

#ReaCT2024

Rapporto sul terrorismo e il radicalismo in Europa - N. 5, Anno 5
Report on Terrorism and Radicalization in Europe - N. 5, Year 5

ISSN 2813-1037 (print) ISSN 2813-1045 (online)



REACT

Osservatorio sul Radicalismo
e il Contrasto al Terrorismo

#ReaCT2024 - 5° Rapporto sul Terrorismo e il Radicalismo in Europa
#ReaCT2024 - 5th Report on Terrorism and Radicalization in Europe

Una produzione START InSight

A cura di / Edited by Claudio Bertolotti, Chiara Sulmoni, Andrea Molle

© Copyright 2024 by START InSight Sagl editore, Lugano (Svizzera)

Impaginazione e servizi editoriali:

START InSight Sagl editore, Lugano (Svizzera)

Fotografia in copertina: ReaCT

Fotografia interna: ReaCT

Questa pubblicazione e ulteriori informazioni, studi e analisi sono disponibili sui siti web di START InSight e dell'Osservatorio ReaCT.

www.startinsight.eu - www.osservatorioreact.it

Citare questa pubblicazione come/Please cite this report as:

ReaCT Observatory on Terrorism and Radicalization, #ReaCT2024 - 5th Report on Terrorism And Radicalization in Europe, START InSight ed. Lugano (Switzerland), September 2024.



Publicato a settembre 2024

Disclaimer

Le opinioni espresse dagli autori nei rispettivi contributi sono personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'Editore START InSight.

The views expressed in this Report are those of the authors and do not necessarily represent those of the Editor - START InSight

Riproduzione vietata

Senza regolare autorizzazione, è vietato riprodurre questo volume anche parzialmente e con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche per uso interno o didattico.

ISBN 9788832294279

ISSN 2813-1037 (print)

ISSN 2813-1045 (online)



REACT

Osservatorio sul Radicalismo
e il Contrasto al Terrorismo

Direttore/Director

Claudio Bertolotti, START InSight, Lugano (Svizzera)

Condirettrici/co-directors

Marco Lombardi, ITSTIME – Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano (Italia)

Chiara Sulmoni, START InSight, Lugano (Svizzera)

Andrea Carteny, CEMAS – Università “La Sapienza”, Roma Italia)

Jean-Patrick Villeneuve (Università della Svizzera Italiana)

Comitato scientifico ed editoriale/Scientific and editorial board

Claudio Bertolotti (START InSight), **Andrea Carteny** (Università *La Sapienza*), **Marco Cochi** (ReaCT), **Stefano Dambroso** (Magistrato), **Valeria Giannotta** (Università di Ankara, Ricercatore), **Luca Guglielminetti** (RAN – Radicalisation Awareness Network), **Marco Lombardi** (Università *Cattolica*), **Giampaolo Malgeri** (LUMSA), **Stefano Mele** (Avvocato), **Andrea Molle** (Chapman University, START InSight), **Cammine Munizza** (GRIST), **Raffaello Pantucci** (RUSI – RSIS-NTU), **Niccolò Petrelli** (Università Roma Tre), **Alessandro Politi** (Nato Defense College Foundation), **Alessandro Ricci** (Università di Roma 2), **Francesco Rossi** (START InSight, Universidad Carlos III de Madrid), **Luis Tome** (Università di Lisbona), **Chiara Sulmoni** (START InSight), **Elisabetta Trenta** (Link Campus University), **Francesco Tuccari** (Università di Torino), **Jean-Patrick Villeneuve** (Università della Svizzera Italiana).

Network



Università
della
Svizzera
italiana

Partnership



Media partner



05

**Osservatorio ReaCT:
Chi siamo**

07-12

**Introduzione del Direttore
Nuovi terrorismi e radicalismi: dalla
ideologia all'universo post-ideologico**

<i>Il terrorismo jihadista in Europa: evoluzione storica, sociale e operativa in un'era di cambiamenti globali</i>	
Claudio Bertolotti	p. 13
<i>Lo Stato Islamico in Khorasan: espansione verso l'Europa?</i>	
Antonio Giustozzi	p. 19
<i>Dal Sahel al Nord Africa: "Jihad andata e ritorno"</i>	
Michela Mercuri	p. 22
<i>Le variabili del terrorismo e i caratteri delle manifestazioni antisistema: la necessità di analizzare un fenomeno estremamente dinamico in funzione degli spazi di azione</i>	
Andrea Sperini	p. 25
<i>Una definizione di terrorismo condivisa è urgente</i>	
Marco Lombardi	p. 29
<i>Il "terrorismo solitario" non è "solo": social network, dinamiche collettive, cluster o ondate e comunità online</i>	
Luis Tomé	p. 33
<i>Estremismo giovane, autonomo ed emancipato</i>	
Chiara Sulmoni	p. 40
<i>I fenomeni di radicalizzazione ed estremismo negli ecosistemi digitali fra nuove tecnologie e intelligenza artificiale</i>	
Barbara Lucini	p. 45
<i>I discorsi d'odio digitali come precursori della violenza estremista: un appello per una conoscenza inclusiva, una prospettiva su scala sociale e la prevenzione della normalizzazione</i>	
Lea Stahel	p. 48
<i>Il caos armato: analisi dell'accelerazionismo militante, dall'estrema sinistra all'estrema destra</i>	
Andrea Molle	p. 52
<i>Il RAN: ieri, oggi e domani. La rete europea per le pratiche di prevenzione e l'Italia: un bilancio tra luci ed ombre</i>	
Luca Guglielminetti	p. 58
<i>Radicali: torneranno mai a de-radicalizzarsi?</i>	
Sara Brzuszkiewicz	p. 66
<i>L'insorgere di nuovi estremismi portatori di istanze anti-democratiche</i>	
Alessandra Lanzetti	p. 69
<i>Prevenzione della radicalizzazione e dell'estremismo violento: il ruolo delle forze di sicurezza in Portogallo</i>	
Luis Elias	p. 72
<i>Discriminazione di genere sistematica sotto il governo dei Talebani: un indiscusso apartheid di genere?</i>	
Parwiz Mosamim	p. 82

92

**ReaCT Observatory:
About us**

93-98

**Director's Introduction:
Terrorism and Radicalism: from
ideology to the post-ideological Universe.**

<i>Jihadist Terrorism in Europe and Mediterranean Dynamics: Historical, Social, and Operational Evolution in an Era of Global Changes.</i>	
Claudio Bertolotti	p. 99
<i>The Islamic State in Khorasan's "expansion" towards Europe?</i>	
Antonio Giustozzi	p. 105
<i>Terrorism variables and characteristics of anti-system outbreaks: the need to analyse an extremely dynamic phenomenon as a function of the spheres of action</i>	
Andrea Sperini	p. 108
<i>A common definition of terrorism is urgently needed</i>	
Marco Lombardi	p. 111
<i>Lone-actor terrorism is not "alone": social network, collective dynamics, clusters or waves, and online communities</i>	
Luis Tomé	p. 114
<i>Young and Emancipated Extremism</i>	
Chiara Sulmoni	p. 121
<i>The phenomena of radicalization and extremism in digital ecosystems between new technologies and artificial intelligence</i>	
Barbara Lucini	p. 126
<i>Digital hate speech as a precursor to extremist violence: A call for inclusive knowledge, a society-wide perspective, and prevention of normalization</i>	
Lea Stahel	p. 129
<i>Weaponizing Chaos: exploring militant accelerationism from the large-left to the further-right</i>	
Andrea Molle	p. 132
<i>Radicalisation Awareness Network (RAN): Yesterday, Today, and Tomorrow. The European network for prevention practices and Italy: an assessment between lights and shadows</i>	
Luca Guglielminetti	p. 138
<i>Will radicals ever de-radicalize again?</i>	
Sara Brzuszkiewicz	p. 144
<i>Prevention of radicalization and violent extremism: the role of Security Forces in Portugal</i>	
Luis Elias	p. 147
<i>Systematic gender-based discrimination under Taliban rule: undeniable gender apartheid?</i>	
Parwiz Mosamim	p. 158

Osservatorio ReaCT: chi siamo

L'Osservatorio sul Radicalismo e il Contrasto al Terrorismo

Chi siamo

L'Osservatorio sul Radicalismo e il Contrasto al Terrorismo - ReaCT è un **tavolo tecnico - accademico** istituito nel 2019 che unisce la competenza professionale e operativa con la ricerca accademica e lo studio sul campo: una realtà non a scopo di lucro, composta da accademici, ricercatori, esperti, operatori, tecnici, finalizzata a promuovere gli studi, le ricerche e la discussione attorno al tema della radicalizzazione e del terrorismo in Europa.

Data la necessità specifica di meglio comprenderne i contesti e i percorsi, l'Osservatorio riserva un'attenzione particolare all'analisi dell'**estremismo** ideologico, incluse le sue derive violente.

L'obiettivo è di mettere a disposizione le competenze e le capacità dei singoli partner a favore tanto del dibattito pubblico quanto delle istituzioni impegnate nella prevenzione del radicalismo e nel contrasto al terrorismo.

L'Osservatorio è il risultato della **sinergia tra soggetti pubblici e privati ai fini della sicurezza della Repubblica e dell'interesse nazionale**. Finalità dell'Osservatorio è l'integrazione delle attività delle istituzioni e dei partner che lo compongono attraverso la diffusione e la promozione di prodotti di studio, ricerca e analisi mediante l'attività di *networking* e la condivisione delle iniziative degli stessi in linea con gli obiettivi comuni.

Missione

L'Osservatorio ha come scopo l'integrazione delle attività delle istituzioni e dei partner che lo compongono attraverso la diffusione e la promozione di prodotti di studio, ricerca e analisi mediante l'attività di *networking* e la condivisione delle iniziative degli stessi in linea con gli obiettivi comuni.

L'Osservatorio focalizza la propria attività sulla riflessione attorno:

- alle iniziative e ai programmi di prevenzione del radicalismo
- contrasto al terrorismo,
- con attenzione alle politiche di difesa e sicurezza dei paesi UE e Nato, impegnati nel confronto con nuove potenziali minacce.

L'approccio al tema oggetto di studio è multidisciplinare, con specifico sforzo nel campo delle discipline di studi strategici, della difesa e della sicurezza, relazioni internazionali, scienza politica, sociologia, psicologia, scienze neurologiche, comunicazione.

L'Osservatorio agevola la collaborazione dei suoi partner

attraverso la condivisione delle opportunità offerte dal panorama nazionale e internazionale, oltre a valorizzare ciò che i singoli partner producono in autonomia.

Nello specifico, l'Osservatorio si propone di diffondere e sostenere l'attività dei partner, e di favorire la collaborazione interna in termini di:

- analisi del terrorismo e del fenomeno della radicalizzazione – in particolare di matrice religiosa – all'interno dell'Unione europea, con specifico focus sull'Italia;
- produzione e diffusione di rapporti, analisi, ricerche e studi periodici sul tema del radicalismo, del terrorismo, della devianza violenta, dei progetti di prevenzione e di "rinuncia alla violenza" (ex approccio alla deradicalizzazione), finanziamento del terrorismo;
- monitoraggio delle strategie e delle misure di contrasto al terrorismo, in particolare alla radicalizzazione in Europa, in ottica nazionale e comunitaria;
- partecipazione e organizzazione di seminari, dibattiti, conferenze, tavole rotonde;
- consulenza e supporto agli organi decisionali, istituzionali, pubblici e privati;
- collaborazione e cooperazione istituzionale (commissioni parlamentari, ministeri, agenzie, ecc.)
- incoraggiamento e sostegno alla creazione di "consorzi" nazionali e internazionali per la ricerca, lo studio e l'analisi sui temi di interesse comune.

Organizzazione

Direzione

La Direzione dell'Osservatorio è composta dai promotori dell'iniziativa.

Nello specifico, si occupa di definire gli obiettivi; valutare e proporre le attività e i progetti; individuare strumenti e risorse necessarie al loro perseguimento, nonché i criteri della loro acquisizione.

La direzione conta 4 membri (1 Direttore Esecutivo e 3 condirettori) e prende le decisioni a maggioranza.

Claudio Bertolotti (PhD), START InSight, Roma-Torino: Direttore esecutivo;

Marco Lombardi, ITSTIME – Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano;

Chiara Sulmoni, START InSight, Lugano (Svizzera);

Andrea Carteny (PhD), CEMAS – Università "La Sapienza", Roma.

Jean-Patrick Villeneuve, USI – Università della Svizzera Italiana, Lugano.

Comitato Scientifico di Indirizzo ed editoriale

Il comitato scientifico di indirizzo riveste carattere tecnico e a elevata specializzazione.

Il comitato è composto da membri identificati tra le personalità e le eccellenze a livello nazionale e internazionale che contribuiscono con le proprie competenze e conoscenze al raggiungimento degli obiettivi dell'osservatorio.

Fanno parte del "comitato scientifico di indirizzo ed editoriale" (in ordine alfabetico): **Claudio Bertolotti** (START InSight, Direttore), **Andrea Carteny** (Università *La Sapienza*, Professore), **Marco Cochi** (†2024), **Stefano Dambroso** (Magistrato), **Valeria Giannotta** (Università di Ankara, Ricercatore), **Luca Guglielminetti** (RAN – Radicalisation Awareness Network), **Marco Lombardi** (Università *Cattolica*), **Giampaolo Malgeri** (LUMSA, Professore), **Stefano Mele** (Avvocato e Presidente della Commissione Sicurezza Cibernetica del Comitato Atlantico Italiano), **Andrea Molle** (Chapman University, START InSight), **Carmine Munizza** (GRIST, Presidente), **Raffaello Pantucci** (RUSI – RSIS-NTU), **Niccolò Petrelli** (Università Roma Tre, Professore), **Alessandro Politi** (Nato Defense College Foundation, Direttore), **Alessandro Ricci** (Università di Roma 2, Ricercatore), **Francesco Rossi** (START InSight; Universidad Carlos III de Madrid), **Chiara Sulmoni** (START InSight, Presidente), **Luis Tome** (Università di Lisbona, *Centro Observare*, Direttore), **Elisabetta Trenta** (già Ministro della Difesa, Link Campus University, Professore), **Francesco Tuccari** (Università di Torino, Professore), **Jean-Patrick Villeneuve** (Università della Svizzera Italiana, Direttore dell'Istituto di comunicazione e politiche pubbliche - ICPP).

Gruppo di Lavoro e Comitato editoriale

Il "gruppo di lavoro e Comitato editoriale", composto da esperti nei vari settori, è nominato e supervisionato dalla Direzione con il compito di svolgere attività operativa di ricerca, analisi, divulgazione.

Ne fanno parte: **Deborah Basileo** (Avv.to), **Marco Batta-**

glia (*Formiche*), **Valentina Ciappina** (Torino Crime), **Davide Ricciardi** (Atlantico Quotidiano), **Piero De Luca** (Università *La Sapienza*, ricercatore), **Francesco Petinari** (Parlamento europeo), **Romina Rapisarda** (Università *La Sapienza*, Roma), **Annalisa Triggiano** (Avv.to, Università di Salerno).

La rivista scientifica #ReaCT

#ReaCT pubblica saggi originali e rigorosi, di ricercatori affermati ed emergenti, con l'obiettivo di agevolare il dialogo tra diverse prospettive disciplinari.

Il Codice etico della rivista risponde e si conforma alle vigenti linee-guida delineate dal Committee on Publication Ethics (COPE) per un approccio etico alla pubblicazione di opere scientifiche. Il Comitato Editoriale di #ReaCT condivide e si ispira allo spirito delle raccomandazioni del COPE al fine di assicurare la costante e rigorosa implementazione delle migliori pratiche internazionali per quanto attiene alla correttezza etica del processo di pubblicazione della rivista.

Il Comitato editoriale di ReaCT accoglie manoscritti in lingua italiana e inglese, che vengono sottoposti a una doppia *peer-review*:

- una revisione a singolo cieco svolta da un membro del Comitato editoriale affine all'approccio disciplinare di cui l'articolo è espressione;
- una revisione anonima a doppio cieco svolta da un revisore esterno al Comitato editoriale esperto della tematica trattata nell'articolo.

ReaCT è una rivista scientifica a cadenza annuale depositata presso la Biblioteca nazionale svizzera BN, Dipartimento federale dell'interno DFI, Ufficio federale della cultura UFC. Promossa dall'Osservatorio ReaCT, la rivista è pubblicata in formato Open Acces da START InSight, che ne ha la responsabilità scientifica.

Gli Autori che desiderano sottoporre un manoscritto o comunicare con la redazione sono invitati a scrivere a:

info@startinsight.eu.



La Direzione dell'Osservatorio ReaCT

(da sinistra) Andrea Carteny, Chiara Sulmoni, Claudio Bertolotti, Jean-Patrick Villeneuve, Marco Lombardi.

In qualità Direttore dell'*Osservatorio sul Radicalismo e il Contrasto al Terrorismo in Europa* (ReaCT), sono lieto, oltretutto onorato, di presentare per il quinto anno consecutivo il nostro annuale prodotto di ricerca e analisi sul terrorismo e il radicalismo in Europa.

Nel solco tracciato dai precedenti quattro numeri, *#ReaCT2024 - 5° Rapporto sul radicalismo e il terrorismo in Europa* è frutto dell'impegno e della costanza di ricercatori, accademici, professionisti che, con differenti approcci, metodi e punti di osservazione, collocandosi su un piano trasversale e multidisciplinare teso a definire le origini, le ragioni, i punti di forza e le vulnerabilità di un fenomeno poliedrico che la tradizionale metodologia analitica non è più in grado di collocare all'interno di definizioni che non siano meramente didascaliche o formali. È ormai consolidata l'evoluzione dei fenomeni di devianza sociale - così come anticipammo in maniera dettagliata e approfondita all'inizio del nostro percorso di ricerca ed editoriale a partire dal 2020 - che progressivamente si sovrappongono o si associano ai fenomeni di violenza radicale, sempre più a partecipazione individuale, emulativa con una rilevante ambizione "spettacolare", rientranti in sfere ideologiche o identitarie dal crescente carattere "compartimentato".

Il rapporto, coerentemente con il percorso sin qui tracciato, si propone come combinazione unica di rivista scientifica e volume collettivo, con contributi di vari autori, ricercatori e collaboratori che hanno dedicato il loro tempo, la loro esperienza e le loro conoscenze. A loro, indistintamente, va la gratitudine del *board* di ReaCT e mia personale, per il prezioso contributo di ricerca sul campo e per i loro immani sforzi intellettuali. Voglio altresì ringraziare il **Ministero della Difesa** italiano per aver confermato la stima e la fiducia nell'Osservatorio che dirigo concedendo il patrocinio agli eventi di presentazione del rapporto.

Quali risultati ci consegna la ricerca continua dell'Osservatorio?

Guardando agli ultimi cinque anni, nel più ampio contesto di un'evoluzione storica e operativa, da un punto di vista quantitativo l'incidenza degli attacchi terroristici di matrice jihadista si presenta lineare, con una percettibile diminuzione registrata negli ultimi anni, attestandosi ai livelli pre-fenomeno Isis/*Stato islamico*. Dal 2019 al 2023 sono stati registrati nell'Unione Europea, nel Regno Unito e in Svizzera 92 attacchi (12 sia nel 2023 che nel 2024 - dati al 30 settembre 2024), di successo e fallimentari: 99 quelli rilevati nel precedente periodo 2014-2018 (12 nel 2015). Sulla scia dei grandi eventi terroristici in Europa nel nome del gruppo *Stato islamico*, e successivamente in verosimile relazione con gli elementi galvanizzanti conseguenti alla presa del potere talebano in Afghanistan e all'appello del gruppo palestinese Hamas associato alla guerra contro Israele, sono state registrate 194 azioni in nome del *jihad* dal 2014 al 2023, delle quali 70 esplicitamente rivendicate dallo *Stato islamico*. Nel 2023 sono state registrate 12 azioni jihadiste, coerenti con i dati del 2024 ma in lieve flessione rispetto ai 18 attacchi annuali del 2022 e 2021, e con un aumento significativo di azioni di tipo "emulativo", ossia ispirate da altri attacchi nei giorni precedenti, che ha portato il dato ad attestarsi sui livelli elevati degli anni precedenti. Il 2023 e il 2024 hanno inoltre confermato un *trend* ormai consolidato nell'evoluzione del fenomeno, con una sostanzialmente esclusiva predominanza di azioni individuali, non organizzate, in genere improvvisate.

Il Rapporto, dopo la disamina storica e quantitativa del fenomeno terroristico, approfondisce poi il tema dello *Stato Islamico Khorasan* e la possibile minaccia rivolta all'Europa con particolare attenzione al *jihad* di ritorno dal Sahel al Nord Africa. Allargando il campo di osservazione, *#ReaCT2024* si concentra sulle variabili del terrorismo e i caratteri delle manifestazioni antisistema rilevando la necessità di analizzare un fenomeno estremamente dinamico in funzione degli spazi di azione e, su un piano paradigmatico, di procedere urgentemente verso una nuova e condivisa definizione di terrorismo poiché da questa discendono gli strumenti legislativi e giudiziari di prevenzione e contrasto del fenomeno.

Altro tema approfondito è quello del "terrorismo solitario" inteso come fenomeno molteplice e puntiforme grazie al ruolo giocato dai social network, dalle dinamiche collettive, dai *cluster* e dalle ondate e comunità *online*, a cui si associa l'evoluzione di forme di estremismi "giovani, autonomi ed emancipati". In tale contesto in costante evoluzione si inseriscono i fenomeni di radicalizzazione ed estremismo negli ecosistemi digitali fra nuove tecnolo-

gie e intelligenza artificiale, i discorsi d'odio digitali come precursori della violenza estremista che apre all'ipotesi suggestiva del "caos armato" a cui il Rapporto dedica un'ampia analisi con un focus sull'accelerazionismo militante, dall'estrema sinistra all'estrema destra.

Sul piano della prevenzione, ampio spazio viene dedicato all'analisi sulla RAN (*Radicalization Awareness Network*), attraverso un bilancio approfondito su successi, limiti e fallimenti in termini di *policy* e pratiche, ponendo l'accento sulla *vexata quaestio*: i radicali torneranno mai a de-radicalizzarsi?

Ampio spazio viene poi dedicato all'insorgere di nuovi estremismi portatori di istanze anti-democratiche, per poi invitare i lettori a riflettere sull'evoluzione dei fenomeni attraverso due casi studio specifici: il primo sulla prevenzione della radicalizzazione e dell'estremismo violento attraverso il contributo delle forze di sicurezza in Portogallo; il secondo sulla sistematica discriminazione di genere in Afghanistan sotto il governo islamista dei talebani, teorizzando la sistematicità di un'*apartheid* di genere.

In conclusione, anche il contributo di quest'anno ha voluto confermare l'ambizione dell'Osservatorio di essere testimonianza della forza e della dedizione della nostra comunità di studiosi e operatori nella lotta in corso contro l'evolvere dei fenomeni di devianza sociale violenta, dei radicalismi e dei terrorismi. Auspico, in qualità di Direttore dell'Osservatorio, che i risultati e le suggestioni contenute in questo Rapporto contribuiscano sempre più a una migliore comprensione dell'evoluzione della minaccia dei terrorismi in Europa e servano come appello all'azione per tutti i soggetti interessati a lavorare insieme ai fini della prevenzione e del contrasto agli estremismi violenti.

Grazie ancora a tutti gli Autori che, con il loro encomiabile lavoro, hanno contribuito ancora una volta alla realizzazione di #ReaCT2024. Un ringraziamento speciale va, come sempre, a START InSight, che ha consentito la pubblicazione e la distribuzione internazionale del nostro rapporto annuale. Infine, un doveroso ricordo al nostro amico Marco Cochi, ricercatore serio e capace, prematuramente scomparso.



Claudio Bertolotti
Direttore esecutivo - Osservatorio ReaCT

ReaCT2024, il 5° Rapporto sul Radicalismo e il Contrasto al Terrorismo, pone un particolare accento sul complesso fenomeno della radicalizzazione e, coerentemente, della de-radicalizzazione, ponendo alcune domande che gli autori forniscono attraverso approcci di ricerca multidisciplinari che includono sia analisi qualitative che quantitative, fornendo una visione complessiva e comparativa dei recenti sviluppi nel terrorismo legato al gruppo Stato islamico (IS, già ISIS) in Europa. Con particolare attenzione ai gruppi radicali, il volume pone l'interrogativo sulla effettiva possibilità da parte degli estremisti che hanno abbracciato ideologie violente di ritornare a posizioni meno estreme. Attraverso l'analisi di vari esempi storici, come il processo di de-radicalizzazione di alcuni gruppi in Egitto e Libia alla fine del Novecento, sottolinea come tali processi fossero possibili in un contesto dove la lotta jihadista aveva un chiaro focus nazionale. Tuttavia, con la trasformazione del *jihad* in un movimento globale e transnazionale, i tentativi di de-radicalizzazione collettiva sono diventati più rari e complessi, soprattutto perché le nuove generazioni di jihadisti vedono il loro combattimento in termini globali, non legati a specifici contesti nazionali.

Il rapporto introduce un'analisi del terrorismo in cui l'autore, **Claudio Bertolotti**, affronta il fenomeno come dinamica politica e sociale in continua evoluzione, radicato in una complessa evoluzione storica. Il terrorismo jihadista, in particolare, viene analizzato in relazione alle dinamiche storiche e conflittuali internazionali, con un focus sulla competizione in Medio Oriente e Africa e sulla violenza derivante dall'interpretazione radicale dell'Islam. Il terrorismo jihadista è presentato come un mezzo di lotta con vari gradi di violenza, da quella individuale a quella organizzata e ispirata, fino al terrorismo insurrezionale visto in Afghanistan e nella Striscia di Gaza. L'esperienza afghana e l'influenza di Hamas, in particolare, sono esaminate come fattori chiave nel rin vigorire il terrorismo globale, basandosi sulla vittoria dei talebani e la retorica di Hamas. Gli attacchi in Europa, Nord Africa, Africa subsahariana e Sahel sono discussi, mostrando una tendenza alla diminuzione degli attacchi, ma una persistenza della minaccia. L'analisi include il profilo dei terroristi europei, che sono principalmente uomini giovani, spesso immigrati di prima, seconda o terza generazione. La radicalizzazione colpisce maggiormente gruppi specifici come i marocchini e algerini in Europa mentre i recidivi e i terroristi già noti all'*intelligence* rappresentano una crescente preoccupazione. In particolare, viene sviluppato

l'esame della capacità distruttiva del terrorismo a tre livelli: strategico, operativo e tattico, con una riduzione del successo strategico ma un aumento dell'efficacia nel creare blocchi funzionali e costi sociali ed economici significativi.

Nel 2023, il gruppo *Stato islamico* ha continuato a realizzare attacchi isolati in Europa, generalmente con un supporto organizzativo limitato. Nel suo articolo, **Antonio Giustozzi** rileva l'efficacia crescente delle misure antiterrorismo europee che avrebbe probabilmente reso meno conveniente per i leader dello *Stato islamico* impiegare le rare risorse umane in tali attacchi. Giustozzi, nel suo articolo, esplora come l'IS sembri prediligere la conservazione delle proprie strutture organizzative in Europa, delegando l'azione a pochi individui o cellule isolate. Inoltre, si discute il coinvolgimento crescente del ramo Khorasan (IS-K) dello *Stato islamico* nella pianificazione di attacchi in Europa o contro obiettivi europei all'estero, come dimostrato da un complotto del 2020 contro basi NATO in Germania. Nonostante i numerosi complotti identificati nel 2023, vi è una certa discrezionalità nell'attribuzione di questi piani esclusivamente a IS-K, suggerendo una cooperazione intra-IS più ampia. L'articolo conclude che, nonostante le apparenze, IS-Khorasan non sta necessariamente espandendosi, ma piuttosto assumendo nuovi compiti assegnatigli dalla leadership centrale, pressata dalla scarsità di risorse.

L'articolo di **Michela Mercuri** esplora la complessa dinamica del terrorismo jihadista che collega il Sahel al Nord Africa, analizzando come quest'area sia diventata un nuovo epicentro per il terrorismo globale. Il 2022 ha registrato un incremento significativo di attacchi terroristici in questa regione, in particolare a causa di instabilità politica, crisi ambientali e il ritiro delle forze internazionali, che hanno lasciato uno spazio aperto ai gruppi jihadisti come ISGS, ISWA, al-Shabaab, e JNIM. Mercuri evidenzia anche come la minaccia di un "ritorno" di queste cellule verso il Nord Africa possa rinnovare la destabilizzazione in stati come Egitto, Libia e Tunisia, già provati da precedenti periodi di turbolenza politica e da una temporanea de-escalation del terrorismo grazie a rigide politiche di sicurezza. Questi elementi sono ulteriormente complicati dal ritorno dei combattenti stranieri e dalla crescente influenza delle reti jihadiste che potrebbero sfruttare le nuove crisi regionali per rafforzare la loro presenza e attività terroristica.

Andrea Sperini analizza la necessità di adottare nuovi modelli interpretativi per comprendere l'evol-

zione del terrorismo internazionale, proponendo una lettura delle sue manifestazioni come variabili di un sistema complesso. L'autore sottolinea l'importanza di una analisi dedicata che consideri le specifiche variabili e gli spazi d'azione del terrorismo internazionale, evidenziando come i recenti sviluppi del jihadismo mostrino tendenze evolutive che divergono dai tradizionali dogmi del jihad globale. Attraverso esempi concreti, come l'evoluzione di Al Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM) e la sua trasformazione in una entità che interagisce con il crimine organizzato, l'articolo introduce il concetto di terrorismo ibrido. Questo modello di terrorismo, che sfrutta le connivenze affaristiche per alimentare la propria rete, agisce come un catalizzatore di sentimenti antisistema, evidenziando come il terrorismo possa essere interpretato come un sistema di variabili interdipendenti che complica la sua analisi e gestione. L'articolo propone quindi un approccio che integra variabili sociali, economiche e geografiche per comprendere e contrastare la complessità del fenomeno terrorista.

L'articolo di **Marco Lombardi** affronta l'urgente necessità di una definizione condivisa di terrorismo per migliorare l'efficacia delle politiche di contrasto a livello internazionale. Lombardi sottolinea le difficoltà incontrate nel definire il terrorismo a causa delle diverse interpretazioni che ne danno i vari corpi legislativi e propone una definizione che enfatizza gli effetti dell'azione terroristica piuttosto che le motivazioni dietro di essa. Questo approccio, derivato dalla teoria del crisis management, suggerisce di classificare un atto come terrorismo basandosi sugli impatti sui target colpiti. L'articolo illustra anche il dibattito accademico e legislativo su cosa costituisca il terrorismo, citando esempi di definizioni da parte dell'Unione Europea e di esperti come Boaz Ganor, evidenziando come una definizione condivisa sia cruciale per una risposta coordinata e efficace al terrorismo a livello globale.

Luis Tomé rileva che studi recenti hanno sempre più messo in discussione la nozione di natura "solitaria" dei terroristi che operano autonomamente al di fuori delle reti, rivelando inoltre che la maggior parte dei loro attacchi tende a raggrupparsi nel tempo e nello spazio. Il suo articolo segue questo approccio, evidenziando il fenomeno e la minaccia del terrorismo da attori solitari alla luce delle reti sociali, delle dinamiche collettive, dei cluster o delle ondate di terrorismo e violenza politica, e delle comunità online. Tomé analizza, in particolare, la correlazione tra gli attacchi di attori solitari e i cluster o le ondate di terrorismo, rivelando come le dimensioni sociali e collettive del terrorismo da attori solitari siano amplificate da internet e dalle comunità digitali. In tale quadro si pone la necessità di comprendere l'interconnessione tra gli attori solitari e i movimenti collettivi più ampi a causa di tre principali cambiamenti in corso – nuove cause, sviluppi tecnologici e la trasformazione del panorama generale della

violenza politica – e il loro contributo nella prevenzione e nel contrasto dell'estremismo e del terrorismo.

Fra il 2023 e il 2024 in vari paesi europei si è fatta strada una seria preoccupazione riguardo il coinvolgimento di teenagers e minorenni in reati terroristici e attività estremiste di tutti gli orientamenti. L'articolo di **Chiara Sulmoni** mette in luce una realtà e una sfida tutt'altro che facile sia per la società che per chi opera nella prevenzione e nel contrasto.

Barbara Lucini, nel suo contributo, esplora l'evoluzione dei fenomeni di radicalizzazione ed estremismo all'interno degli ecosistemi digitali, con un focus particolare sull'impatto delle nuove tecnologie e dell'intelligenza artificiale. Lucini analizza come la radicalizzazione contemporanea abbia acquisito caratteristiche di molteplicità e mancanza di confini ideologici definiti, rendendo più complessa l'identificazione e il contrasto di tali fenomeni. Viene evidenziato come gruppi estremisti adottino tecnologie avanzate come droni, stampanti 3D e tecniche di cyber-attacco, oltre a utilizzare i social media e altre piattaforme digitali per amplificare il loro messaggio e reclutare nuovi seguaci. L'articolo discute anche come la comunicazione estremista sia evoluta in risposta alle crescenti regolamentazioni delle piattaforme principali, spostandosi verso spazi più marginali e meno regolati della rete. Lucini propone di considerare le nuove dinamiche di socializzazione estremista per aggiornare gli strumenti di valutazione del rischio di terrorismo, sottolineando l'importanza di comprendere come le tecnologie influenzino le identità individuali e collettive nel contesto digitale contemporaneo.

Lea Stahel, nel suo articolo, esplora come il discorso d'odio online possa promuovere la violenza, sottolineando l'importanza di studi mirati alla sua prevenzione. L'autrice si concentra su tre punti chiave: contrastare il dissenso concettuale con una conoscenza inclusiva, considerare il discorso d'odio come una sfida per tutta la società e non solo per gruppi specifici, e prevenire la normalizzazione del discorso d'odio tra i giovani. Stahel definisce il discorso d'odio digitale come dichiarazioni denigratorie e intimidatorie diffuse tramite tecnologie digitali, evidenziando il rischio di radicalizzazione online. La necessità di un linguaggio comune e di consenso nella ricerca è sottolineata a causa della mancanza di una soluzione completa e del dibattito sul significato del discorso d'odio. L'autrice propone un approccio integrativo per le future ricerche, suggerendo che le misure contro il discorso d'odio dovrebbero essere discusse a livello societario. Le istituzioni devono adottare soluzioni che coinvolgano diversi attori sociali e politici, considerando il discorso d'odio digitale come un problema di interesse collettivo. L'articolo mette altresì in evidenza il rischio di normalizzazione del discorso d'odio tra i giovani, che sono più esposti e influenzabili. La loro vulnerabilità richiede misure specifiche per sensibilizzarli e dotarli di competenze per af-

frontare il discorso d'odio, prevenendo così il rischio che lo considerino normale. In conclusione, l'articolo di Stahel richiama l'attenzione sulla necessità di un approccio integrato e su larga scala per combattere il discorso d'odio digitale, coinvolgendo tutta la società e prestando particolare attenzione alla prevenzione della sua normalizzazione tra i giovani.

Andrea Molle si concentra sull'accelerazionismo militante, l'insieme di tattiche volte a intensificare le divisioni sociali e accelerare il collasso della società, attraversando l'intero spettro politico. A destra, rileva l'autore, si oppone all'uguaglianza e mira a destabilizzare i sistemi democratici, con il possibile sostegno di nazioni come Russia e Cina per minare la stabilità occidentale. A sinistra, l'accelerazionismo radicato nel marxismo, cerca di smantellare il capitalismo attraverso azioni rivoluzionarie, con una violenza estremista significativa soprattutto in Europa. Entrambe le fazioni sfruttano le piattaforme digitali per la propaganda e il reclutamento. L'accelerazionismo di destra, influenzato da pensatori come Nick Land e testi come "Siege" di James Mason, utilizza forum e piattaforme come Telegram. La "manosfera" online antifemminista contribuisce alla radicalizzazione e alla violenza reale, diffondendo ideologie attraverso umorismo, meme e trolling. Gli accelerazionisti si allineano opportunisticamente con vari movimenti, come le proteste anti-lockdown e le dimostrazioni filo-palestinesi, per promuovere le loro agende tramite la violenza stocastica, che mira a instillare paura e sfida gli sforzi anti-terrorismo. L'accelerazionismo militante, evidenzia l'autore, rappresenta una minaccia crescente, aggravata dalle manipolazioni geopolitiche di stati avversari, e richiede un monitoraggio attivo e interventi proattivi per prevenire ulteriori destabilizzazioni.

Luca Guglielminetti, anticipa la conclusione dell'attività del "Radicalisation Awareness Network – RAN", la rete europea per le pratiche di prevenzione istituita nel 2011 della DG Home della Commissione Europea, che sarà sostituito dall' "EU Knowledge Hub on Prevention of Radicalisation". Nel suo contributo, l'autore rileva la necessità di un bilancio di questa esperienza, in particolare in Italia, e di aprire un dibattito sul futuro e il consolidamento di queste politiche e pratiche atte a prevenire e contrastare la radicalizzazione che porta all'estremismo violento e al terrorismo (P/CVE). Politiche e pratiche che implicano una impegnativa e fattiva collaborazione tra attori, ambiti e approcci diversi, come quelli della sicurezza e della resilienza, della repressione e della costruzione di fiducia, della segretezza e della trasparenza, della giustizia retributiva e di quella riparativa, delle istituzioni statali e della società civile, delle autorità nazionali e di quelle locali, dei mass-media e dell'accademia, degli ex terroristi e delle vittime. Esemplicativi binomi che già singolarmente rappresentano delle sfide tutt'altro che risolte e che talvolta, in tutta Europa,

hanno indotto dispute, anche aspre, verso queste politiche e pratiche. Tuttavia, almeno le pratiche di P/CVE, sono ormai sedimentate anche in Italia. Il punto è se in futuro si riuscirà a passare dall'attuale stato di frammentazione a quello di una loro valorizzazione strategica.

Sara Brzuszkiewicz esamina l'evoluzione e le sfide associate ai processi di deradicalizzazione di gruppi e individui estremisti. Nel corso dell'ultimo decennio, eventi significativi come l'ascesa e la caduta di Daesh, l'emergere di attacchi da "lupi solitari", e l'aumento del radicalismo nei paesi occidentali hanno evidenziato cambiamenti nelle dinamiche del terrorismo. L'articolo esplora in particolare il caso storico dell'Egitto, dove gruppi jihadisti hanno abbandonato la violenza e intrapreso percorsi di deradicalizzazione ideologica, riconfigurando il loro rapporto con lo Stato e rinunciando al confronto armato. La domanda centrale è perché processi simili non si verificano con la stessa efficacia tra i gruppi jihadisti contemporanei. Una risposta proposta è che la prevalenza di una visione del jihadismo come fenomeno globale e transnazionale ostacola la possibilità di deradicalizzazione collettiva e politica, rendendo più complessa la disconnessione da ideologie estremiste. Il contesto egiziano offre un esempio di come, in passato, specifiche condizioni nazionali abbiano facilitato la deradicalizzazione, mentre oggi il contesto globale del jihadismo presenta nuove sfide significative.

L'articolo di **Alessandra Lanzetti** esamina l'insorgere di nuovi estremismi anti-democratici in risposta alla forte instabilità socio-economica e geopolitica degli ultimi quattro anni. Questi movimenti, nonostante la diversità di denominazioni a livello europeo, condividono caratteristiche comuni che permettono una trattazione uniforme per fini di politiche preventive e di contrasto. La peculiarità di questa nuova ondata di estremismo, descritta come "*salad bar extremism*", risiede nella sua natura asistemica e non ideologica, manifestandosi attraverso una sovrapposizione fluida di temi tradizionali adattati alle varie cause. Questi movimenti sono spesso alimentati da teorie cospirazioniste che trasformano problemi socio-economici e geopolitici in narrazioni che accusano élite malvagie di dominare il mondo, diffondendo scetticismo verso le istituzioni e minando la fiducia nel sistema democratico. L'articolo analizza anche come tali teorie, amplificate dalla crisi della pandemia, abbiano incitato azioni violente contro target governativi, culminando in eventi significativi come le proteste no-vax e l'attacco alla sede della CGIL a Roma nel 2021. Lanzetti sottolinea la necessità di affrontare questa sfida sia *online* che *offline*, richiamando l'importanza di strategie di prevenzione efficaci e di un'azione coordinata a livello locale e transnazionale per mitigare il percorso di radicalizzazione e contrastare la disinformazione.

L'articolo di **Luis Elias** esamina il ruolo delle forze

di sicurezza nella prevenzione della radicalizzazione e dell'estremismo violento in Portogallo, sottolineando la crescente minaccia che questi fenomeni rappresentano per le democrazie europee e i valori fondamentali. Si descrive come il terrorismo, indipendentemente dalla sua motivazione ideologica, miri a instaurare un clima di paura e destabilizzazione attraverso atti di violenza. L'articolo evidenzia l'importanza della cooperazione internazionale e delle strategie multidisciplinari basate sul rispetto dei Diritti Umani per prevenire la radicalizzazione. Inoltre, si discute come le forze di sicurezza portoghesi stiano lavorando per migliorare la rilevazione e l'interpretazione dei primi segni di radicalizzazione e estremismo, cooperando strettamente con le comunità locali. Il dialogo, l'integrazione e il rispetto per la diversità culturale e religiosa sono considerati elementi chiave nella mitigazione dei rischi di radicalizzazione. L'articolo enfatizza la necessità di un approccio olistico e di una stretta collaborazione tra diverse agenzie e settori per affrontare efficacemente queste sfide.

Parwiz Mosamim, nel suo articolo dedicato all'Afghanistan, sostiene che ciò che sta accadendo sotto il regime dei talebani è equivalente all'apartheid, dove le donne sono rigorosamente emarginate ed escluse a causa della discriminazione e della segregazione istituzionalizzate basate sul genere, in modo simile al sistema di apartheid razziale in Sudafrica (1948-1994). L'articolo utilizza un approccio di ricerca basato su una revisione documentale per sostenere questa tesi. I dati raccolti in questo articolo provengono dal documento della Convenzione sull'Apartheid (in particolare l'Articolo II), dalla Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (CEDAW), dagli ordini dei talebani relativi alle donne, dai rapporti dell'ONU, dagli articoli di giornale e dai contributi accademici. Questo articolo mira a fornire prove a favore degli sforzi legali e delle azioni che richiedono il riconoscimento dell'"apartheid di genere" in Afghanistan. Le prove presentate in questo articolo dimostrano che le azioni dei talebani contro le donne costituiscono "atti disumani" e violano il diritto internazionale. Di conseguenza, queste azioni sono riconducibili all'"apartheid di genere", che comprende la separazione fisica e la discriminazione sistematica basata sul genere. Pertanto, il riconoscimento dell'"apartheid di genere" è fondamentale perché afferma la gravità e la portata del problema in Afghanistan e ne evidenzia l'urgenza. Questo riconoscimento fornirebbe, secondo l'Autore, una base legale per ritenere responsabili gli autori di violenza e chiedere un risarcimento per le vittime. Pertanto, questa la tesi dell'Autore, il riconoscimento dell'"apartheid di genere" può contribuire a porre fine alla violenza di genere e ad assicurare che coloro che la commettono siano chiamati a risponderne.

Il terrorismo jihadista in Europa e le dinamiche mediterranee: evoluzione storica, sociale e operativa in un'era di cambiamenti globali.

Claudio Bertolotti
START InSight, Direttore

Abstract

Questo articolo indaga il terrorismo oltre le definizioni tradizionali, esaminando la sua evoluzione all'interno dei confini dell'Europa geografica, enfatizzando le radici storiche, le motivazioni individuali e collettive, e l'adattamento operativo, condividendo le ragioni alla base di una ormai necessaria revisione della stessa definizione di terrorismo, da intendersi come effetto della violenza, piuttosto che mera azione organizzata per fini politici. Analizzando i dati forniti dal data base START InSight, l'articolo si concentra sui Paesi dell'Unione europea costantemente interessati dalle traiettorie del jihadismo e dalle conseguenti sfide per la sicurezza collettiva, contribuendo al dibattito accademico con una prospettiva multidimensionale sul terrorismo, considerandone gli aspetti storici, socio-politici e culturali.

Keywords

Jihadism, blocco funzionale.



1. Il terrorismo come fenomeno politico e sociale che si evolve con il tempo e con il mutare delle dinamiche di competizione tra individue, gruppi, stati.

Il terrorismo attuale, ponendo le proprie radici nella profondità di un'evoluzione storica molto complessa, rappresenta una minaccia ideologica diffusa. E la minaccia del terrorismo jihadista è oggi particolarmente rilevante, collegata alle dinamiche storiche, conflittuali, delle relazioni internazionali e della competizione in Medio Oriente, in Africa e alla violenza discendente dalla lettura radicale dell'Islam; una dinamica conflittuale che oggi si associa sempre più spesso alla ricerca di identità di gruppi e individui attraverso l'opposizione culturale di una componente non marginale degli immigrati maghrebini di seconda e terza generazione in Europa. E parliamo di una galassia jihadista frammentata e caratterizzata da diverse ideologie e approcci pratici, tanto da indurre una riflessione sul concetto di terrorismo contemporaneo che si impone come fenomeno sociale molto diverso dai terrorismi che lo hanno preceduto.

Una necessaria riflessione che ci invita a riflettere sull'opportunità di un cambio di paradigma nella stessa definizione di terrorismo, non più da intendere come azione volta ad ottenere risultati politici attraverso la violenza, dunque nelle intenzioni. Bensì come effetto della violenza applicata: è terrorismo la manifestazione di violenza, privo di un'organizzazione alle spalle. È terrorismo nella manifestazione, non nell'organizzazione.

All'interno della stessa galassia jihadista, il terrorismo si impone come strumento di lotta, di resistenza e di prevaricazione, e lo fa con diversi gradi e modelli di

violenza: da quella individuale, a quella organizzata, a quella ispirata e ancora al terrorismo insurrezionale che ben abbiamo conosciuto in Afghanistan e in Iraq e, in parte, stiamo osservando nelle sue prime manifestazioni nella Striscia di Gaza dove l'esercito israeliano si confronta con il gruppo Hamas (Bertolotti, 2024).

E proprio l'esperienza afghana, che l'Autore del presente articolo ha avuto modo di studiare da vicino per molti anni, a cui si è sommata l'ondata di violenza conseguente all'appello di Hamas a colpire Israele e i suoi alleati, hanno svolto un ruolo determinante nella ripresa di un terrorismo ispirato ed emulativo a livello globale, che si basa sull'esperienza vittoriosa dei talebani contro l'Occidente, da un lato, e, dall'altro, sulla rabbia veicolata attraverso la strategia comunicativa di Hamas che trova in alcune minoranze ideologizzate occidentali una cassa di risonanza che sovrappone, confondendola, l'agenda violenta e terrorista di Hamas alla legittima istanza palestinese. Eventi sul piano delle Relazioni internazionali che, attraverso la retorica jihadista, sono sfruttati per dimostrare la bontà e la fondatezza del *jihad*, e dunque del terrorismo come strumento di lotta, di vittoria, di giustizia.

E oggi, dopo e insieme all'Afghanistan, all'Iraq e alla Striscia di Gaza, a svolgere questo ruolo di spinta ideologica e coinvolgimento di massa, sono le dinamiche conflittuali in Medioriente e il terrorismo mediaticamente amplificato di Hamas; da questo discendono le manifestazioni emulative di violenza che il terrorismo ai danni di Israele ha in parte provocato e potrebbe sempre più provocare in Europa come nei paesi del Nord Africa, dell'Africa subsahariana e del Sahel.

2. Trend e dinamiche: calano i numeri, ma la minaccia del terrorismo persiste - un'analisi degli attacchi dal 2014 al 2023.

Guardando agli ultimi cinque anni, da un punto di vista quantitativo l'incidenza degli attacchi terroristici

di matrice jihadista si presenta lineare, con una percettibile diminuzione registrata negli ultimi anni, attestandosi ai livelli pre-fenomeno Isis/ *Stato islamico*. Dal 2019 al 2024 sono stati registrati nell'Unione Europea, nel Regno Unito e in Svizzera 92 attacchi (12 sia nel 2023 che nel 2024 - dati al 30 settembre 2024), di successo e fallimentari: 99 quelli rilevati nel precedente periodo 2014-2018 (12 nel 2015).

Sulla scia dei grandi eventi terroristici in Europa nel nome del gruppo *Stato islamico*, e successivamente in verosimile relazione con gli elementi galvanizzanti conseguenti alla presa del potere talebano in Afghanistan e all'appello del gruppo Hamas, sono stati registrate 206 azioni in nome del *jihad* dal 2014 al 2024, delle quali 70 esplicitamente rivendicate dallo *Stato islamico*: 249 i terroristi che vi hanno preso parte (di cui 7 donne, 73 morti in azione), 446 le vittime decedute e 2.558 i feriti (database START InSight).

Sia nel 2023 che nel 2024 sono state registrate 12 azioni jihadiste, in lieve flessione rispetto ai 18 attacchi annuali registrati nel 2022 e 2021, ma con un aumento significativo di azioni di tipo "emulativo", ossia ispirate da altri attacchi nei giorni precedenti, che ha portato il dato ad attestarsi sui livelli elevati degli anni precedenti: dal 17% del totale di azioni emulative nel 2022 al 58% nel 2023 (erano il 56% nel 2021). Il 2023 ha inoltre confermato un trend ormai consolidato nell'evoluzione del fenomeno, con una sostanzialmente esclusiva predominanza di azioni individuali, non organizzate, in genere improvvisate, che hanno progressivamente sostituito le azioni strutturate e coordinate caratterizzanti il "campo di battaglia" urbano europeo del periodo 2015-2017 (il totale delle azioni nel 2023 e il 97% delle azioni registrate l'anno precedente).

Aumenta l'uso di coltelli e armi improvvisate

I terroristi usano sempre più spesso coltelli per una serie di motivi, legati a fattori pratici, ideologici e strategici:

- **Facilità di accesso:** I coltelli sono facilmente reperibili e non richiedono competenze tecniche avanzate per essere utilizzati. A differenza delle armi da fuoco o degli esplosivi, che possono richiedere una certa logistica o competenze tecniche, i coltelli sono comuni in ogni casa o negozio.

- **Discrezione:** Un coltello può essere portato facilmente senza destare sospetti, a differenza di altre armi più vistose o pericolose. Questo consente di avvicinarsi alle vittime o ai luoghi di attacco senza essere notati immediatamente.

- **Effetto di terrore:** Gli attacchi con coltelli, spesso condotti in spazi pubblici o affollati, hanno un forte impatto psicologico sulla popolazione. La natura ravvicinata e brutale di un attacco con un'arma da taglio amplifica la paura tra i presenti e nei media, creando un forte effetto simbolico.

- **Attacchi individuali:** Negli ultimi anni, molte orga-

nizzazioni terroristiche hanno incoraggiato attacchi individuali o "lupi solitari". Gli attacchi con coltelli sono ideali per questo tipo di azioni, poiché richiedono una pianificazione minima e possono essere condotti da una sola persona, senza la necessità di una rete organizzativa complessa.

- **Controllo delle armi:** In molti Paesi, le leggi sulle armi da fuoco sono molto severe, rendendo difficile ottenere pistole o fucili. I coltelli, invece, sono meno regolamentati e possono essere acquistati legalmente quasi ovunque.

- **Modello d'ispirazione:** Attacchi con coltelli di successo, come quelli avvenuti in diverse città europee negli ultimi anni, hanno ispirato altri estremisti a replicare questo tipo di azione, seguendo la narrativa che si tratti di un mezzo efficace e relativamente semplice per diffondere terrore.

In sintesi, l'uso crescente di coltelli da parte dei terroristi è legato alla loro accessibilità, alla facilità d'uso, alla discrezione e all'efficacia nel creare panico e paura tra la popolazione (Molle, 2024).

3. Il profilo dei terroristi "europei"

Il terrorismo jihadista è un fenomeno a partecipazione prevalentemente maschile: su 295 attentatori il 97% sono di genere maschile (10 le donne); contrariamente al 2020, quando 3 attentatrici presero parte ad azioni terroristiche, il triennio 2021-2023 non ha visto la loro partecipazione diretta.

I terroristi (uomini e donne) identificati i cui dati anagrafici sono stati resi noti hanno un'età mediana di 26 anni: un dato che varia nel corso del tempo (dai 24 nel 2016, ai 30 nel 2019), registrando un aumento dell'età nell'ultimo periodo analizzato che ci consegnando un dato di 28,5 anni nel 2023. Lo studio del profilo dei 200 soggetti di cui abbiamo informazioni anagrafiche sufficienti ha consentito di definire un quadro molto interessante da cui emerge un dato del 7% di terroristi di età inferiore ai 19 anni (con una riduzione dei minori con il trascorrere del tempo), il 38% ha un'età compresa tra i 19 e i 26, il 41,5% tra i 27 e i 35 e, infine, il 13,5% è di età superiore ai 35 anni. Dati che confermerebbero un aumento dell'età media nel corso del tempo nella fascia 19-35 anni a fronte di una riduzione dei minori coinvolti in attacchi terroristici nello stesso periodi di tempo.

Il 93% dei soggetti che hanno portato a compimento un atto terroristico, di cui abbiamo informazioni complete, sono stati portati a termine da "immigrati" (prima, seconda e terza generazione), sia regolari che irregolari. Dei 155 su 237 terroristi analizzati attraverso il database START InSight, il 45% sono immigrati regolari di prima generazione; 28% sono discendenti di immigrati (seconda o terza generazione); gli immigrati irregolari sono il 26%: un dato, quest'ultimo, in crescita che passa al 25% nel 2020, raddoppia

con un dato del 50% nel 2021 e cresce fino al 67% nel 2023, con ciò indicando un cambio significativo nella natura dei terroristi tra i quali aumenta la presenza di attentatori di prima generazione (complessivamente il 71% del totale di terroristi). Significativa è anche il dato riferito al 7% di cittadini di origine europea convertiti all'Islam (un dato in lieve flessione rispetto alla media degli anni precedenti). Complessivamente il 73% dei terroristi sono regolarmente residenti in Europa, mentre il ruolo degli immigrati irregolari si impone con un rapporto di circa 1 ogni 4 terroristi (il rapporto era 1:6 fino al 2020). Nel 4% degli episodi è stata riscontrata la presenza di bambini/minori (7) tra gli attaccanti, un dato che ha registrato una diminuzione.

La dimensione etno-nazionale dei terroristi in Europa

Il fenomeno della radicalizzazione jihadista in Europa affligge maggiormente alcuni gruppi nazionali ed etnici specifici. Vi è un chiaro rapporto di proporzionalità tra i principali gruppi di immigrati e i terroristi, evidenziato dalla nazionalità dei terroristi o delle loro famiglie di origine, che rispecchia la dimensione delle comunità straniere in Europa. In particolare, prevale l'origine maghrebina: i gruppi etno-nazionali principalmente afflitti dall'adesione jihadista sono quelli marocchino (in particolare in Francia, Belgio, Spagna e Italia) e algerino (in Francia). Il fenomeno della radicalizzazione è stato particolarmente evidente in Belgio e Francia, dove comunità numerose di origine marocchina e algerina hanno visto un numero elevato di giovani aderire a gruppi jihadisti. In Francia, ad esempio, una parte significativa dei terroristi coinvolti negli attentati recenti proveniva da famiglie di origine algerina e marocchina, riflettendo la presenza storica e la dimensione di queste comunità nel paese (Bertolotti, 2023).

Recidivi e terroristi già noti all'intelligence

Il ruolo dei recidivi è cresciuto con il trascorrere del tempo, e in conseguenze del loro rilascio dopo periodi di detenzione recentemente conclusi. Si tratta di individui già condannati per terrorismo che hanno portato a compimento azioni violente a fine pena detentiva e, in alcuni casi, anche all'interno delle strutture penitenziarie. Un dato che ci consegna un trend caratterizzato dal 3% di recidivi nel totale dei terroristi che hanno colpito nel 2018 (1 caso), al 7% (2) nel 2019, al 27% (6) nel 2020, al 25% (3) nel 2023. Questa situazione conferma la pericolosità sociale di individui che, seppur incarcerati, ritardano l'attuazione di azioni terroristiche. Questo fenomeno suggerisce un incremento della probabilità di attacchi terroristici nei prossimi anni, parallelamente al rilascio di molti detenuti per reati di terrorismo.

START InSight ha evidenziato una tendenza rilevante riguardo le azioni terroristiche compiute da individui già noti alle forze dell'ordine o ai servizi di intelligence europei. Nel 2021, questi casi rappresentavano il 44% del totale, mentre nel 2020 erano il 54%. Questo è un incremento significativo rispetto al 10% registrato

nel 2019 e al 17% nel 2018. Un dato che, riferito al 2023, è cresciuto stabilizzandosi al 75%, di fatto confermando le ragioni di preoccupazione delle istituzioni deputate a contrasto del fenomeno violento.

I soggetti con precedenti detentivi (anche per reati non associati al terrorismo) nel 2021 hanno confermato una certa stabilità nella partecipazione ad azioni terroristiche da parte di individui con un pregresso carcerario con un dato del 23% nel 2021, in lieve calo rispetto all'anno precedente (33% nel 2020) ma in linea con quello del 2019 (23% nel 2019, 28% nel 2018 e 12% nel 2017); un'evidenza che, pur a fronte di un dato riferito al 2023 decisamente inferiore (8%) confermerebbe l'ipotesi che identifica i luoghi detentivi come spazi di potenziale radicalizzazione e adesione al terrorismo.

4. Quale la reale capacità distruttiva del terrorismo?

Per comprendere il fenomeno del terrorismo in modo realistico, è fondamentale analizzarlo su tre livelli distinti: strategico, operativo e tattico. La strategia riguarda l'utilizzo delle risorse per raggiungere gli obiettivi di lungo termine della guerra. La tattica si concentra sull'uso delle forze in combattimento per ottenere vittorie specifiche in battaglia. Il livello operativo funge da collegamento tra i due, coordinando azioni tattiche per raggiungere gli obiettivi strategici. Questa sintesi, nella sua essenza, sottolinea l'importanza dell'impiego degli uomini nella condotta di azioni militari.

Il successo a livello strategico è marginale

Diminuisce – passando dal 16% al 13% – il successo strategico delle azioni terroristiche, ossia l'ottenimento di risultati impattanti sul piano strutturale: blocco del traffico aereo/ferroviario nazionale e/o internazionale, mobilitazione delle forze armate, interventi legislativi di ampia portata. Un dato che è comunque da considerare come elevato, considerando il limitato sforzo organizzativo e finanziario da parte dei gruppi, o dei singoli attentatori terroristi. L'andamento nel corso degli anni è stato discontinuo, ma ha messo in evidenza una progressiva riduzione complessiva in termini di capacità ed efficacia: 75% di successo strategico nel 2014, 42% nel 2015, 17% nel 2016, 28% nel 2017, 4% nel 2018, 5% nel 2019, 12% nel 2020 e 6% nel 2021; dal 2022 il successo strategico non viene più ottenuto dagli attacchi terroristici; di fatto confermando un consolidato processo di normalizzazione del terrorismo.

Il trend dell'attenzione mediatica verso gli attacchi terroristici è in calo. A livello strategico, gli attacchi hanno ricevuto l'attenzione dei media internazionali nel 75% dei casi e il 95% a livello nazionale. Le operazioni organizzate dai *commando* e dai *team-raid* hanno ottenuto una copertura mediatica completa. Questo successo mediatico ha significativamente influenzato la campagna di reclutamento di aspiranti martiri o combattenti jihadisti, con un picco di reclutamento durante i periodi di maggiore intensità di azioni terroristiche (2016-2017). Tuttavia, l'effetto amplificatore dei *media*

sul reclutamento tende a diminuire nel tempo per due principali motivi: in primo luogo, c'è stata una prevalenza di azioni a "bassa intensità" rispetto a quelle ad "alta intensità", che sono diminuite, mentre le azioni a bassa e media intensità sono aumentate notevolmente dal 2017 al 2021, pur a fronte di un aumento significativo delle azioni a media intensità nel 2023. In secondo luogo, il pubblico è diventato gradualmente meno sensibile emotivamente alla violenza del terrorismo, specialmente per quanto riguarda gli eventi a bassa e "media intensità".

Sebbene il livello tattico susciti preoccupazione, non è la priorità per il terrorismo.

Partendo dal presupposto che l'obiettivo delle azioni sia provocare la morte del nemico (con le forze di sicurezza come bersaglio nel 35% dei casi), questo è stato raggiunto in media nel 50% dei casi tra il 2004 e il 2023. Tuttavia, l'ampio intervallo di tempo influisce significativamente sul margine di errore. L'analisi del periodo 2014-2023 mostra una tendenza al peggioramento degli effetti desiderati dai terroristi, con una prevalenza di attacchi a bassa intensità e un aumento delle azioni fallimentari, almeno fino al 2022, quando il successo tattico si stabilizza al 33%, coerentemente con i dati del 2016. Il 2023 è in controtendenza.

I dati degli ultimi sei anni evidenziano che nel 2016, il successo tattico è stato ottenuto nel 31% dei casi, con un 6% di atti fallimentari. Nel 2017, il successo è salito al 40%, con un tasso di fallimento del 20%. Nel 2018, il successo è sceso al 33%, mentre gli attacchi falliti sono raddoppiati al 42%. Nel 2019, il successo è ulteriormente calato al 25% per poi risalire al 33% nel 2020-2022. Questo andamento, che può essere interpretato come un duplice effetto della riduzione della capacità operativa dei terroristi e della maggiore reattività delle forze di sicurezza europee, ci consegna però un dato riferito al 2023 pari al 50% di azioni in grado di ottenere un successo tattico, ossia la morte di almeno un obiettivo.

Il vero successo è a livello operativo: il "blocco funzionale"

Anche quando un attacco terroristico non riesce, produce comunque un risultato significativo: impegna pesantemente le forze armate e di polizia, distraendole dalle loro normali attività o impedendo loro di intervenire a favore della collettività. Inoltre, può interrompere o sovraccaricare i servizi sanitari, limitare, rallentare, deviare o fermare la mobilità urbana, aerea e navale, e ostacolare il regolare svolgimento delle attività quotidiane, commerciali e professionali, danneggiando le comunità colpite. Questo riduce efficacemente il vantaggio tecnologico e il potenziale operativo, nonché la capacità di resilienza. In generale, infligge danni diretti e indiretti, indipendentemente dalla capacità di provocare vittime. La limitazione della libertà dei cittadini è un risultato misurabile ottenuto attraverso queste azioni.

In sostanza, il successo del terrorismo, anche senza causare vittime, risiede nell'imporre costi economici e

sociali alla collettività e nel condizionare i comportamenti nel tempo in relazione alle misure di sicurezza o limitazioni imposte dalle autorità politiche e di pubblica sicurezza. Questo fenomeno è noto come "blocco funzionale". Nonostante la capacità operativa del terrorismo sia sempre più ridotta, il "blocco funzionale" rimane uno dei risultati più importanti ottenuti dai terroristi, indipendentemente dal successo tattico (uccisione di almeno un obiettivo). Dal 2004 a oggi, il terrorismo ha dimostrato di essere efficace nel conseguire il "blocco funzionale" nell'80% dei casi, con un picco del 92% nel 2020 e dell'89% nel 2021. Questo risultato impressionante, ottenuto con risorse limitate, conferma il vantaggioso rapporto costo-beneficio a favore del terrorismo, pur a fronte di una rilevata perdita progressiva di capacità che ha visto diminuire l'ottenimento del "blocco funzionale", sceso al 78% nel 2022 e al 67% nel 2023.

5. La capacità di reclutamento e le strategie operative

Il gruppo *Stato islamico*, persa la sua capacità territoriale in Siria e Iraq (2013-2017), non ha più la forza di inviare i propri terroristi sul suolo europeo a causa della perdita della capacità di proiezione operativa diretta all'esterno; al contrario, il gruppo non avrebbe perso la potenzialità attrattiva, con ciò dimostrando di aver saputo sviluppare una capacità di reclutamento indiretto basato sul riconoscimento "postumo" degli individui che portano a compimento azioni terroristiche individuali di successo. Per queste ragioni la minaccia rimane significativa, proprio grazie alla presenza e all'azione di attori isolati, spesso improvvisati e spinti dall'emulazione e senza un legame diretto con l'organizzazione.

Mentre il gruppo dello *Stato Islamico* continua a imporsi su un piano ideologico come la principale minaccia jihadista, in particolare sfruttando il controllo territoriale e le disponibilità finanziarie del proprio *franchise* afghano *Stato islamico Khorasan*, è però assodato come sia incapace di riproporre il travolgente richiamo che ebbe il "califfato" nel periodo 2014-2017, poiché sarebbero venuti meno il vantaggio della novità, e di conseguenza l'*appeal*, che ne costituiva il punto di forza, in particolare nei confronti dei più giovani. Inoltre, sia dal punto di vista legislativo che sul piano operativo, l'Unione europea ha saputo ridurre in maniera rilevante le proprie vulnerabilità, sebbene con maggiore prevalenza in termini di contrasto al terrorismo rispetto all'azione preventiva.

Permangono, nel complesso segnali di preoccupazione legati agli effetti emulativi e alla "chiamata alla guerra" connessa a eventi sul piano internazionale in grado di indurre singoli soggetti ad agire in nome del *jihad*: l'evento più importante nel 2021, che ha dato e continuerà a dare un impulso agli effetti del *jihad* transnazionale è stata la vittoria dei talebani in Afghanistan che, da un lato ha alimentato la variegata propaganda

jiihadista attraverso il messaggio della “vittoria come risultato della lotta continua” e, dall’altro lato, ha dato vita a una forma di competizione dei “jiihad” tra gruppi impegnati in forme di lotta e resistenza esclusivamente locali e chi, come lo *Stato islamico*, recepisce e propone il *jiihad* esclusivamente come strumento di lotta a oltranza a livello globale. In tale dinamica competitiva si sono inserite le azioni associate alla guerra Israele-Hamas e all’appello jiihadista a colpire attraverso azioni di violenza, in cui gli adepti dello *Stato islamico* e i musulmani votati alla causa di Hamas si sono contesi i successi sul campo di battaglia e la conseguente attenzione mediatica.

In tale quadro complessivo e in continua evoluzione, dobbiamo continuare a prestare attenzione alla forza jiihadista nel continente africano, in particolare le aree dell’Africa sub-sahariana, il Sahel, il Corno d’Africa e, ancora, il Ruanda e il Mozambico, al fine di contrastare l’emergere in questo continente di nuovi “califfati” o “*willayat*” che potrebbero minacciare direttamente l’Europa.

Nella prolifica propaganda jiihadista, lo *Stato Islamico* si vanta della propria diffusione nel continente africano, in un rapporto di competizione collaborativa con il proprio *franchise* afgano, e pone in evidenza come l’obiettivo di contrastare la presenza e la diffusione del cristianesimo porterà il gruppo a espandersi in altre aree del continente. Se altrove, come nel Maghreb, nel Mashreq e in Afghanistan l’attività dello *Stato islamico* è incentrata sulla lotta settaria intra-musulmana, in Africa la sua presenza si è ormai impone come parte di un conflitto tra musulmani e cristiani, rafforzata da una propaganda che insiste sulla necessità di fermare la conversione dei musulmani al cristianesimo attuata attraverso i “missionari” e “il pretesto” degli aiuti umanitari. In tale quadro si inseriscono le violenze, i rapimenti e le uccisioni di religiosi missionari, attacchi contro le Organizzazioni non governative (Ong) e le missioni internazionali, dal Burkina Faso al Congo e, ancora, gli attacchi alle comunità cristiane.

6. Dal Nord Africa al Sahel: uno sguardo al terrorismo “mediterraneo”

Guardando al nord Africa, la regione continua ad

affrontare le minacce di gruppi terroristici affiliati ad *al-Qaeda nel Maghreb islamico* (AQIM); lo *Stato Islamico*; e i combattenti terroristi stranieri (FTF) che si sono recati in Iraq o in Siria. Il ritorno inosservato di questi reduci nei loro paesi d’origine dopo la sconfitta territoriale dello Stato islamico pone ulteriori sfide alla sicurezza. Inoltre, negli ultimi anni, attori solitari e piccole cellule hanno compiuto una serie di attacchi mortali in diversi Stati nordafricani e si sono dimostrati difficili da individuare.

Il Sahel sta diventando un nuovo centro del terrorismo jiihadista, con un aumento significativo delle vittime in questa regione nel 2023, ma nel complesso, l’area MENA (Medio Oriente e Nord Africa) ha visto una diminuzione del 42% delle vittime negli ultimi tre anni.

Il Nord Africa in particolare sta assistendo a una costante riduzione della violenza estremista, riportando il numero di attacchi violenti ai livelli pre-IS. Nel 2022, il Nord Africa ha registrato una diminuzione di 14 volte delle vittime rispetto al 2015, con il Marocco classificato come il paese più sicuro nella regione, mentre l’Egitto è tra i paesi più colpiti dal terrorismo. La Libia, l’Algeria e la Tunisia si collocano tra i due estremi con un impatto medio-basso del terrorismo.

Il Sahel e il Maghreb sono fortemente connessi politicamente, economicamente e in termini di sicurezza. La presenza di gruppi terroristici che sfruttano tensioni etniche, sfide climatiche e mancanza di servizi pubblici ha trasformato questa regione in un centro di attività jihadiste, con il rischio di diffondere la minaccia terroristica verso altre aree. L’instabilità nel Sahel ha già influenzato l’Africa occidentale e i paesi costieri del Golfo di Guinea, dove gruppi affiliati ad *al-Qaeda* sono attivi. Questa situazione potrebbe anche coinvolgere il Nord Africa, mettendo a rischio i progressi ottenuti in materia di prevenzione, antiterrorismo e de-radicalizzazione in alcuni paesi della regione.

Ora, guardando ai paesi del nord africa come paesi di emigrazione, ancora di più, come paesi di transito dei flussi migratori verso l’Europa, si pone la questione della possibile contaminazione jiihadista o del suo trasferimento. Un ragionamento che impone di osservare l’evoluzione di un fenomeno in fase di evidente consolidamento e che trova nell’area mediterranea quella che è a tutti gli effetti un’inesauribile linfa vitale.

Claudio Bertolotti, è Dottore di ricerca (Ph.D.), Direttore Esecutivo di START, è stato dal 2014 al 2023 ricercatore senior presso “5+5 Defense Initiative”. Laureato in Storia contemporanea e specializzato in Sociologia dell’Islam, ha conseguito un dottorato in Sociologia e Scienza politica, con un focus sulle Relazioni Internazionali. Dal 17 aprile 2019 è Direttore Esecutivo di ReaCT - Osservatorio nazionale sul Radicalismo e il Contrasto al Terrorismo (Roma-Milano-Lugano). Dal 30 settembre 2021 è membro del Comitato per i diritti umani e civili presso il Consiglio della Regione Piemonte. È autore, tra gli altri, di *Gaza Underground: la guerra sotterranea e urbana tra Israele e Hamas. Storia, strategie, tattiche, guerra cognitiva e intelligenza artificiale* (START InSight, 2024), *Immigrazione e terrorismo* (START InSight, 2020), *Afghanistan contemporaneo. Dentro la guerra più lunga* (CASD, 2019), *Shahid. Analisi del terrorismo suicida in Afghanistan* (FrancoAngeli ed. 2010).

Bibliografia

- Bertolotti, C. (2024), *Gaza Underground: la guerra sotterranea e urbana tra Israele e Hamas. Storia, strategie, tattiche, guerra cognitiva e intelligenza artificiale*, START InSight ed., Lugano.
- Bertolotti, C. (2023), *L’evoluzione del terrorismo in Europa: terrorismo di sinistra, destra, anarchico, individuale, e il ruolo degli immigrati nel terrorismo jiihadista all’interno dell’Unione Europea (Analisi di correlazione e regressione)*, in #ReaCT2023, 4° Rapporto sul Terrorismo e il Radicalismo in Europa, START InSight ed., Lugano, ISBN 978-88-322-94-18-7, ISSN 2813-1037 (print), ISSN 2813-1045 (online)

Numeri e profili dei terroristi jihadisti in Europa

Report ReaCT 2024

Claudio Bertolotti, Osservatorio ReaCT

START InSight
Strategic Analysts and Research Team
Lugano (Svizzera) - www.startinsight.eu

Azioni terroristiche e violenza di matrice jihadista in Europa (2023)

2023: 12 azioni
2022: 18 azioni
2014-'23: 194 azioni

Terroristi jihadisti

2023: 12 soggetti
2022: 19 soggetti
2014-2023: 237 soggetti

Eventi di matrice jihadista in Europa

START InSight

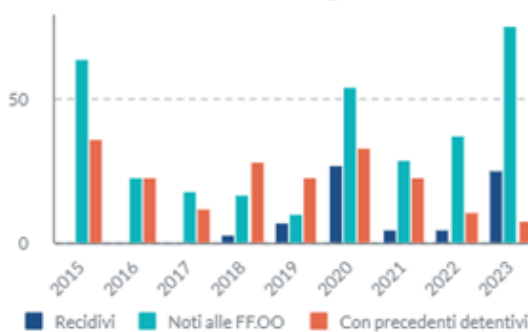


I risultati ottenuti dal terrorismo jihadista in Europa

attacchi falliti	successo tattico	blocco funzionale	effetto emulativo
17% 2023	50% 2023	67% 2023	33% 2023
50% 2022	33% 2022	78% 2022	17% 2022
37% 2014-2023	37% 2014-2023	84% 2014-2023	30% 2014-2023

Terroristi recidivi, già noti alle FF.OO e con precedenti detentivi

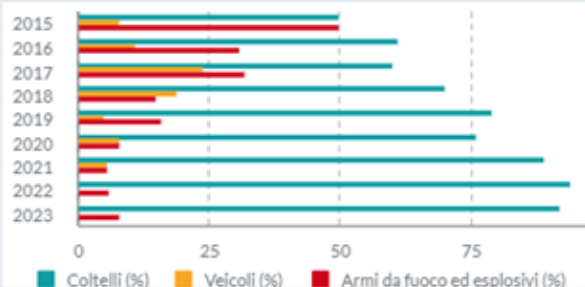
START InSight



Attacchi organizzati vs individuali e improvvisati 2015 vs 2023



Dove colpisce il terrorismo (2004-2023)



Anche nel 2023 il "blocco funzionale" si conferma come il più importante dei risultati ottenuti dal terrorismo. Anche quando fallimentari gli attacchi condizionano le normali attività degli apparati pubblici, o di mobilità urbana a danno delle comunità colpite.

Abstract

Nel 2023, Da'esh (ISIS) ha continuato a realizzare attacchi isolati in Europa, generalmente con un supporto organizzativo limitato. L'articolo rileva l'efficacia crescente delle misure antiterrorismo europee che avrebbe probabilmente reso meno conveniente per i leader di ISIS impiegare le rare risorse umane in tali attacchi. L'Autore, nel suo articolo, esplora come il gruppo Stato islamico sembri prediligere la conservazione delle proprie strutture organizzative in Europa, delegando l'azione a pochi individui o cellule isolate. Inoltre, si discute il coinvolgimento crescente del ramo Khorasan (IS-K) di ISIS nella pianificazione di attacchi in Europa o contro obiettivi europei all'estero, come dimostrato da un complotto del 2020 contro basi NATO in Germania. Nonostante i numerosi complotti identificati nel 2023, vi è una certa discrezionalità nell'attribuzione di questi piani esclusivamente a IS-K, suggerendo una cooperazione intra-ISIS più ampia. L'articolo rileva che, nonostante le apparenze, Da'esh Khorasan non sta necessariamente espandendosi, ma piuttosto assumendo nuovi compiti assegnatigli dalla leadership centrale, pressata dalla scarsità di risorse.

Keywords

Al Qa'ida, Daesh, Islamic State, Jihadism.



Nel 2023 Da'esh ha continuato a compiere occasionalmente attacchi isolati in Europa, di solito con un sostegno organizzativo apparentemente limitato. Poiché l'antiterrorismo europeo è diventato sempre più efficace, il rapporto costo-efficacia

derivante dall'impegno di rare risorse umane in attacchi isolati deve essere apparso discutibile ai leader dello Stato Islamico e fonti di polizia in tutta Europa tendono a pensare che l'ISIS preferisca effettivamente salvaguardare qualunque struttura organizzativa abbia ancora in Europa, lasciando il compito di sventolare la bandiera a pochi individui o cellule isolate. In effetti, ancora all'inizio del 2022 fonti di polizia in Europa non vedevano una minaccia imminente da parte di Da'esh, la cui presenza era limitata a propagandisti, reclutatori e raccoglitori di fondi online. Fonti talebane hanno confermato la detenzione di un agente dello Stato Islamico in Afghanistan, che aveva raccolto migliaia di euro in Germania e Spagna (Giustozzi, 2022). Fonti dell'intelligence talebana notano anche che gran parte della propaganda online della branca del Khorasan di Da'esh viene ora prodotta al di fuori dell'Afghanistan, compresa l'Europa. Dopo la caduta di Kabul nell'agosto 2021, Da'esh Khorasan ha iniziato a pubblicare una parte significativa di questa propaganda in inglese. Le ragioni potrebbero essere molteplici, non tutte legate all'Europa. Una possibile ragione, rilevante per la sicurezza europea, è l'intento di stimolare il reclutamento in Europa, magari per rimpiazzare la perdita di molti operatori mediatici del Da'esh a causa della repressione della polizia negli ultimi anni. Anche quando nel luglio 2023 la polizia ha non solo arrestato diversi cospiratori

dell'ISIS in Germania e nei Paesi Bassi e li ha descritti come "in contatto con membri" del ramo IS-K, ma ha anche osservato che erano impegnati nella raccolta di fondi e non vi era alcuna indicazione che stavano attivamente preparando un attacco terroristico (Stewart ASyI, 2023).

1. L'IS-K e l'ambizione di colpire l'Europa.

Alcuni osservatori hanno tuttavia notato una tendenza recente, riguardante il crescente coinvolgimento organizzativo del ramo Khorasan (IS-K) nella pianificazione di attacchi in Europa, o contro obiettivi europei in Turchia. Le autorità tedesche hanno affermato nel 2020 che la cellula dietro un complotto volto ad attaccare le basi NATO in Germania, sventato dalla polizia nell'aprile 2020, aveva ricevuto l'ordine di agire da un quadro di Da'esh Khorasan in Afghanistan (Nodirbek, 2021). L'episodio, però, ha attratto poca attenzione e le prove condivise dalle autorità tedesche restano poco chiare. Ciò che ha davvero attirato l'attenzione di molti osservatori è stato il rapporto dell'intelligence statunitense emerso tra le fughe di notizie di Discord, che mostravano come a febbraio 2023 15 diversi complotti di Da'esh Khorasan per effettuare attacchi contro interessi occidentali in Europa, Turchia, Medio Oriente e altrove erano stato identificati dalle forze armate statunitensi (Lamothe, Warrick, 2024). Sebbene queste cifre sembrano impressionanti, contrastano stranamente con il fatto che nel marzo 2023 il comando centrale degli Stati Uniti valutava che Da'esh Khorasan avrebbe avuto la capacità di organizzare attacchi contro gli interessi occidentali in Asia o in Europa solamente "entro 6 mesi". La discrepanza è difficile da spiegare, a meno che per i militari i 15 complotti sopra menzionati non fossero da prendere troppo sul serio, o da non attribuire esclusivamente o anche prin-

cialmente a Da'esh Khorasan. A questo riguardo, fonti turche parlano del coinvolgimento di Centroasiatici legati a Da'esh Khorasan e di membri del ramo turco di Da'esh in almeno alcuni di questi complotti, quali quelli contro i consolati svedese e olandese in territorio turco. Anche lo stesso rapporto summenzionato dell'intelligence statunitense rilevava che Da'esh Khorasan "faceva affidamento su risorse provenienti dall'esterno dell'Afghanistan". Pur avendo ordinato gli attacchi dall'Afghanistan, secondo quanto riferito, Da'esh Khorasan avrebbe fatto affidamento su mezzi e personale già presenti sul posto.

2. L'Afghanistan e la struttura sviluppata dell'IS.

Nel 2023 fonti all'interno di Da'esh Khorasan in Afghanistan hanno confermato al gruppo di ricerca dell'autore di aver coordinato operazioni in Turchia e in Europa con altri rami di Da'esh, sottolineando tuttavia che ciò è avvenuto sotto la guida della leadership centrale del "Califfato". Ciò implica che Da'esh Khorasan in quanto tale non ha determinato la strategia complessiva che presiedeva alla pianificazione di questi attacchi. Le stesse fonti interne a Da'esh Khorasan indicano che l'Afghanistan ospita diverse commissioni militari per i paesi vicini, come l'Iran e l'Asia centrale, ma non hanno menzionato alcuna entità del genere focalizzata su Europa, Turchia o Medio Oriente. Fonti contattate dall'International Crisis Group in Siria hanno indicato nel 2023 che i Centroasiatici che operavano in passato agli ordini di Da'esh Levante sono stati trasferiti sotto la responsabilità di Khorasan (International Crisis Group, 2023). Secondo le summenzionate fonti all'interno di Khorasan, almeno inizialmente, ciò avrebbe dovuto preludere al loro trasferimento in Afghanistan, che però è avvenuto molto più lentamente del previsto.

Il quadro che queste fonti ritraggono è quello di una struttura di Da'esh Khorasan relativamente sviluppata in Turchia e Siria, con più di 200 membri che lavorano nel centro finanziario dell'IS-K in Turchia, più 400-500 centroasiatici sparsi tra Siria e Turchia, ex membri della branca siriana che o sono stati riassegnati al Khorasan o hanno cambiato casacca spontaneamente (le fonti non sono chiare su questo punto), in attesa di essere trasferiti nel Khorasan o comunque di sentirsi dire cosa fare. In Europa la presenza di Da'esh Khorasan sarebbe molto più modesta, con 60 membri. Secondo le stesse fonti, a settembre 2022 si trovavano circa 30 europei appartenenti all'IS-K in Afghanistan e Pakistan. Di questi, 16 provenivano dalla Germania, dieci dalla Francia e quattro dal Belgio. C'erano anche quattro

americani e qualche turco. Questi individui con passaporti di paesi europei e nordamericani vengono descritti come evacuati dal Medio Oriente dopo il crollo del Califfato, piuttosto che inviati incaricati di organizzare attacchi a lungo raggio in Europa. Sebbene tutti questi numeri non possano essere verificati, sembrano compatibili con le informazioni sopra riassunte e fornite da Europol, ICG e altri.

Questo quadro suggerisce continui scambi di membri tra Khorasan e altri rami di Da'esh in Turchia, Europa e Siria (che tra l'altro avvengono anche altrove), anche se la velocità e l'intensità di questi scambi sono diminuite nel tempo. C'è sempre stata una notevole integrazione tra i rami di Da'esh, nonostante molti all'epoca del lancio di Da'esh Khorasan ipotizzassero che si trattasse di una mossa opportunistica, con pochi rapporti organici con il "Califfato". Più che di espansione delle operazioni dell'IS-K in Europa, in conclusione, si dovrebbe parlare di cooperazione tra filiali intra-Da'esh. Tale cooperazione sembra senza dubbio essersi ampliata nel 2022-2023, il che fa sorgere una domanda sul perché.

3. L'IS sarebbe in attesa?

A questo proposito, vale la pena notare che l'IS-K non rivendica né pubblicizza la sua presunta "espansione". Anche quando sollecitate, le fonti dell'IS-K in Afghanistan si sono tenute ben lontane dal vantarsi di tale espansione. Al contrario, tendono a minimizzarne l'importanza. Ciò sembra strano, dato che:

1. Da'esh Khorasan ha condotto una sofisticata campagna mediatica, il cui futuro principale è amplificare i suoi limitati risultati e fare affermazioni ingiustificate;

2. se l'"espansione" fosse davvero tale, costerebbe a Da'esh Khorasan una parte considerevole delle sue limitate risorse, e che

3. le chats private dell'IS-K sui social media e le nostre interviste con i membri mostrano chiaramente che l'organizzazione fatica a spiegare ai propri membri e simpatizzanti perché le sue attività sono state così limitate nel 2023.

Forse Da'esh Khorasan potrebbe semplicemente stare aspettando, prima di promuovere la sua "espansione" al di fuori del mandato della provincia di Khorasan (Afghanistan, Khyber Pakhtunkhwa del Pakistan, Asia Centrale, Cina, Iran) finché non riuscirà a portare a termine un attacco con successo. Tuttavia, Da'esh Khorasan non mostra alcuna timidezza simile nel rivendicare il suo intento di portare la jihad in Cina

(dove, nonostante anni di propaganda, non è riuscito a ottenere nulla) o in Asia Centrale, dove i suoi successi sono stati minimi (lanciando razzi oltre il confine verso Tagikistan e Uzbekistan). Se lo scopo primario di Da'esh Khorasan fosse quello di affermare di aver aperto nuovi fronti in Europa, Turchia e Medio Oriente, perché non dovrebbe adottare tattiche simili a quelle impiegate nella provincia di Khorasan ed effettuare facili attacchi contro obiettivi soffici, per poi produrre affermazioni ampiamente gonfiate sui danni inflitti?

4. La forza dell'IS.

In sintesi, la spiegazione più logica è che il “Califfato”, che è al suo punto più debole dalla sua nascita, abbia chiesto aiuto a Da'esh Khorasan per riconquistare le vette mediatiche con qualche attacco di alto profilo contro obiettivi europei. Una possibilità è che il “Califfato” potrebbe ora essere così debole in Europa e dintorni da non avere più la forza di lanciarvi una campagna sistematica di intensificazione delle operazioni. Un'altra possibilità è che, in linea con quanto osservato all'inizio di questo articolo, la leadership centrale di Da'esh possa aver deciso di aumentare la propria visibilità intensificando le operazioni terroristiche, salvaguardando allo stesso tempo quello che rimane della sua struttura in Europa e affidandosi invece a elementi di Da'esh Khorasan, che non fanno parte della stessa struttura e non rischiano di comprometterla se catturati.

Perché Khorasan e non altri rami di Da'esh? Come accennato in precedenza, Da'esh Khorasan ha da anni una presenza significativa in Turchia, con nascondigli e reti dedicate al supporto delle operazioni finanziarie.

Questo polo finanziario ora fatica a svolgere il suo compito originario, a causa della forte pressione delle autorità turche, quindi la sua conversione a ruoli più operativi potrebbe sembrare logica. Inoltre, come accennato, i Centrosiatici si stavano preparando per essere trasferiti in Afghanistan, avendo esaurito la loro utilità in Siria, dove operare clandestinamente è molto più difficile per loro che per i nativi siriani o anche per gli iracheni. Dato che solo poche decine riescono a compiere il viaggio ogni mese, coloro che rimangono inattivi in Turchia e Siria possono ben essere mobilitati per altri compiti. In breve, Da'esh Khorasan era prontamente disponibile e ben posizionato per fornire sostegno alla leadership centrale, i cui rami siriano e iracheno sono stati notevolmente indeboliti negli ultimi anni. Nessun altro ramo di Da'esh si trova in una posizione simile.

Conclusioni

In conclusione, Da'esh Khorasan probabilmente non è realmente “in espansione”. I membri coinvolti negli attentati pianificati erano già con Da'esh Khorasan o vi si stavano trasferendo (nel caso degli asiatici centrali). Ciò che sembra essere cambiato è che a Da'esh Khorasan sono stati assegnati compiti aggiuntivi da una leadership centrale, che è a corto di soldi e risorse umane e ha bisogno di aumentare il proprio profilo mediatico per avere la possibilità di riemergere dalla crisi. Ciò spiegherebbe anche perché i membri di Da'esh Khorasan in Afghanistan non sono particolarmente entusiasti di questo sviluppo, che almeno nel breve termine non fa altro che sottrarre loro delle già scarse risorse umane.

Antonio Giustozzi, PhD, ha conseguito il dottorato di ricerca presso la London School of Economics and Political Science (LSE) e attualmente è Senior Research Fellow presso il RUSI. È autore di diversi articoli e documenti sull'Afghanistan, nonché di sei libri: *War, Politics and Society in Afghanistan, 1978-1992* (Georgetown University Press), *Koran, Kalashnikov and Laptop: the Neo-Taliban Insurgency, 2002-7* (Columbia University Press), *Empires of Mud: War and Warlords in Afghanistan* (Columbia University Press), *Policing Afghanistan* (con M. Ishaqzada, Columbia University Press, 2013), *The Islamic State in Khorasan* (Hurst, 2018) e *The Taliban at War* (Hurst, 2019). Ha anche curato un volume *Decoding the New Taliban* (Columbia University Press, 2009), che presenta contributi di specialisti di diverse formazioni.

Bibliografia

- Becca Stewart ASyI (2023), *Nine arrested in Europe for terrorism offences related to Islamic State Khorasan Province*, POOLRe, 17 July 2023.
- Giustozzi, Antonio (2022), *The Taliban takeover: The Impact on Extremist Organisations and on EU Audiences At Risk of Radicalisation*, Brussels: RAN, 2022.
- International Crisis Group (2023), *Containing Transnational Jihadists in Syria's North West*, Middle East Report N°239, 7 March 2023, p. 18, fn 101.
- Lamothe, Dan e Warrick Joby, *Afghanistan has become a terrorism staging ground again, leak reveals*, The Washington Post, 22 aprile 2024.
- Nodirbek, Soliev (2021), *The April 2020 Islamic State Terror Plot Against U.S. and NATO Military Bases in Germany: The Tajik Connection*, CTC Sentinel, January 2021, Volume 14, Issue 1. In: <https://ctc.westpoint.edu/the-april-2020-islamic-state-terror-plot-against-u-s-and-nato-military-bases-in-germany-the-tajik-connection>.

Abstract

Il Sahel è diventato il nuovo epicentro del terrorismo jihadista globale, registrando nel 2022 un aumento significativo degli attacchi terroristici e delle vittime. La regione, colpita da frequenti colpi di stato, crisi ambientali e il ritiro delle forze francesi, ha visto un'espansione dei gruppi jihadisti, come l'Islamic State in the Greater Sahara (ISGS) e al-Shabaab. Secondo il Global Terrorism Index, il 43% delle morti per terrorismo nel 2022 è avvenuto nel Sahel, con paesi come Burkina Faso e Mali tra i più colpiti. La crescente instabilità potrebbe favorire un ritorno del terrorismo anche in Nord Africa.

Keywords

Sahel, Jihadism.



1. Il Sahel: nuovo epicentro del terrorismo jihadista.

Nel 2022 il continente africano ha visto una notevole intensificazione degli episodi di terrorismo, soprattutto nei paesi dell'area subsahariana, con un aumento degli attentati e delle vittime, registrando i tassi più alti di mortalità rispetto al resto del mondo. In particolare, il Sahel sembra essere diventato il nuovo epicentro del terrorismo globale: i frequenti golpe, la crisi ambientale, il ritiro della missione francese nella regione e, più in generale, l'instabilità interna di molti paesi, hanno aperto ulteriormente le porte ai gruppi jihadisti che da anni imperversano nell'area. I dati del Global Terrorism Index evidenziano in maniera incontrovertibile questo fenomeno. “La regione del Sahel è il nuovo polo del terrorismo con un numero di morti, nel 2022, superiore a quello dell'Asia meridionale, del Medio Oriente e del Nord Africa messi insieme” (GTI, 2023). Sempre secondo il rapporto, che ha analizzato gli attacchi terroristici in 163 Stati del mondo, 4 dei 10 paesi più colpiti si trovano nella regione dell'Africa subsahariana e del Sahel. Uno di questi è il Burkina Faso, dove i morti per terrorismo sono passati da 759 a 1.135 (dal 2021 al 2022) registrando il più grande aumento globale. Il Burkina Faso è al secondo posto, il Mali al quarto, la Nigeria all'ottavo e il Niger al decimo. I decessi nel Sahel, sempre nel 2022, sono stati il 43 per cento del totale globale. Tra i gruppi responsabili del maggior numero di vittime vanno annoverati l'Islamic State in the Greater Sahara (ISGS), l'Islamic State in West Africa Province (ISWA), al-Shabaab e Jama'at Nusrat al-Islam wa al-Muslimeen (JNIM).

2. Le rivolte arabe del 2011 e l'escalation terroristica in Nord Africa

Gli sconvolgimenti del 2011 e la conseguente instabilità interna di alcuni paesi del Nord Africa hanno la-

sciato campo libero a numerose organizzazioni terroristiche. Giova fare, dunque, un passo indietro per capire cosa è accaduto e potrebbe riaccadere nella regione. In Libia, già pochi mesi dopo la morte di Gheddafi, lo sfaldamento del paese aveva contribuito al riemergere di gruppi della galassia jihadista e all'ingresso di nuovi. Basti ricordare Ansar al-Sharia (ASL) nella sua branca libica, responsabile dell'uccisione dell'ambasciatore americano Christopher Stevens che, fin dal settembre del 2012, ha costituito la forza militare più cospicua nell'est del paese. Nella galassia terroristica libica del post rais vanno poi annoverati elementi qaedisti o ex-qaedisti attivi in Libia fin dalle prime fasi della sollevazione armata in Cirenaica (FRDLC, 2012). Alcuni combattenti, poi, sarebbero tornati in Libia con il compito di creare legami tra le milizie salafite locali e la leadership di al-Qa'ida.

In un report della Cnn del dicembre 2011, ad esempio, si segnalava il sollecito da parte dei vertici dell'organizzazione a inviare veterani operativi nei teatri afgano e iracheno in Libia per cooptare i gruppi locali o come possibili addestratori (Robertson, Criuckshank, 2011). Infine lo Stato Islamico. Almeno un battaglione appartenente ad Ansar al-Sharia, la Brigata al-Battar, sarebbe stato composto unicamente da combattenti di ritorno dalla campagna militare di IS in Siria e Iraq. Inoltre, molti militanti libici appartenenti a gruppi estremisti già presenti nel territorio, come Ansar al-Sharia, hanno adottato la sigla dello Stato Islamico per inglobare un numero maggiore di adepti. Nonostante la sua sconfitta nel 2016 molti combattenti dello Stato Islamico sono rimasti nel paese, nella desertica area del Fezzan, stringendo alleanze con altri gruppi soprattutto nel Sahel.

Anche in Egitto, subito dopo lo scoppio delle rivolte arabe, si è assistito a una escalation delle formazioni terroristiche, molte radicate tra la penisola del Sinai e il Canale di Suez o verso il confine con la Libia. Tra queste ricordiamo, per esempio, Ansar Bayt al-Maqdis (ABM) che, nel 2014, ha giurato fedeltà allo Stato Islamico, assumendo il nome di Wilayat Sinai (Levy,

2021). Nel corso dell'anno successivo, gli attacchi nel Sinai sono aumentati di circa il 130% e le vittime sono aumentate del 250%. Nonostante la dura repressione del governo Wilayat Sinai ha intensificato la sua attività, spingendo il Cairo a schierare più forze nella penisola già nel settembre 2015 (Levy, 2021). Israele ha persino acconsentito a far sì che l'Egitto superasse i 26.000 effettivi nel Sinai, il massimo stabilito nel trattato di pace del 1979 tra Israele ed Egitto. All'inizio del 2018, vi operavano 88 battaglioni egiziani con 42.000 soldati. Nonostante le numerose operazioni anti-terrorismo portate avanti dal governo egiziano, anche con la collaborazione di Israele, la situazione è ancora di estremo pericolo.

Stesso discorso può essere fatto per la Tunisia. A pochi mesi dalle rivolte è nato il movimento Ansar al-Sharia nella sua declinazione tunisina che è stato fin da subito un punto di incontro tra la vecchia generazione di jihadisti locali e i giovani radicalizzati nelle periferie di Tunisi e nell'entroterra rurale del paese (Wolf, 2013). In questo magma di attivismo salafita, è apparsa anche una nuova sigla: quella della Brigata Uqba Ibn Nafi (BUIN) formazione che fin dalla sua nascita si è posta a metà strada tra AQMI e Ansar al-Sharia. L'organizzazione sarebbe stata formata su impulso dell'allora leader di AQMI, Abd al-Malik Droukdel Droukdel. BUIN avrebbe giurato fedeltà allo Stato Islamico. La Brigata è diventata così il "ponte" tra AQMI e IS, la cui progressiva penetrazione in Tunisia è cominciata nel 2013 aumentando nel tempo i suoi proseliti grazie al ritorno dei foreign fighters dalla Siria e dall'Iraq e alla crescita dell'instabilità della vicina in Libia, con l'affermazione di IS a Derna e Sirte nel 2014.

3. La nuova destabilizzazione del Nord Africa: Jihad andata e ritorno?

Come già ricordato, negli ultimi anni i tentativi di stabilizzazione della Libia, con il maggior interessamento da parte della comunità internazionale, la lotta dell'Egitto contro le organizzazioni jihadiste nel Sinai e la politica tunisina molto più stringente nei confronti delle formazioni terroristiche, hanno limitato questa minaccia nel Nord Africa, favorendo lo spostamento di molti jihadisti verso il Sahel. Lo stesso Global Terrorism Index, nel suo ultimo rapporto del 2023 (su dati del 2022) scrive: "La regione MENA [che comprende anche il Nord Africa] ha registrato una sostanziale diminuzione del terrorismo negli ultimi anni, la proporzione delle morti per terrorismo globale nella regione è scesa dal 57% del 2016 ad appena il 12% del 2022" (GTI, 2023). Nonostante ciò, la regione resta una delle più instabili del mondo e deve continuare a essere "attenzionata", anche in conseguenza della vicinanza di alcuni di questi paesi con il Sahel.

La minaccia terroristica potrebbe presto tornare a poche miglia marittime dalle nostre coste in una sorta

di "jihad andata e ritorno". Dal Nord Africa verso il Sahel e da qui di nuovo verso il Nord Africa. La causa può essere ricondotta a molti fattori in parte diversi da Stato a Stato e in parte riconducibili a un fenomeno comune: la guerra tra Hamas e Israele che ha infiammato le piazze arabe in favore dell'organizzazione terroristica, aprendo la strada a un possibile ritorno delle formazioni jihadiste.

In Tunisia, la difficile situazione economica e le conseguenti proteste da parte della popolazione può generare terreno fertile per un possibile revanscismo del terrorismo, solo sopito in questi anni. Le formazioni jihadiste cercano di riaffacciarsi nel paese per seminare condizioni di instabilità, paura e perdita di fiducia nelle già fragili istituzioni per creare nuovi proseliti. Non va poi dimenticato che la Tunisia è il paese con il maggior numero di foreign fighter al mondo (su percentuale della popolazione). Secondo un rapporto del Soufan Center, tra il 2011 e il 2017, più di 3.000 tunisini tra i 18 e i 35 anni si sono uniti allo Stato Islamico in Siria, Iraq e Libia (Barrett, 2017). Ad oggi, circa 1.000 combattenti sono tornati nel paese, alcuni sono in carcere e altri sono stati liberati sotto controllo giudiziario. Tuttavia, la condizione di forte instabilità in cui versa il paese dei cedri potrebbe portare a un risveglio di questi elementi e all'ingresso di nuovi gruppi.

Per quanto concerne la Libia, il proliferare di gruppi armati nel Sahel è anche una conseguenza del disastro securitario in cui è sprofondata il paese dopo il 2011 e la conseguente porosità dei suoi confini a sud. Con la ripresa del caos nella ex Jamahiriya si fa sempre più plausibile l'ipotesi di un rientro in grande stile delle formazioni operanti nel Sahel anche in Libia in cui recentemente sono scoppiate nuove proteste e disordini tra le varie tribù e milizie a causa della penuria di greggio, della povertà endemica e del debole controllo sulle milizie da parte delle altrettanto deboli istituzioni. A solo titolo esemplificativo, il Servizio di deterrenza per la lotta al terrorismo e alla criminalità organizzata ha ufficializzato l'arresto a Tripoli di Hashim Bousidra, noto come "Khabib", considerato il leader dello Stato Islamico nel paese. Seppure la notizia vada presa con le dovute cautele, viste le varie anime che compongono il puzzle libico e i costanti scontri tra fazioni, può essere indicativa, non solo della silente ma persistente presenza di elementi jihadisti, ma anche di un loro possibile risveglio.

L'Egitto, sembra scontare più di tutti la guerra tra Hamas e Israele. Molti palestinesi di Gaza spingono verso il valico di Rafah, unico punto di passaggio tra Gaza e "il resto del mondo", collocato proprio al confine con l'Egitto. Il timore egiziano è che questo passaggio possa essere utilizzato anche dai terroristi di Hamas che andrebbero ad arricchire il già variegato panorama delle organizzazioni presenti nel Sinai. Una prospettiva che fa correre più di un brivido sulla schiena al presidente al-Sisi.

Infine, da alcune indiscrezioni, risulterebbe che il Qatar, che ha ospitato e finanziato i vertici di Hamas avrebbe chiesto ai leader dell'organizzazione di andarsene e la destinazione potrebbe essere l'Algeria che "ospita" già alcuni membri del gruppo. Avere a poche miglia marittime dalle nostre coste una costola di Hamas non sarebbe certo una prospettiva rassicurante anche alla luce degli sbarchi che dalle coste algerine si dirigono prevalentemente verso la Sardegna.

Dagli elementi fin qui analizzati è dunque ipotizzabile un ritorno del terrorismo di matrice islamista nel vicino Nord Africa. Un'area che, se abbandonata a sé stessa, potrebbe deflagrare in poco tempo con l'Italia prima vittima collaterale, data la prossimità geografica. Un finale già scritto?

Michela Mercuri, Ph.D., insegna "Storia, cultura e società dei Paesi musulmani" all'Università di Padova e "Geopolitica del Medio Oriente" all'Università Niccolò Cusano di Roma. Ha recentemente pubblicato "*Incognita Libia. Cronache di un Paese sospeso*" (2019), "*Migrazioni nel Mediterraneo*" (2020) e curato "*Polveriera Mediterraneo*" (2022) editi da FrancoAngeli. È un Ufficiale della Riserva selezionata dell'Esercito italiano con il grado di Capitano. I suoi interessi di ricerca riguardano la storia e la geopolitica del Mediterraneo con particolare riferimento al Nord Africa.

Bibliografia

Institute for Economics & Peace, Global Terrorism Index 2023, *Measuring the Impact of Terrorism*, Sydney, marzo 2023 p. 4 e ss.

Federal Research Division Library of Congress (FDRLC), *Al-Qaeda in Libya: a profile*, Washington DC, agosto 2012.

Robertson, N. e Criuckshank, P. (2011), *Al Qaeda Sent Fighters to Libya*, CNN, 30 dicembre 2011.

Levy, I. (2021), *Egypt's Counter insurgency success in Sinai*, Washington Institute for Near East Policy, 9 dicembre 2021.

Wolf, A. (2013), *Tunisia: Signs of Domestic Radicalization Post-Revolution*, Combating Terrorism Centre, 14 gennaio 2013.

Institute for Economics & Peace. Global Terrorism Index 2023, cit, p. 5 e ss.

Barrett, R. (2017), *Beyond the Caliphate: Foreign Fighters and the Threat of Returnees*, The Soufan Center, ottobre 2017, pp. 10-11.

Le Variabili del terrorismo e i caratteri delle manifestazioni antisistema: la necessità di analizzare un fenomeno estremamente dinamico in funzione degli spazi di azione.

Andrea Sperini
Ricercatore

Abstract

L'evoluzione delle manifestazioni del terrorismo internazionale impone di adottare nuovi modelli interpretativi; leggere determinate dinamiche come variabili di un sistema e declinarle in uno specifico spazio di azione può rivelarsi risolutivo per cercare di comprenderne le nuove direttrici di azione.

Keywords

AQIM, Sahel, Islamic State.

Introduzione

Quanto è importante una dedicata analisi del terrorismo internazionale che sia basata sulla analisi di specifiche variabili e posta in relazione agli spazi d'azione? Questa domanda rappresenta prima di tutto una sfida concettuale che necessita della adozione di nuovi schemi interpretativi rispetto al fenomeno.

Se è chiaro che taluni aspetti evolutivi del jihadismo negli ultimi anni sembrano essere divergenti rispetto ai classici dogmi del jihad globale, è altrettanto evidente quanto sia ancora difficile comprenderne in modo compiuto l'origine e la loro declinazione negli specifici spazi geografici, sociali ed economici.

Ed è per questo che accanto al terrorismo di vocazione globale, organizzato e che risponde a logiche verticistiche, si assiste a dinamiche estremamente particolari che ci ricordano come il fenomeno sia tutt' altro che lineare. Questa considerazione, certamente banale, vuole essere un invito a interpretare le varie, e specifiche, esperienze del terrorismo; tuttavia, per far questo, all'interno della macrocategoria che definisce il terrorismo jihadista è opportuno introdurre dei nuovi concetti che aiuteranno non solo a valutarne la concreta portata del fenomeno ma anche a tentare di tracciarne gli ulteriori step evolutivi.

Ed è così che ci si può avvicinare al concetto di terrorismo ibrido che ci introduce a quelle forme di terrorismo jihadista capaci di collegarsi, e alimentarsi, attraverso connivenze affaristiche, con il crimine organizzato; allo stesso modo, l'interpretare l'esercizio della violenza jihadista quale catalizzatore di sentimenti antisistema ci consegna la visione di un terrorismo qualunque, alimentato anche da laici sentimenti di opposizione; da ultimo, il concetto di terrorismo come sistema composto da variabili interdipendenti può aiutare ridurre situazioni ad alta complessità e ad analizzarne le singole parti costitutive.

Gli aspetti sopra menzionati, seppur nella pratica siano sintetizzati nelle univoche dinamiche di violenza terroristica, dal punto di vista dell'analisi concettuale del fenomeno ci restituiscono la consapevolezza di quanto sia necessaria una riflessione sulle diverse variabili che lo caratterizzano negli "spazi" geografici, sociali ed economici. Di seguito se ne riportano degli esempi.

1. Sahel: il terrorismo ibrido e la teoria delle variabili del sistema.

Le manifestazioni del terrorismo nella regione africana del Sahel sono indicative della capacità di evoluzione del terrorismo e di come questo possa, in presenza di alcune variabili e specifiche condizioni, influenzare e rimodulare interi contesti sociali e culturali. E la storia di Al Qaeda nel Maghreb Islamico – AQIM-

AQIM nasce come branca regionale di Al Qaeda nello spazio geografico che dai confini algerini si spinge a sud, verso un territorio desertico che interessa Mauritania e Niger prima, per poi spostare le proprie dinamiche di azione buona parte della regione del Sahel, fino alla Costa d'Avorio per garantire uno sbocco sul mare delle nuove rotte illegali.

Al Qaeda nel Maghreb Islamico si è certamente strutturata ideologicamente secondo i caratteri di Al Qaeda, ma presto ha rimodulato la propria identità attraverso un percorso consapevole e strategicamente rilevante tanto da far nascere, già dal 2008, quello che potremmo definire un terrorismo di sistema, o sistemico, caratterizzato da una agenda geopolitica e una visione strategica di lungo periodo.

Ma con il termine "terrorismo sistemico" cosa si intende? Procedendo per gradi si può affermare che, attraverso la gestione di una serie di variabili interdipendenti, AQIM ha strutturato un sistema funzionale

che nasce dal controllo degli spazi geografici – *variabile geografica*- premessa necessaria per sfruttarne la gestione dei traffici illeciti – *variabile economica*- generati dal crimine organizzato transnazionale e che qui transitavano (Sperini, 2017).

Questo ha dato modo di creare una economia locale, illegale ma reale, che ha poi permesso alla organizzazione jihadista di reclutare e coinvolgere una certa parte delle comunità locali – *variabile sociale*. Detta operazione ha dato inizio ad una progressiva penetrazione del tessuto sociale che ha creato relazioni tra jihadisti e alcune comunità locali, ormai strettamente collegate a causa del reclutamento dei giovani nelle fila dell'organizzazione e dei matrimoni tra jihadisti e ragazze locali. In tutto questo, il livello di imposizione ideologico/religioso è stato attenuato con il doppio fine di renderlo accettabile per poi utilizzarlo come strumento di controllo sociale e come base comune di un nuovo modello sociale da gestire prima e cambiare poi.

Lo step successivo di questa forma di radicalizzazione mediata è la progressiva nascita di assetti culturali diversi e intrisi di nuovi valori di riferimento in vaste zone della regione del Sahel.

Un protocollo, questo che altre organizzazioni stanno tentando di imitare, portando avanti una guerra tra organizzazioni jihadiste il cui unico scopo è quello di assoggettare spazi, sfruttarne le potenzialità economiche e coinvolgere le realtà locali.

In particolare, lo sta facendo Islamic State in West Africa Province- ISWAP- che attraverso logiche di progressivo avanzamento, partendo dal bacino del lago Chad, ha avviato un allargamento a nord per cercare di avere una progressiva influenza nella fascia meridionale del Sahel.

Più a nord, invece, la federazione jihadista legata ad Al Qaeda intende rafforzare la propria influenza verso sud-est, e creare nuovi ricongiungimenti geografici con il corridoio del Fezzan dando priorità strategiche a una, sempre più forte, politica di espansione e cercando di contrastare i gruppi avversari legati alla ideologia di Islamic State (Sperini, 2021).

Una vera agenda geopolitica condotta da attori non statuali che hanno trasformato i vuoti di potere legittimo in territori “diversamente governati”, sui quali insiste una concreta *governance* che nel caso di Al Qaeda ha ricevuto un buon grado di legittimazione da parte di alcune realtà sociali che quei territori abitano. Il prossimo futuro non può che riservare, purtroppo, un ulteriore rafforzamento della politica jihadista; la ritirata del-

le truppe francesi da Mali e Niger è condizione ideale perché le principali organizzazioni jihadiste -Al Qaeda e Islamic State - e i gruppi minori a queste federate intraprendano una politica di conquista territoriale; ancora una volta gli spazi geografici verranno interpretati dai terroristi come spazi di azione (Rand, 2007) e di sfruttamento economico, base imprescindibile per l'avvio di ulteriori step strategici che puntano alla creazione di sistemi sociali alternativi.

Un discorso complesso ed estremamente preoccupante che ci consegna la realtà di intere aree del Sahel rimodulate nel proprio assetto sociale; intervenire su nuovi modelli culturali diffusi e strutturati, intrisi di presunti valori jihadisti, rappresenta qualcosa di estremamente sfidante (1).

La soluzione a queste criticità è certamente lontana nel tempo e non può che passare attraverso una mirata azione sulla *variabile economica*, e questo perché proprio il momento economico è stato il punto di fusione che ha saldato, e ridefinito, le relazioni tra organizzazioni jihadiste e determinate realtà sociali. È dunque necessario agire al contrario, attuando una sapiente e progressiva progettualità finanziaria che sostituisca il ciclo economico illegale con un ciclo economico legale e solido; detto ciclo dovrà essere basato sulla interdipendenza delle varie realtà locali interessate al fine di dar vita ad una contestuale contaminazione relazionale, capace di determinare, a sua volta, nuovi codici culturali. Questo ambizioso e lunghissimo processo potrà segnare il progressivo indebolimento delle organizzazioni jihadiste (Sperini, 2023) che oggi sfruttano la frammentazione sociale e le contrapposizioni identitarie.

2. Europa e il jihad come catalizzatore di sentimenti antisistema.

Se precedentemente si è trattato dell'esperienza del terrorismo sistemico, inteso come meccanismo di variabili interdipendenti, si deve certamente ammettere come anche in Occidente, e particolarmente in Europa, negli ultimi anni vi siano state delle manifestazioni del terrorismo contrassegnate da aspetti altrettanto innovativi. In questo contesto, l'approfondimento della *variabile sociale* sembra essere una buona chiave di lettura per interpretare un terrorismo in parte divergente da quello organizzato, comunque sempre presente, seppur ad esso strettamente correlato.

In tal senso è innegabile che l'esperienza di Islamic State abbia gettato le basi perché in determinati condizioni di criticità sociale si potesse manifestare un terro-

rismo ispirato dalla possibilità di poter esprimere dei sentimenti contro il sistema socioculturale nel quale si vive, e di veicolarlo attraverso una propria adesione al jihadismo (Sperini, 2016); una adesione che secondo questi caratteri è diretta, autonoma e immediata. *Sono i concetti di contestazione, protagonismo nell'azione e di esaltazione soggettiva, a delineare un importante cambiamento nelle dinamiche di adesione alla causa jihadista, mettendo in luce come questa sia caratterizzata sempre meno da intime convinzioni religiose e sempre più dalla necessità di soddisfare propri, e laici, sentimenti di opposizione rispetto al sistema socioculturale in cui si vive. Detto approccio è assolutamente contrario alle logiche della ordinaria tradizione jihadista che, al contrario, assegna all'individuo un ruolo esclusivamente servente, coincidente con l'adempimento di un dovere irrinunciabile, fino a pretenderne l'annullamento all'interno dell'organizzazione* (Sperini, 2024).

È evidente come molto sia cambiato rispetto a quei processi di adesione che erano guidati, in modo esclusivo, dalla organizzazione jihadista che in questo modo si garantiva un seguito strutturato e competente; allo stesso modo, alla cellula organizzata sulla base di competenze il terrorismo auto indotto sostituisce la strettissima cerchia di amici o di familiari; un nucleo affettivamente stabile che funge da incubatrice per quel processo di radicalizzazione alla violenza o di fidelizzazione ideologica. E questo deve far riflettere su come ben attagliare il concetto di reale radicalizzazione al caso specifico, tenendolo ben distinto da quello che lo potrebbe sembrare ma non lo è; almeno non dal punto di vista della sostanza che si esplicita nella reale, e assoluta conoscenza e consapevolezza dei “dogmi” religiosi reinterpretati dalla cultura jihadista.

Un aspetto non irrilevante nella fase di contrasto culturale al fenomeno; infatti, se è vero che esiste un processo di radicalizzazione ideologico-religioso, inteso come percorso introspettivo estremamente lungo e consapevole, appare altrettanto chiaro come molto spesso i rapidissimi processi di adesione al jihadismo possano avere un significato ed una origine diversa.

In sintesi, molto spesso quei casi di “radicalizzazione rapida” non sono altro che un processo di fidelizzazione strumentale e il culmine di una radicalizzazione alla violenza, veicolata in chiave anti-sistema attraverso l'adesione al jihadismo. Certo è che, al di là della speculazione intellettuale su questo concetto, il risultato finale non cambia.

Islamic State ha certamente contribuito alla definizione di questa forma di terrorismo e lo ha fatto co-

gliendo le criticità endogene di società occidentali e proponendo un modello alternativo a chi ne era alla disperata ricerca. Sono stati in migliaia ad aderire, affascinati dalla estetica comunicativa di quella violenza della quale, in fin dei conti, non serviva conoscere nel profondo la dichiarata ragione (Salazar, 2016).

Su queste basi, entro i confini europei si è costituito uno vero e proprio spazio sociale alternativo, ideologicamente condiviso e connesso attraverso un laico principio di solidarietà (Sperini, 2018), capace di esaltare il comune sentimento dell'agire attraverso l'adesione al jihad, in funzione antisistema. Uno spazio grigio che si colloca tra il mondo del terrorismo organizzato e i laici, e molteplici, sentimenti di umano rancore che nascono e si evolvono nello spazio critico di società complesse e veloci.

Questo quadro ci consegna delle nuove categorie interpretative in cui lo spirito di ribellione si sostituisce alla concezione della ortodossia ideologica e in cui il violento progetto individuale viene agito come massima forma di auto esaltazione prevalendo sull'azione corale della organizzazione (Sperini, 2019).

Se è pur vero che il momento terminale di tali percorsi potrebbe risiedere, comunque, in un atto di violenza comprendere queste dinamiche è di fondamentale importanza per definire le dedicate, e delicate, metodologie di contrasto, che non possono che essere interdisciplinari.

Come si potrebbe, infatti, abbassare il gradiente ideologico-religioso in chi quei caratteri ortodossi non li ha mai realmente assunti pur rivendicandoli? La de-radicalizzazione dai sentimenti di violenta opposizione necessita anche di altre strade.

Tutto questo continua a proporsi mentre le dinamiche geopolitiche in Africa e Medio Oriente evidenziano le mai risolte questioni che da sempre hanno animato la propaganda jihadista (2) e l'agire delle organizzazioni terroristiche ideologicamente strutturate, in un tragico walzer di eclissi e ritorni.

Note

- 1) Nel Corso di pregressi studi, l'autore ha inteso applicare al terrorismo sistemico la teoria della evoluzione dei sistemi dinamici, includendo così i concetti di variabili (geografica, sociale, economica...) e di interazione sistemica. Nella definizione di terrorismo sistemico si è, inoltre, valutata la teoria delle catastrofi intesa nella sua accezione di evoluzione dinamica di una struttura che an un dato punto, e tempo, muta la propria forma dando inizio ad un nuovo percorso e disegnando un nuovo processo

dinamico.

- 2) Da sempre la questione palestinese è stata utilizzata nella propaganda; Abdallah Azzam, da considerarsi unitamente a Sayyid Qutb uno degli ideologi della reinterpretazione moderna del jihad, ha sempre considerato la questione palestinese come la situazione madre del jihad.

Andrea Sperini è Dottore di Ricerca in Geopolitica; ricercatore nel campo del terrorismo con particolare attenzione agli aspetti evolutivi del fenomeno. Ha perfezionato la propria formazione presso istituti esteri. Già collaboratore esterno del Ce-MiSS per l'anno 2015 ha condotto attività di ricerca sulla implementazione del ciclo di intelligence. È docente ed autore di pubblicazioni in materia di terrorismo e geopolitica della sicurezza.

Bibliografia

- Sperini, Andrea (2017), *Quando il terrorismo si fa stato: il caso di Al Qaeda nel Maghreb Islamico nel Sahel*, pp.69-73, in “Radicalismo, migrazioni e minacce ibride”, M. Bressan e R. Razzante (a cura di), Pacini ed.
- Sperini, Andrea (2016), *Evoluzione del terrorismo: una necessaria premessa storica*, pp.7-10, in “Terrorismo e nuove tecnologie”, R. Mugavero, R. Razzante (a cura di), Pacini ed.
- Sperini Andrea (2022), Il terrorismo jihadista è anche una questione di spazio, Formiche.net. In: <https://formiche.net/2022/01/il-terrorismo-jihadista-e-anche-una-questione-di-spazio/>.
- Salazar, P.J. (2016), *Parole Armate, quello che l'ISIS ci dice. E che noi non capiamo*, Bompiani ed. 2016, pp.96-98; titolo originale *Paroles armées. Comprendre et combattre la propagande terroriste*, Lamieux Éditeur, 2015.
- Sperini, Andrea (2018), Le manifestazioni del jihad in Europa, in “Gnosis Rivista Italiana di intelligence”, 4/18, pp.149-155.
- Sperini, Andrea (2019), *I modelli sistemici del jihadismo: aspetti evolutivi in chiave antisistema*, in “Comprendere il terrorismo”, R. Razzante (a cura di), Pacini ed., 2019, pp.83-101.

Abstract

La definizione del terrorismo è un tema di crescente importanza nel contesto delle politiche di sicurezza globale. Marco Lombardi, nel suo lavoro, sottolinea l'urgenza di raggiungere una definizione condivisa del fenomeno, indispensabile per sviluppare azioni cooperative internazionali efficaci. Egli discute il contributo di Alex Schmid, che ha analizzato le definizioni normative del terrorismo emergenti da vari contesti legislativi, evidenziando come queste siano legate a una visione tradizionale del terrorismo come strumento di destabilizzazione. Tuttavia, Lombardi critica la rigidità delle definizioni giuridiche, che spesso non riescono a tenere il passo con l'evoluzione rapida e imprevedibile del terrorismo. Propone, quindi, un approccio alternativo basato sugli effetti delle azioni terroristiche piuttosto che sulle motivazioni, suggerendo che questa prospettiva potrebbe facilitare un accordo più ampio su cosa costituisca il terrorismo, migliorando così l'efficacia delle normative e delle operazioni di contrasto.

Keywords

Terrorism.



Ho affrontato più volte, anche nel *Primo Rapporto REACT2020*, il tema della definizione di terrorismo. Riprendo brevemente la questione perché reputo sempre più importante arrivare a una definizione condivisa del fenomeno.

Il collega Alex Schmid (*The Routledge Handbook of Terrorism Research*, London, Routledge, 2011) si è cimentato con grande precisione in una raccolta e analisi delle definizioni normative che emergono dai diversi corpi legislativi nazionali, sottolineando come la tradizione sia ancorata a una prospettiva che definisce il terrorismo in quanto attore che vuole destabilizzare la situazione presente. Lo studio ha raccolto il parere di decine di esperti di terrorismo per arrivare a una definizione scientifica: il risultato è un complesso di numerosi caratteri del terrorismo, tra cui si sottolinea l'obiettivo di “terrorizzare”, individuando la comunicazione con un elemento specifico del terrorismo, e l'uso della violenza, indiscriminatamente rivolta verso un obiettivo nemico di cui “i civili” sono parte. Il lavoro resta un punto importante di riflessione per proporre una definizione che, fondata sulla competenza anche accademica, abbia significato nella gestione purtroppo quotidiana del fenomeno.

Su questo percorso, si ritrovano due indicazioni interessanti: la prima proposta da Boaz Ganor del dell'IICT di Herzliya e la seconda dall'Unione Europea.

Boaz Ganor, al World Summit on Counter-Terrorism - ICT's 13° International Conference del 2013, sottolineò nel suo intervento la necessità di convenire su una comune definizione di terrorismo perché necessaria per potere sviluppare, nel futuro, azioni cooperative internazionali di contrasto al fenomeno, sottolineando che il terrorismo è “l'utilizzo deliberato della

violenza, perpetrata contro obiettivi civili, per fini politici”.

L'Unione Europea, all'Art. 3 Par. 2 della Direttiva Europea 2017/541 del 15/3/2017, identifica come scopi del terrorismo: “ a) intimidire gravemente la popolazione; b) costringere indebitamente i poteri pubblici o un'organizzazione internazionale a compiere o astenersi dal compiere un qualsiasi atto; c) destabilizzare gravemente o distruggere le strutture politiche, costituzionali, economiche o sociali fondamentali di un paese o di un'organizzazione internazionale”. Nel medesimo documento si elencano, all'Art. 3 Par. 1, con una certa cura i reati ascrivibili al terrorismo, cominciando dunque a porsi su una linea che privilegia gli effetti dell'azione, alle ragioni. Ma specifica anche che questi reati sono considerati di terrorismo “quando sono commessi con uno degli scopi elencati al paragrafo 2”. Ancora lo scopo è determinante rispetto all'effetto.

Come si vede entrambe le definizioni asciugano i caratteri specifici del terrorismo, dimostrano una discreta efficacia nel definirlo ma non le reputo di successo rispetto alla loro capacità di cogliere il fenomeno.

D'altra parte, ogni definizione che si concretizza in norme giuridiche sconta poi l'inevitabile lentezza della norma di adeguarsi al fenomeno descritto, in questo modo mostrando crepe nella capacità di contrastarlo. In questi anni, il terrorismo ci ha stupito per la sua abilità a mutare rapidamente, anche nelle ragioni che lo motivano, e dunque il suo sfuggire alla possibilità di essere contenuto nella descrizione di una norma che determina le regole con cui contrastarlo.

Infatti, la questione centrale è proprio questa: la definizione del fenomeno è fondamentale perché è attraverso la norma che la recepisce e la “operazionalizza” che si legittimano le azioni con cui si affronta il fenomeno. Nel momento in cui la norma non è adeguata, sfugge anche la legittimità della azione di contenimento e contrasto: le operazioni diventano incerte.

Una via d'uscita, almeno un tentativo in tal senso, lo proposi alcuni anni fa, quando il terrorismo jihadista mostrava tutta la sua flessibilità e il suo opportunismo nelle pratiche di reclutamento, sostenendo che un atto

di terrorismo era da considerarsi tale per gli effetti che aveva sul target e non per le motivazioni che lo spingevano. Questa mia proposta ha un suo fondamento teorico nella teoria del crisis management, dove si definisce una crisi come un evento di cui un sistema non è in grado di controllare gli effetti, dunque sganciandone la definizione dallo “stressore” che genera la crisi. E ha anche un altro fondamento nel cercare un più facile accordo su “cosa è terrorismo” facendo riferimento agli effetti, ai danni causati, per i quali si può convenire su una valutazione oggettiva. La necessità di una ridefinizione è insita nell’urgenza di avere strumenti normativi e pratiche operative sempre efficaci rispetto alle azioni di contenimento e contrasto in uno scenario che è profondamente cambiato, rispetto a quello tradizionale del terrorismo e che cambia profondamente con rapidità. In particolare, proprio i processi di reclutamento e le forme di contaminazione tra gruppi, che non si identificano più per ideologie violente contrastanti, mi aveva spinto a questo suggerimento.

La propaganda di questi anni ha mostrato bene come il reclutamento ormai “scivoli” rispetto alla perfetta adesione alle visioni dogmatiche e ideologiche del gruppo terrorista, confidando spesso sulla sola volontà dell’adepto di manifestare per il gruppo la sua violenza, con meno attenzione alle buone ragioni collettive. In fin dei conti, un attentatore suicida che porta a termine il suo compito, sul target previsto, polverizza anche le sue ragioni d’agire nel clamore del risultato. Tanto è vero che, con una certa frequenza il jihad ha rivendicato con la propria bandiera nera attentati commessi da dubbi attentatori, almeno per le ragioni che avevano motivato il singolo gesto.

I medesimi gruppi terroristi, non solo per sfruttare opportunamente la convergenza sul medesimo nemico, hanno oggi reso permeabili le loro frontiere ideologiche, quelle che ne difendevano la purezza e l’integrità: negli ultimi anni abbiamo assistito a un progressivo mix ideologico che ha permesso la costituzione di gruppi terroristici il cui credo identitario è un ibrido guazzabuglio di suggestioni pescate qua e là, che sembrano essere solo funzionalmente mimetiche a fornire una scusa per legittimare un attentato. In fin dei conti, si è diluita la necessità di una condivisione collettiva delle buone ragioni che giustificano la violenza, a favore di una costante necessità soggettiva di poter dare una giustificazione “alta” a se stessi della violenza che con cui l’attentatore ha deciso di esprimersi.

In conclusione, il vecchio terrorismo di una “comunità di duri e puri” ha lasciato lo spazio a un terrorismo di “singolarità in rete”, con il risultato che le definizioni che lo descrivono hanno perso di utilità, in un contesto in cui è aumentata l’imprevedibilità del fenomeno, di cui è amplificatore la mancanza del modello interpretativo che è contenuto nelle norme stesse.

In un mondo in cui il terrorismo è esploso, è più che

legittima la domanda: che cosa è il terrorismo? La cui risposta determina la capacità di contrastarlo

La questione non è nuova: un momento significativo di questo processo di riflessione fu seguente l’Undici Settembre, quando dopo l’attacco alle Torri Gemelli il mondo fu colpito dal carattere innovativo ed estremo dell’attacco e dalla proclamazione di guerra al terrorismo che seguì. Due aspetti diversi che hanno innescato una riflessione che ancora non pareva, tuttavia, urgente.

Il seguito della storia, fatta da un conflitto esteso, diffuso e perdurante, la Guerra Ibrida che ha caratterizzato il mondo ha aggiunto problemi e incerti discriminanti: il terrorismo è diventato un attore “legittimo” della guerra, non più contenuta nei format fino ad allora previsti, e si è frammentata la tipologia dei medesimi attori in guerra: “insorgenti”, “combattenti per la libertà”, “ribelli”, tra i vari, che si inframmezzano tra terroristi e soldati.

Un ulteriore passo lo facciamo quando si affaccia la Guerra Cognitiva, in cui l’informazione è strumento importante e il mondo cibernetico diventa il campo specifico delle azioni: il nuovo target ad alto valore è l’Opinione Pubblica e le strategie di propaganda assumono specificità e importanza inusitata: il terrorismo, il cui obiettivo è produrre paura, ha sempre usato la minaccia come arma, cioè la pura informazione, essendo la minaccia non la manifestazione dell’evento ma la narrativa del suo possibile avverarsi.

Ma ancora di più la necessità di riconsiderare il terrorismo è emersa negli ultimi mesi del 2023 e all’avvio del 2024.

Hamas è un esempio del dibattito di cui sopra: per alcuni è da sempre un gruppo terroristico, per altri si tratta di liberatori, per altri ancora qualcosa d’altro ancora. In ogni caso, queste visioni determinano i comportamenti operativi nei confronti di Hamas, la cui disomogeneità è evidente a livello internazionale.

Una ridefinizione di Hamas, sulla base degli effetti conseguenti l’attacco del 7 ottobre 2023 e delle sue modalità operative non può che far convergere sulla definizione chiara di gruppo terrorista. Infatti, Hamas sapeva che non avrebbe potuto presidiare il territorio conquistato e quindi la sua incursione era finalizzata a terrorizzare la popolazione con modalità operative e forme organizzative del terrorismo jihadista a cui ci aveva abituato lo Stato Islamico. Infatti, l’attacco al rave party nel deserto aveva la stessa modalità dell’attacco al Bataclan: stessi obiettivi, giovani che si divertono e ascoltano musica, stessa “performance. Hamas è andata sul campo per fare vittime, non per conquistare terreno, e per portare a casa degli ostaggi, in modo da avere garanzie nel momento in cui Israele avrebbe risposto. Quegli ostaggi esposti poi mediaticamente (i vertici di Hamas hanno fatto subito sapere che avrebbero ucciso un ostaggio per ogni attacco ai civili non dichiarato da

Israele, pubblicando poi le foto) con le stesse modalità con cui agiva lo Stato islamico.

Tre mesi dopo l'attacco di Hamas, a inizio gennaio 2024 e dall'altra parte del mondo, l'Ecuador è nel caos. Dopo la fuga dal carcere di Guayaquil di Jose Adolfo Macias Villamar, alias "Fito", leader di una delle più pericolose pandillas del paese, Los Choneros, le bande di strada attaccano stazioni di polizia, media, università e numerosi obiettivi civili, senza distinzione per chi finisce sotto i colpi (<https://www.itstime.it/w/caos-ecuador-dalle-pandillas-di-strada-al-narco-terrorismo-by-giovanni-giacalone/>). Una chiara azione terroristica, per gli effetti che ha dimostrato, con l'obiettivo di affermare il potere delle bande rispetto a quello del governo, che infatti ha risposto militarmente dichiarando "guerra al terrorismo".

Due casi di applicazione di una definizione di terrorismo, i più eclatanti ma non gli unici di questi mesi. Infatti, sempre più spesso si parla di terrorismo pur in una progressiva incertezza dell'oggetto di cui si parla.

Sembra quasi che il terrorismo sia la sintesi della manifestazione del male, inteso come l'espressione di effetti non desiderabili, generati da azioni che non sono condivisibili per modalità operative e (ma non sempre) per motivazioni che le spingono. In questo modo ci si trova di fronte a un'ampia categoria ormai residuale ma generale e aspecifica, massimamente problematica perché nel mondo frammentato la categoria del male (che si intende dietro alla definizione) è locale e particolare, poco condivisibile al di fuori del proprio confine culturale. Pertanto, essa è spendibile in un contesto locale (nazionale?), inteso come luogo in cui si condivide un indirizzo e una visione, in cui le norme definitorie e le conseguenti azioni sono coerenti con la visione locale. Ma è ricca di grande vulnerabilità quando si passa a un contesto internazionale, in cui la differenza di pensiero su "cosa è male" indebolisce la definizione di terrorismo, condivisa con quella, e il livello di operatività che ne deriva. La progressiva internazionalizzazione del terrorismo, nel mondo globale delle interdipendenze, senza che si abbia una definizione condivisa che permetta di partecipare strategie di contenimento e contrasto, genera enorme vulnerabilità che si contiene riducendo la risposta a circoli coesi di amici (America e Gran Bretagna ne sono un esempio) indebolendo la possibilità di dare una risposta comune e corale a un fenomeno che non può che essere coralmemente ripudiato.

La mia breve riflessione ha l'evidente obiettivo di sottolineare l'emergenza di una definizione condivisa del fenomeno, quale premessa allo sviluppo delle azioni di contrasto e contenimento tra partner internazionali. I punti della mia argomentazione fanno emergere quattro dimensioni che oggi si trovano a concorrere nella elaborazione di questa definizione.

Ho sottolineato con forza la dimensione normativa,

intesa come strumento di affermazione dei valori tutelati dalla norma stessa, contraddetti dal fenomeno (terrorismo) che si vuole reprimere.

Ho evidenziato una dimensione operativa, la cui legittimità dell'azione si ritrova nel formato reso possibile dalle norme.

È comparsa la dimensione politica, soprattutto efficace a livello locale (convergenza della definizione sul piano nazionale) che utilizza funzionalmente l'identificazione del nemico sulla base dei valori circoscrivibili alla propria comunità o al proprio sistema di alleanze.

Si è manifestata una dimensione comunicativa: l'Opinione Pubblica, il target della Guerra Cognitiva che usa i mezzi di comunicazione, che contribuisce in modo sempre più rilevante a definire gli interessi di una società.

Pertanto, aspetti politici, normativi, operativi e comunicativi si intrecciano per definire un oggetto, in questo caso il terrorismo, che ha urgenza di essere definito nella misura in cui è urgente contrastarlo. Tale intreccio si esplicita immediatamente nel (corto)circuito che interessa gli attori che caratterizzano ciascuna delle quattro dimensioni:

l'Opinione Pubblica, che esprime il bisogno primario della sicurezza, delegando il compito di tutela alla società, ed esercita il potere attraverso la leva del consenso che può concedere ai propri rappresentanti;

i Politici, che hanno bisogno di mantenere il consenso per garantirsi la delega, esprimendo il proprio potere nell'esercizio legislativo;

la Magistratura, che applica le norme che le sono date ed esercita il potere nel definire la legittimazione della operatività corrispondente a ciascuna norma;

gli Operativi, la cui azione è legittimata dalla norma e che si confrontano con la responsabilità loro attribuita dal pubblico nel mantenimento della sicurezza.

Il livello di interdipendenza tra queste dimensioni è alto e non ci può accontentare che una definizione comune sia conseguente lo spazio (cognitivo) condiviso, da tutte e quattro le dimensioni: ci si troverebbe di fronte a un risultato "casuale", cioè non determinato da una strategia condivisa tra gli attori volta a governare, in questo caso contrastare, il fenomeno. Ormai è necessario interrompere la linearità del processo, così senza esito, per promuovere un modello reticolare di confronto tra le parti. D'altra parte, il terrorismo nelle forme attuali è un fenomeno tipico dell'avvio ad alto livello di entropia del XXI Secolo. Pertanto, esso è affrontabile con nuovi metodi e modelli di pensiero capaci di riproporre forme concorrenti di governo della turbolenza di cui non si possono controllare le cause nel tempo necessario per ridurla.

Marco Lombardi è professore ordinario di Sociologia all'Università Cattolica, dove è Direttore di Dipartimento e dove insegna comunicazione e crisis management. Coordina ITSTIME – Italian Team for Security, Terroristic Issues & Managing Emergencies, conosciuto per essere uno dei maggiori centri di analisi e studio del terrorismo. Esperto di gestione delle emergenze, ha sviluppato i suoi studi sulla gestione dei sistemi complessi e dei sistemi sotto stress. Fa parte del gruppo di esperti che assistono la Commissione Europea nell'area "giustizia, libertà e sicurezza" e collabora con numerose agenzie istituzionali impegnate nel campo della sicurezza quali il CASD e il Centro Militare di Studi Strategici. Supporta le PA nell'analisi della minaccia terroristica e nello sviluppo di programmi per la sicurezza integrata.

Il “terrorismo solitario” non è “solo”: rete sociale, dinamiche collettive, cluster o ondate e comunità online.

Luis Tomé

Professore, UAL, Observare

Abstract

Studi recenti hanno sempre più messo in discussione la nozione della natura "solitaria" dei terroristi che operano autonomamente al di fuori delle reti, rivelando inoltre che la maggior parte dei loro attacchi tende a raggrupparsi nel tempo e nello spazio. Questo articolo segue questo approccio, evidenziando il fenomeno e la minaccia del terrorismo da attori solitari alla luce delle reti sociali, delle dinamiche collettive, dei cluster o delle ondate di terrorismo e violenza politica, e delle comunità online. Il testo è organizzato in tre parti più delle osservazioni finali. La prima parte offre una panoramica del fenomeno del terrorismo da attori solitari, evidenziando le recenti ricerche focalizzate sulle reti sociali e le dinamiche collettive. La seconda analizza la correlazione tra gli attacchi di attori solitari e i cluster o le ondate di terrorismo. La terza parte rivela come le dimensioni sociali e collettive del terrorismo da attori solitari siano amplificate da internet e dalle comunità digitali. Infine, nelle osservazioni conclusive, evidenziamo brevemente l'importanza straordinaria di comprendere l'interconnessione tra gli attori solitari e i movimenti collettivi più ampi a causa di tre principali cambiamenti in corso (nuove cause, sviluppi tecnologici e la trasformazione del panorama generale della violenza politica) e il loro contributo nella prevenzione e nel contrasto dell'estremismo e del terrorismo. Questo articolo si basa sulla conferenza tenuta dall'autore nel workshop online "Lone Actors" promosso dall'Agenzia dell'Unione Europea per la Formazione delle Forze di Polizia (CEPOL) e dalla Rete di Scambio e Analisi delle Informazioni EU-MENA (EMISA) WG IV "Prevention of Violent Extremism/ Countering Violent Extremism il 22 gennaio 2024. .

Keywords

Extremism, Lone-actor terrorism, Political violence, Radicalization, Terrorism.



Introduzione

Se il terrorismo è un fenomeno complesso e una minaccia difficile da prevenire e contrastare, il terrorismo da attori solitari lo è ancora di più. Con "lone-actor terrorism" utilizziamo qui la definizione del progetto

Countering Lone-Actor Terrorism (CLAT) realizzato da un consorzio guidato dal Royal United Services Institute (RUSI) in partenariato con Chatham House, l'Institute for Strategic Dialogue (ISD) e l'Università di Leiden: «La minaccia o l'uso della violenza da parte di un singolo autore (o piccola cellula), che non agisce per motivi strettamente personali-materiali, con l'obiettivo di influenzare un pubblico più ampio, e che agisce senza alcun supporto diretto nella pianificazione, preparazione ed esecuzione dell'attacco, e la cui decisione di agire non è diretta da alcun gruppo o altre persone (anche se possibilmente ispirato da altri)» (Bakker e van Zuijdewijn, 2015). L'alto rischio del terrorismo da attori solitari è dovuto al fatto che è quasi impossibile prevenirlo, e questa minaccia sta aumentando, tra le altre ragioni, poiché la pressione dei servizi di sicurezza costringe a una adattamento tattico e i gruppi chiamano coloro che condividono la loro ideologia ad agire da soli senza direzione o supporto (New Zealand Security Intelligence Service, 2022).

I terroristi solitari, per definizione, non sono legati a nessun gruppo terroristico stabilito, e le ricerche iniziali hanno contribuito all'idea comune che si radicalizzano,

operino, pianifichino ed eseguano piani da soli e spesso per problemi psicologici e di salute mentale. Tuttavia, studi più recenti hanno sempre più messo in discussione la nozione della natura "solitaria" degli attori solitari, rivelando inoltre che la maggior parte dei loro attacchi tende a raggrupparsi nel tempo e nello spazio.

Questo articolo segue questo approccio, evidenziando il fenomeno e la minaccia del terrorismo da attori solitari alla luce delle reti sociali, delle dinamiche collettive, dei cluster o delle ondate di terrorismo e violenza politica, e delle comunità online. E quindi, sottolineiamo in qualche modo due degli aspetti contenuti nella definizione operativa di terrorismo da attori solitari del progetto CLAT: "con l'obiettivo di influenzare un pubblico più ampio"; e "possibilmente ispirato da altri".

Il testo seguente è organizzato in tre parti più osservazioni finali. La prima fornisce una panoramica del fenomeno del terrorismo da attori solitari, evidenziando le recenti ricerche focalizzate sulle reti sociali e le dinamiche collettive. La seconda analizza la correlazione tra gli attacchi di attori solitari e i cluster o le ondate di terrorismo. E la terza rivela come le dimensioni sociali e collettive del terrorismo da attori solitari siano amplificate da internet e dalle comunità digitali. Infine, nelle osservazioni conclusive, sottolineiamo l'estrema importanza di comprendere l'interconnessione tra attori solitari e movimenti collettivi più ampi a causa di alcuni importanti cambiamenti in corso e il loro contributo nella prevenzione e nel contrasto dell'estremismo e del terrorismo.

1. Contesto: i dati e la ricerca sul terrorismo solitario.

I dati forniti dal database di START InSight, l'Indice Globale del Terrorismo e molte altre fonti mostrano che ci sono state diverse fasi distinte nell'attività terroristica negli ultimi decenni. Contemporaneamente, si è registrata una crescita notevole a livello internazionale del terrorismo da attori solitari, con un aumento del numero di tali attacchi in ogni decennio. Rispetto ad altre regioni come il Medio Oriente e il Nord Africa, l'Asia del Sud e, più recentemente, l'Africa Sub-Sahariana e la regione del Sahel, l'Europa e il Nord America hanno numeri sostanzialmente inferiori di attacchi terroristici e morti causate dal terrorismo (IEP 2020 e 2023; Bertolotti 2023). Tuttavia, la minaccia degli attori solitari è comparativamente più seria in Occidente. Dal 1970 al 2010, gli attacchi da attori solitari negli Stati Uniti sono aumentati del 45% per decennio (da 22 a 32 attacchi per decennio), e il numero di individui uccisi è aumentato da quattro per decennio negli anni '60 a 115 negli anni 2010. Anche in Europa si sono verificati aumenti: dagli anni '60 agli anni 2010, gli attacchi da attori solitari in Europa sono aumentati del 412% (da 8 a 41 attacchi per decennio) (Tillett 2021: 5).

Con l'aumento degli attacchi da attori solitari sono emersi altri due cambiamenti. Uno, come sottolinea Chiara Sulmoni in: *Terrorismo, estremismo violento e radicalizzazione. Scenari più complessi* (2023: 98), "in Occidente lo scenario attuale è caratterizzato da una varietà di ideologie, orientamenti, profili e motivazioni, spesso sovrapposte o indefinite, che rendono più difficile indicare la portata, prevedere il rischio e tracciare l'evoluzione di questi fenomeni." (vedi anche Doxsee, Palmer e McCabe 2024). L'altro cambiamento è il passaggio dal terrorismo affiliato a quello non affiliato per la maggior parte dei tipi di terrorismo, in particolare quelli motivati dall'estrema destra e dal jihadismo. Storicamente, gli attacchi portati avanti da separatisti, nazionalisti, estremisti di sinistra e anche ecoterroristi avevano più probabilità di essere affiliati a un gruppo terroristico specifico o a un'organizzazione; invece, il 60% degli attacchi attribuiti ai terroristi di estrema destra e islamisti tra il 1970 e il 2019 sono stati effettuati da individui non affiliati o attori solitari (IEP-GTI 2020: 64-65).

Sviluppare una tipologia di terroristi solitari è difficile a causa delle variazioni comportamentali e caratteriali, sebbene ci siano stati diversi tentativi di farlo. Uno dei più interessanti è quello del Radicalisation Awareness Network della Commissione Europea (RAN), basato su una classificazione precedente fatta da un gruppo di lavoro del governo degli Stati Uniti con quattro tipi o sottogruppi: 1. "Loner" (bassa competenza sociale; autonomia ideologica); 2. "Lone Follower" (bassa competenza sociale; ideologia condivisa); 3. "Lone Vanguard" (alta competenza sociale; autonomia ideologica); e 4. "Lone Soldier" (alta competenza

sociale; ideologia condivisa) (Lloyd e Pauwels 2021: 7-8). In un altro esempio, utilizzando un campione di 143 individui condannati per reati estremisti in Inghilterra e Galles tra il 1983 e il 2021, Kenyon, Binder e Baker-Beall (2024) si riferiscono a "tre tipi di attaccanti terroristici": attori solitari, diadi solitarie e attori di gruppo.

Analogamente, nonostante la difficoltà nello stabilire il profilo dei terroristi solitari, molti studi hanno insistito nel farlo (vedi Pantucci, Ellis e Chaplais 2015; START 2014-15; van Zuijdewijn e Bakker 2016; Fredholm 2016; Bouhana, Corner, Gill e Schuurman 2018; Tillett 2021; Meloy, Hoffmann e Gill 2021; Kenyon, Baker-Beall e Binder 2023; Schuurman e Carthy, 2023). Josinta Tillett ha realizzato un'interessante analisi comparativa di otto significativi studi internazionali, determinando che nonostante la varietà di indicatori e metodologie utilizzate in quegli studi, è stato possibile identificare i seguenti risultati chiave sui terroristi solitari provenienti dall'Europa e dagli Stati Uniti: sono prevalentemente maschi; hanno generalmente un'età intorno ai 30 anni; hanno sempre un'ideologia radicale; probabilmente soffrono di un torto personale; sono dipendenti da internet; sono socialmente isolati; di solito hanno problemi di intimità; spesso hanno problemi di salute mentale; hanno livelli di istruzione da medi ad alti; spesso hanno problemi di impiego; spesso hanno una storia criminale pregressa; la maggior parte non ha problemi di droga e alcol; è probabile che vivano un evento che 'scateni' la loro intenzione di commettere un attacco; e è molto probabile che lascino trapelare la loro intenzione (Tillett 2021).

Da parte loro, J. Reid Meloy, Jens Hoffmann e Paul Gill (2021) raggruppano i principali risultati della ricerca in relazione al terrorismo solitario attraverso sette temi fondamentali: (1) l'eterogeneità degli attori solitari in termini di caratteristiche sociodemografiche; (2) il grado in cui le persone all'interno dello spazio sociale o fisico dell'attore solitario erano consapevoli dello sviluppo di un complotto; (3) la prevalenza e le forme di disturbi mentali all'interno di campioni di attori solitari e in che modo differiscono da ciò che ci si aspetterebbe nella popolazione generale; (4) la relazione tra forme di radicalizzazione offline e online; (5) la loro somiglianza con altre forme di criminali solitari violenti che conducono violenze negli spazi pubblici; (6) che aspetto ha la pianificazione degli attacchi; e (7) il ruolo chiave che i fattori protettivi potrebbero svolgere.

Riconoscendo che si possono ottenere importanti intuizioni dalla ricerca incentrata sull'individuo, quando si esamina un ampio database di perpetratori, la conclusione è spesso che essi provengono da tutta la società, fasce d'età e situazioni socio-economiche. C'è infatti un consenso generale sul fatto che sia impossibile tracciare un profilo degli attori solitari, quando non c'è un particolare tipo o una mentalità terroristica uniforme. D'altra parte, soprattutto, il

carattere "solitario" dei terroristi solitari è stato gradualmente contestato. Infatti, mentre alcuni si chiedono «Quanto sono "soli" gli attori solitari?» esplorando le reti ideologiche, di segnalazione e di supporto dei terroristi solitari (Hofmann 2018), altri sostengono addirittura che la tipologia del "lupo solitario" dovrebbe essere fundamentalmente riconsiderata per due ragioni principali: in primo luogo, i legami con ambienti radicali online e offline sono fondamentali per l'adozione e il mantenimento da parte degli attori solitari sia del movente che della capacità di commettere atti di terrorismo; in secondo luogo, in termini di comportamenti pre-attacco, la maggior parte degli attori solitari non sono i terroristi furtivi e altamente capaci a cui allude il soprannome di "lupo solitario" (Schuurman, Lindekilde, Stefan, O'Connor, Gill e Bouhana 2019). La realtà è che negli ultimi anni sono emersi nuovi approcci e un numero crescente di studi che si concentrano sulla rete sociale degli attori solitari e sull'inquadramento degli attacchi degli attori solitari alla luce di determinati eventi e di ondate più ampie di terrorismo e violenza politica.

Ricerche precedenti hanno evidenziato la rilevanza e la prevalenza delle "fughe di notizie" (leakage) nei terroristi solitari (Fredholm 2016; Ellis e Pantucci 2016; Hofmann 2018). Miss Menna Rose e John Morrison (2023) sviluppano ulteriormente questa dimensione, dimostrando che le fughe di notizie sotto forma di sostegno tendevano a trapelare più frequentemente ai membri del pubblico, tramite testo scritto e online, mentre le fughe di notizie riguardo gli intenti e dettagli sembravano invece essere trapelate più regolarmente ai co-cospiratori, e attraverso la comunicazione verbale, che evitava il mondo online. Hanno anche trovato relazioni significative tra le fughe di notizie, l'interazione tra l'FBI e le forze di sicurezza e l'inizio dell'attacco. Un motivo per cui i terroristi solitari fanno trapelare le loro intenzioni è che ciò fornisce loro l'opportunità di far sentire le loro rimostranze. Le fughe di notizie possono essere intenzionali o involontarie, possono verificarsi a causa di lunghi tempi di attesa prima degli attacchi e possono essere dovute a misure di sicurezza operative non sofisticate. Di conseguenza, i potenziali attori solitari non avranno sempre un intento effettivo, anche quando fanno trapelare minacce – naturalmente, è spesso difficile distinguere tra minacce vuote e reali.

Un'altra nozione rilevante associata alle dinamiche individuo-collettivo è quella delle "spirali di segnalazione" (signaling spirals). Come spiegano Malthaner, O'Connor e Lindekilde (2023), applicate al fenomeno del terrorismo solitario, le spirali di segnalazione indicano che, in assenza di canali diretti di comunicazione tra gli autori e senza una direzione organizzativa, gli attacchi violenti diventano essi stessi un mezzo per veicolare informazioni su minacce e "nemici", ma anche per comunicare la pretesa di essere

parte di uno sforzo comune e un mezzo per "proporre" una forma di azione dimostrando la sua efficacia. In altre parole, gli attori solitari non solo "inviano un messaggio" attraverso i loro manifesti o dichiarazioni, ma l'attacco violento stesso diventa anche un segnale che mostra agli altri che una certa tattica è praticabile e giustificata, che è possibile "fare qualcosa". Negli episodi di terrorismo solitario, le spirali di segnalazione quindi non solo attivano e rafforzano le identità e le nozioni di una lotta comune, ma trasmettendo il messaggio di tempestività e opportunità (o minaccia) e ispirando gli altri a seguire le loro orme, creano anche una dinamica coordinativa che contribuisce a plasmare modelli ondulatori di violenza.

Le nozioni di "fughe di notizie" e "spirali di segnalazione" ci aiutano a capire che i terroristi solitari non sono poi così soli, in quanto sono immersi in una matrice relazionale di significati e motivazioni sociali e politiche. Pertanto, come sottolineano Malthaner, O'Connor e Lindekilde (2023: 2), «la questione della misura in cui gli attori solitari sono inseriti e "parlano per" un movimento e in che modo i loro atti violenti fanno parte di campagne violente più ampie è cruciale per comprendere i meccanismi della radicalizzazione degli attori solitari e la minaccia di attacchi futuri. Ci permette anche di esaminare le elementari dinamiche sociali e politiche che modellano questo fenomeno e la violenza politica più in generale». Questi ricercatori offrono un nuovo approccio alla teorizzazione dell'incorporazione sociale degli attori terroristi solitari e delle dinamiche collettive della violenza politica degli attori solitari. Questo approccio concepisce la radicalizzazione dell'attore solitario come un "percorso relazionale" che è guidato e modellato da particolari modelli di interazione all'interno (o ai margini di) contesti online e offline, e che è facilitato e in una certa misura "prodotto" dalla struttura e dai discorsi legittimanti di particolari ambienti e movimenti radicali. D'altra parte, sposta l'attenzione dalle traiettorie individuali alle dinamiche collettive della violenza politica, usando la nozione di Charles Tilly di "attacchi sparsi" come un modello di "violenza collettiva" dispersa e vagamente coordinata.

Tuttavia, gli attori solitari differiscono in modo significativo nel modo e nel grado in cui sono integrati in gruppi o ambienti radicali, il che porta Malthaner, O'Connor e Lindekilde (2023) a identificare una serie di modelli relazionali diversi ma ricorrenti nella radicalizzazione dell'attore solitario. Un modello è che gli individui in un certo momento precedente nel tempo sono diventati membri di ambienti radicali o addirittura di gruppi terroristici, ma per qualche motivo se ne sono andati, sono stati espulsi o sono finiti alla deriva dopo che i gruppi si sono disgregati. Questo corrisponde al sottoinsieme di casi "precedentemente incorporati". Un secondo modello, un po' più comune, coinvolge attori "autonomi" e solitari che sono più o meno ben integrati

in movimenti più ampi o in ambienti radicali, ma che compiono un attacco terroristico da soli e di propria iniziativa.

Mentre questi tipi autonomi e precedentemente incorporati rappresentano circa la metà dei casi identificati da Malthaner, O'Connor e Lindekilde, l'altra metà comprende attori solitari che sono rimasti alla periferia di gruppi o ambienti radicali senza mai diventare membri a pieno titolo o impegnarsi in un attivismo più serio prima dei loro attacchi. Le ragioni e le traiettorie risultanti, tuttavia, sono molto diverse tra i diversi sottotipi di attori solitari periferici. Il sottotipo "introverso" è caratterizzato da passività e indecisione nelle relazioni con i gruppi radicali, e si astiene dal diventare un membro più attivo anche quando ne ha potenzialmente l'opportunità. In netto contrasto, il sottotipo "antisociale" è eccessivamente sicuro di sé e si impegna costantemente con ambienti radicali, ma a causa delle scarse abilità sociali è emarginato dagli altri all'interno di questi ambienti. Infine, gli attori solitari "volatili" si alternano in uno schema irregolare tra l'impegno e il 'ritiro', essendo troppo impulsivi e instabili per mantenere il loro impegno a lungo o per essere considerati affidabili da altri militanti (ibid.).

2. Clusters o "ondate" di attacchi solitari.

La necessità di considerare la violenza politica da attori solitari come parte di una dinamica collettiva del terrorismo diventa ancora più evidente quando si considera che gli attacchi da attori solitari raramente sono incidenti isolati, ma si verificano frequentemente in cluster o ondate. In una certa misura, ciò si riflette nell'aumento significativo del numero complessivo di attacchi terroristici da attori solitari dall'inizio del XXI secolo, guidato da vari sviluppi distinti (ma sovrapposti): la proliferazione di attacchi jihadisti legati ad al-Qaeda dopo l'11 settembre; le invasioni e le occupazioni di Afghanistan e Iraq da parte degli Stati Uniti dal 2001 e 2003; la turbolenza generata dalla cosiddetta Primavera Araba nel 2011-13; un aumento degli incidenti da attori solitari legati all'ISIS nel 2014-18, che hanno accompagnato l'espansione rapida e il successivo declino del gruppo in Siria e Iraq; e un aumento parallelo di attacchi estremisti di destra nel contesto della violenza antirifugiati. Un altro picco, nel 2019-20, comprendeva un cluster di attacchi estremisti di destra contro moschee e sinagoghe a seguito del massacro di Christchurch in Nuova Zelanda, e si sovrapponeva con una piccola rinascita di attacchi jihadisti nello stesso periodo.

Inoltre, certi episodi di terrorismo da attore solitario (rispetto alla geografia o all'affiliazione ideologica dei perpetratori) sembrano spesso svolgersi in un modo simile, in pattern raggruppati e ondulatori. Ad esempio, osservando gli attacchi jihadisti da attore solitario legati all'ISIS in Europa, il numero di incidenti è aumentato gradualmente tra il 2014 e il 2017 (in corrispondenza

con l'età d'oro del terrorismo dell'autoproclamato Stato Islamico), diminuendo significativamente negli anni successivi in linea con la "sconfitta militare" dell'ISIS in Iraq e Siria e l'indebolimento delle sue strutture.

Come illustrano questi esempi, il terrorismo da attori solitari tende a svilupparsi in pattern collettivi in cui gli attacchi individuali sono raggruppati nel tempo e nello spazio e fanno parte di episodi più ampi di contesa violenta. Per delineare modi di teorizzare questi processi, Malthaner, O'Connor e Lindekilde (2023) propongono di distinguere idealmente tre modi di concettualizzare la dinamica collettiva degli episodi di violenza da attore solitario: i. "risposte individuali parallele" a particolari eventi o cambiamenti nell'ambiente sociale e politico; ii. "processi di diffusione", in cui cornici interpretative e repertori tattici vengono trasmessi all'interno e tra i movimenti; e iii. "coordinazione interattiva", riferendosi a processi analoghi in cluster di autori autonomi che costruiscono interattivamente una nozione di identità comune (essere parte di un movimento radicale) e delle loro azioni violente come parte di una campagna violenta collettiva.

Inoltre, gli autori propongono anche di distinguere due diversi pattern in cui questo processo di coordinazione interattiva può svolgersi, a seconda della natura della relazione tra attori solitari e movimenti e ambienti radicali. Un pattern comune è quello in cui i singoli autori concepiscono sé stessi e i loro attacchi violenti come parte di un movimento e una campagna violenta in corso che è guidata non solo da attori solitari, ma anche (o principalmente) da gruppi terroristici o addirittura organizzazioni armate più grandi. Un secondo pattern è composto da sequenze di attacchi da attore solitario, dove i perpetratori fanno principalmente riferimento e prendono spunti da altri attori solitari, in episodi più o meno autocontenuti e autoreferenziali di terrorismo da attore solitario che sono solo vagamente collegati a movimenti radicali più ampi. Un esempio di questo pattern "autoreferenziale" è il cluster di attori solitari che in un modo o nell'altro seguono "le orme" di Anders Behring Breivik. I perpetratori di una serie di attacchi estremisti di destra — inclusi quelli a Charleston, USA (giugno 2015); Monaco, Germania (luglio 2016); Christchurch, Nuova Zelanda (marzo 2019); Poway, USA (aprile 2019); El Paso, USA (agosto 2019); Baerum, Norvegia (agosto 2019); e Halle, Germania (ottobre 2019) — hanno esplicitamente fatto riferimento a Breivik e al suo attacco del 2011, con attacchi successivi in questa stessa sequenza che riconoscono ulteriormente l'un l'altro e cercano deliberatamente di ispirare futuri attacchi, portando al consolidamento di una narrazione sempre più interconnessa.

La consapevolezza che gli incidenti che coinvolgono attori solitari si verificano spesso a gruppi o "ondate" spiega l'allerta generale dopo l'attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre 2023 contro Israele e la successiva campagna militare israeliana nella Striscia di Gaza.

Questi eventi hanno aumentato considerevolmente la minaccia del terrorismo e gli attacchi da parte di attori solitari, principalmente da parte di jihadisti ma anche da estremisti di destra e di sinistra e terroristi con motivazioni antiebraiche e antiislamiche. L'allarme in Europa non ha fatto che intensificarsi dopo l'attacco a colpi di arma da fuoco del 16 ottobre 2023 da parte di Abdesalem Lassoued a Bruxelles, che ha sparato e ucciso due tifosi di calcio svedesi e ne ha ferito un terzo per presumibilmente "vendicare i musulmani". Ore dopo l'attacco, lo Stato islamico ha affermato che Lassoued era un "combattente" per l'organizzazione terroristica. Tuttavia, le autorità hanno suggerito che avesse agito da solo. «L'ipotesi del lupo solitario sembra la più probabile» ha detto un giudice federale belga. Ma a pochi giorni dall'inizio delle indagini, i pubblici ministeri francesi hanno incriminato altre due persone per l'attacco. Commentando questo attacco, il portavoce di Europol, Jan Op Gen Oorth, ha affermato che il terrorismo jihadista rimane la più grande minaccia terroristica nell'Europa occidentale e che «si prevede che gli attori solitari continueranno a perpetrare la maggior parte degli attacchi terroristici nell'UE» (cit. in Llach 2023). Infatti, nell'ottobre 2023, nell'arco di sei giorni, si sono verificati due attacchi da parte di attori solitari in Francia e Belgio, con un accoltellamento in una scuola nel nord-est della Francia avvenuto poco prima della sparatoria di Bruxelles. Pochi giorni dopo, le autorità tedesche hanno arrestato un cittadino tedesco-egiziano di 29 anni, sospettato di aver pianificato un attacco a una manifestazione filo-israeliana.

Da allora, le agenzie di sicurezza sono in tensione, avvertendo di doversi preparare a una recrudescenza del terrorismo e, in particolare, al rischio di attacchi da parte di attori solitari. "Ci risiamo" è stato certamente un pensiero comune tra le forze di sicurezza, i media e la società in generale. E, ad esempio, nel dicembre 2023, l'FBI, il Dipartimento per la sicurezza interna e il National Counterterrorism Center (NCTC) degli Stati Uniti hanno emesso un annuncio di servizio pubblico valutando «che le continue tensioni legate al conflitto tra Israele e Hamas probabilmente aumentano la minaccia di violenza da parte di attori solitari... attori solitari potrebbero cercare di perturbare o intensificare la violenza nei grandi raduni, eventi di alto profilo o luoghi simbolici o religiosi» (FBI 2023).

3. Lone-actors e comunità online.

Il legame tra attori solitari estremisti e terroristi e le dinamiche collettive è amplificato dagli ambienti digitali (vedi Ellis, Pantucci, et. al 2016; Fredholm 2016; Schuurman, Lindekilde et. al 2019; Lloyd e Pauwels 2021; Thorleifsson e Düker 2021; RAN 2021; CTED 2020 e 2022; New Zealand Security Intelligence Service 2022; Kenyon, Binder e Baker-Beall 2024). Sebbene gli attori solitari abbiano portato avanti gli attacchi opera-

tivi da soli nella maggior parte dei casi, spesso sono inseriti in comunità online ben connesse e reti che, in molti casi, sostituiscono la loro mancanza di contatti sociali nel mondo offline. Gli ambienti online che facilitano l'estremismo violento, ad esempio permettendo la socializzazione, il reclutamento o la radicalizzazione accelerata, sono stati definiti come "comunità virtuali" o "ambienti radicali" - spazi sociali in cui le informazioni vengono diffuse e l'engagement è incoraggiato. Gruppi radicali e reti violente stanno diffondendo narrazioni estremiste per mobilitare e incitare il terrorismo da attori solitari. Frammenti incoerenti di ideologie d'odio ed estremiste possono essere raccolti, distorti e declamati nei forum online da individui e alimentare la motivazione a commettere un attacco estremista/terroristico. Pertanto, alcuni studi hanno trovato che internet gioca un ruolo importante nei percorsi di radicalizzazione e nella preparazione degli attacchi per gli attori solitari, ma un ruolo minore per gli aggressori basati su gruppi (Kenyon, Binder e Baker-Beall 2024).

Gli spazi digitali possono anche essere attraenti per i terroristi solitari per diversi motivi: perché la condivisione di contenuti legati agli attacchi aumenta la portata e la capacità di rivedere gli attacchi online e conferisce loro permanenza; gli ambienti digitali possono essere un luogo per sperimentare un senso di appartenenza, comunità, intrattenimento e significato - per alcuni attori solitari, un ambiente digitale può fornire una via d'uscita dall'isolamento, dal dolore esistenziale e dalle lotte e dai torti vissuti nel mondo fisico; l'estremismo violento nelle comunità online si basa fortemente su meme e immagini per disumanizzare le comunità offline, diffondere odio cospirativo e glorificare la violenza; e le comunità online facilitano e promuovono la gamification e la memification della violenza e del terrorismo, così come le narrative cospirative (Thorleifsson e Düker 2021).

L'aspetto fai-da-te ("do-it-yourself") degli attacchi da attore solitario può essere visto come un altro modo in cui i terroristi cercano status e attenzione. Innovando sugli attacchi precedenti, potrebbero sperare di essere quelli che incoraggiano altri a commettere atti di terrorismo. In molti casi, l'aspetto fai-da-te è inteso a dimostrare la fattibilità e la bassa soglia (bassi costi, basso livello di abilità) degli attacchi da attore solitario. Manuali di costruzione di armi fai-da-te sono stati scaricati e caricati altrove da estremisti e terroristi attori solitari, continuamente condivisi e prontamente disponibili negli ambienti digitali. D'altro canto, durante i loro attacchi, diversi terroristi attori solitari hanno trasmesso in diretta le atrocità per raggiungere un vasto pubblico con il loro messaggio e influenzare gli esiti politici. Gli atti di terrorismo hanno sempre un pubblico in mente e le dirette aumentano la visibilità e garantiscono che la violenza sarà continuamente condivisa, permettendo a numerosi sostenitori di "partecipare" alla violenza come una sorta di "strumento di radicalizzazione interat-

tiva". Sebbene gli attori solitari abbiano probabilmente optato per le dirette per ottenere infamia, sono anche consapevoli della loro performance (ibid.).

Gli estremisti violenti e i terroristi hanno una lunga storia di propaganda di atti di violenza, inclusa la condivisione di manifesti prima e durante i loro attacchi in cui cercano di giustificare i loro odi e obiettivi. Gli ambienti digitali aumentano esponenzialmente le possibilità per gli attori solitari di diffondere i loro manifesti, e alcuni includono molteplici riferimenti a shitposting e disinformazione intenzionalmente progettati per scioccare o confondere gli outsiders e divertire e ispirare altri anonimi e, quindi, ulteriori azioni. 77 persone sono state uccise da Anders Breivik il 22 luglio 2011 in Norvegia. Breivik ha utilizzato internet in tutte le fasi della sua radicalizzazione violenta, inclusa la consumazione e la circolazione di propaganda così come parti della sua preparazione all'attacco e la pubblicazione online, lo stesso giorno dei suoi attacchi, di un compendio di testi che descrivono la sua ideologia neo-nazista. Lo stesso vale per l'attacco del marzo 2019 a Christchurch, Nuova Zelanda, che è diventato un recente punto di riferimento per un'onda di attacchi, esempi di alto profilo includono la sparatoria di agosto 2019 a El-Paso, l'attacco di ottobre 2019 a Halle, e l'attacco di maggio 2022 a Buffalo, NY e l'attacco di ottobre 2022 a Bratislava, Slovacchia. Inoltre, sia i perpetratori di Christchurch che di Bratislava hanno collegato la loro propaganda a siti di file-sharing nelle ore immediatamente precedenti ai loro attacchi.

Sean McCafferty (2024) ci fornisce una descrizione dettagliata dell'impronta online dell'aggressore di Bratislava. Alle 19:00 del 12 ottobre 2022 un uomo armato ha ucciso due persone e ne ha ferita una terza fuori da un bar gay nel centro di Bratislava. L'aggressore è stato attivo sui social media nelle settimane e nei giorni precedenti l'attacco, pubblicando messaggi violenti e selfie vicino a possibili obiettivi, anche al di fuori del Tepláreň Bar. Inoltre, l'autore sembra essere stato coinvolto in vari spazi online di estrema destra e ha fatto riferimento all'attacco di Buffalo come un catalizzatore specifico nella sua decisione di attuare il suo manifesto e portare a termine l'attacco. Circa cinque ore prima dell'attacco, l'autore ha pubblicato sei outlink su Twitter a un documento PDF di 65 pagine intitolato "Una chiamata alle armi". Il manifesto delinea le opinioni ideologiche dell'aggressore, la pianificazione degli attacchi, l'incitamento degli altri alla violenza e le fonti di ispirazione per compiere un attacco. Descrive anche in che modo l'autore intendeva diffondere il manifesto e include una dichiarazione esplicita della sua intenzione di condividere il manifesto sulle piattaforme di condivisione di file.

I collegamenti portavano a sei diverse piattaforme di condivisione di file che ospitavano un PDF del documento. In seguito all'attacco, i sostenitori probabilmente hanno recuperato il manifesto da questi sei piccoli

siti di condivisione di file. Successivamente, il manifesto è stato ricaricato su altre piattaforme di condivisione di file e su canali di messaggistica popolari affiliati all'estrema destra violenta, tra cui chat, bacheche e forum. Nonostante la rimozione del post originale da parte di Twitter, questa strategia di diffusione decentralizzata crea una rete relativamente robusta di link e siti di hosting attraverso i quali il manifesto può essere trovato e ricondiviso da coloro che simpatizzano con le opinioni dell'aggressore. L'attore solitario terrorista è esplicito sul suo desiderio di utilizzare questi siti in modo che "queste parole arrivino alla gente". (ibid.)

Se l'utilizzo di piattaforme di condivisione di file per ospitare la propaganda dell'aggressore è rappresentativo di una nuova tipologia comportamentale caratteristica degli attori solitari e dei loro sostenitori, ciò suggerisce un allontanamento dall'hosting e dalla condivisione di contenuti su un'unica piattaforma. I forum e i siti di social media utilizzati per ospitare questi contenuti ora fungono da faro per indirizzare i follower ai media su piattaforme più stabili. Questo cambiamento è probabilmente dovuto al maggiore controllo e attenzione ai contenuti violenti sulle principali piattaforme.

L'uso di Internet, delle comunità virtuali e dei social network da parte di terroristi solitari fornisce un quadro di riferimento per i futuri aggressori e sostenitori. L'elenco crescente di aggressori costruisce un corpo di conoscenze a cui gli altri attingeranno, e sarà evidente nell'impronta online, nei metodi di violenza e nel valore propagandistico dei futuri attacchi e dei loro autori.

4. Considerazioni finali

Il terrorismo da attori solitari è un fenomeno complesso che non può essere compreso e/o spiegato solo attraverso la profilazione individuale e questioni psicologiche o di salute mentale. È fondamentale analizzare i terroristi solitari nel loro radicamento sociale e nel contesto di dinamiche collettive che possono istigare processi di radicalizzazione e il passaggio alla violenza politica da parte di estremisti e aggressori solitari.

Analizzare queste dinamiche e processi è tanto più rilevante a causa di tre principali cambiamenti in corso. In primo luogo, l'emergere di "nuove cause" che motivano nuovi tipi di estremismo e terrorismo, dalla crisi ambientale/climatica alla protezione degli animali, così come quelle associate a tensioni geopolitiche nel mondo e in certe regioni e la crescente polarizzazione/frammentazione di innumerevoli società. In secondo luogo, il ritmo e la portata degli sviluppi tecnologici sono destinati ad aumentare sempre più velocemente, trasformando una gamma di esperienze umane e capacità e creando anche nuove rotture - con potenziali rischi e implicazioni per scopi estremisti e terroristici, inclusi disinformazione, propaganda, radicalizzazione e nuovi modi e mezzi di attacco. In terzo luogo, la trasformazione più ampia del panorama della violenza politica verso fenomeni di violenza più decentralizzati

e scarsamente coordinati.

Da questa prospettiva, e paradossalmente, gli attori solitari sono un modo per comprendere meglio le dinamiche sociali della violenza collettiva in generale, le strutture e le metamorfosi di movimenti e reti radicali, e i processi collettivi che aiutano a costruire estremisti e terroristi. E in questo modo, possono aiutare gli sforzi per prevenire e combattere l'estremismo e il terrorismo attraverso l'interconnessione degli attori solitari con movimenti collettivi e di gruppo più ampi, che solita-

mente vengono valutati e affrontati separatamente. Contrastare il terrorismo e il terrorismo da attori solitari richiede un approccio olistico, che combini pratiche di sicurezza, operatori della salute mentale e assistenti sociali, condivisione delle informazioni, comunicazione pubblica, coinvolgimento della comunità, educazione e collaborazione con le aziende di internet e social media e la ricerca accademica. E affinché un approccio olistico sia più produttivo, è vitale presumere che gli attori solitari non siano così soli.

Luis Tomé, Ph.D., è Professore ordinario presso l'Universidade Autónoma de Lisboa/Università Autonoma di Lisbona (UAL), dove è Direttore del Dipartimento di Relazioni Internazionali e della sua unità di ricerca OBSERVARE e Coordinatore del Dottorato in Relazioni Internazionali: Geopolitica e Geoeconomia. Ricercatore Senior presso l'Istituto Portoghese di Relazioni Internazionali (IPRI-NOVA). È stato professore ospite presso La Sapienza Università di Roma – Italia, l'Università Tecnica del Medio Oriente (METU) di Ankara-Turchia, l'Istituto Nazionale di Difesa di Timor Est, così come presso l'Istituto Universitario Militare Portoghese (IUM), l'Istituto Nazionale di Difesa (IDN) e l'Istituto Superiore di Scienze di Polizia e Sicurezza Interna (ISCPISI). Ha conseguito un Dottorato in Relazioni Internazionali presso l'Università di Coimbra-Portogallo. Il professor Luis Tomé è stato Consigliere Speciale per le Relazioni Internazionali e il Contrasto al Terrorismo presso l'Ufficio del Ministro degli Interni (nov. 2015 – ott. 2017); Consigliere Speciale del Vice-Presidente del Parlamento Europeo (1999-2004); e Ricercatore NATO per due anni, autore del rapporto "Russia and NATO's Enlargement" (2000).

Bibliografia

- Bakker, Edwin and van Zuijdewijn, Jeanine de Roy (2015, December), *Lone-Actor Terrorism Definitional Workshop*. RUSI Countering Lone-Actor Terrorism Series No. 2.
- Bertolotti, Claudio (2023), "Unraveling the Evolution of Terrorism in Europe: Left-Wing, Far-Right, Anarchist, and Individual Terrorism, and the Role of Immigrants in Jihadist Terrorism within the European Union (Correlation and Regression Analysis)" in *#ReaCT 2023*, N°4 -Year Four: 77-87.
- Bouhana, N.; Corner, E.; Gill, P.; and Schuurman, B. (2018, December), "Background and Preparatory Behaviours of Right-Wing Extremist Lone Actors: A Comparative Study" in *Perspectives on Terrorism*, Vol. 12, No. 6: 150-163.
- Brooks, Nathan and Barry-Walsh, Justin (2022), "Understanding the role of grievance and fixation in lone actor violence" in *Frontiers in Psychology*, 13:1045694, 22 december 2022, doi: 10.3389/fpsyg.2022.1045694
- CTED-United Nations Security Council Counter-Terrorism Committee Executive Directorate (2020), *CTED Analytical Brief: Countering terrorist narratives online and offline*.
- CTED-United Nations Security Council Counter-Terrorism Committee Executive Directorate (2022, January), "The State of International Cooperation for Lawful Access to Digital Evidence: Research Perspectives", *CTED Trends Report*.
- Doxsee, Catrina; Palmer, Alexander; and McCabe, Riley (2024, February), *Global Terrorism Threat Assessment 2024*. Center for Strategic and International Studies (CSIS).
- Ellis, Clare and Pantucci, Raffaello (2016, February), *Lone-Actor Terrorism Policy Paper 4: 'Leakage' and Interaction with Authorities*. RUSI Countering Lone-Actor Terrorism Series No. 8.
- Ellis, C.; Pantucci, R.; van Zuijdewijn, J.R.; Bakker, E.; Gomis, B.; Palombi, S.; and Smith, M. (2016, April), *Lone-Actor Terrorism Final Report*. RUSI Countering Lone-Actor Terrorism Series No. 11.
- Ellis, C.; Pantucci, R.; van Zuijdewijn, J. R.; Bakker, E.; Smith, M.; Gomis, B.; and Palombi, S. (2016, April), "Analysing the Processes of Lone-Actor Terrorism: Research Findings" in *Perspectives on Terrorism*, Vol. 10, No. 2: 33-41.
- FBI (2023), *Public Service Announcement. Alert Number: I-121223-PSA. Threat of Violence Likely Heightened Throughout Winter*, December 12, 2023.
- Fredholm, Michael (Ed.) (2016), *Understanding Lone Actor Terrorism. Past Experience, Future Outlook, and Response Strategies*. Routledge.
- Hofman, David C. (2018), "How 'Alone' are Lone-Actors? Exploring the Ideological, Signaling, and Support Networks of Lone-Actor Terrorists" in *Studies in Conflict & Terrorism* (October).
- IEP-Institute for Economics and Peace (2020, November), *Global Terrorism Index 2020*.
- IEP-Institute for Economics and Peace (2023, March), *Global Terrorism Index 2023*.
- Kenyon, J.; Binder, J. F.; and Baker-Beall, C. (2024), "An analysis of terrorist attack perpetrators in England and Wales: Comparing lone actors, lone dyads, and group actors" in *Journal of Threat Assessment and Management*. Advance online publication (accessed 20 February 2024), <https://doi.org/10.1037/tam0000224>.
- Kenyon, Jonathan; Baker-Beall, Christopher; and Binder, Jens (2023); "Lone-Actor Terrorism – A Systematic Literature Review" in *Studies in Conflict & Terrorism*, 46:10, 2038-2065, DOI: 10.1080/1057610X.2021.1892635
- Llach, Laura (2023), "Lone wolf terrorists in Europe are not so lonely anymore - who is radicalising and recruiting them?" in *Euronews*, 26/10/2023 (accessed 2 February 2024).
- Lloyd, Monica and Pauwels, Annelies (2021), *Lone Actors as a Challenge for P/CVE*. RAN-Radicalisation Awareness Network, European Commission.
- Malthaner, Stefan; O'Connor, Francis; and Lindekilde, Lasse (2023), *Scattered Attacks: The Collective Dynamics of Lone-Actor Terrorism*. Cambridge University Press, doi:10.1017/S1537592723002852
- McCafferty, Sean (2024), "Far-Right Lone-Actor Terrorist Attacks and Violent Extremist use of File-Sharing Platforms" in *Voxpol.eu*, January 2, 2024 (accessed 20 January 2024).
- Meloy, J. Reid; Hoffmann, Jens; and Gill, Paul (2021), "Lone Actor Terrorism" in J. Reid Meloy, and Jens Hoffmann (eds), *International Handbook of Threat Assessment*. 2 edn, New York; online edn, Oxford Academic.
- New Zealand Security Intelligence Service (2022, December), *Know the signs. A guide for identifying signs of violent extremism*.
- Pantucci, R.; Ellis, C. and Chaplais, L. (2015, December), *Lone-Actor Terrorism Literature Review*. RUSI Countering Lone-Actor Terrorism Series No. 1.
- RAN-Radicalisation Awareness Network, European Commission (2021), *Conclusion Paper: Lone actors – Jointly taking stock of recent developments and combining knowledge*, 17 May 2021.
- Rose, Miss Menna and Morrison, John (2023), "An Exploratory Analysis of Leakage Warning Behavior in Lone-Actor Terrorists" in *Behavioral Sciences of Terrorism and Political Aggression*, 15:2, 2023: 179-214, DOI: 10.1080/19434472.2021.1900325
- Schuurman, B. W. and Carthy, S. L. (2023), "Who commits terrorism alone? Comparing the biographical backgrounds and radicalization dynamics of lone-actor and group-based terrorists" in *Crime & Delinquency*, doi:10.1177/00111287231180126
- Schuurman, B.; Lindekilde, L.; Malthaner, S.; O'Connor, F.; Gill, P.; and Bouhana, N. (2019), "End of the Lone Wolf: The Typology that Should Not Have Been" in *Studies in Conflict & Terrorism*, 42:8, 771-778, DOI: 10.1080/1057610X.2017.1419554
- START-Study of Terrorism and Responses to Terrorism (2014-2015), "Patterns of Lone Actor Terrorism in the United States". *START Research Brief*, October 2014; updated June 2015.
- Sulmoni, Chiara (2023), "The more complex scenarios of terrorism, violent extremism and radicalisation" in *#ReaCT 2023*, N°4 -Year Four:98-100.
- Thorelifsson, Cathrine and Düker, Joey (2021), *Lone Actors in Digital Environments*. RAN-Radicalisation Awareness Network, European Commission.
- Tillett, Josinta (2021), "Understanding Lone-Actor Terrorists: The Global Context and How it can be Applied to New Zealand" in *National Security Journal*, published 29 August 2021. doi:10.36878/nsj20210829.01: p.5.
- van Zuijdewijn, Jeanine de Roy and Bakker, Edwin (2016, April), "Analysing Personal Characteristics of Lone-Actor Terrorists: Research Findings and Recommendations" in *Perspectives on Terrorism*, Vol. 10, No. 2: 42-49.

Abstract

Fra il 2023 e il 2024 in vari paesi europei si è fatta strada una seria preoccupazione riguardo il coinvolgimento di teenagers e minorenni in reati legati al terrorismo e attività estremiste. Se a portare a termine attacchi e attentati sono ancora in gran parte uomini poco al di sotto dei 30 anni, la radicalizzazione online fa presa sui giovanissimi in maniera inedita, rappresentando una sfida tutt'altro che facile per chi opera nella prevenzione e nel contrasto.

Keywords

Accelerationism, Radicalization, Terrorism.



1. Teenagers ed estremismo

La sera di sabato 2 marzo 2024 in un quartiere centrale di Zurigo un quindicenne svizzero di origini tunisine accoltella gravemente un ebreo ortodosso. Nelle ore successive all'attacco, emerge in rete un video-preregistrato nel quale il ragazzo, che si definisce un "soldato del Califfato" e giura fedeltà allo Stato Islamico, dichiara di avere agito in risposta all'appello lanciato da quest'ultimo di colpire "gli ebrei, i cristiani e i loro alleati criminali", e incita a sua volta altri a prendere l'iniziativa (1).

L'evento si inserisce in un contesto globale che è stato segnato da un sensibile aumento dall'antisemitismo dopo il brutale attentato terroristico di Hamas del 7 ottobre 2023, al quale Israele ha risposto mettendo Gaza a ferro e fuoco; una realtà che con il suo tragico carico di vittime civili ha alimentato tanto le narrative della sfera jihadista e degli estremismi più in generale, quanto la polarizzazione sociale che ha trovato sfogo, talvolta violento, nelle piazze, nelle università e su internet. Un clima dal forte potenziale di radicalizzazione e di mobilitazione, accentuato da un'intensa disinformazione, a cui sono esposti anche ragazzini al di sotto dei 15 anni.(2)

La Confederazione -già colpita nel 2020 da due attacchi all'arma bianca di matrice jihadista a Morges e a Lugano, che avevano in quell'occasione però visto passare all'azione un uomo e una donna adulti, scagliatisi contro vittime scelte a caso- si confronta improvvisamente con una tendenza che caratterizza ormai da qualche anno l'universo dell'estremismo violento e della radicalizzazione in Europa, e che consiste nel progressivo abbassamento dell'età di chi è coinvolto in questi fenomeni.

Nel 2021, le statistiche inglesi indicavano già un incremento rilevante negli arresti di ragazzi al di sotto dei 18 anni, sospettati di aver commesso reati legati al terrorismo, con una prevalenza della matrice di estrema destra (3). Le percentuali hanno continuato a salire toccando il picco finora più alto nel 2023, quando sul totale dei fermi -tra giovani e adulti- quasi il 19% riguardava teenagers non ancora 17enni (4).

L'attrattiva dei ragazzi e delle ragazze nei confronti del jihadismo è coerente con quanto avvenuto nel periodo che ha segnato la massima espansione territoriale dell'ISIS, attorno alla metà dello scorso decennio; anche allora il Vecchio Continente aveva visto numerosi adolescenti aderire alla narrativa e progettualità dello Stato Islamico, mettendosi in viaggio nel tentativo di raggiungere la Siria e l'Iraq; come la teenager inglese Shamima Begum, partita da Londra a 15 anni nel 2015 insieme a delle coetanee e oggi bloccata in Medio Oriente in uno dei campi di detenzione dove sono confinate le famiglie degli ex-combattenti. Il suo è divenuto un caso controverso ed emblematico, dopo che le autorità britanniche hanno deciso di privarla della nazionalità rendendola, di fatto, apolide, nonostante c'è chi ritenga che sia stata vittima di indottrinamento e forse anche di tratta (5).

Giovanissimi commisero violenze di natura jihadista dopo che l'ISIS, a partire dal 2014, iniziò ad incoraggiare i propri sostenitori rimasti nei rispettivi paesi di residenza ad attivarsi con i mezzi a disposizione, inaugurando anche la stagione dei cosiddetti "lupi solitari" -una definizione fuorviante, in ragione delle reti di contatti e relazioni che emergono nella maggior parte delle indagini-. Questa mossa strategica del Califfato ha cambiato in maniera permanente il *modus operandi* dei terroristi, valorizzando l'autonomia dei singoli e permettendo al gruppo terroristico, quando confrontato con difficoltà operative, di continuare a proiettare

un'immagine di forza rivendicando azioni di 'successo' portate avanti dai propri simpatizzanti.

Uno studio sugli attentati di matrice islamista avvenuti in Europa fra il 2014 e il 2017 indicava che, tra attacchi riusciti e sventati, teenagers e ragazzini erano coinvolti in poco meno di un quarto degli eventi jihadisti; il fenomeno interessava soprattutto la Francia, la Germania e il Regno Unito (6).

Un evento simile a quello di Zurigo si era verificato, ad esempio, a Marseille nel 2016, quando un 15enne di etnia curda aveva attaccato un docente, anch'egli di religione ebraica, nei pressi dell'istituto scolastico dove insegnava.

Casi più recenti sono stati l'uccisione brutale, nel novembre del 2020 alle porte di Parigi, del Prof. Samuel Paty da parte di un 18enne russo di origine cececa, a seguito di una violenta campagna islamista via social che era stata scatenata nei giorni precedenti contro il docente; o quella di un insegnante in un liceo di Arras, nell'ottobre del 2023, ad opera di radicalizzato di 20 anni originario dell'Inguscezia. Dopo quest'ultimo attacco, il procuratore anti-terrorismo francese Jean-François Ricard dichiarò che negli ultimi tre anni (dal 2020, ndr) nel paese era stata riscontrata una crescente propensione, da parte dei giovanissimi, alla pianificazione di atti violenti (7).

Va specificato che gli attacchi portati a termine rimangono ancora in gran parte appannaggio degli adulti; dal database del centro d'analisi e ricerca START InSight, che traccia i profili degli jihadisti entrati in azione in Europa, emerge che l'età mediana di chi ha colpito l'Europa fra il 2014 ed oggi è di 26 anni: un dato che subisce variazioni -dai 24 anni registrati nel 2016 ai 30 anni del 2019), e che nel 2023 indica l'età perfino in lieve risalita, attestandosi sui 28.5 anni.

Più in generale, emerge come il 7% dei terroristi avesse un'età inferiore ai 19 anni (con una riduzione progressiva dei minori!); il 38% un'età compresa tra i 19 e i 26 anni; il 41,5% tra i 27 e i 35 anni e infine, il 13,5% di età superiore ai 35 anni.

In precedenza, uno studio del 2019 della Scuola Universitaria per le Scienze Applicate di Zurigo (ZHAW), basato sulle informazioni disponibili relative a 130 diversi casi di natura jihadista di cui si era occupato il Servizio delle Attività Informative della Confederazione nel corso dei dieci anni precedenti, indicava che a radicalizzarsi al di sotto dei 20 anni era stato il 18% degli individui, mentre per i minorenni il dato - all'epoca piuttosto contenuto- scendeva al 6% (8).

Tuttavia nel Canton Vaud, dove è stato istituito nel 2018 un programma di prevenzione della radicalizzazione, più del 40% dei casi trattati riguarda minorenni (9). E recentemente, il capo dell'intelligence elvetica Christian Dussey ha dichiarato come la radicalizzazione di matrice jihadista dei minorenni tocchi oggi la Confederazione in proporzioni (addirittura) maggiori rispetto agli altri Stati europei (10). Poco dopo l'attacco di Zurigo, nella Svizzera francese e tedesca sono stati fermati altri sei ragazzi fra i 15 e i 18 anni, in contatto con coetanei in Germania, Francia, Belgio; alcuni, in questa rete, apparentemente intenzionati a portare avanti attacchi. Nei primi 9 mesi del 2024, la Polizia svizzera sarebbe intervenuta in 11 casi di giovani radicalizzati; è stato fermato anche un bambino di 11 anni.

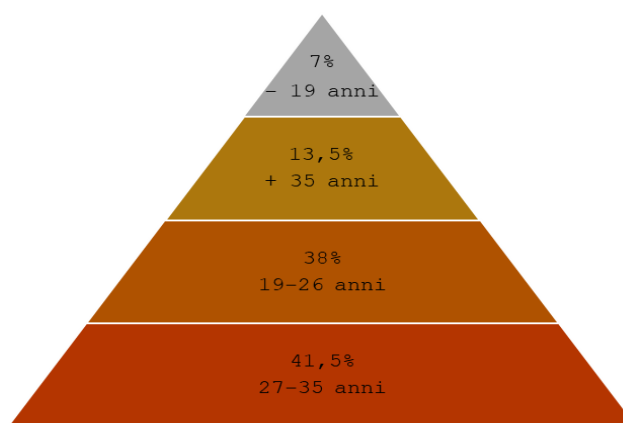


Figura 1 età degli attentatori jihadisti in Europa, 2014-2023 (database START InSight).

L'esperto di terrorismo Peter Neumann ha segnalato che nel complesso, in Europa, dall'ottobre 2023, due terzi degli arresti hanno riguardato ragazzini fra i 13 e i 19 anni d'età (11).

In Inghilterra e Galles, fra l'aprile 2022 e il marzo 2023 più del 60% delle segnalazioni nell'ambito del programma di prevenzione Prevent -che impone a chi lavora nel settore pubblico, soprattutto la scuola, di comunicare i casi di sospetta radicalizzazione- riguardava individui fino ai 20 anni; il 31% non arrivava ai 14. Ma se la maggior parte dei casi trattati non ha poi richiesto ulteriori prese a carico- quasi la metà di quelli più seri era però rappresentata da ragazzini fra gli 11 e i 15 anni (12).

"Childhood Innocence? Mapping Trends in Teenage Terrorism Offenders", uno studio pubblicato dall'International Centre for the Study of Radicalisation (ICSR) del King's College di Londra, che ha preso in esame le attività di 43 minorenni condannati per reati collegati al

terrorismo, sempre in Inghilterra e Galles, dal 2016 al 2023 (13), invita a non sottovalutare il ruolo dei ragazzi; sebbene nel periodo preso in considerazione nessun bambino sia riuscito a commettere un attentato e il reato più comune sia consistito nel possesso di materiale estremista, dalla ricerca emerge come un terzo sia stato condannato per la preparazione di atti di terrorismo, e come i ragazzi abbiano agito da “amplificatori” e “innovatori”, in grado di produrre materiali di propaganda, di reclutare altri e di pianificare attacchi.

A fare deragliare i loro piani, potrebbero essere stati fattori legati all’età, come l’ingenuità e l’incapacità organizzativa.

Questa intraprendenza giovanile è un tratto comune del panorama estremista degli ultimi anni: nel 2020 si è scoperto che a capo della Feuerkrieg Division, un gruppo di estrema destra attivo solo online ma con intenti terroristici e con membri in vari paesi, dagli Stati Uniti alla Lituania, c’era un 13enne estone -ne aveva 11, al momento della fondazione nel 2018-. Alcuni teenagers che ne facevano parte pianificavano attivamente degli attentati (14).

Sempre nel marzo del 2024 In Inghilterra, un giovane anarchico di sinistra di 20 anni è stato condannato a 13 anni di carcere; fra le altre cose, pianificava di uccidere 50 persone e aveva dedicato un manuale di istruzioni su come costruire armi e bombe “*ai disadattati, ai signori nessuno, agli anarchici e terroristi del passato e del futuro, che vogliono combattere per la libertà contro il governo*” (15).

2. L’emancipazione dell’estremismo

Studi e indagini hanno analizzato come gruppi, movimenti e individui -in particolare jihadisti o appartenenti alla vasta galassia dell’estrema destra- abbiano saputo cogliere e sfruttare efficacemente le opportunità progressivamente offerte da Internet e dalle tecnologie in continua evoluzione per divulgare le proprie ideologie, avvicinare potenziali reclute e simpatizzanti, disseminare riviste e guide pratiche per aspiranti attentatori, adattando e diversificando la propria comunicazione anche in base al genere. Incluso l’impiego dell’intelligenza artificiale per elaborare rapidamente immagini e video di propaganda dal forte ed immediato impatto estetico ed emotivo che solo un decennio fa avrebbero richiesto il meticoloso apporto di un team e oggi possono anche essere realizzate da un’unica persona (16).

Ad emergere è la consapevolezza di come, nel corso del tempo, siano cambiati in modo sostanziale sia il modo di produrre, consumare e condividere propaganda, che le identità di chi è coinvolto in queste attività.

L’entrata in scena dei social media attorno alla me-

tà degli anni 2000, in particolare, ha favorito la rapida diffusione e l’accesso a materiale di natura estremista, e permesso di creare relazioni e interagire continuamente, al punto che, si legge in un saggio del ricercatore Jacob Ware su questo tema, “*il processo di radicalizzazione si insinuava ora in ogni aspetto della vita di un soggetto, e il radicalizzatore poteva proiettare la propria influenza in un salotto o una camera da letto*” (17).

Ware spiega che oggi siamo ormai confrontati con la **terza** generazione influenzata dalla radicalizzazione online; una generazione in cui gli individui non solo agiscono in autonomia, ma promuovono sé stessi e le proprie azioni.

I gruppi terroristici (quelli con una solida gerarchia interna, ndr) sono meno rilevanti, mentre le ideologie sono fluide. Già nel rapporto #ReaCT2022 Michael Krona, riferendosi al contesto jihadista, indicava l’esistenza di sostenitori online meno inclini a legarsi ad una singola organizzazione, che “*formano delle nuove entità, promuovono interpretazioni ideologiche più ampie, costruendo i loro propri brand, piuttosto che rafforzare scrupolosamente il marchio dello Stato Islamico*” (18). Oggi la produzione di propaganda e narrativa estremista -ma anche l’incitamento all’azione- non sono più una prerogativa dei media legati ai movimenti terroristici, ma un’operazione a cui partecipa una larga base di adepti e militanti in contatto fra loro. Un reticolato che può estendersi da un continente all’altro.

Come racconta un’inchiesta internazionale realizzata nel 2022 da giornalisti infiltratisi in una rete di teenagers neo-nazisti, il vantaggio di questo network -ma lo stesso principio vale in altri casi- consiste nella sua struttura lasca, mobile, che fa perno sulla partecipazione di singoli individui sparsi per il mondo: “*tutto ciò di cui hanno bisogno è un computer, un cellulare e una camera da letto. E tutto ciò che hanno in comune è la loro ideologia e il loro odio: nei confronti degli ebrei, delle figure politiche, dei giornalisti*” (19).

Quest’immagine dell’adolescente radicalizzato chiuso nella propria stanza si ripropone, quindi; ma la camera può essere più simile a una cabina di regia, che a un rifugio in cui si isola un ragazzino vulnerabile esposto alle trame di malintenzionati. Il già menzionato studio inglese sui minorenni condannati per terrorismo, sottolinea la necessità di superare lo stereotipo associato ai bambini, che li considera una mera “pedina” nelle mani degli adulti; se attivi in un contesto estremista online protetti dall’anonimato, il “peso” e l’effetto, per esempio, delle loro azioni e dei loro posts, è identico a quello di tutti gli altri.

I ‘combattenti’ virtuali, oggi nativi digitali, dimostrano un forte potenziale nell’assicurare una continua promozione delle idee estremiste -una campagna mediatica pro-ISIS blandisce ed esorta specificamente questi “eserciti di una persona” e “mujaheddin di Internet” a non demordere (20). La capacità di impiegare

in modo **selettivo** i diversi social media e le app di messaggistica criptate per comunicare, scambiarsi informazioni, incoraggiarsi a vicenda, discutere di violenze, attacchi e obiettivi, e l'abilità nel migrare di piattaforma in piattaforma per sfuggire alla scure delle big tech e delle operazioni congiunte di Polizia intese a liberare Internet dai contenuti di natura terroristica, li rendono un *asset* difficile da contrastare.

In sintesi, l'epoca attuale è caratterizzata da un estremismo 'emancipato', diffuso e de-centralizzato che si fonda sulla 'libera iniziativa'; un ecosistema in cui "ognuno può essere rimpiazzato" (21) e tutti gli attentatori possono diventare fonte di ispirazione per altri; che si tratti di Brenton Tarrant, estremista di destra che nel 2019, a 28 anni, a Christchurch, in Nuova Zelanda, ha attaccato due moschee uccidendo oltre 50 persone; che si tratti di Elliott Rodger che a 22 anni in California, nel 2014, ha commesso una strage in nome dell'ideologia misogina ed è oggi celebrato dagli incel violenti, o ancora che si tratti del quindicenne svizzero autore dell'accoltellamento di Zurigo, il cui gesto viene esaltato dagli accoliti dello Stato Islamico. Alcuni giorni dopo l'attacco, ricercatori del Counter Extremism Project hanno individuato sei profili di TikTok che celebravano lo jihadista svizzero (22).

3. La radicalizzazione della violenza

Nel corso del 2024, analisti e media hanno talvolta fatto riferimento all'espressione 'TikTok-jihad' o 'terrorismo TikTok' per definire il contesto nel quale avviene l'avvicinamento dei teenager all'estremismo; social, piattaforme di gioco e chat criptate finiscono spesso sul banco degli imputati e vengono considerati oggi strumenti principali di radicalizzazione. Non si tratta tuttavia di semplici 'canali' attraverso i quali viene diffuso un messaggio indirizzato a potenziali nuove leve; queste piattaforme offrono spazi di condivisione, socializzazione, visibilità e partecipazione: termini e concetti importanti per comprendere una realtà che non consiste (più) solo in un galassia di ideologie politico-religiose violente, ma che è anche costituita da subculture generate e animate dagli stessi ragazzi (quella incel, ad esempio, o quella dell'accelerazionismo militante); in altre parole, da comunità / collettività che si riconoscono in propri valori, norme comportamentali, codici linguistici ed estetici. Nel periodo adolescenziale, che è caratterizzato dalla ricerca di un'identità e di un posto nel mondo, ma talvolta anche da sentimenti di ribellione, da fragilità personali che possono derivare da contrasti in famiglia, o violenze quali il bullismo e il razzismo, il senso di appartenenza a un gruppo di riferimento assume un ruolo non secondario.

Analisti e intelligence sottolineano già da qualche anno, come problematiche di natura psicologica e adesione alla violenza, prima ancora che all'ideologia, rappresentino tendenze ormai consolidate. La voglia di rivalsa, di acquisire **potere** nelle relazioni sociali, di

protagonismo e di sfogo alle frustrazioni personali (23), vengono oggi considerate motivazioni sufficienti nel contribuire alla radicalizzazione dei ragazzi, una radicalizzazione in cui la percezione di torti subiti può sovrapporsi a battaglie socio-politiche. Tutti questi fattori, sommati a un 'clima' virtuale caratterizzato da algoritmi che premiano contenuti provocatori e dalla banalizzazione dell'odio attraverso, ad esempio, la produzione e condivisione di *memes*, contribuiscono ad abbassare la soglia di adesione all'estremismo (violento e non).

In uno scenario così complesso e in continua evoluzione, è molto difficile essere in grado di valutare i rischi posti dagli individui radicalizzati nel mondo reale, soprattutto se minorenni. Pur nella consapevolezza che la radicalizzazione è un percorso personale non irreversibile, e che non conduce necessariamente verso il terrorismo (24).

Note

- 1) In Video Uploaded To Internet, *Teenage Stabber Of Jew In Zurich Swears Allegiance To Islamic State (ISIS), Calls On Muslims To Target Jews And Christians Everywhere*, MEMRI, Special Dispatch No. 11166, 4 March 2024. In <https://www.memri.org/reports/video-uploaded-internet-teenage-stabber-jew-z%C3%BCrich-swears-allegiance-islamic-state-isis>
- 2) Symonds, Tom, *Gaza war creating a radicalisation moment*, senior UK police officer says, BBC News, 19th January 2024. In <https://www.bbc.com/news/uk-68035172>
- 3) Counter-Terrorism Policing, *Upward trend in children arrested for terrorism offences*, News, 9th June 2022. In <https://www.counterterrorism.police.uk/upward-trend-in-children-arrested-for-terrorism-offences/>
- 4) Counter-Terrorism Policing, *Number of young people arrested for terrorism offences hits record high*, News, 15th March 2024. In: <https://www.counterterrorism.police.uk/number-of-young-people-arrested-for-terrorism-offences-hits-record-high/>
- 5) Sabbagh, D., *Shamima Begum a victim of trafficking when she left Britain for Syria, court told*, The Guardian, 24th October 2023. In: <https://www.theguardian.com/uk-news/2023/oct/24/shamima-begum-victim-of-trafficking-when-she-left-uk-for-syria-court-told>
- 6) Simcox, R., *European Islamist Plots and Attacks Since 2014—and How the U.S. Can Help Prevent Them*, The Heritage Foundation, Backgrounder No. 3236, 1st August 2017. See also: Bourebka, M., *Overlooked and underrated? The role of youth and women in preventing violent extremism*, CIDOB, Notes internationales, 240, 11/2020: "In the European context, as of 2016, the fastest-growing age group amongst the radicalised individuals in Europe was 12- to 17-year-olds"
- 7) de la Ruffie, E., *Attentat: des mineurs radicalisés, «un phénomène nouveau» et «inquiétant», selon le procureur anti-terroriste*, Le Journal du Dimanche, 7 Novembre 2023. In: <https://www.lejdd.fr/societe/attentat-des-mineurs-radicalises-un-phenomene-nouveau-et-inquietant-selon-le-procureur-antiterroriste-139493>
- 8) Sulmoni, C., *Radicalizzazione jihadista e prevenzione. Aggiornamenti dalla Svizzera*, START InSight

- www.startinsight.eu.
- 9) *Comment le groupe Etat islamique courtise les mineurs sur les plateformes de jeux vidéo*, RTS, 27 Mai 2024 <https://www.rts.ch/info/suisse/2024/article/comment-le-groupe-etat-islamique-courtise-les-mineurs-sur-les-plateformes-de-jeux-video-28516132.html>.
 - 10) Rhy, L., und Knellwolf, T., *Die Schweiz hat überdurchschnittlich viele Fälle radikalisierten Jugendlicher*, Tages Anzeiger, 22 August 2024. In: <https://www.tagesanzeiger.ch/geheimdienst-chef-sieht-sicherheit-der-schweiz-in-gefahr-665955949850>.
 - 11) Ernst, A., *Terrorismus in Europa: Es gibt genügend Hinweise, dass sich etwas Grösseres ankündigt*, NZZ, 23 August 2024. In: <https://www.nzz.ch/international/terrorismus-in-europa-die-tik-tok-generation-peter-r-neumann-ld.1844746>
 - 12) *Individuals referred to and supported through the Prevent Programme*, April 2022 to March 2023. Home Office Official Statistics, 14th December 2023. In: <https://www.gov.uk/government/statistics/individuals-referred-to-prevent/individuals-referred-to-and-supported-through-the-prevent-programme-april-2022-to-march-2023#demographics>
 - 13) Rose, H., and Vale, G., *“Childhood Innocence? Mapping Trends in Teenage Terrorism Offenders”*, ICSR, London, 2023.
 - 14) Nabert, A., Brause, C., Bender, B., Robins-Early, N., *Death Weapons, Inside a Teenage Terrorist Network*, Politico, 27th July 2022. In: <https://www.politico.eu/article/inside-teenage-terrorist-network-europe-death-weapons/>
 - 15) Gardham, D., *Jacob Graham: Left-wing anarchist jailed for 13 years over terror offences after declaring he wanted to kill at least 50 people*, Sky News, 19th March 2024 <https://news.sky.com/story/jacob-graham-left-wing-anarchist-jailed-for-13-years-over-terror-offences-after-declaring-he-wanted-to-kill-at-least-50-people-13097584>
 - 16) Katz, R., *SITE Special Report: Extremist Movements are Thriving as AI Tech Proliferates*, SITE Intelligence Group, 16th May 2024 <https://ent.siteintelgroup.com/Articles-and-Analysis/extremist-movements-are-thriving-as-ai-tech-proliferates.html>
 - 17) Ware, J., *The Third Generation of Online Radicalization*, Program on Extremism, George Washington University, 16th June 2023. In: <https://extremism.gwu.edu/third-generation-online-radicalization>
 - 18) Krona, M., *Le comunità jihadiste online costruiscono i loro brand ed espandono l’universo terrorista creando nuove entità, #ReaCT2022*, Rapporto sul Terrorismo e il Radicalismo in Europa, N.3, Anno 3, ed. START InSight (Lugano). In: <https://www.startinsight.eu/react2022-n-3-anno-3/>
 - 19) Nabert, A., Brause, C., Bender, B., Robins-Early, N., *Death Weapons, Inside a Teenage Terrorist Network*, Politico, 27th July 2022. In: <https://www.politico.eu/article/inside-teenage-terrorist-network-europe-death-weapons/>
 - 20) *Pro-Islamic State (ISIS) Social Media Campaign Calling For 'Media Jihad' Expands To TikTok, Jihad and Terrorism Threat Monitor*, MEMRI, 22nd June 2023 <https://www.memri.org/jttm/pro-islamic-state-isis-social-media-campaign-calling-media-jihad-expands-tiktok>
 - 21) See: *Death Weapons*
 - 22) *Extremist Content Online: Pro-ISIS TikTok Users Celebrate Accused Attacker In Zurich Stabbing*, Counter Extremism Project, 11 March 2024. In: <https://www.counterextremism.com/press/extremist-content-online-pro-isis-tiktok-users-celebrate-accused-attacker-zurich-stabbing>
 - 23) IS recruitment is not portrayed as violent enlistment for a political-religious cause but as a platform for venting frustrations with parents, teachers and society. It offers an outlet for their mundane lives and a chance at dubious "15 minutes of fame", in: Avrahami, Z., *TikTok jihad: Online radicalization threat looms over Europe*, Ynetnews.com, 10th August 2024 <https://www.ynetnews.com/article/rjgiduh9c>
 - 24) *“Minorenni radicalizzati, ma non per forza terroristi”*, RSI Info, 6 settembre 2024 <https://www.rsi.ch/info/ticino-grigioni-e-insubria/%E2%80%9CMinorenni-radicalizzati-ma-non-per-forza-terroristi%E2%80%9D--2246363.html>.

Chiara Sulmoni, BA, MA, Presidente e Coordinatrice editoriale di START InSight, Lugano, (Svizzera), ha conseguito un BA e un MA in Italian Studies c/o UCL (University College London) e un MA in Near and Middle Eastern Studies c/o SOAS (School of Oriental and African Studies, London). Giornalista e producer, ha lavorato alla realizzazione di documentari e reportage per la radio / TV in particolare su temi legati al mondo arabo e islamico, Afghanistan e Pakistan, conflitti, radicalizzazione di matrice islamista. Dal 17 aprile 2019, è Co-Direttore di ReaCT – Osservatorio nazionale sul Radicalismo e il Contrasto al Terrorismo (Roma-Milano-Lugano).

I fenomeni di radicalizzazione ed estremismo negli ecosistemi digitali fra nuove tecnologie e intelligenza artificiale.

Barbara Lucini

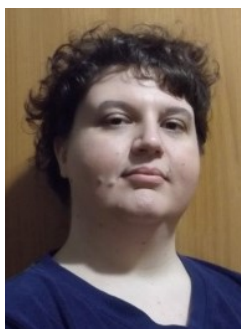
ITSTIME, Università Cattolica, Ricercatrice Senior

Abstract

Negli ultimi anni, i fenomeni di radicalizzazione ed estremismo hanno subito una trasformazione significativa, caratterizzandosi per una crescente fluidità ideologica e per l'utilizzo di nuove tecnologie. Questa radicalizzazione contemporanea, nota con l'acronimo MUU (Mixed Unclear Unstable), rappresenta una sfida centrale per la prevenzione e il contrasto degli estremismi, essendo priva di confini ideologici definiti e quindi difficilmente classificabile. Il fenomeno, accentuato dalla pandemia da Covid-19, si manifesta con strategie comunicative e operative trasversali a vari gruppi radicali, utilizzando tecnologie come droni e intelligenza artificiale per azioni sia cyber che fisiche. L'analisi di Williams e colleghi (2021) evidenzia come l'evoluzione delle tecnologie comunicative abbia amplificato la portata di questa minaccia, creando spazi online dove l'estremismo si diffonde con rapidità e pervasività. Infine, la dinamica proposta da Jenkins (2007) sottolinea la coesistenza e l'integrazione di nuovi e vecchi media, con un impatto significativo sulla diffusione delle ideologie estremiste nei decenni recenti.

Keywords

Mixed Unclear Unstable, MUU, Terrorism.



Negli ultimi tempi, i fenomeni di radicalizzazione ed estremismo legati a molteplici correnti ideologiche e loro reciproche influenze, stanno svelando un cambiamento di forma e natura della minaccia.

La tipologia di radicalizzazione contemporanea identificata agli inizi negli ambienti operativi mediante ideologia mista, non chiara e instabile con acronimo inglese MUU è la sfida centrale delle azioni presenti e future di prevenzione e contrasto ai fenomeni estremisti.

Questa forma di radicalizzazione rappresenta un punto evolutivo della minaccia estremista dopo l'impatto della pandemia da Covid-19, in quanto assume caratteristiche di molteplicità e assenza di confini ideologici definiti che possano permettere l'immediata comprensione di appartenenza ad un gruppo ideologico rispetto ad altri. Ciò si esplicita anche nell'utilizzo di strategie comunicative e operative che spesso negli anni passati erano tipici di alcune forme di estremismo, mentre ora appartengono in modo trasversale a varie tipologie di gruppi radicali.

Si configura, pertanto, una minaccia distinta per la sua possibilità di amplificazione e ramificazione in ambiti differenti, omogeneizzando lo scopo generale che è quello di produrre instabilità socio-politica e conflitti sociali permanenti.

Questa nuova forma di radicalizzazione si confronta anche con l'evoluzione delle tecnologie presenti negli ultimi decenni sia da una prospettiva più operativa sia da quella comunicativa.

In accordo alla prima visione, si è notato l'ampio utilizzo di droni, stampanti 3D e tutto quanto concerne

l'uso malevolo del nuovo paradigma tecnologico digitale e dell'intelligenza artificiale sia per attacchi cyber sia per quelli reali.

La seconda prospettiva pone al centro la comunicazione della minaccia estremista e la sua evoluzione nel corso dei decenni, considerando il modo con il quale si è distinto l'impatto delle tecnologie comunicative che si andavano sviluppando.

Una interessante analisi e sistematizzazione di queste fasi peculiari è quella elaborata da Williams e colleghi nel 2021.

In particolare, loro individuano le seguenti fasi evolutive in accordo all'evoluzione delle tecnologie comunicative e alle forme di radicalizzazione ed estremismo ad esse contemporanee:

1. *Bulletin Board Systems and the World Wide Web 1983–2003;*
2. *The Emergence of Social Media; Harassment and Trolling Prompt Limited Self-Regulation 2003–2014;*
3. *Increased Platform Self-Regulation Is Followed by Extremist Use of Fringe Platforms and the Weaponization of Social Media 2015–2017;*
4. *Far-Right Spaces, Market Pressure for Self-Regulation, Cell Proliferation and Infiltration, and Violent Action 2017–2019;*
5. *Sustained Online Organized Mass Movements, the Reconstitution of Extremist Cells, and Government Focus on Domestic Terrorism 2020–Present.*

La peculiarità dell'ultima fase nella quale secondo Williams e colleghi (2021) ci troviamo è la dimensione di massa che si esplicita anche nell'amplificazione di una minaccia che trova nelle tecnologie comunicative, la possibilità di rendere le proprie narrazioni e messaggi, istantanei, diffusi e pervasivi.

Tre caratteristiche queste che sono essenziali da considerare e comprendere in riferimento agli ecosistemi comunicativi digitali e alle loro pratiche di socializza-

zione estremista. Un altro approccio di lettura interessante di questi cambiamenti sociali che sottolinea i caratteri di diffusività e permanenza della comunicazione della minaccia estremista è quanto ha proposto Jenkins (2007), riflettendo sull'evoluzione dell'uso dei media tradizionali e nuovi media che sempre più si intersecano e co-esistono senza vedere la fine di un mezzo a favore di altri.

La dinamica proposta da Jenkins (2007) è ben visibile se si applica tale paradigma interpretativo all'utilizzo dei social media negli ultimi decenni da parte di varie componenti estremiste: nessuno è stato completamente eliminato dal panorama mediale, mentre nel corso del tempo sono andati definendosi nuovi target e modalità di interazione.

La contemporaneità e la co-presenza di una molteplicità di canali comunicativi è un elemento centrale di creazione e diffusione di idee estremiste, radicali, di messaggi di odio e più in generale di disinformazione prodotta con lo scopo di mantenere o, se possibile, innalzare, il livello di conflitto sociale permanente che caratterizza gli anni dall'impatto della pandemia nel 2020.

Tale visione affonda le sue radici evolutive in alcuni attacchi estremisti di anni passati che già evidenziavano la linea di impatto e dei cambiamenti prodotti dalle nuove tecnologie comunicative.

Si ricordi a questo proposito l'attacco nel 2013 al Westgate shopping mall da parte di Al-Shabaab che utilizzò Twitter per la diffusione del video dell'attacco.

Gli effetti imitativi e le dinamiche di attrazione e polarizzazione, già notate in riferimento alla trasversalità di certi comportamenti in attività estremiste intergruppo, si sono manifestate chiaramente fuori dalla sfera ideologica predefinita qualche anno dopo.

In particolare, nei video live dei due attacchi di Christchurch nel 2019 ad opera dell'estremista Brenton Harrison Tarrant che causarono la morte di cinquanta persone e nello stesso anno, un altro attacco che provocò due morti, questa volta ad Halle per mano di Stephan Balliet, il quale pubblicò il video sulla piattaforma di gaming Twitch.

Nel 2022 il video di un altro attacco a Buffalo perpetrato a danno di afroamericani era stato diffuso attraverso i social ma rimosso con tempi inferiori rispetto ai precedenti: dal punto tecnico infatti, i tempi di rimozione ampi erano una opportunità che gli attentatori, considerato lo scopo di spettacolarizzazione, sfruttavano a loro vantaggio anche per una quanto più possibile vasta diffusione dei video.

In questo contesto tecnologico- comunicativo, l'impatto di queste pratiche è stato evidente anche in relazione alle dinamiche di selezione di futuri estremisti ovvero di quel processo di vetting che ora appare sempre più influenzato dalla socializzazione alle modalità comunicative degli ecosistemi digitali interconnessi fra

loro.

I video in diretta delle stragi diventano strumenti di testimonianza, consacrazione della propria causa, spettacolarizzazione delle proprie gesta ma assolvono anche alla funzione di attrazione per futuri radicalizzati ed estremisti.

Nel panorama della comunicazione estremista e della propaganda, i video non rappresentano l'unica tipologia di comunicazione orientata alla diffusione del proprio messaggio estremista, di odio con lo scopo ultimo di reclutare nuovi sostenitori ma anche la più ampia struttura e strategia comunicativa fondate su pratiche di socializzazione radicale trova rapida capacità di attrazione ed evoluzione.

Nei vari ecosistemi radicali è possibile trovare nell'immediato e simultaneamente una quantità pressoché illimitata di narrative estremiste che ben si possono adattare ad un target vulnerabile sempre più ampio. Questa dinamica comunicativa – narrativa attivata in una dimensione digitale che include sia quella online sia offline, ben può intercettare le vulnerabilità sociali, culturali, cognitive di un numero crescente di persone che quindi possono essere affascinate, attratte ed infine convinte rispetto a certe idee o valori.

È in questo spazio che si situa anche la tanto auspicata revisione dei Terrorism Risk Assessment Instruments – TRA-Is, nei quali si possa vedere inclusa la considerazione di queste dinamiche sociali di gruppo, tenendo conto delle caratteristiche degli ambienti comunicativi digitali e delle stesse tecnologie che spesso danno forma a differenti tipi di strategie comunicative estremiste.

Nel corso dei decenni, i cambiamenti delle tecnologie comunicative e in particolare, le loro aumentate funzioni interattive, partecipative hanno avuto un impatto rilevante sulle dinamiche sociali di autopromozione e ancora prima di vetting: spesso i gruppi estremisti di vari orientamenti ideologici non presentano strutture rigide e suddivisione di ruoli come in passato, quanto si configurano come organizzazioni molto più flessibili, con una più elevata partecipazione e co-creazione della strategia comunicativa.

È un segnale questo importante che sottolinea la natura trasformativa della minaccia estremista, in relazione alle tecnologie comunicative e agli ambienti digitale che si vanno costruendo, nonché la capacità adattiva e proattiva nel perpetuare la propria esistenza.

Alla luce di quanto fino ad ora esplicitato e in considerazione dell'elevato livello di minaccia estremista con le caratteristiche di instabilità e molteplicità di orientamenti è essenziale comprendere il contesto di vita contemporanea *onlife* dove sempre più le dimensioni offline e online si sovrappongono e mancano di autonoma distinzione.

È infatti all'interno di questo sistema relazionale di persone e tecnologie che deve essere compresa la comu-

nicazione radicale ed estremista, avendo particolare attenzione alla cultura estremista che si sviluppa e trasforma continuamente all'interno degli ecosistemi comunicativi digitali.

Guardando all'evoluzione delle tecnologie è necessario considerare come ultimo passo per ora, quanto riguarda l'intelligenza artificiale che cambia e ristrutturava le relazioni fra persone ed ecosistemi di vita.

L'avvento di questa nuova tecnologia amplifica e rinforza le esperienze online, rendendo la partecipazione e le esperienze di vita sempre più immersive e condivise.

Questa trasformazione tecnologica, così come le precedenti, influenzerà il modo di identificarsi, relazionarsi ed esprimere. Si pensi a questo proposito alla creazione degli avatar, invenzione non recente ma datata 1986, come altri digitali con caratteristiche proprie e non sempre rappresentanti la realtà.

La creazione degli avatar ha subito essa stessa dei cambiamenti in quanto all'inizio era pensata per giochi di ruolo nell'ambito dei videogiochi, come Habitat, mentre con lo sviluppo del Metaverso e simili, l'avatar si è andato ad identificare come l'identità personale digitale sulla quale molto spesso si riversano le proprie aspettative, invece di rappresentare un'immagine digitale fedele della propria persona: il ventaglio di possibilità che si aprono per essere utilizzati per scopi malevoli sono molteplici.

Gli avatar sono quindi la personificazione digitale di quella sintesi fra la dimensione online e la dimensione offline che è stata definita *onlife* e che permette la costruzione di identità collettive con propri codici culturali, comunicativi e relazionali.

Un altro aspetto rilevante oltre alla nuova strutturazione della vita onlife rispetto ad una dimensione spa-

ziale, è quella della relazione fra tempo e nuove tecnologie.

Lo sviluppo dell'intelligenza artificiale ha aperto il dibattito sulla prospettiva temporale della relazione fra uomini e tecnologia portando ad una visione critica, spesso utilizzata nell'ambito delle teorie del cospirazionismo ed alcune estremiste, fra l'"accelerazionismo" e il "longtermismo" che su due poli opposti affrontano la questione del tempo e dei cambiamenti delle società.

In questo contesto in rapida evoluzione, non è ancora possibile sapere di preciso quali e come saranno le relazioni sociali e comunicative in ambienti onlife e creati dall'intelligenza artificiale.

Ciò che però sappiamo è che la minaccia è molteplice, frammentata e disgiunta da punti in comune, i conflitti sociali sono vari e assumono forme sempre più permanenti e pervasive di differenti ambiti non necessariamente legati all'input iniziale per cui nascono e le vulnerabilità nella identificazione e prevenzione di comportamenti radicali ed estremiste sono tante, a partire da un *risk assessment* che dovrebbe essere rivisto alla luce dei nuovi fenomeni sociali e comunicativi, considerando il ruolo rilevante che le nuove tecnologie potranno avere nel plasmare le identità singole e collettive, il senso di appartenenza e la creazione di culture altre.

Infine, il recente caso delle immagini di nudo dell'artista Taylor Swift che sembrano essere state prodotte mediante intelligenza artificiale aprono a riflessioni quanto più necessarie e urgenti sull'utilizzo dell'intelligenza artificiale e su come questa potrà cambiare e influenzare le relazioni sociali, gli aspetti cognitivi e le comunicazioni soprattutto negli ecosistemi digitali comunicativi con un livello di polarizzazione, radicalizzazione e conflittualità sempre più elevato.

Barbara Lucini, PhD, è Dottore di Ricerca in Sociologia e Metodologia della Ricerca Sociale. Docente a contratto per la Facoltà di Scienze Politiche e Sociali per il corso "Comunicazione e informazione per la sicurezza", Modulo "Crisis Management & Comunicazione". Da anni collabora alle attività di ricerca del centro Itstime, Dipartimento di Sociologia, Università Cattolica, Milano. www.itstime.it. Coordina in particolare il progetto permanente Idra - Itstime Disaster Resilience Action.

Bibliografia

Jenkins, H. (2007), *Cultura convergente*, Maggioli Editore, Rimini.
Williams et al. (2021), *The Online Extremist Ecosystem*, Rand corporation.

Il discorso d'odio digitale come precursore della violenza estremista: un appello per una conoscenza inclusiva, una prospettiva su scala sociale e la prevenzione della normalizzazione.

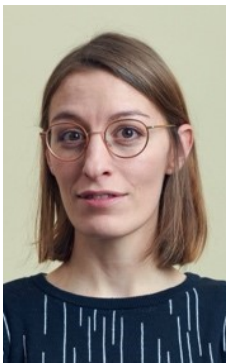
Lea Stahel

Senior Researcher, Dipartimento di Sociologia, Università di Zurigo (CH)

Il discorso d'odio digitale può creare un terreno fertile per atti di violenza; di conseguenza, la ricerca in questo campo deve fornire basi essenziali per prevenirlo e limitarne la diffusione. Questo articolo intende contribuire a tale scopo richiamando l'attenzione di ricercatori e professionisti in Svizzera e all'estero sugli aspetti finora poco approfonditi, dai quali derivano tre raccomandazioni: in primo luogo, il dissenso concettuale dovrebbe essere affrontato attraverso una conoscenza inclusiva; in secondo luogo, il discorso d'odio digitale va considerato come una sfida per l'intera società, e non come un problema circoscritto a gruppi specifici; infine, è necessario prevenire la normalizzazione delle esperienze di discorso d'odio tra le generazioni più giovani.

Keywords

Digital hate speech, Switzerland, inclusive knowledge, societal challenge, normalization, recommendations.



1. Conoscenza integrativa per il contrasto al dissenso concettuale.

Diagnosi del problema

In questo articolo, il discorso d'odio digitale è definito come "enunciati veicolati tramite tecnologie digitali, rivolti a interi gruppi e ai loro membri, denigrati attraverso molestie, insulti e umiliazioni, diffamati mediante la diffusione di affermazioni false, distorte e altamente generalizzate, e intimiditi con minacce e incitamenti alla violenza" (Stahel & Baier, 2023, p. 1). Nel contesto della radicalizzazione online, il discorso d'odio digitale può essere un precursore di atti violenti, come dimostrato da episodi legati a autori misogini e razzisti (Regehr, 2022; Yanagizawa-Drott, 2014). Per questo motivo, il discorso d'odio digitale è stato oggetto di osservazione, discussione e contrasto nella ricerca, nella politica e nei media per anni.

Tuttavia, non è ancora stata trovata una soluzione olistica ed efficace. Tra le ragioni principali c'è la comprensione eterogenea del termine stesso. Ad esempio, il dibattito è ancora aperto riguardo al livello di intensità necessario affinché un enunciato venga classificata come discorso d'odio. Su questo punto emergono divisioni sociali tra gruppi con diverse norme linguistiche, con donne e minoranze che risultano più sensibili a causa delle loro specifiche esperienze di discriminazione e socializzazione (Costello et al., 2019).

Inoltre, esistono differenze tra stati-nazione (Hawdon et al., 2017; Salminen et al., 2018). Le loro posizioni riguardo al rapporto tra libertà di espressione e protezione delle minoranze portano a interpretazioni divergenti dei reati. Queste legislazioni nazionali possono entrare in conflitto con le linee guida delle comunità

di social media, gestite a livello internazionale.

Il discorso d'odio è anche un bersaglio mobile dal punto di vista del significato linguistico. Alcune dichiarazioni sono accettate dal pubblico per lungo tempo prima che i movimenti sociali ridefiniscano i confini del linguaggio inaccettabile. I dibattiti attuali su politiche identitarie, cultura "woke" e "cancel culture" sono sintomatici di questa negoziazione delle norme linguistiche. Anche nei contesti in cui la problematicità del discorso d'odio è riconosciuta, il termine viene inteso in modi diversi, da attacchi basati su gruppi a inciviltà percepita da individui. L'uso di termini diversi come discorso d'odio, odio e molestia per fenomeni identici o sovrapposti genera ridondanze nell'analisi del fenomeno. Infine, non esiste consenso nella ricerca empirica sulle operazionalizzazioni, rendendo difficile stabilire un livello comune di conoscenza e comparabilità dei risultati in un campo di ricerca in cui il numero di pubblicazioni è cresciuto esponenzialmente negli ultimi 15 anni (Waqas et al., 2019)

Suggerimenti per la ricerca e la pratica.

Si raccomanda che le future ricerche adottino una prospettiva integrativa sui fenomeni legati al discorso d'odio, prestando particolare attenzione ai termini, alle definizioni e alle operazionalizzazioni utilizzate per descriverlo. Ciò richiede una revisione critica dei filoni di ricerca esistenti, con l'obiettivo di raggiungere un consenso condiviso. L'intento non è quello di appiattire le sfumature dei fenomeni, ma di sviluppare un linguaggio comune per descriverli in modo più chiaro. Questo approccio aumenterà la chiarezza nelle spiegazioni relative al discorso d'odio digitale e ai suoi effetti, offrendo una solida base per ricerche innovative. Si esortano inoltre gli attori e le istituzioni nel campo della politica e dei media a operare distinzioni concettuali

precise. Un uso eccessivo di termini forti come discorso d'odio deve essere considerato con attenzione per evitare di sminuirne il significato.

2. Sfida per la società anziché problema delle minoranze.

Diagnosi del problema.

Le osservazioni sui dibattiti nei media e i casi studio accademici possono dare l'impressione che il discorso d'odio digitale sia trattato principalmente come un problema riguardante gruppi specifici, in particolare donne e minoranze sociali (ad esempio, Adams, 2018; Chen et al., 2020; Ortiz, 2019). Questo focus su gruppi con identità stabili è comprensibile nel contesto culturale degli ultimi decenni, in cui è stata data priorità alla parità razziale e di genere e in cui movimenti come #MeToo e Black Lives Matter hanno catturato l'attenzione. Tuttavia, non si deve trascurare il fatto che una vasta maggioranza della società è, in qualche modo, influenzata dal discorso d'odio digitale. Un esempio di ciò è fornito dai risultati di un sondaggio rappresentativo condotto a livello nazionale su 2.400 persone in Svizzera nel 2021 (Stahel et al., 2022). La maggioranza degli intervistati ha riferito (Stahel & Baier, 2023) di aver osservato discorsi d'odio digitali negli ultimi 12 mesi, sia contro gruppi sociali a cui non appartenevano (56,4%), sia contro gruppi ai quali si sentivano affiliati, fenomeno noto come vittimizzazione per procura (40,6%). La vittimizzazione personale (4,6%) e la diffusione attiva del discorso d'odio, tramite "mi piace" e condivisioni (6,2%), sono state riportate meno frequentemente, sebbene non siano fenomeni insignificanti. È possibile che il tasso reale di diffusione del discorso d'odio nella popolazione generale sia più elevato, poiché comportamenti aggressivi sono spesso sottoriferiti per ragioni di desiderabilità sociale. Inoltre, i perpetratori desensibilizzati potrebbero non riconoscere le proprie dichiarazioni come discorso d'odio, omettendo così di segnalarle.

Tra queste varie esperienze, le conseguenze negative non riguardano solo chi è stato vittimizzato direttamente. Coloro che hanno subito vittimizzazione personale e un'ampia proporzione di coloro che hanno subito vittimizzazione per procura riportano livelli di benessere significativamente inferiori (Stahel & Baier, 2023). Inoltre, l'esposizione prolungata al discorso d'odio porta gli osservatori a diventare più desensibilizzati e prevenuti nei confronti dei gruppi bersaglio (Soral et al., 2018). I perpetratori rischiano di radicalizzarsi nelle camere d'eco digitali e di rendersi perseguibili per le loro dichiarazioni (Stahel & Weingartner, 2024). Tutti questi effetti contribuiscono ad aumentare il potenziale di tensioni sociali.

Inoltre, la natura ampiamente sociale del discorso d'odio digitale si riflette nel fatto che le vittime vengono attaccate non solo per caratteristiche di identità stabili

ed evidenti, ma anche - o persino più - per affiliazioni a gruppi che possono cambiare nel corso della vita. Tra gli intervistati che hanno segnalato almeno un caso di vittimizzazione personale negli ultimi 12 mesi, il gruppo più numeroso (18–21%) ha indicato che gli attacchi erano legati a caratteristiche socioeconomiche percepite o reali, come reddito, occupazione e istruzione (Stahel & Baier, 2023). I discorsi d'odio basati su sessismo e razzismo sono stati riportati meno frequentemente, dal 6 al 16% delle persone vittimizzate. Questo dato è corroborato da un'altra evidenza: donne e uomini hanno la stessa probabilità di riferire esperienze di vittimizzazione (Stahel et al., 2022).

Suggerimenti per la ricerca e la pratica.

I risultati evidenziano l'importanza di considerare e affrontare il discorso d'odio digitale come una sfida che coinvolge l'intera società. Le misure da adottare dovrebbero andare oltre l'interesse di singoli gruppi sociali e coinvolgere soluzioni istituzionali che includano attori come le forze dell'ordine, le istituzioni educative, le aziende di social media e i media d'informazione. È essenziale integrare questo tema in contesti più ampi, come quello dei diritti umani, e creare sinergie con approcci già esistenti, ad esempio nel campo della prevenzione della salute e della violenza, per evitare che il discorso d'odio digitale sia percepito come un problema esclusivo delle minoranze. Non bisogna sottovalutare la complessità, le risorse e la volontà politica necessarie per adottare un approccio su scala sociale. Tuttavia, se nel prossimo futuro non verranno implementate soluzioni olistiche, si rischiano effetti negativi a lungo termine sul tessuto normativo della società: i confini del discorso accettabile, noti anche come Grenzen des Sagbaren, potrebbero spostarsi, le tensioni sociali aumentare, e sarà più difficile contrastare la traduzione della violenza digitale in violenza nel mondo reale.

3. Il rischio di normalizzazione dell'odio digitale nelle giovani generazioni.

Diagnosi del problema.

I risultati del sondaggio condotto in Svizzera (Stahel & Baier, 2023) indicano che i giovani di età compresa tra 16 e 35 anni hanno una probabilità significativamente più alta di incorrere in discorsi d'odio digitali rispetto alle generazioni più anziane. Essi sono più inclini a diventare vittime, autori e spettatori di tali discorsi. Le conseguenze negative di queste esperienze non solo sono più frequenti tra i gruppi più giovani, ma anche più intense. Questo è dovuto al fatto che i giovani, in fase di formazione della loro identità, sono particolarmente suscettibili alle influenze esterne. Durante questo processo di socializzazione, le persone imparano a comportarsi secondo le norme collettive della società, o perché convinte che queste azioni siano morali e legittime, o per l'esperienza di essere premiate o punite (Esser, 2002). In Svizzera, i giovani sono online più

frequentemente rispetto ad altre fasce di età (Külling et al., 2022), rendendo il digitale il loro principale contesto di socializzazione. Se osservano regolarmente discorsi d'odio online, rischiano di diventare più insensibili verso tali comportamenti, considerandoli normali. Inoltre, se i giovani che esprimono discorsi d'odio vedono che le loro affermazioni non vengono contestate o ricevono addirittura approvazione (come "mi piace"), possono percepire tali comportamenti come socialmente accettabili. Resta da vedere come queste esperienze influenzeranno le norme sociali future.

Suggerimenti per la ricerca e la pratica.

La maggiore vulnerabilità delle generazioni più giovani evidenzia l'importanza di adottare misure specifiche per loro. Queste dovrebbero includere attività di sensibilizzazione, riduzione delle insicurezze e delle paure, e sviluppo di competenze professionali, mediatiche e sociali tra i gruppi interessati, come professionisti, genitori, caregiver e giovani (Stahel & Jakoby, 2021). È essenziale fornire conoscenze e competenze mirate per affrontare il discorso d'odio digitale tramite offerte adatte all'età e alle dinamiche degli ambienti digitali dei gruppi target. I gruppi vulnerabili richiedono particola-

re attenzione; ad esempio, il noto legame tra il genere maschile e la perpetrazione di discorsi d'odio (Costello & Hawdon, 2018; Stahel et al., 2022) suggerisce la necessità di focalizzarsi sulle esigenze degli adolescenti maschi e su questioni relative alla mascolinità problematica. Tuttavia, interventi più ampi, come l'insegnamento di comportamenti orientati alla soluzione quando si è testimoni, possono rivelarsi efficaci. Questi interventi possono promuovere il "coraggio digitale" e contrastare il rischio di diffusione della responsabilità.

Conclusioni

Le tre raccomandazioni formulate per ricercatori e operatori - ossia la costruzione di conoscenza integrativa, l'adozione di un approccio su scala societaria e la prevenzione della normalizzazione - si basano sia su risultati empirici che su considerazioni teoriche. Questi suggerimenti mirano a affrontare la grave sfida rappresentata dal discorso d'odio digitale in Svizzera e in altre democrazie occidentali, e a prevenire che le manifestazioni di odio digitali si traducano in comportamenti devianti veri e propri.

Lea Stahel, PhD, lavora come ricercatrice post-dottorato e ricercatrice senior presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Zurigo. Ha conseguito un master in psicologia politica presso la Queen's University Belfast (Irlanda del Nord) e ha lavorato come osservatrice dei diritti umani in Israele e Palestina. Ha completato il suo dottorato sul comportamento aggressivo su internet presso l'Università di Zurigo nel 2018. Conduce ricerche empiriche in sociologia digitale su temi come l'odio digitale, l'anonimato, la disuguaglianza digitale e la pressione esterna sui giornalisti ed ha fornito consulenze alla Confederazione Svizzera sull'odio digitale.

Bibliografia

- Adams, C. (2018). "They Go for Gender First": The nature and effect of sexist abuse of female technology journalists. *Journalism Practice*, 12(7), 850–869.
- Chen, G. M., Pain, P., Chen, V. Y., Mekelburg, M., Springer, N., & Troger, F. (2020). 'You really have to have a thick skin': A cross-cultural perspective on how online harassment influences female journalists. *Journalism*, 21(7), 877–895.
- Costello, M., & Hawdon, J. (2018). Who are the online extremists among us? Sociodemographic characteristics, social networking, and online experiences of those who produce online hate materials. *Violence and Gender*, 5(1), 55–60.
- Costello, M., Hawdon, J., Bernatzky, C., & Mendes, K. (2019). Social group identity and perceptions of online hate. *Sociological Inquiry*, 89(3), 427–452.
- Esser, H. (2002). *Soziologie: Institutionen* (Vol. 5). Campus Verlag.
- Hawdon, J., Oksanen, A., & Räsänen, P. (2017). Exposure to online hate in four nations: A cross-national consideration. *Deviant Behavior*, 38(3), 254–266.
- Külling, C., Waller, G., Suter, L., Willemsse, I., Bernath, J., Skirgaila, P., Streule, P., & Süss, D. (2022). *JAMES: Jugend, Aktivitäten, Medien – Erhebung Schweiz: Ergebnisbericht zur JAMES-Studie 2022*. ZHAW Zürcher Hochschule für Angewandte Wissenschaften. URL: <https://digitalcollection.zhaw.ch/handle/11475/26216>
- Ortiz, S. M. (2019). "You can say I got desensitized to It": How men of color cope with everyday racism in online gaming. *Sociological Perspectives*, 62(4), 572–588.
- Regehr, K. (2022). In(ce)l doctination: How technologically facilitated misogyny moves violence off screens and on to streets. *New Media & Society*, 24(1), 138–155.
- Salminen, J., Veronesi, F., Almerakhi, H., Jung, S. G., & Jansen, B. J. (2018). Online hate interpretation varies by country, but more by individual: A statistical analysis using crowdsourced ratings. In *2018 fifth international conference on social networks analysis, management and security (snams)* (pp. 88–94). IEEE.
- Soral, W., Bilewicz, M., & Winiewski, M. (2018). Exposure to hate speech increases prejudice through desensitization. *Aggressive Behavior*, 44(2), 136–146.
- Stahel, L., & Baier, D. (2023). Digital hate speech experiences across age groups and their impact on well-being: A nationally representative survey in Switzerland. *Cyberpsychology, Behavior, and Social Networking*, 26(7), 519–526.

- Stahel, L., & Jakoby, N. (2021). *Sexistische und LGBTIQ*-feindliche Online-Hassrede im Kontext von Kindern und Jugendlichen: Wissenschaftliche Grundlagen und Gegenmassnahmen*. Federal Social Insurance Office (Plattform Jugend und Medien). URL: <https://www.jugendundmedien.ch/ueber-uns/aktuell/detail/schwerpunkt-hass-im-netz-der-forschungsbericht-sexistische-und-lgbtqi-feindliche-online-hassrede-im-kontext-von-kindern-und-jugendlichen-liegt-vor>
- Stahel, L., & Weingartner, S. (2024). Can legal sanctions reduce cyberviolence? How changes in cost–benefit calculations and norm neutralizations affect self-censorship. *Forthcoming in Swiss Journal of Sociology*, 50(1), 205-124.
- Stahel, L., Weingartner, S., Baier, D., & Lobinger, K. (May 2022). *Digitale Hassrede in der Schweiz: Ausmass und sozialstrukturelle Einflussfaktoren*. Office of Federal Communication. URL: <https://www.bakom.admin.ch/bakom/de/home/elektronische-medien/studien/einzelstudien.html>
- Waqas, A., Salminen, J., Jung, S., Almerikhi, H., & Jansen, B. J. (2019). Mapping online hate: A scientometric analysis on research trends and hotspots in research on online hate. *PloS One*, 14(9).
- Yanagizawa-Drott, D. (2014). Propaganda and conflict: Evidence from the Rwandan genocide. *The Quarterly Journal of Economics*, 129(4), 1947–1994.

Il caos come arma.

Esplorare l'accelerazionismo militante, dall'estrema sinistra all'estrema destra.

Andrea Molle

CHAPMAN University, Professore Associato

Abstract

L'accelerazionismo militante è definito dall'Accelerationism Research Consortium come un insieme di strategie volte a esacerbare le divisioni sociali per accelerare il collasso della società, attraverso mezzi spesso violenti. Questo fenomeno non è limitato a un'unica ideologia politica, essendo presente sia nell'estrema destra che nell'estrema sinistra, sebbene con manifestazioni differenti. L'accelerazionismo di estrema destra si oppone principalmente all'uguaglianza, vista come una minaccia all'ordine sociale naturale, e cerca di precipitare il crollo delle democrazie liberali, utilizzando la polarizzazione e la violenza politica. Dal punto di vista geopolitico, nazioni come Russia e Cina potrebbero sostenere tali movimenti per destabilizzare l'Occidente e minare la legittimità del modello democratico liberale, rafforzando le proprie posizioni autoritarie. L'accelerazionismo di estrema sinistra, invece, trae origine dal marxismo, con l'obiettivo di accelerare la caduta del capitalismo per innescare una rivoluzione proletaria. Queste dinamiche rappresentano una minaccia crescente per la sicurezza internazionale, poiché sfruttano le tensioni interne e le divisioni sociali per promuovere l'instabilità globale.

Keywords

Accelerationism, Far-left, Far-right, Manosphere, Radicalization, Societal collapse.



Introduzione.

L'Accelerationism Research Consortium, un'iniziativa di ricerca specializzata nello studio dell'accelerazionismo militante, lo definisce come un insieme di tattiche e strategie volte a intensificare le divisioni sociali latenti, spesso attraverso mezzi violenti, al fine di accelerare il collasso della

società. L'accelerazionismo non si allinea necessariamente con una specifica ideologia politica e può essere osservato sia nell'estrema sinistra che nell'estrema destra dello spettro politico, tuttavia, l'uno e l'altro si presentano con aspetti differenti. L'accelerazionismo militante di estrema destra non si preoccupa di criticare ad esempio il postcolonialismo, ma si concentra piuttosto sul contrastare il tema dell'uguaglianza, che è percepito come una manifestazione del decadimento sociale e una minaccia all'ordine sociale basato sulla disuguaglianza, che si considera invece ispirata all'ordine naturale. Per salvaguardare o ripristinare questo "ordine naturale", l'accelerazionismo militante di estrema destra cerca pertanto di creare condizioni che facilitino il crollo del sistema liberale e democratico esistente. Ad esempio, lo scontro razziale viene usato come piattaforma per l'azione politica, con l'obiettivo di accelerare la caduta delle società liberali e capitaliste. La sua strategia principale prevede la diffusione di ideologie politiche contraddittorie e problematiche attraverso vari mezzi, come la promozione della polarizzazione o l'impegno nella violenza politica per creare emergenze

e crisi sociali, con l'obiettivo di impedire il funzionamento delle istituzioni sociali.

Dal punto di vista delle relazioni internazionali e degli studi sulla sicurezza, è evidente che questo obiettivo è in linea con gli obiettivi di nazioni ostili. Si ritiene, per esempio, che Russia e Cina siano interessate per motivi strategici a sostenere l'accelerazionismo militante, indipendentemente dal suo allineamento ideologico o politico. In primo luogo, favorire il caos e la divisione all'interno delle nazioni occidentali serve a minarne la stabilità e l'influenza globale, rafforzando così potenzialmente la posizione di Russia e Cina sulla scena mondiale. Esacerbando le tensioni sociali e le polarizzazioni esistenti, questi paesi possono creare distrazioni per i governi occidentali, distogliendo la loro attenzione e le loro risorse da questioni globali come l'Ucraina o Taiwan. In secondo luogo, sostenere i gruppi accelerazionisti è in linea con l'obiettivo più ampio di contrastare il modello democratico liberale occidentale. Promuovendo ideologie estremiste che rifiutano le norme e le istituzioni democratiche, questi paesi cercano di delegittimare i valori occidentali e indebolire l'attrattiva della democrazia come sistema politico e sociale. Questa strategia può contribuire a rafforzare la legittimità dei regimi autoritari, presentandoli come una solida alternativa alle democrazie occidentali. Inoltre, favorire il conflitto interno nei paesi occidentali può fungere da forma di ritorsione o deterrenza contro la percepita interferenza occidentale negli affari interni di Russia e Cina. Sostenendo l'accelerazionismo militante, questi paesi possono reagire contro le sanzioni occidentali, le critiche agli abusi dei diritti umani, o il sostegno ai movimenti di opposizione. Inoltre, evidenziando le divisioni interne e i disordini sociali nelle nazioni occiden-

tali, Russia e Cina possono dissuadere i governi occidentali dall'intervenire nei loro affari interni o dal perseguire politiche estere aggressive contro di loro.

1. Accelerazionismo militante di estrema sinistra.

Il concetto di accelerazionismo ha origine in seno al marxismo, nella convinzione che intensificando le forze distruttive del sistema capitalistico si possa ottenere la distruzione finale e la successiva liberazione, attraverso la rivoluzione proletaria. Il terrorismo di sinistra che si avvale di un impianto ideologico accelerazionista, prescrive l'uso o la minaccia della violenza da parte di entità subnazionali che si oppongono al capitalismo, all'imperialismo e al colonialismo. Questa tendenza si manifesta anche nei movimenti di difesa dei diritti ambientali o degli animali, o ancora in quelli che sostengono sistemi sociali e politici decentralizzati, come l'anarchismo. In termini di incidenti, il numero di incidenti mortali attribuiti a ideologie di estrema sinistra varia nel tempo. Il picco globale della violenza rivoluzionaria accelerazionista di sinistra si è verificato durante gli anni '60 e '70. Tuttavia, fino al 2012, il numero degli eventi terroristici di estrema sinistra è di circa quattro volte quello degli eventi di estrema destra. Negli ultimi anni, in particolare nel 2019 e nel 2020, il numero di incidenti di estrema destra e di estrema sinistra è stato più o meno uguale. In tempi più recenti, la situazione ha iniziato a differire tra Europa e Stati Uniti. In Europa gli attacchi dell'estrema sinistra hanno ripreso ad essere più diffusi, e in particolare quelli mirati ad attaccare organizzazioni di destra. Ad esempio, le organizzazioni tedesche come Engel – Guntermann e Hammerbande si concentrano chiaramente nel prendere di mira gli estremisti di destra, o individui percepiti come tali. Tuttavia, c'è un notevole cambiamento nel loro approccio, poiché sono sempre più impegnati in attività che vanno oltre i conflitti locali con l'ambiente estremista di destra. Gli analisti suggeriscono anche un aumento dei legami con gruppi esterni. Questa interconnessione tra le reti estremiste di sinistra in Europa ha il potenziale per influenzare le loro strategie e gli obiettivi specifici che scelgono.

Negli Stati Uniti, secondo l'Anti-Defamation League, solo il 6% delle 443 vittime di estremisti registrate tra il 2012 e il 2021 erano motivate ideologie di estrema sinistra. In confronto, il 75% era connesso a convinzioni di estrema destra e il 20% a convinzioni islamiste. È importante notare che tutte le vittime delle ideologie di estrema sinistra negli Stati Uniti erano motivate dal nazionalismo nero, che l'ADL classifica come estremismo di sinistra. Nel complesso, la minaccia violenta rappresentata dagli estremisti di sinistra negli Stati Uniti rimane relativamente piccola, mentre in Europa è in aumento. La tendenza è stata confermata da diverse autorità. Ad esempio, il Terrorism Situation and Trend Report (TE-SAT) riporta che l'80% degli attacchi ese-

guiti con successo nel 2022 sono stati compiuti da gruppi terroristici di sinistra e anarchici.

A livello globale, i movimenti affiliati alle ideologie di estrema sinistra includono gruppi Antifa, nonché gruppi che si occupano di questioni ambientali. Ci sono anche vari media alternativi di estrema sinistra, come The Grayzone o Breakthrough News, e organizzazioni come il Partito per il Socialismo e la Liberazione o il Partito Mondiale dei Lavoratori. Queste entità possono occasionalmente esprimere simpatia per regimi autoritari percepiti come ostili all'Occidente e abbracciare teorie del complotto. Anche se queste piattaforme potrebbero non sostenere apertamente la violenza, i loro contenuti e le loro campagne sostengono attivamente ideologie autoritarie all'interno del pubblico mainstream, erodendo così la credibilità dei difensori dei diritti umani e della democrazia e promuovendo la polarizzazione. The Grayzone, un media di estrema sinistra, esemplifica questa tendenza preoccupante. Fondata nel 2015 dal giornalista Max Blumenthal poco dopo un viaggio a Mosca, questa piattaforma mediatica adotta costantemente una posizione apparentemente antimperialista, difendendo spesso il presidente siriano Bashar al-Assad, Vladimir Putin e il venezuelano Maduro per la loro presunta resistenza contro il dominio degli Stati Uniti. Inoltre, si nega il genocidio uiguro e gli attacchi con gas chimici in Siria. Lo stesso Blumenthal ha partecipato a manifestazioni anti-lockdown e anti-vaccini e attualmente svolge un ruolo molto attivo nel movimento pro-Hamas/pro-palestinese, che rappresenta una nuova sfida significativa e allarmante per la sicurezza nazionale.

L'uso di Internet da parte dell'accelerazionismo militante di estrema sinistra.

L'esplorazione della cultura online di estrema sinistra è un argomento spesso trascurato. Questa particolare fazione, che esiste ai margini della sinistra più ampia, si posiziona contro varie ideologie e gruppi come l'alt-right, la correttezza politica, i social justice warriors e le posizioni centriste e liberal-democratiche. Nonostante le sue radici ideologiche e la tendenza della sinistra a disprezzare la cultura popolare online, impiega tattiche simili a quelle dell'alt-right online, compreso l'uso dell'umorismo, dei meme, del trolling su Twitter e dell'aperta ostilità. Tuttavia, rimane saldamente radicato nell'ideologia progressista di sinistra. Indicato con vari nomi come "alt-left", "volgar left" o "Dirtbag Left", l'origine di questo movimento è attribuita ad Amber Frost, scrittrice, podcaster e attivista con sede a Brooklyn. Il suo podcast Chapo Trap House, strettamente associato a questo movimento, utilizza comicità e ironia in uno stile da atleta shock, criticando allo stesso tempo sia il partito democratico che quello repubblicano. Altri media e individui collegati alla sinistra sporca includono TrueAnon e Red Scare, anch'essi vagamente associati al movimento BlueAnon, una controparte di

sinistra del noto fenomeno QAnon.

2. Accelerazionismo militante di estrema destra.

Inizialmente, l'accelerazionismo militante non era principalmente associato all'estremismo di estrema destra. Tuttavia, si è fatto strada gradualmente in questo ambiente attraverso due vie significative. In primo luogo, negli anni '90, il filosofo britannico Nick Land sviluppò una versione libertaria dell'accelerazionismo di destra dopo aver studiato i lavori di Gilles Deleuze e Félix Guattari sull'accelerazionismo di sinistra e incorporando la sua interpretazione dell'analisi del capitalismo di Marx. Due decenni dopo, all'inizio degli anni 2010, le idee di Land hanno guadagnato terreno nel movimento emergente dell'"alt-right", che si è profondamente interessato al suo concetto antiegalitario e antidemocratico di "neo-reazione". Il secondo e più influente percorso attraverso il quale l'accelerazionismo si è infiltrato nell'estrema destra è stata la pubblicazione del libro *Siege*, che raccoglieva post di newsletter scritti dal neonazista americano James Mason, un ammiratore di Charles Manson. Mason era coinvolto in varie organizzazioni naziste negli Stati Uniti già dalla fine degli anni '60, aveva legami personali con importanti leader di estrema destra, tra cui George Lincoln Rockwell, il leader del Partito nazista americano, e William Pierce, l'autore del romanzo *The Turner Diaries*, che ha ispirato l'attacco terroristico del 1995 a Oklahoma City. Mason fu influenzato anche da Joseph Tommasi, il leader del Fronte di Liberazione Nazionale Socialista, un gruppo ispirato dalle organizzazioni di sinistra e dalla guerriglia urbana che sosteneva la creazione del caos attraverso il terrorismo come mezzo per destabilizzare l'ordine politico negli Stati Uniti.

Mason creò la newsletter *Siege*, pubblicata dal 1980 al 1986, come piattaforma per esprimere la sua disapprovazione per la posizione assunta dall'estremismo di estrema destra americano. Nelle pagine della sua pubblicazione, incorporò elementi di teorie cospirative antisemite e razziste, concentrandosi in particolare su una "cospirazione mondiale ebraica" che mirava a eseguire un "genocidio bianco". Questo concetto, ora etichettato come "Grande Sostituzione", ha contribuito allo sviluppo del mito del *Deep State*, generando il cliché bipartisan di un "governo occulto sionista" in America. Nel suo libro, Mason sosteneva anche che l'ordine sociale prevalente era diventato così profondamente corrotto che organizzazioni consolidate come il Partito nazista americano, con i loro metodi convenzionali di impegno politico, erano diventate inefficaci nel perseguimento della liberazione della "razza bianca". Secondo Mason, il progresso poteva essere raggiunto solo attraverso mezzi rivoluzionari e violenti messi in atto da individui e l'instaurazione di un "Nuovo Ordine" nazionalsocialista avrebbe rischiato la distruzione della società. L'accelerazionismo militante di estrema destra, come sotto-

tipo del terrorismo apocalittico, si ispira fortemente ai luoghi comuni antisemiti, inclusi concetti come il "genocidio bianco" e la "teoria della grande sostituzione". Inoltre, sfrutta la conoscenza tradizionale percepita e i codici culturali per razionalizzare le loro convinzioni antimoderne e prendere di mira gli individui che ritengono responsabili del decadimento sociale. Di conseguenza, l'accelerazionismo può essere visto quasi al pari di una religione, come evidenziato dalle sue somiglianze e dalla sua mescolanza con gruppi come i Branch Davidians, la cui escatologia rispecchia dinamiche simili.

L'uso di Internet da parte dell'accelerazionismo militante di estrema destra.

Negli Stati Uniti, gli aderenti alle ideologie di estrema destra hanno riconosciuto il potenziale di Internet già negli anni '80. Hanno capito che le piattaforme online offrivano un'opportunità senza precedenti per diffondere il loro messaggio a un pubblico più ampio senza i vincoli imposti dai media tradizionali. In particolare, David Duke, una figura di spicco del movimento estremista di estrema destra statunitense ed ex leader del Ku Klux Klan, ha lodato Internet come piattaforma ideale per una "rivoluzione bianca". L'avvento della comunicazione online ha giocato un ruolo significativo nell'ascesa di *Siege*, in particolare durante la metà degli anni 2010, quando l'"alt-right" ha guadagnato importanza. Questo movimento ha abbracciato strategie di azione militante, che sono state ulteriormente amplificate in seguito alla manifestazione "Unite the Right" a Charlottesville, negli Stati Uniti, nell'agosto 2017. Gli eventi circostanti la manifestazione, inclusa la tragica uccisione della contro-manifestante Heather Heyer, hanno scatenato intense dibattiti all'interno della comunità estremista di estrema destra americana. La critica di Mason alle manifestazioni e la sua difesa dell'accelerazionismo militante hanno avuto ampia risonanza in queste discussioni. Di conseguenza, in seguito agli eventi di Charlottesville, l'hashtag #ReadSiege ha guadagnato terreno sia a livello nazionale che all'interno del discorso online transnazionale di estrema destra.

Come oggi, il rischio associato all'accelerazionismo militante è monitorato principalmente in Nord America, con solo un numero limitato di analisti europei che tengono attivamente sotto controllo le sue attività. La globalizzazione dell'accelerazionismo militante di estrema destra durante gli anni 2010 ha dato origine a varie traiettorie, tutte strettamente intrecciate con gli spazi digitali, che dovrebbero sollevare preoccupazioni. Una piattaforma importante per l'accelerazionismo militante di estrema destra è stata la Iron March, in lingua inglese, che ha operato dal 2011 al 2017 ed è servita da terreno fertile per i gruppi accelerazionisti. Questo forum ha attirato una vasta gamma di militanti estremisti di estrema destra che si sentivano emarginati da altri forum Internet come Stormfront, fondato nel 1996, o

erano insoddisfatti delle offerte delle organizzazioni di estrema destra esistenti rivolte ai giovani. All'interno del forum Iron March, i membri coltivavano la propria sottocultura di accelerazionismo militante di estrema destra, caratterizzata da testi chiave e un'estetica distinta con loghi ispirati ai simboli delle Waffen SS e maschere di teschi in bianco e nero. Gli amministratori di Iron March hanno incoraggiato attivamente la comunicazione online transnazionale e facilitato il networking regionale e locale tra i membri oltre i confini del regno digitale. In particolare, tra gli utenti di Iron March è emersa una rete terroristica estremista di estrema destra, che rimane attiva anche a tutt'oggi. L'influenza di Iron March, ponendo un'enfasi significativa sull'azione, si è estesa oltre lo sviluppo della sua sottocultura estremista di estrema destra. Di conseguenza, diversi gruppi accelerazionisti, tra cui National Action (Regno Unito), Feuerkrieg Division (USA) e Antipodean Resistance (2016), sono stati istituiti come propaggini di questo forum. È anche importante riconoscere che Iron March segnò semplicemente l'inizio di questo fenomeno.

La globalizzazione dell'accelerazionismo militante di estrema destra.

La vera ascesa della rete globale di accelerazionismo militante di destra può essere fatta risalire al periodo tra il 2018 e il 2019, che ha visto eventi significativi come l'attacco alla Sinagoga Tree of Life a Pittsburgh (USA) e l'attacco a Christchurch, in Nuova Zelanda. Questi incidenti hanno mostrato un elevato livello di sofisticazione nel modo in cui gli autori hanno pubblicizzato le loro azioni. Un esempio ha riguardato la diffusione di un ampio manifesto online e lo streaming live dell'attacco, stabilendo un nuovo punto di riferimento per la violenza di estrema destra. Ne è seguita, naturalmente, un'ondata di attacchi imitativi, inclusi ma non limitati a Poway ed El Paso negli Stati Uniti, a Oslo e Halle in Europa. Durante questo periodo, la piattaforma digitale 8chan è servita come hub online preferito per l'accelerazionismo militante, facilitando la diffusione della sua propaganda. Tuttavia, la crescente pressione da parte del pubblico e delle istituzioni alla fine ha portato alla chiusura di 8chan nell'agosto 2019. Inizialmente, questa chiusura ha avuto un effetto frenante sulla diffusione della propaganda, ma alla fine i gruppi accelerazionisti si sono ripresi. Tuttavia, quando la piattaforma è riemersa come 8kun nel novembre 2019, molti ex utenti erano già migrati su Telegram. Telegram, fondata da Pavel e Nikolai Durov nel 2013, mirava inizialmente a fornire un mezzo per la comunicazione online che sarebbe stato più difficile da monitorare per stati autoritari come la Russia. Tuttavia, nel giro di pochi anni, ha sviluppato funzionalità aggiuntive che lo hanno trasformato in una piattaforma di social media. In particolare, la capacità di crittografare i messaggi nella comunicazione uno a uno lo rendeva particolarmente attraente per i gruppi di estrema destra e jihadisti per

diffondere propaganda e reclutare nuovi membri. Per individui e gruppi di estrema destra i cui account erano stati bloccati o cancellati su piattaforme di social media più tradizionali, Telegram ha offerto un'alternativa sicura per raggiungere un pubblico più ampio. Di conseguenza, alcune nicchie di Telegram sono diventate note come "Terrorgram", a causa del funzionamento indisturbato dei gruppi terroristici e della glorificazione dei terroristi e delle loro azioni sulla piattaforma. La frammentazione tra le due piattaforme ha comportato una diminuzione della dimensione percepita del pubblico dell'accelerazionismo militante di estrema destra. È interessante notare che questa divisione ha anche stabilito una gerarchia, con gli utenti di Telegram che si consideravano i leader, o "generali", del movimento, cercando attivamente di reclutare le masse, o "soldati di fanteria", per la loro causa. L'8kun, recentemente ristabilito, è emerso come una piattaforma ideale per reclutare la fanteria, poiché molti tentativi di attacco sono stati effettuati da membri attivi di questo imageboard.

3. La manosfera.

Nonostante un calo generale delle attività pubbliche tra i militanti accelerazionisti di estrema destra durante la pandemia di COVID-19, i loro sforzi digitali sono aumentati in modo significativo dalla primavera del 2022. Di conseguenza, è aumentato anche il numero di attacchi sventati. Le tendenze primarie che hanno avuto origine all'interno di queste comunità online strettamente unite durante gli anni '80, '90 e 2000 rimangono rilevanti all'interno del social network globale in cui si sono evolute. In particolare, emergono continuamente nuovi spazi online, che spesso hanno poca somiglianza con le tradizionali organizzazioni estremiste di estrema destra. Queste reti decentralizzate, organizzate in cellule, promuovono sottoculture definite dai loro codici culturali, come i meme, e si adattano costantemente per aumentare la loro rilevanza nella sfera pubblica. Ora hanno permeato altri regni online, comprese le piattaforme di gioco, e fanno affidamento sulla più ampia cultura dei troll su Internet. Si propagano attraverso la manosfera, un insieme di comunità incentrate sull'antifemminismo radicale e sull'ambiente della teoria della cospirazione, dove gli individui cercano "la verità" o abbracciano l'ideologia della "pillola rossa". Queste reti prosperano in forum "politicamente scorretti", formando una sottocultura transnazionale che ruota attorno a contenuti estremisti di estrema destra, misogini, antisemiti e misantropici, sia ironici che seri. Di particolare interesse è la manosfera, che ha attirato l'attenzione degli accelerazionisti a causa della sua rapida crescita e del potenziale di esplosioni violente nel mondo reale.

Nonostante venga definita un nome collettivo, la manosfera comprende quattro sottoculture distinte: atti-

visti per i diritti degli uomini che vedono le politiche femministe come dannose per i diritti dei maschi, incel (celibi involontari) che ritengono le donne responsabili della loro mancanza di opportunità e status sociale, separatisti che credono in una cospirazione femminista per smantellare la mascolinità e sostenere la completa segregazione tra i generi, e il tipo seducente che oggettiva le donne e promuove l'accettazione della cultura dello stupro. Queste sottoculture emergenti si allineano anche con le culture dell'odio digitale esistenti che hanno già stabilito la loro presenza su varie piattaforme, rafforzando così i loro sforzi di reclutamento.

4. Quando destra e sinistra uniscono le forze.

È importante riconoscere che i gruppi accelerazionisti agiscono principalmente come opportunisti e colgono ogni opportunità per infiltrarsi in un movimento popolare. Ciò è stato evidente in vari casi nel corso della storia. Ad esempio, nel 2020, il movimento antigovernativo di estrema destra Boogaloo ha tentato di associarsi al movimento Black Lives Matter rivendicando obiettivi condivisi. Allo stesso modo, negli anni 2000, i Black Bloc di estrema sinistra hanno sfruttato con successo le proteste popolari contro i leader del G8. Durante la pandemia, sia i gruppi di estrema sinistra che quelli di estrema destra si sono uniti contro le misure di blocco. In questi contesti è emersa anche la violenza stocastica, che si manifesta come atti sporadici di aggressione, intimidazione o distruzione di proprietà. Sebbene tali incontri si schierassero apparentemente contro gli obblighi di vaccinazione e percepissero violazioni delle libertà personali, spesso attiravano individui con inclinazioni estremiste provenienti sia dall'estremismo di sinistra che da quello di destra dello spettro politico. Nel mezzo del trambusto di questi eventi, attori solitari o piccole fazioni si sono impegnati in atti di violenza casuale (stocastica), che vanno dalle molestie verbali alla violenza fisica, volti a seminare il caos e instillare paura. Gli estremisti di estrema destra hanno sfruttato queste manifestazioni per propagare sentimenti antigovernativi e amplificare la sfiducia nelle istituzioni sanitarie pubbliche, mentre l'estrema sinistra le ha viste come opportunità per sfidare gli interessi aziendali e in particolare le grandi aziende farmaceutiche. La natura imprevedibile della violenza stocastica in questo contesto non solo pone preoccupazioni immediate per la sicurezza, ma sottolinea anche la più ampia polarizzazione sociale e radicalizzazione che alimenta tali eventi.

Nell'attuale contesto politico, questi gruppi si stanno ora allineando con il movimento filo-palestinese. Il movimento filo-palestinese ha ottenuto un sostegno significativo negli ultimi mesi, con numerosi manifestanti scesi in piazza in tutto il mondo per chiedere un cessate il fuoco a Gaza. Sfortunatamente, questa ondata di sostegno ha anche creato un ambiente in cui vari gruppi,

tra cui accelerazionisti di estrema sinistra, estrema destra e organizzazioni antisemite, tentano di associarsi al movimento filo-palestinese tradizionale. Ciò ha provocato una rete confusa di affermazioni e una diffusa diffusione di disinformazione. Un modo in cui questi gruppi sfruttano il movimento filo-palestinese è adottandone il linguaggio per criticare le azioni del governo israeliano a Gaza, tuttavia, utilizzano la piattaforma per promuovere teorie e stereotipi del complotto antebraico. Le fazioni di destra fanno spesso riferimento alla teoria del complotto della "Grande Sostituzione", sostenendo senza fondamento che gli individui ebrei facilitano intenzionalmente la migrazione nei paesi occidentali per sostituire i bianchi. D'altro canto, le fazioni di sinistra attaccano le democrazie liberali e le economie basate sul mercato invocando riferimenti al sionismo e al colonialismo. Negli Stati Uniti e in Europa, gli estremisti di estrema destra e di estrema sinistra hanno sfruttato la crescente rabbia nei confronti del governo israeliano come un'opportunità per diffondere teorie del complotto antisemite, antidemocratiche e anticapitaliste. La loro intenzione è legittimare queste idee all'interno del discorso mainstream e attirare nuove reclute.

5. Main takeaways.

Sia i gruppi accelerazionisti militanti di estrema sinistra che quelli di estrema destra possiedono un vantaggio evolutivo digitale dovuto alle trasformazioni nel panorama dei media online, che hanno creato nuove strade per la radicalizzazione. Questi accelerazionisti hanno anche utilizzato strategicamente algoritmi per indirizzare gli individui suscettibili al reclutamento. A differenza dei loro predecessori BBS negli anni '80 e '90, che rispecchiavano le comunità della vita reale, le piattaforme odierne sono caratterizzate dall'"economia dell'attenzione" e dalla "dipendenza dalla dopamina". I post che non riescono ad attirare sufficiente attenzione vengono gradualmente eliminati dalle prime pagine per fare spazio a post particolarmente accattivanti, trasformando di fatto l'estremismo in una dipendenza chimica. Inoltre, la violenza dell'estrema sinistra e dell'estrema destra sono sempre più interconnesse, creando un classico "dilemma sulla sicurezza". Queste caratteristiche amplificano ulteriormente la natura pericolosa di questo fenomeno e dovrebbero richiedere un monitoraggio e un intervento attivi.

La violenza stocastica è una tattica inquietante impiegata dagli estremisti politici, caratterizzata dalla sua natura imprevedibile e casuale. A differenza della violenza organizzata con obiettivi e obiettivi chiari, la violenza stocastica mira a creare un'atmosfera pervasiva di paura e incertezza colpendo apparentemente a caso. Questa strategia spesso coinvolge attori solitari o piccoli gruppi che compiono atti di violenza senza il coordinamento diretto di un'organizzazione più ampia, ren-

dendo difficile per le autorità anticiparli o prevenirli. Gli autori del reato possono essere motivati da ideologie o rivendicazioni estreme, utilizzando la violenza come mezzo per diffondere il terrore e portare avanti la propria agenda. La violenza stocastica rappresenta una sfida significativa per gli sforzi antiterrorismo, poiché può essere difficile individuare e affrontare preventivamente la radicalizzazione alla base di tali attacchi. Inoltre, la sua natura imprevedibile amplifica l'impatto psicologico sulle comunità, alimentando paura e sfiducia e minando la coesione sociale. Affrontare la violenza stocastica richiede un approccio articolato che affronti non solo le preoccupazioni immediate in materia di sicurezza, ma anche i fattori sociali sottostanti che contribuiscono all'estremismo e alla radicalizzazione.

L'accelerazionismo militante è emerso come uno strumento per paesi stranieri ostili come la Russia e la Cina per seminare il caos e destabilizzare le nazioni occidentali dall'interno. Queste nazioni possono clandestinamente sostenere o manipolare gruppi estremisti che aderiscono a dottrine accelerazioniste per esacerbare le tensioni sociali esistenti e sfruttare le vulnerabilità dei sistemi democratici. Ad esempio, la Russia è stata accusata di utilizzare piattaforme online per amplificare narrazioni divisive e sostenere movimenti accelerazionisti di estrema destra in Europa e negli Stati Uniti, con l'obiettivo di minare la fiducia nelle istituzioni democratiche e favorire la discordia interna. Allo stesso modo, la Cina è stata coinvolta nel finanziamento e nella promozione di fazioni estremiste per sfruttare le fraglie sociali nelle società occidentali, indebolendo così la loro coesione e influenza globale. Tale sfruttamento dell'accelerazionismo militante sottolinea la natura

evolutiva della guerra asimmetrica, in cui attori non statali e ideologie marginali diventano strumenti nelle strategie geopolitiche di nazioni ostili. Nel complesso, Russia e Cina potrebbero sostenere i gruppi militanti accelerazionisti in Occidente come parte di una strategia multiforme per indebolire i loro avversari, sfidare i valori e le istituzioni occidentali e promuovere i propri interessi geopolitici sulla scena globale.

In conclusione, il rischio di un'accelerazione del terrorismo è chiaro e significativo mentre ci avviciniamo al 2024, e potrebbe addirittura aumentare ulteriormente nel periodo precedente alle elezioni presidenziali statunitensi o alle prossime elezioni europee. È probabile che individui scontenti e gruppi estremisti armati continuino a ricorrere alla violenza per scatenare una rivoluzione e impedire a quello che percepiscono come il *Deep State* di manipolare le elezioni nei propri interessi. L'attuale scontro di narrazioni contrastanti, presenti in quasi ogni aspetto del discorso politico, aggravato dalle divisioni partitiche e amplificato sui social media, continuerà a ostacolare gli sforzi dei governi nell'affrontare la minaccia del terrorismo interno. L'atmosfera attuale ricorda in modo allarmante il periodo precedente a eventi come gli "anni di piombo" o l'attentato di Oklahoma City. In quegli anni, la retorica estremista spingeva presunti patrioti o rivoluzionari, come Mario Moretti o Timothy McVeigh, a proteggere i loro concittadini da quello che vedevano come un governo corrotto sostenuto da una ricca élite. Oggi ci sono potenzialmente molti più individui con una propensione analoga, e non possiamo permetterci di aspettare un'altra serie di eventi tragici prima che venga intrapresa un'azione decisiva contro questa minaccia.

Andrea Molle, Ph.D., FRAS, Senior Research Fellow, Orange (California, Stati Uniti). Scienziato sociale quantitativo e computazionale. Dal 2012 è Assistant Professor di Scienze Politiche e Ricercatore associato all'Institute for the Study of Religion, Economics, and Society della Chapman University. Dal 2006 al 2008 è stato JSPS Fellow in Antropologia al Nanzan Institute for Religion and Culture (Nagoya, Giappone).

Il RAN: ieri, oggi e domani

La rete europea per le pratiche di prevenzione e l'Italia: un bilancio tra luci ed ombre.

Luca Guglielminetti

Ass. Leon Battista Alberti, esperto Radicalisation Awareness Network (RAN)

Abstract

Quest'anno termina l'attività del "Radicalisation Awareness Network – RAN", la rete europea per le pratiche di prevenzione istituita nel 2011 dalla DG Home della Commissione Europea, che sarà sostituito dall' "EU Knowledge Hub on Prevention of Radicalisation". È quindi tempo per un bilancio di questa esperienza, in particolare in Italia, e di aprire un dibattito sul futuro e il consolidamento di queste politiche e pratiche atte a prevenire e contrastare la radicalizzazione che porta all'estremismo violento e al terrorismo (P/CVE). Politiche e pratiche che implicano una impegnativa e fattiva collaborazione tra attori, ambienti e approcci diversi, come quelli della sicurezza e della resilienza, della repressione e della costruzione di fiducia, della segretezza e della trasparenza, della giustizia retributiva e di quella riparativa, delle istituzioni statali e della società civile, delle autorità nazionali e di quelle locali, dei mass-media e dell'accademia, degli ex terroristi e delle vittime. Esemplicativi binomi che già singolarmente rappresentano delle sfide tutt'altro che risolte e che talvolta, in tutta Europa, hanno indotto dispute, anche aspre, verso queste politiche e pratiche. Tuttavia, almeno le pratiche di P/CVE, sono ormai sedimentate anche in Italia. Il punto è se in futuro si riuscirà a passare dall'attuale stato di frammentazione a quello di una loro valorizzazione strategica.

Keywords

CSEP, P/CVE, RAN.



1. Cosa è il RAN?

Poiché l'Italia, come vedremo nel secondo capitolo, è uno di pochissimi Stati Membri dell'Unione Europea (EU) a non aver adottato una strategia o una legislazione nazionale in materia di P/CVE, è opportuno iniziare presentando cosa sia e come funzioni il Radicalisation Awareness Network (RAN), a beneficio di chi non lo conoscesse.

Il Radicalization Awareness Network, in breve RAN, è una rete europea orientata alla pratica per la prevenzione dei fenomeni di estremismo violento e terrorismo con oltre 6.000 partecipanti. Il RAN è stato lanciato nel 2011 dalla Commissione Europea ed è da questa finanziata al 100%. Dal punto di vista organizzativo, ha sede presso il Dipartimento per la Migrazione e gli Affari Interni (DG HOME) della Commissione Europea, ma la sua attività è implementata e coordinata, per conto della Commissione EU, da un consorzio che ogni 4 anni è stato rinnovato con gara d'appalto.

Lo scopo delle varie attività e offerte dal RAN è quello di creare reti e scambiare informazioni tra esperti provenienti da diversi settori della pratica di prevenzione e da diversi paesi per prevenire e combattere l'estremismo violento. L'obiettivo è raccogliere conoscenze empiriche e pratiche, insieme a nuove scoperte scientifiche, e renderle disponibili agli operatori professionali, attraverso i seguenti nove gruppi di lavoro:

* Comunicazione e narrazioni (RAN C&N) è focalizzato sugli sviluppi e le tendenze nella comunicazione estremista online e offline, nonché sui modi per con-

trastarle;

- * Gioventù ed educazione (RAN Y&E) è incentrato sul rafforzamento degli insegnanti e del settore dell'istruzione nella gestione della radicalizzazione;
- * Riabilitazione (RAN REHABILITATION) si concentra sui programmi di deradicalizzazione e di uscita, nonché sui servizi di risocializzazione all'interno e all'esterno del carcere;
- * Famiglie, comunità e assistenza sociale (RAN FC&S) affronta il modo migliore per sostenere i giovani, le famiglie e i gruppi etnici o religiosi che si trovano ad affrontare la radicalizzazione o che potrebbero essere particolarmente vulnerabili;
- * Autorità Locali (RAN LOCAL) è focalizzato sullo scambio di approcci e strategie che coinvolgono diversi attori locali che perseguono il coordinamento della prevenzione nella sicurezza urbana;
- * Carcere (RAN PRISONS) è incentrato sull'analisi dell'impatto dei sistemi carcerari, dei programmi di reinserimento e d'intervento mirati ai terroristi condannati;
- * Polizia e forze dell'ordine (RAN POL) identifica approcci di polizia efficaci, tra cui la formazione, l'uso dei social media e la creazione di fiducia e approcci basati sulle relazioni per lavorare con famiglie, comunità, ambienti e quartieri;
- * Vittime/sopravvissuti al terrorismo (RAN VoT) mantiene una rete di vittime del terrorismo interessate alle attività di P/CVE e organizza la Giornata europea della memoria e del ricordo delle vittime del terrorismo l'11 marzo di ogni anno;
- * Salute mentale (RAN HEALTH) sensibilizza gli operatori sanitari e sociali sul loro ruolo nell'identificazione e nel sostegno delle persone a rischio di radi-

calizzazione

La partecipazione ai gruppi di lavoro funziona attraverso pubblici bandi ai quali gli interessati possono candidarsi e la loro selezione avviene sulla base della competenza, dell'esperienza operativa e del paese d'origine. Gli incontri sono sempre interattivi, orientati all'esempio, all'esperienza e alla pratica. Dopo ogni incontro vengono pubblicati i cosiddetti documenti conclusivi con i risultati principali.

Il RAN pubblica non solo i risultati degli incontri ma anche paper che forniscono informazioni sulle novità della ricerca e delle politiche sui temi della radicalizzazione, dell'estremismo, del terrorismo e della prevenzione. In questo modo divulga le conoscenze pratiche, anche attraverso una collezione di pratiche nei vari paesi europei, agli esperti ed operatori, coinvolti o meno nella rete, aiutandoli a migliorare il proprio lavoro.

I focus tematici principali della rete e gli argomenti dei gruppi di lavoro sono sviluppati nel Comitato di Pilotaggio del RAN in combinazione con sondaggi online inviati ai partecipanti e alla all'incontro plenario annuale del RAN.

Nel corso del tempo si sono aggiunte ulteriori articolazione della rete: nel 2016 "RAN Young", dedicato giovani europei coinvolti delle attività di prevenzione; il "Poll of Experts" per la scrittura dei "RAN papers" e la revisione delle pratiche collezionate; il programma CSEP indirizzato a finanziare campagne di comunicazione della società civile per contrastare le propagande estremiste. Nel 2021, è stata creata una seconda sezione della rete, "RAN Policy Support", dedicata principalmente ai decisori politici e ai responsabili negli Stati membri, differenziandosi da "RAN Practitioners" che ha mantenuto la pregressa natura di rete di operatori professionali che lavorano sul campo. Inoltre, sempre nel 2021, una ulteriore articolazione è costituita da "RAN in the Western Balkans" con l'obiettivo di sostenere la prevenzione della radicalizzazione in una regione particolarmente vulnerabile. Infine, sono stati nominati dei "RAN Ambassador", per alimentare la conoscenza della rete negli Stati Membri della UE.

Anche la comunicazione del RAN si è sviluppata nel tempo. Dal solo sito web di presentazione con i gruppi di lavoro, i paper e la raccolta di "Inspiring Practices", si sono aggiunti via via i canali sui principali social network, la newsletter, i video e i podcast, le infografiche, i webinar e una rivista trimestrale, "RAN Spotlight", che in ogni numero presenta un argomento diverso.

2. Il RAN e l'Italia: evoluzioni e prime valutazioni.

Questa seconda parte è in gran parte in forma di testimonianza perché il sottoscritto si è trovato, come unico italiano, ad aver seguito il RAN fin dalla sua fase di progettazione, quando cioè la DG HOME stava svolgendo incontri con gli stakeholders nella prima metà del 2011. Ero allora parte interessata allo sviluppo di

questa nuova rete in quando, nei cinque anni precedenti, avevo seguito i lavori di un'altra rete promossa dalla Commissione Europea: quella delle associazioni delle vittime del terrorismo (NAVT) (1).

Nel 2005 le strategie europee di lotta al terrorismo iniziarono a inserire in agenda il tema della radicalizzazione violenta e la sua prevenzione. Queste strategie, e in particolare il Programma di Stoccolma per il periodo 2010-2014 (2), pur riconoscendo che le azioni contro la radicalizzazione e il terrorismo rientrano principalmente nelle competenze e le responsabilità degli Stati membri dell'Unione europea, rilevava l'importanza e il valore aggiunto sia di creare una struttura a livello Europeo, sia di sviluppare un ruolo attivo della società civile, delle comunità e amministrazioni locali. Tale struttura prese la forma del RAN che nel settembre 2011 a Bruxelles fu pubblicamente lanciata alla presenza della Commissaria europea per gli affari interni, Cecilia Malmström. Era l'anno dell'incerta Primavera araba, ma in sala era ancora forte l'eco delle stragi di Anders Breivik a Oslo e sull'isola di Utøya.

Nell'occasione fu subito chiaro il principale iato esistente tra paesi europei nell'approccio culturale alla sicurezza. I paesi nordici puntavano sul fatto di prevenire che un individuo giungesse a forme di devianza sociale che lo portasse a diventare un criminale; mentre nei paesi del sud Europa, come il nostro, l'approccio era incentrato sul fatto di prevenire che un certo crimine avvenisse. Fu il Regno Unito e le politiche del suo programma "Prevent" (3), maturato in seguito agli attentati di Londra del 7 luglio 2005, a fornire alla Commissione Europea il know-how per un approccio 'olistico' che integrasse la prevenzione della radicalizzazione con la prevenzione dell'atto terroristico.

Primo ciclo: 2012-2015.

Nel corso del primo ciclo del RAN, tra il 2012 e il 2015, coordinai, con un collega francese (4), il gruppo di lavoro sulla "voce delle vittime del terrorismo", partecipando anche agli incontri del Comitato di Pilotaggio, a quelli di altri gruppi di lavoro, alle plenarie annuali e alle due Conferenze di alto livello che allora la DG HOME organizzava per promuovere i risultati del RAN ai decisori politici degli Stati membri della Ue.

Nel corso del primo Comitato di Pilotaggio del RAN, fummo informati che la Commissione Europea avrebbe inserito il tema della prevenzione della radicalizzazione in pressoché tutti i suoi programmi e bandi a progetto: da quelli educativi e culturali, a quelli di ricerca e sviluppo, da quelli su sicurezza e giustizia, a quelli per la cittadinanza e la promozione sociale.

Una prima valutazione giunge da questa scelta che fu veramente strategica perché, almeno in Italia, da quel periodo in poi, le opportunità di finanziamento dei bandi europei portò il tema della prevenzione della radicalizzazione all'attenzione di università, di autorità nazionali e locali, e delle organizzazioni della società civile, con una modalità forse più efficace del RAN (5).

L'aspetto certamente più innovativo del RAN fu il suo *modus operandi*. L'intento della Commissione era quello di far delineare le politiche e le pratiche in materia di P/CVE agli operatori che lavorano sui terreni della prevenzione, tramite i "RAN paper" e la collezione di pratiche del RAN, per poi promuoverli ai vertici politici degli Stati membri in occasione delle conferenze "High Level". Un circolo virtuoso dal basso verso l'alto per ottimizzare l'efficacia di politiche e pratiche di cui beneficiarono molto paesi europei che in quegli anni si andarono dotando di strategie nazionali in materia di P/CVE.

Il numero di partecipanti italiani al RAN era allora di poche decine, a fronte dei 2000 raggiunti nel primo ciclo in tutta la Ue. Del resto, in quel periodo, lo stesso termine radicalizzazione, nell'accezione qui utilizzata (6), era riservato agli addetti del comparto sicurezza, ma completamente alieno ai mezzi di comunicazione italiani, così come ai nostri decisori politici. Ciò nonostante, in occasione del seminario finale del primo progetto italiano di prevenzione nelle scuole, "Counter-narrative to Counter-terrorism (C4C)", che organizzai a Torino del Novembre 2014 (7), con gli italiani del RAN provammo a gettare le basi di un "RAN Italia", stilando un documento e aprendo interlocuzioni con il Ministero della Giustizia, il cui Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria aveva avviato da qualche anno l'attività di formazione del personale penitenziario in tema di radicalizzazione (8). Il RAN allora offriva, infatti, assistenza e supporto agli Stati Membri della Ue per la creazione di reti nazionali sul tema, dietro semplice richiesta via email di un ministero. Quell'email non fu mai inviata.

Secondo ciclo: 2016-2019.

Il secondo ciclo del RAN, tra il 2016 e il 2020, sembrò aprire una svolta per l'Italia. Il conflitto siriano stava raggiungendo il culmine di ripercussioni anche sul terreno europeo, a partire dall'attentato alla redazione di Charlie Hebdo e poi, al suo declino, avrebbe lasciato il gravoso problema dei *foreign fighters* e le loro famiglie di ritorno in Europa.

L'eco dell'attentato parigino del 7 gennaio 2015 aprì anche in Italia il tema della prevenzione della radicalizzazione e per la prima volta mi capitò di rilasciare un'intervista sul RAN e i finanziamenti europei relativi. Non penso sia casuale il fatto che sia stato il quotidiano cattolico *Avvenire* a prendere l'iniziativa (9). Allora non coordinavo più un gruppo di lavoro, ma ero entrato nel Pool di esperti del RAN e il titolo, annunciato dall'occhiello "Gli esperti denunciano", era: "La Rete Ue anti-radicalismo. Ma l'Italia è in ritardo" (10). Nell'intervista sottolineai come nel nostro paese il terrorismo restasse una questione solo securitaria di polizia ed intelligence, senza aprirsi all'uso del "soft power" delle politiche europee di P/CVE. Seguirono altre interviste e interventi sui media nazionali, ma questa

prima mi condusse a Stefano Dambruoso, a sua volta intervistato nello stesso articolo.

L'allora ex magistrato di prestigio internazionale per la sua inchiesta su al Qaeda in Europa già prima dell'11 Settembre, e parlamentare al lavoro sul nuovo decreto antiterrorismo – poi convertito nella legge 17 aprile 2015, n. 43 - era convinto sostenitore che, insieme all'inasprimento penale, servisse far seguire anche il lavoro educativo di prevenzione della radicalizzazione. Convincimento che ebbe esito in una proposta di legge intitolata "Misure per la prevenzione della radicalizzazione e dell'estremismo jihadista" (11), di cui fu primo firmatario insieme all'on. Andrea Manciuoli.

Nell'estate del 2016 iniziarono parallelamente, da una parte, la discussione e poi le audizioni della proposta di legge Dambruoso-Manciuoli alla commissione Affari Costituzionali della Camera; e dell'altra, ad agosto, fu istituita, promossa dall'allora Sottosegretario agli Interni, Marco Minniti, una commissione di studio indipendente sul fenomeno della radicalizzazione jihadista presieduta da Lorenzo Vidino, cioè il primo ricercatore ad aver lavorato sulla dimensione italiana del fenomeno jihadista (Vidino, 2014).

Ho avuto occasione di collaborare con entrambe le commissioni e quindi osservare gli eventi da vicino. L'inizio del 2017 si aprì - il 5 gennaio - con la conferenza stampa da Palazzo Chigi del nuovo presidente del Consiglio dei Ministri, Paolo Gentiloni, del ministro agli Interni Minniti e da Lorenzo Vidino che presentarono il risultato dei lavori della Commissione. Il paradosso di quell'operazione è che non ci furono documenti pubblici. La relazione finale della Commissione, che contiene, nella sua seconda parte operativa e per la prima volta in italiano, la descrizione dettagliata delle politiche e degli approcci promosse dal RAN, comprese le poche attività svolte a livello locale dai suoi membri italiani, viene secretata e, i giorni seguenti, venne distribuito per i giornalisti solo un breve sunto assai generico. Si giunse così al paradosso che, mentre la Camera dei Deputati nei mesi a venire avrebbe discusso e approvato una proposta di legge in materia, il documento governativo che avrebbe potuto informare i parlamentari sull'argomento fu loro precluso, essendo stato fatto divieto ai membri della Commissione Vidino di distribuirlo a chicchessia, poiché, nella sua prima parte, conteneva dati ministeriali riservati.

Come noto, la proposta di legge Dambruoso-Manciuoli fu approvata solo alla Camera dei Deputati e la fine di quella legislatura avvenne poco prima della sua approvazione al Senato. Nella legislatura successiva (2018-2022), il testo riproposto a prima firma dell'on. Fiano nel 2018 - poi unificato ad analoga proposta a firma dell'on. Peregò di Cremona nel testo unificato: "Misure per la prevenzione dei fenomeni eversivi di radicalizzazione violenta, inclusi i fenomeni di radicalizzazione e di diffusione dell'estremismo vio-

lento di matrice jihadista (A.C. 243-3357-A) (12) - non ebbe miglior fortuna.

L'esito delle vicende legate a queste proposte di legge è stato quello di rendere l'Italia uno dei pochissimi paesi europei senza una legislazione nazionale o una strategia in materia di prevenzione della radicalizzazione. Tuttavia, il dibattito intorno a quel tentativo si è fin da subito posto, tra gli addetti ai lavori, in termini di merito. La proposta di legge aveva dei limiti, a partire dal parziale recepimento dei risultati della Commissione Vidino, che inducevano alcuni, tra i quali il sottoscritto, a domandarsi se la sua approvazione fosse utile o meno. Uno dei limiti principali era il fatto che il testo fosse focalizzato solo sulla radicalizzazione di matrice jihadista (13). Il secondo che avesse comunque un impianto securitario che ancorava le attività al Ministero degli Interni e alle Prefetture in sede locale; quando, in quasi tutta Europa, il perno operativo delle attività di P/CVE più efficaci erano le autorità locali, a partire dal famoso modello della città danese di Aarhus, per passare alle "safety-house" delle città olandesi, o ai centri di prevenzione dei lander tedeschi e quelli cittadini di Belgio e Regno Unito. Fu da questa considerazione, e dall'impegno nel 2014 di avviare una rete nazionale ("RAN Italia") con i ministeri, che nel 2016 ebbero origine i tentativi di avviare delle reti di prevenzione locali nelle città di Torino, Milano ed Udine da parte dei partecipanti italiani del RAN. Delle tre città solo a Torino, dopo alcuni anni di incontri informali tra amministrazione cittadina, forze dell'ordine, amministrazione penitenziaria e organizzazioni della società civile, si giunse nel 2020 all'istituzione di un Tavolo di lavoro sulla prevenzione degli estremismi violenti e all'approvazione di linee guida operative (14) che seguivano gli approcci del RAN.

I quegli anni l'attenzione sui temi si diffuse, come già sottolineato, grazie soprattutto ai progetti europei, condotti o partecipati da partner italiani, nei vari ambiti di prevenzione della radicalizzazione: dalle scuole alle carceri; dai settori della sicurezza urbana, a quelli della resilienza delle comunità religiose; dallo sviluppo di campagne di comunicazione contro la propaganda online, a quello delle competenze alla cittadinanza delle nuove generazioni. L'esito di questi progetti europei, oltre a un moltiplicarsi di convegni, seminari e pubblicazioni anche in lingua italiana (815), è stato un'ampia attività di formazione verso i tutti settori coinvolti nel fenomeno: le polizie locali, i docenti delle scuole, gli attivisti e i volontari del terzo settore, gli operatori penitenziari, i garanti dei diritti dei detenuti, le guide spirituali religiose.

Ci fu poi un incremento significativo di partecipanti italiani al RAN e quando nel 2016 viene lanciato "RAN Young", il sottoscritto può segnalare decine di giovani italiani interessati a parteciparvi.

Anche l'ambito accademico italiano sviluppò un interesse per il tema sempre più ampio. Nascono alla

fine dello scorso decennio due master universitari a Bergamo e Bari focalizzati sui fenomeni di terrorismo e radicalizzazione (16). Sia i progetti europei del programma Horizon che quello del Ministero dell'Istruzione, dell'università e della ricerca, come PriMED (17), avvicinano decine di professori e ricercatori di diverse discipline alle riflessioni e alle pratiche di prevenzione e contrasto della radicalizzazione.

Terzo ciclo: 2020-2023.

Il terzo ciclo del RAN, tra il 2020 e il 2023, è stato caratterizzato principalmente dallo sviluppo degli strumenti di comunicazione esterna del RAN e dalla creazione del secondo ramo dedicato al supporto ai decisori politici. Naturalmente sono entrati in agenda i nuovi temi legati alle forme di radicalizzazioni connesse alla pandemia da Covid19 e le relative derive estremiste, populiste e antisistema dalle cornici ideologiche sempre più fluide.

Il numero di partecipanti, anche italiani, è continuato a crescere, ma molti incontri si svolgevano ormai a distanza via "call-conference", con una minore efficacia in termini di networking. Inoltre, la separazione troppo netta tra le attività dell'ambito operativo ("RAN Practitioners") e quello politico ("RAN Policy Support") creava uno iato di comunicazione e coordinazione piuttosto controproducente. In questo quadro è significativo il cortocircuito verificatosi con l'introduzione nel 2020 dei "RAN Ambassadors" per alcuni Stati membri. Selezionati, come il sottoscritto per l'Italia, tra i "practitioners" per diffondere i risultati del RAN, ma inabilitati a mantenere relazioni con il contesto politico-istituzionale nel proprio paese.

Infine, l'esempio torinese del Tavolo di lavoro e delle Linee guida per un approccio locale alla P/CVE, ufficializzato nel 2020, non diventerà mai operativo per mancanza di fondi.

3. Valutazioni finali e prospettive.

Un know-how a rischio.

Abbiamo visto come le politiche europee in materia di prevenzione e contrasto all'estremismo violento abbiano avuto due strumenti principali: il RAN e i programmi con i loro bandi di finanziamento a progetti.

Oltre quanto già evidenziato in termini di ricadute sul nostro paese, vanno considerate e valutate ancora alcuni aspetti cruciali relativi allo scarso impatto che i progetti europei hanno avuto in Italia. Infatti, il profluvio di fondi sul tema nei vari programmi europei ha certamente permesso una buona disseminazione delle tematiche di P/CVE tra i vari stakeholders italiani. Tuttavia, lo scarso impatto dei risultati espressi dalla maggior parte di tali progetti si presta a diverse valutazioni a più livelli. In generale, il limite maggiore alla possibilità di produrre un impatto duraturo, risiede sicuramente nel vulnus creato dall'assenza di legislazione o strategie nazionali. Infatti, come evidenziato fin dal 2019 (Berardinelli, Guglielminetti, 2018), il caratte-

re pilota delle esperienze e dei risultati pratici o teorici dei progetti europei in Italia restava tale perché non si potevano evolvere, come un'economia di scala, in politiche e programmi di sistema. Quanto, allora, resta come dato inconfutabile è il fatto che la formazione di centinaia di operatori e ricercatori italiani nei vari ambiti della P/CVE, durante lo scorso decennio, sia un know-how che rischia di restare in gran parte svilito, privo di prospettive e valorizzazione.

Il mondo cattolico

Il ruolo del mondo cattolico italiano e il suo interesse per la P/CVE, a cui ho accennato in merito alla mia prima intervista sul RAN ad Avvenire, merita una valutazione particolare perché esso ha sempre svolto un ruolo nelle vicende di terrorismo fin dagli anni di piombo, seppur sottotraccia e poco studiato. Come avevo potuto osservare durante la mia quindicennale collaborazione con l'associazionismo delle vittime del terrorismo, la chiesa e il mondo cattolico si erano sostanzialmente disinteressata a loro, con l'eccezione del Cardinal Martini, per oltre trent'anni, per concentrarsi sulla salvezza dei terroristi, cioè sul loro percorso riabilitativo passato per la riforma Gozzini e la cosiddetta 'legislatura premiale'. Un percorso che di fatto anticipava il concetto di deradicalizzazione, come osserva Dambruoso: "...è bene precisare che il primo timido tentativo di formalizzare il concetto giuridico di deradicalizzazione risale alla legge 18 febbraio 1987, n. 34, incentrata sulla disciplina delle condotte di dissociazione dal terrorismo, definite all'articolo 1 come «il comportamento di chi, imputato o condannato per reati aventi finalità di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale, ha definitivamente abbandonato l'organizzazione o il movimento terroristico o eversivo cui ha appartenuto, tenendo congiuntamente le seguenti condotte: ammissione delle attività effettivamente svolte, comportamenti oggettivamente e univocamente incompatibili con il permanere del vincolo associativo, ripudio della violenza come metodo di lotta politica»".

Come è risultato poi chiaro dalla prime ricerche scientifiche in merito, l'interesse all'uscita degli anni di piombo fu centrale per il mondo cattolico «per promuovere il disimpegno dal terrorismo e nell'influenzare le politiche pubbliche in questo settore» (Dambruoso, 2018), così come completo il disinteresse per le vittime (Galfré, 2014; Guglielminetti, 2017).

Nel 2016 la situazione era decisamente cambiata. Il primo decennio del XXI secolo aveva sancito la centralità alle vittime del terrorismo nel discorso pubblico. Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, aveva favorito un compromesso tra le vittime del terrorismo rosso e nero, intorno alla figura di Aldo Moro e la data del 9 Maggio, per celebrare il Giorno della Memoria (18). Inoltre, nel 2015 era uscito, con vasta eco, il Libro dell'incontro (Bertagna, Ceretti, Mazzucato, 2015): il resoconto dell'esperienza del gruppo composto

da vittime, ex terroristi e mediatori, patrocinata dalla chiesa e dall'università cattolica milanese, che diventerà il testo d'innesto all'introduzione della giustizia riparativa in Italia, fino alla recente riforma Cartabia in materia di mediazione penale (19).

Questo sintetico excursus ritengo spieghi come il fatto che le vittime del terrorismo siano state le prime a introdurre in Italia delle attività esplicitamente indirizzate alla prevenzione della radicalizzazione violenta (Guglielminetti, 2018), abbiano attirato l'interesse del mondo cattolico. Dai terroristi dissociatisi dalla lotta armata che si riabilitavano e 'deradicalizzavano' attraverso l'impegno sociale nelle organizzazioni del volontariato cattolico, e non solo, dalla metà degli '80 del XX secolo, si stava integrando un paradigma nei quali erano presenti anche le vittime che si impegnavano sul terreno educativo per prevenire il formarsi di nuovi terroristi e che dialogavano con gli 'ex' per provare a riparare e restaurare relazioni riumanizzate e pacificate (Bull, 2018).

Inoltre, tra i molti progetti che ho potuto osservare o analizzare da vicino, non posso qui non citare quella 'best practice' nella prevenzione secondaria - indirizzata ai detenuti musulmani nella Casa circondariale "Dozza" di Bologna - intitolata "Diritti, Doveri, Solidarietà". Ideata da Ignazio De Francesco - monaco della Piccola Famiglia dell'Annunziata e fine islamologo, con l'appoggio dell'Assemblea legislativa della regione Emilia-Romagna e del Garante dei detenuti (20) - è probabilmente quando di meglio il mondo cattolico abbia espresso in termini progettuali nelle pratiche di P/CVE nello scorso decennio (Guglielminetti, 2019).

Politiche frammentate

Occorre ora precisare cosa abbia inteso nello scrivere mancanza di una strategia nazionale di P/CVE. Al netto del fallito percorso della proposta di legge Dambruoso-Manciulli, nel 2017, presentando alla stampa la relazione della sua commissione, Lorenzo Vidino dichiarava che: «la comunità dell'antiterrorismo ha capito che un approccio basato solo sulla repressione non è più sufficiente», occorre affiancargli «strumenti di prevenzione, misure soft che vanno a prevenire processi di radicalizzazione in fase embrionale» (Spagnolo, 2017). Parole che non rimasero senza conseguenze.

Se non una vera e propria strategia, almeno dal 2016 furono attivate alcune iniziative istituzionali lungo tre linee d'intervento: quella delle contro-narrative, quella educativa nelle scuole e quella di deradicalizzazione di singoli soggetti. Al netto dell'attività del Ministero della Giustizia, e il suo Dipartimento d'Amministrazione Penitenziaria (DAP), che continuava a implementare le attività di formazione del personale penitenziario, da una parte, e ad affinare gli strumenti di valutazione del rischio radicalizzazione nella popolazione incarcerata, dall'altra, come nei progetti europei "Rasmorad" e "Train Training", si sono potute osservare le seguenti

iniziative:

1) quelle della RAI, come del resto prevedeva la proposta di legge, che ha prodotto una serie di servizi di approfondimento relativi al mondo islamico e carcerario, con una funzione di contro-narrativa verso il vittimismo della propaganda jihadista (21);

2) quelle dell'Ufficio Regionale Scolastico della Lombardia che, con il programma di formazione verso gli insegnanti e gli studenti dei poli scolastici di quella regione oggi intitolato "Educazione alle differenze nell'ottica della prevenzione e contrasto ad ogni forma di estremismo violento", dal 2016 a oggi ha sistematicamente implementato con continuità nelle scuole tale attività di prevenzione primaria (22);

3) quelle di deradicalizzazione, cioè di prevenzione terziaria, che sono state presentate nel numero speciale sul tema del 2018, della rivista dell'intelligence italiana Gnosis, con i primi due casi italiani a Bari e a Trieste, che prefigurano una forma di collaborazione tra l'organo istituzionale preposto all'"Analisi Strategica Antiterrorismo", il C.A.S.A., e due realtà della società civile: la cooperativa sociale Exit e l'università di Bari.

Sicuramente, sul delicato terreno della deradicalizzazione, ci sono state altre iniziative con esiti incerti o inconclusi, in particolare quelle verso soggetti detenuti nei circuiti di alta sicurezza. Inoltre, nel quadro della prevenzione primaria, l'amministrazione penitenziaria si è distinta con l'iniziativa pilota d'introduzione degli imam nelle carceri italiane per garantire il culto ai detenuti mussulmani e così prevenendo un pretesto di vittimizzazione che poteva portare questi a radicalizzarsi. L'accordo tra il DAP e UCOII del 2015 (23), e la collaborazione con altre comunità islamiche italiane, è un buon esempio di prevenzione primaria e del carattere frammentato delle iniziative istituzionali messe in campo negli ultimi anni. Il limite, in questo caso, non è costituito tanto dall'assenza di strategie di P/CVE, quanto dall'assenza di una intesa tra lo Stato italiano e le comunità islamiche che definisca un ampio quadro di diritti e doveri reciproci, come avviene per le altre comunità religiose; e di rispetto dei diritti minimi previsti dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CEDU) nelle carceri italiane (Ravagnani, Romano, 2017).

L'approccio multiagenzia e la società civile

Si può aggiungere che nel corso di questa fioritura di pratiche di P/CVE in Italia, tra quelle europee, quelle nazionali e quelle locali, tra quelle promosse da enti istituzionali e quelle promosse dalla società civile, ci siano state forme di competizione o di mancata collaborazione che hanno non solo contribuito a creare un quadro frammentato, ma soprattutto hanno limitato quello che nelle politiche europee del RAN viene chiamato approccio multi-agenzia. Cioè una collaborazione fattiva tra gli stakeholder che, in queste pratiche, afferiscono ad ambiti diversi, così come diversi sono gli ap-

procci utilizzati e, pure, le loro competenze e responsabilità. Mentre la comunità dell'antiterrorismo ha una lunga e sedimentata collaborazione tra i suoi elementi (governo, forze dell'ordine, intelligence, magistratura e amministrazioni penitenziarie); l'attività di prevenzione della radicalizzazione determina un setting multi-agenzia allargato ai sistemi educativi formali e informali, il welfare pubblico e privato, le comunità e le autorità locali. L'intento della proposta di legge italiana, infatti, per usare le parole di Dambruoso, era quello: «di trovare una risposta al terrorismo che coniughi misure repressive e un approccio preventivo di collaborazione con attori della società civile e con le comunità di riferimento» (Dambruoso, 2018).

Il ruolo delle società civile nelle pratiche di P/CVE è stato uno dei fulcri delle politiche del RAN e, non a caso, la grande maggioranza dei circa 150 partecipanti italiani ai lavori del RAN è sempre giunta dal terzo settore (24), erede di quelle organizzazioni caritatevoli del volontariato cattolico che, fin dal XIX secolo, in Italia si prendevano cura della marginalità sociale provocata dalla nascente industrializzazione. Un ruolo, quello delle organizzazioni della società civile, focalizzato su una cura della devianza sociale basata sulla (ri) costruzione di relazioni sociali fiduciarie (Guglielminetti, 2023).

Così, soprattutto intorno alla prevenzione terziaria di un fenomeno come il processo di radicalizzazione violenta che ha come esito reati di terrorismo, il setting allargato multi-agenzia può ben riflettere visioni e funzioni non facilmente conciliabili: come quelle tra le esigenze delle autorità statali competenti a prevenire gli attacchi terroristici attraverso il sistema penale e repressivo, da una parte; e quelle della società civile e delle istituzioni socio-educative competenti alla riabilitazione dell'ex terrorista - la funzione costituzionalmente definita 'rieducativa' della pena, e quanto nell'ambito della P/CVE è stato definito di volta in volta 'deradicalizzazione', 'disimpegno' o 'uscita' - dall'altra.

Si può quindi dire che l'approccio multi-agenzia delle politiche e pratiche promosse dal RAN sottende implicitamente un lungo elenco di sfide, che ripercorre le dicotomie presenti nella storia della criminologia, della giurisprudenza e, in ultima analisi, di tutte le scienze umane in merito alla riformabilità o meno della natura umana, la possibilità o meno che questa possa essere preventivamente educata o ex-post redenta. Alle quali si aggiungono le sfide relative al delicato equilibrio tra i doveri di repressione e controllo della sicurezza dello Stato, da una parte, e le libertà e i diritti civili degli individui, dei gruppi o dei movimenti sociali, dall'altra.

Il passaggio quest'anno dal RAN al "EU Knowledge Hub on Prevention of Radicalisation", sicuramente

manterrà l'approccio multi-agenzia e mi pare capire, dalla documentazione disponibile, che tra i suoi intenti più rilevanti ci sia quello di saldare gli ambiti degli operatori professionali con quello dei decisori politici e della ricerca scientifica, le cui pregresse separazioni ha probabilmente nuociuto all'efficacia del RAN. In ogni caso, quest'anno si aprirà una fase nuova in Europa verso la quale gli stakeholder italiani sono chiamati a riflettere e confrontarsi.

Per concludere. La lezione del RAN è in qualche modo erede della 'exit strategy' italiana dagli anni di piombo. Se allora la fase repressiva di inasprimento penale fu seguita da quella premiale di riabilitazione (Cento Bull, Cooke 2013)), la sfida sottesa alla proposta del RAN è quella di costruire un percorso non diviso in fasi successive, ma parallele e concomitanti, attraverso le quali provare a costruire un equilibrio tra necessità dicotomiche. Un'antinomia o un gioco cooperativo (25) che è certamente una sfida da accettare se si vuol valorizzare il patrimonio di esperienze e di know-how italiano cresciuto nel nostro paese in questi anni, per giungere a una strategia, magari flessibile, ma non più frammentata. Non dimentichiamo mai che tali politiche e pratiche hanno al centro la coesione delle comunità e la convivenza pacifica del nostro tessuto sociale. Inoltre, scommettere sulla prevenzione è anche economicamente più sostenibile che non gestire future emergenze con lunghe e tragiche conseguenze.

Note

- 1) Tale network era nato a seguito di quello che resta il maggior attentato terrorista sul suolo europeo a Madrid l'11 marzo 2004 e dell'attenzione che seguì da parte delle istituzioni europee verso le vittime del terrorismo, in particolare quella dell'allora Commissario europeo alla Giustizia, Libertà e Sicurezza, Franco Frattini.
- 2) Si veda il capitolo "4.5. Terrorismo" del programma:
- 3) <https://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:2010:115:0001:0038:it:PDF>
- 4) Parte integrata della sua strategia per contrastare il terrorismo (CONTEST). Si vedano le varie versioni di CONTEST a partire dal 2011: <https://www.gov.uk/government/publications/counter-terrorism-strategy-contest>
- 5) Guillaume Denoix de Saint Marc, in rappresentanza delle due associazioni l'italiana AIVITER e la francese AfVT.
- 6) Lo scarso impatto del RAN in Italia di quel periodo è addebitabile all'allora debole comunicazione esterna del RAN, ma anche della scarsa attenzione dei vertici ministeriali italiani inviati alle "High Level Conference".
- 7) Termine che in verità è sempre rimasto oggetto di dispute sul significato. Qui è inteso come processo cognitivo/comportamentale e sottende (anche se omissivo) l'aggetti-

- vazione "violenta".
- 8) Si vedano articoli, relazioni e materiali del progetto C4C promosso da AIVITER qui: <https://hommerevolte2.blogspot.com/search/label/C4C> e qui <https://www.vittimerrorismo.it/?s=C4C>
 - 9) Nella dimensione formativa del suo personale penitenziario e nel monitoraggio del proselitismo tra la popolazione carceraria. Si veda: Cascini F. (2012). *Il Fenomeno del proselitismo in carcere con riferimento ai detenuti stranieri di culto islamico*, in "La radicalizzazione del terrorismo islamico. Elementi per uno studio del fenomeno di proselitismo in carcere", Quaderni ISSP n. 9 (giugno 2012)
 - 10) Sul tema torna nella parte nelle conclusioni del cap.3 sul mondo cattolico.
 - 11) Si veda il testo dell'articolo di Avvenire del 15 gennaio 2015 a firma Vincenzo R. Spagnolo qui: <https://hommerevolte2.blogspot.com/2015/01/europa-ed-italia-di-fronte-al.html>
 - 12) Proposta di Legge 3558 presentata il 26 gennaio 2016.
 - 13) Si veda il Dossier n° 301/2 - Elementi per l'esame in Assemblea 14 marzo 2022: <https://documenti.camera.it/leg18/dossier/pdf/AC0367b.pdf>
 - 14) Lo stesso programma 'Prevent' fu ampiamente criticato e dibattuto nel Regno Unito in quegli anni per la scelta di limitarsi ad affrontare la sola radicalizzazione jihadista, e fu quindi revisionato per includere altre forme di estremismo violento. Si veda ad es. l'articolo di Luciano Pollichi su Limes del 2017: <https://www.limesonline.com/limesplus/la-miopia-dell-antiterrorismo-di-sua-maesta-14681306/>
 - 15) Si vedano le "Linee Guida del Tavolo di lavoro multi-agenzia della Città di Torino per la prevenzione degli estremismi violenti" elaborata dal Comitato scientifico istituito dalla città di Torino nel 2018 e approvate dal consiglio comunale nel 2020: <http://www.comune.torino.it/cittagora/wp-content/uploads/2020/07/Linee-guida-istituzione-tavolo.pdf>
 - 16) Si veda la raccolta di testi dal sottoscritto per gli operatori italiani del RAN: https://drive.google.com/drive/folders/0Bz7ceziVCVmbV0ZkQUJuNU5YMxc?resourcekey=0-A5HTj1-XheJgKyXqOn0pCQ&usp=drive_link
 - 17) Rispettivamente diretti dal Prof. Michele Brunelli e dalla Prof.ssa Sabrina Martucci.
 - 18) Si veda <https://primed-miur.it/>
 - 19) In questo caso un percorso parallelo con quanto occorreva nelle politiche europee dopo l'attentato di Madrid del 2004, che porterà l'11 Marzo ad assurgere a giornata europea del ricordo delle vittime del terrorismo.
 - 20) Tra le novità introdotte con il d. lgs. 10 ottobre 2022, n.150, di attuazione della legge 27 settembre 2021, n. 134 (c.d. "riforma Cartabia") si segnala in particolare l'introduzione di una disciplina organica della giustizia riparativa, contenuta negli artt. 42-67.
 - 21) Si veda la descrizione e i due volumi sul progetto qui: <https://www.assemblea.emr.it/garante-detenuti/iniziative/progetti/diritti-doveri-solidarieta/diritti-doveri-solidarieta>
 - 22) Significativa in questo senso la collaborazione dell'allora Direttrice della Direzione Editoriale per l'Offerta Informativa della RAI, Monica Maggioni, con l'ISPI che cura nel 2015 il volume *Twitter e jihad: la comunicazione dell'Isis*.

- 23) Si veda la convenzione tra Regione Lombardia e Ufficio Scolastico Regionale https://usr.istruzioneelombardia.gov.it/wp-content/uploads/2023/11/m_pi.AOODRLO.REGISTRO-UFFICIALEU.0005448.10-03-2022-5.pdf
- 24) “Protocollo d’intesa per favorire l’accesso di mediatori culturali e di ministri di culto negli istituti penitenziari”, sottoscritto il 5 novembre 2015, tra il ministero della Giustizia, Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria e l’Unione delle comunità ed organizzazioni islamiche in Italia (UCOII)
- 25) Dati ricavati del database dei partecipanti al RAN: https://home-affairs.ec.europa.eu/networks/radicalisation-awareness-network-ran/participant-database_en
- 26) Definizione dal teorico della teoria dei giochi, il matematico statunitense John Nash, citato da De Mutiis C. (2018). *Caso di studio. Verso una strategia italiana di prevenzione della radicalizzazione: una sfida globale che si vince a livello locale*. Editore dalla Scuola dell'amministrazione dell'Interno.

Luca Guglielminetti lavora per l'Associazione Leon Battista Alberti di Torino ed è membro del RAN Experts Pool e RAN Ambassador per l'Italia.

Bibliografia

- Berardinelli, D., Guglielminetti, L. (2018), *Preventing Violent Radicalisation: The Italian Case Paradox*, “7th International Conference on Multidisciplinary Perspectives in the Quasi-Coercive Treatment of Offenders (SPECTO)”, pp 28-33, Filodiritto Publisher.
- Bertagna G., Ceretti A., Mazzucato C. (2015), *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*. Milano: Il Saggiatore.
- Bull, A. (2018), *Reconciliation through Agonistic Engagement? Victims and Former Perpetrators in Dialogue in Italy Several Decades after Terrorism*, in “Victimhood and Acknowledgement”, De Gruyter.
- Dambruoso, S. (2018), *Prevenzione e repressione. La via italiana nel contrasto alla radicalizzazione jihadista*, «Gnosis», speciale Deradicalizzazione, edito dall’AISI.
- Galfré, M. (2014), *La guerra è finita: L'Italia e l'uscita dal terrorismo 1980-1987*, Bari: Laterza.
- Guglielminetti, L. (2017), *La percezione sociale delle vittime del terrorismo*, “Rassegna Italiana di Criminologia” (RIC), n. 4, pp. 269-276.
- Guglielminetti, L. (2018), *P/CVE, lavorare coi giovani e le vittime del terrorismo: esperienze, criticità e prospettive in Italia*, “The Prevention of Radicalisation of Young People”, European Project “YEIP”.
- Guglielminetti, L. (a cura di) (2019), *Stato di diritto e prevenzione dell’estremismo violento: tra politiche e pratiche nei ristretti orizzonti italiani*, Progetto “FAIR”, Ravenna: Fondazione Nuovo Villaggio del Fanciullo.
- Guglielminetti, L. (2023), *Il ruolo delle organizzazioni della società civile nella prevenzione e nel contrasto all’estremismo violento*, in #REACT 2023 n.4 – Anno 4, p. 37-38.
- Ravagnani L., Romano C.A. (2017), *Il radicalismo estremo in carcere: una ricerca empirica*, “Rassegna Italiana di Criminologia” (RIC), n. 4, pp. 277-296.
- Spagnolo, R. V. (2017), *Terrorismo. «Rischio di radicalizzazione sul web e nelle carceri»*, Avvenire, 5 Gennaio 2017.
- Vidino, L. (2014), *Il jihadismo autoctono in Italia. Nascita, sviluppo e dinamiche di radicalizzazione*, ISPI, Milano.

Abstract

Negli ultimi dieci anni, la radicalizzazione ha assunto diverse forme, catturando l'attenzione globale. Fenomeni come l'ascesa e la caduta di Daesh, l'emergere di lupi solitari e l'incremento del radicalismo autoctono in Occidente e Nord America mostrano un'evoluzione rapida e preoccupante della minaccia. Un caso emblematico è Hamas, che ha recentemente dimostrato un significativo progresso strategico e comunicativo, come evidenziato dall'attacco a Israele del 7 ottobre 2023. Questo contesto differisce notevolmente dal passato, in cui il jihadismo globale, rappresentato da al-Qaeda, ha prevalso sulle lotte nazionali nei paesi musulmani. Negli anni '90, alcuni gruppi jihadisti in Egitto e Libia cessarono la violenza, avviando processi di de-radicalizzazione ideologica. Tuttavia, il jihadismo globale ha reso improbabile una de-radicalizzazione politica collettiva e organica, come argomentato nel libro "Radicalization and de-radicalization between national and global jihadism". Il testo esplora questi processi, con un focus particolare sull'Egitto e sui gruppi Gama'a al-Islamiyya e al-Gihad al-Islami, contrapposti alla visione globale di Ayman al-Zawahiri. Questi casi illustrano tre livelli di radicalizzazione: organizzativo, comportamentale e ideologico, con il contesto egiziano che emerge come un esempio significativo rispetto ad altre realtà, come l'Algeria, dove la componente ideologica non è stata altrettanto preminente.



Nell'ultimo decennio, molti fenomeni di radicalizzazione hanno catturato l'attenzione pubblica: l'ascesa e la caduta di Daesh, i cosiddetti lupi solitari, l'aumento del radicalismo autoctono nei Paesi dell'Europa occidentale e Nord America e, più recentemente, il nuovo volto di Hamas che – come dimostrato dall'attacco a Israele dello scorso 7 ottobre – ha chiaramente migliorato le proprie abilità strategiche acquisendo al tempo stesso un'inedita maestria dal punto di vista comunicativo e propagandistico.

Ognuna di queste tendenze evidenzia la rapidità con cui la minaccia si evolve e rivela quanto lo scenario attuale si differenzi da quello di pochi decenni fa, prima dell'ascesa di al-Qaeda e della vittoria del jihadismo globale sul jihad nazionale nei singoli Paesi a maggioranza musulmana.

Alla fine del Novecento, alcuni importanti gruppi jihadisti violenti decisero di posare le armi, come nel caso di Egitto e Libia. Molti mujahedeen in questi Paesi abbandonarono la violenza agita, ma alcuni fecero un passo ulteriore, avviando un processo di de-radicalizzazione ideologica e di revisione dottrinale che cambiò profondamente la loro concezione del rapporto con lo Stato e del confronto armato.

Come fu possibile per questi gruppi cessare la violenza e de-radicalizzarsi? Perché non accade ancora, tra le altre formazioni jihadiste contemporanee?

Una risposta semplice e piuttosto pessimista a questi interrogativi viene fornita nel libro *Radicalization and de-radicalization between national and global jihadism. From the first Egyptian national jihadists to Al-Qaeda*: dopo che

la concezione del jihad prevalente è divenuta quella globale e transnazionale, un processo di de-radicalizzazione politica organico e collettivo non può più avere luogo.

Possiamo definire la radicalizzazione come il processo di adozione di un sistema di valori e credenze estremista, che include la volontà di usare, supportare o facilitare la violenza come strumento in grado di apporare il cambiamento sociale auspicato.

Di conseguenza, per de-radicalizzazione intendiamo il processo di abbandono di visioni del mondo estremiste a beneficio della convinzione in base alla quale la violenza non è uno strumento accettabile per favorire il cambiamento desiderato. De-radicalizzarsi include sempre un cambiamento ideologico e non solo una modifica comportamentale.

Fulcro geografico di questo libro è l'Egitto, e la concezione nazionale del jihadismo viene incarnata dalla Jama'a al-Islamiyya e da al-Jihad al-Islami, i due maggiori gruppi jihadisti egiziani del ventesimo secolo.

La concezione opposta del jihad, quella globale, viene rappresentata da Ayman al-Zawahiri e la sua visione del mondo, della lotta e del rapporto con i governanti musulmani e con l'Occidente.

I due gruppi citati poco sopra furono attivi negli ultimi trent'anni del secolo scorso e, successivamente, hanno compiuto un processo di disimpegno e de-radicalizzazione collettiva che li ha portati all'abbandono della violenza.

I casi egiziani rappresentano ottimi esempi di percorsi di radicalizzazione su tre livelli: organizzativo, comportamentale e ideologico. Per questa ragione sono stati preferiti a processi che ebbero luogo in altri Paesi. Si pensi all'Algeria, ad esempio, in cui secondo alcuni esperti la componente ideologica del processo non fu altrettanto presente (Ashour, 2008).

Un aspetto troppo spesso ignorato è il fatto che, fino ai tardi anni Novanta quando Ayman al-Zawahiri si unì a Bin Laden nel Fronte Islamico per la Jihad contro gli Ebrei e i Crociati, egli stesso aderiva fedelmente al principio in base al quale il jihad contro il Nemico Vicino era prioritario e il suo obiettivo era il rovesciamento del regime in Egitto. A riprova di questo, al-Zawahiri era solito ripetere che la strada per Gerusalemme passasse innanzitutto dal Cairo (Gherghes, 1984), confermando che tra gli anni Settanta e gli anni Novanta il jihadismo, con pochissime eccezioni, non dava molta importanza al Nemico Lontano – l’Occidente e i suoi alleati – e si concentrava invece su orizzonti eminentemente nazionali.

L’ipotesi secondo la quale un reale processo di de-radicalizzazione collettiva non è stato più possibile dall’ascesa di al-Qaeda e del jihadismo globale in avanti implica che le iniziative di radicalizzazione del Gruppo Islamico (1997-1999) e di al-Jihad (2007-2010) furono condotte in un contesto pienamente nazionale. Più precisamente, alcune congiunture specifiche favorirono questi processi, e tutte sono ascrivibili alla natura nazionale del processo, delle parti coinvolte nel conflitto e dei loro obiettivi.

Innanzitutto, i gruppi in questione e la loro leadership avevano una prospettiva nazionale. Questo non significa che non fossero soliti dare priorità al *dīn*, “religione”, sulla *dawla*, Stato. Al contrario, l’ideale più alto era la restaurazione del Califfato. Ciononostante, i nemici primari la cui sconfitta era più urgente consistevano nei loro stessi governanti, i beneficiari della loro *dā’wa* erano i loro compatrioti egiziani e, soprattutto, erano ben consapevoli che la lotta era parte di un processo localizzato dal punto di vista storico e geografico (H. Ansari, 1984) e non di un’utopia globale né tantomeno a-nazionale. I primi gruppi jihadisti egiziano non pensavano al jihad globale: la loro prima preoccupazione era la cacciata dei regimi apostati e occidentalizzati di Anwar al-Sadāt (1970-1981) prima e Hosni Mubarak (Ḥosni Mubārak) (1981-2011) poi. Con l’ascesa di al-Qaeda, al contrario, la dimensione nazionale venne ampiamente superata, la composizione multi-etnica dei gruppi combattenti e della propria base di supporto divenne un valore primario e l’utopia della Umma unita nella lotta comune acquisì rinnovato vigore, tornando ad essere un’*utopia possibile*.

Questi cambiamenti si sarebbero rivelati ancora più profondi con il successivo avvento di Daesh, gruppo dotato durante le sue fasi di ascesa e apogeo di effettivo controllo territoriale e caratterizzato da una sorta di cosmopolitismo islamista senza precedenti.

Un’altra profonda differenza intercorrente tra i gruppi jihadisti nazionali e la retorica di al-Qaeda è rintracciabile nel concetto *hiğra*, “migrazione”, che dall’ascesa di AQ in avanti significò esclusivamente la rimozione di se stessi – in modo letterale o metaforico – dalla so-

cietà contemporanea, corrotta e ignorante della Rivelazione.

Secondo l’ideologia dei gruppi radicali nazionali del secolo scorso, al contrario, la decisione di portare il jihad all’estero rispondeva innanzitutto al bisogno di proteggere quei giovani mandandoli in Afghanistan dove avrebbero potuto acquisire competenze per poi combattere in patria, ancora una volta, gli obiettivi nazionali (Mubarak, Shadoud, Tamari, 1996). Accanto alla prospettiva e agli obiettivi nazionali dei gruppi in questione e della loro leadership, altre congiunture cruciali per i successivi processi di de-radicalizzazione collettiva nacquero dal fronte governativo.

L’orizzonte nazionale dei gruppi jihadisti del Ventesimo secolo trovò corrispondenza nelle reazioni dei governi egiziano e successivamente libico i quali, durante il processo, attivarono una miscela di repressione, dialogo ed incentivi selettivi che contribuirono al compimento del processo stesso.

Poiché il libro include tra i prerequisiti per un processo di de-radicalizzazione collettivo uno Stato-nazione che sia in grado di confrontare e successivamente negoziare con le formazioni radicali, si potrebbe pensare che il lavoro giustifichi i regimi dittatoriali, ma ciò non potrebbe essere più errato.

Affermare che i regimi in Egitto e Libia abbiano adottato posizioni efficaci al cospetto delle iniziative dei gruppi radicali non implica una giustificazione per governi illiberali da un punto di vista etico. I regimi di Hosni Mubarak e Mu’ammar Gheddafi – il cui figlio Saif al-Islam guidò i negoziati con il Gruppo Islamico Combattente in Libia, furono in grado di affrontare e in parte favorire una specifica forma di de-radicalizzazione, quella collettiva che aveva luogo in fasi storiche e contesti sociopolitici ben definiti. In particolare, furono capaci di creare una miscela efficiente di repressione e incentivi selettivi e di alimentare il senso di appartenenza alla nazione, *al-intimā’ al-waṭany*, nella visione del mondo dei radicali coinvolti nelle iniziative di de-radicalizzazione.

Nei piani dei regimi in questione, l’appartenenza nazionale doveva servire come argine al jihadismo violento, ed è innegabile che molti governi illiberali siano stati storicamente eccellenti nell’esaltazione del simbolismo e della retorica legati alla fedeltà alla nazione.

Un altro aspetto ampiamente discusso nel libro *Radicalization and de-radicalization between national and global jihadism* è la natura collettiva di questi processi, che infatti ebbero luogo a un livello organizzativo e di gruppo, e questo elemento non va sottovalutato. Ciò che – per quanto molto raramente – è accaduto e può accadere nel caso di al-Qaeda e Daesh è un disimpegno e idealmente una de-radicalizzazione individuale (Speckhard, Yayla, 2015) sovente dovuta alla disillusione generata da leadership che non seguono la norma fondamentale *‘amr bi al-ma’rūf wa nahy ‘an al-munkar*,

“Ordinare il bene e proibire il male,” mentre la dimensione nazionale resta un prerequisito per qualsiasi processo di *disengagement* e de-radicalizzazione collettiva e organizzativa.

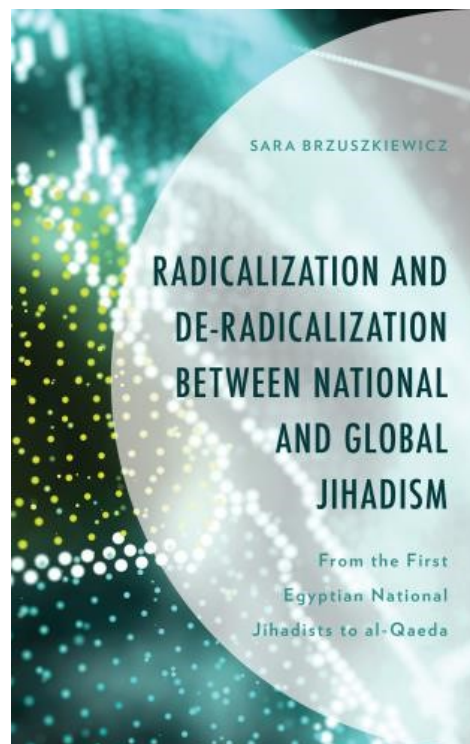
Il volume non suggerisce affatto che la de-radicalizzazione non sia più possibile tout court. Al contrario, quella individuale ha luogo anche nel contesto del jihad globale – per quanto qualsiasi tipo di de-radicalizzazione sia estremamente rara. Quello che non è più possibile è un processo organico di de-radicalizzazione collettiva e organizzativa, nel quale un gruppo di cittadini di una medesima *nazione*, motivato da istanze e obiettivi *nazionali*, negozia con un’*autorità nazionale* che implementa strategie utili a favorire il processo.

Nel 2009, quando erano già stati pubblicati alcuni dei più importanti corpus di ritrattazione dei due gruppi jihadisti egiziani, Abu Qatāda (Abu ‘Omar) (1) commentò la portata delle revisioni ideologiche nella galassia jihadista: «Il loro impatto su di noi è più forte di quello di 100 mila soldati americani» (Majid, A. (2009).

Molti leader islamisti sostennero inoltre che senza il processo di de-radicalizzazione della Ġamā‘a al-Islāmiya non ci sarebbe stato quello del Jihad Islamico e, successivamente, della Ġamā‘a al-Islāmiya al-Muqātīla bi-Lībīa o Gruppo Combattente Islamico Libico, che fu ampiamente influenzato da quelli intrapresi nel Paese confinante. L’influenza degli esempi egiziani su quanto poi avvenne in Libia occupa uno spazio importante di *Radicalization and de-radicalization between national and global jihadism* e suggerisce l’esistenza di una sorta di effetto domino che è necessario continuare a studiare, in quanto la de-radicalizzazione di un gruppo potrebbe favorire quella di altre formazioni che operano in contesti simili e in circostanze paragonabili.

Note

1) Abu Qatada al-Filastini, nato col nome di Omar Mahmud Othman (1960), è un radicale Giordano accusato di attività terroristica nel Regno Unito ma giudicato innocente in Giordania. Particolarmente famigerata è la sua fatwa sulla liceità dell’uccisione dei musulmani apostati e delle loro famiglie (1995) e il suo sermone che descrisse gli attacchi dell’11 settembre come parte di una più ampia guerra tra cristianità e Islam (14 settembre 2001).



Sara Brzuszkiewicz è Dottore di Ricerca (PhD). Specializzata nel campo della radicalizzazione e del terrorismo, con particolare attenzione al jihadismo e alla de-radicalizzazione, attualmente ricopre il ruolo di Editor in Chief di *European Eye on Radicalization* e lavora come ricercatrice post-dottorato presso l'Università di Bologna, Alma Mater Studiorum. La sua carriera accademica è stata arricchita da diverse esperienze internazionali. Ha lavorato come ricercatrice presso l'Al-Mesbar Studies & Research Center a Dubai, negli Emirati Arabi Uniti, dove ha approfondito le sue ricerche sui movimenti islamici e sulle dinamiche della radicalizzazione.

Bibliografia

- Ashour, O. (2008), *Islamist De-Radicalization in Algeria: Successes and Failures*, Middle East Institute, Washington D.C., 1 Novembre 2008.
- Gherghes, F. (2009), *The Far Enemy: Why Jihad Went Global*, Cambridge, Cambridge University Press, p. 11.
- Ansari, H. (1984), *The Islamic Militants in Egyptian Politics*, International Journal of Middle East Studies, Vol. 16, No. 1, Marzo 1984, p. 138.
- Mubarak, H., Shadoud, S., Tamari, S. (1996), *What Does the Ġamā‘a Islāmiyya Want? An Interview with Talat Fouad Qasim*, Middle East Report, N. 198, Gennaio – Marzo 1996, p. 42.
- Speckhard, A., Yayla, A. S., (2015), *Eyewitness Accounts from Recent Defectors from Islamic State: Why They Joined, What They Saw, Why They Quit*, Perspectives on Terrorism, Vol. 9, Issue 6, Dicembre 2015, pp. 95-118.
- Majid, A. (2009), “*Ĥiwwār Ma‘ al-Sheikh Abu Qatada min dākhil al-Suġūn al-Britānniya*” [“An Interview with Sheikh Abu Qatada from within British Prisons”], Minbar al-Tawhīd, 5 giugno 2009.

Abstract

L'articolo esamina l'insorgere di nuovi estremismi anti-democratici in risposta alla forte instabilità socio-economica e geopolitica degli ultimi quattro anni. Questi movimenti, nonostante la diversità di denominazioni a livello europeo, condividono caratteristiche comuni che permettono una trattazione uniforme per fini di politiche preventive e di contrasto. La peculiarità di questa nuova ondata di estremismo, descritta come "salad bar extremism", risiede nella sua natura asistemica e non ideologica, manifestandosi attraverso una sovrapposizione fluida di temi tradizionali adattati alle varie cause. Questi movimenti sono spesso alimentati da teorie cospirazioniste che trasformano problemi socio-economici e geopolitici in narrazioni che accusano élite malvagie di dominare il mondo, diffondendo scetticismo verso le istituzioni e minando la fiducia nel sistema democratico. L'articolo analizza anche come tali teorie, amplificate dalla crisi della pandemia, abbiano incitato azioni violente contro target governativi, culminando in eventi significativi come le proteste no-vax e l'attacco alla sede della CGIL a Roma nel 2021.

L'articolo rileva la necessità di affrontare questa sfida sia online che offline, richiamando l'importanza di strategie di prevenzione efficaci e di un'azione coordinata a livello locale e transnazionale per mitigare il percorso di radicalizzazione e contrastare la disinformazione.



Nell'ambito della forte instabilità socio-economica e geopolitica che ha caratterizzato gli ultimi quattro anni, abbiamo registrato una reazione della collettività in termini di crescente sentimento ostile alle istituzioni

democratiche che, insieme a chi le rappresenta, sono diventate il target delle manifestazioni di protesta, quest'ultime variamente declinate fino ad aver raggiunto anche picchi di violenza.

Sebbene la denominazione del fenomeno non sia univoca tra gli Stati dell'UE, si parla infatti di estremismo anti-sistema, piuttosto che di estremismo anti-governativo o anti-istituzionale, tuttavia la sua analisi a livello unionale ha consentito di estrapolarne gli aspetti salienti che lo caratterizzano al di là delle differenziazioni nazionali e che ne consentono una trattazione comune per fini di policies preventive e di contrasto.

Si osserva come le istanze anti-sistema non siano una novità nella storia degli estremismi, ne sono un esempio le rivendicazioni anarchiche o separatiste, tuttavia il milieu in cui questa nuova ondata si sta sviluppando è svincolato dalle ideologie, che siano di matrice politica o religiosa e, piuttosto, si connota per una fluida sovrapposizione di temi ideologici tradizionali riadattati alla "causa" per cui di volta in volta si combatte. Nel mondo anglosassone si usa la definizione di "salad bar extremism".

Manca anche l'elemento organizzativo, i sostenitori appartengono a un background socio-culturale e ideologico eterogeneo e sono per la maggior parte soggetti istigati e motivati da teorie cospirazioniste che, inizialmente pacifiche, si sono evolute istigando a derive violente contro target governativi.

Elemento di innesco del nuovo fenomeno sono in-

fatti le problematiche socio-economiche e geopolitiche che si sono presentate negli ultimi anni così come strumentalizzate e manipolate dalle narrative cospirazioniste. Queste ultime sostengono la credenza secondo cui il mondo sia governato da un'élite malvagia che va combattuta, sono diffuse tramite la rete internet e mirano a diffondere un sentimento di scetticismo verso le istituzioni e più in generale la diminuzione della fiducia nel sistema democratico.

Si tratta di teorie per la maggior parte nate negli Stati Uniti che si sono poi diffuse negli altri Stati occidentali adattandosi di volta in volta alle problematiche locali tipiche di uno o più Stati.

Le narrative complottiste o cospirative si presentano flessibili e adattabili a vari contesti, agiscono sul sentimento di vittimismo e di paura comune ingenerato dalle situazioni di crisi – come la pandemia o i conflitti – che diventa un elemento di aggregazione e sopperisce alla funzione svolta dalle ideologie. Il meccanismo alla loro base è la spiegazione di eventi sociali complessi attraverso semplificazioni e false assunzioni, legate all'esistenza di una cospirazione ordita da gruppi elitari e potenti; in tal modo riescono sia a restituire un senso di controllo e sicurezza a chi le ascolta e sia a individuare un nemico comune a cui attribuire la responsabilità del senso di frustrazione, preoccupazione e paura.

Volendo indicare un riferimento temporale da cui iniziare l'analisi, possiamo considerare l'emersione del fenomeno in Europa più o meno in concomitanza della pandemia, con le proteste *no-vax* e *no-green pass* che hanno preso vita in vari Stati dell'UE per contestare le misure restrittive adottate dai singoli Governi e, successivamente, quelle connesse alla somministrazione dei vaccini.

Tutti ricorderanno quando nel 2020 la situazione di incertezza prodotta dal covid-19 cresceva di giorno in giorno e la mancanza di informazioni sull'evolversi

delle misure che sarebbero state prese veniva compensata da narrative disinformative e da teorie cospirazioniste. Tra le più popolari quella secondo cui i Governi stavano usando la crisi per avere più controllo sui cittadini; quella che riconduceva l'intenzione di voler proteggere la salute pubblica a una mera scusa per modificare lo stato democratico in dittatura; per non parlare di chi considerava inesistente il virus o di chi ne attribuiva la responsabilità a un complotto degli ebrei andando così a ravvivare l'odio antisemita.

Queste teorie, inizialmente alimentate online, con la crescente diminuzione delle misure restrittive hanno trovato sfogo anche off-line, attraverso manifestazioni di piazza o comportamenti violenti nei confronti di target istituzionali. In vari Stati dell'UE si sono verificati episodi di aggressione a esponenti politici, rappresentanti delle forze dell'ordine, medici e scienziati o a soggetti in vario modo collegati al Governo, accusati di voler imporre una dittatura "sanitaria".

Emblematico è quanto accaduto a Roma il 9 ottobre 2021 in occasione delle due manifestazioni organizzate da gruppi "no-green pass" sfociate nell'attacco alla sede della CGIL.

Vale la pena ricostruire brevemente la vicenda per estrapolarne alcuni elementi chiave che si sono ripetuti anche in altri contesti e che accomunano questa ondata di estremismo anti-sistema.

Come noto nel corso del 2021 furono indette numerose manifestazioni di protesta, con cadenza quasi settimanale, per contestare a vario titolo le misure connesse all'obbligo vaccinale e la correlata disciplina che regolamentava l'accesso ai luoghi di lavoro.

Il 9 ottobre nella Capitale ne erano state indette due che si sarebbero svolte in contemporanea, una in Piazza del Popolo e l'altra a Bocca della Verità, una a nord e una a sud del centro storico romano, dove sono ospitati i palazzi della politica e delle massime Istituzioni dello Stato. Nella realtà dei fatti la seconda manifestazione confluì nella prima dando luogo a una partecipazione a quest'ultima di un numero di persone ben superiore rispetto a quanto preventivato, che sebbene potesse creare un problema di gestione dell'ordine pubblico si svolse nella prima fase pacificamente.

La situazione virò improvvisamente in seguito alla dichiarazione, dal palco degli interventi, fatta da un leader di un noto gruppo dell'estrema destra capitolina, che invitò a formare il corteo per dirigersi verso la CGIL.

Si trattò di una vera e propria chiamata alle armi, come l'ha poi definita la Corte d'Appello di Roma nella sentenza n. 12314/2022, "la cui finalità è tuttavia ben chiara non è quella di manifestare liberamente un legittimo dissenso, ma quella di costringere (se riuole la sua sede) una Forza sindacale di primario rilievo nazionale a mutare la propria politica sindacale, a far venire a Roma, di pomeriggio, di sabato, il suo Segretario generale ed a fargli proclamare lo sciopero generale".

È con questa chiamata alle armi che la manifestazione, fino a quel momento pacifica seppur largamente partecipata, si trasformò in un vero e proprio assalto e devastazione a una sede sindacale, con l'obiettivo di esercitare pressione politica.

Le organizzazioni sindacali, sebbene non siano organi istituzionali dello Stato, al pari dei partiti politici, sono previste e garantite in Costituzione (artt. 39 e 49) e rappresentano un pilastro del nostro sistema democratico. Quella alla CGIL pertanto ha rappresentato un'aggressione rivolta a uno dei luoghi tipici dell'aggregazione dei cittadini/lavoratori, in cui si forma la volontà di coloro che se ne sentono rappresentati e concorrono con metodo democratico in maniera decisiva alla vita sociale ed economica della collettività statale.

Quanto accaduto può essere riportato nel quadro dell'estremismo anti-sistema, nonostante vi sia una sovrapposizione con gruppi che tradizionalmente ricadono nell'alveo dell'estrema destra. Uno degli elementi caratterizzanti il fenomeno, infatti, oltre a quello già descritto della mancanza di un supporto ideologico, riguarda la trasversalità della protesta e l'eterogeneità dei soggetti coinvolti. E' frequente infatti registrare all'interno delle proteste anti-sistema la coesistenza di cittadini ordinari, che tendono a manifestare pacificamente, e di un numero, spesso minoritario, di soggetti militanti in gruppi estremisti che provocano derive violente. Questa compresenza si connota per una fluidità e un'assenza di struttura organizzativa tale da non rendere facile identificare chi abbia la leadership all'interno della contestazione: l'assenza di punti di riferimento con cui dialogare rende più difficoltosa la gestione dell'ordine pubblico e la prevedibilità da parte delle forze dell'ordine dello sviluppo della manifestazione.

L'ondata anti-sistema non si è spenta con la conclusione dell'emergenza pandemica e ha abbracciato istanze varie.

Volendo estendere lo sguardo al di fuori dei confini italiani si consideri la pluriennale protesta per la riduzione dei livelli di azoto portata avanti dagli agricoltori/allevatori olandesi sin dal 2019 contro il Governo di quel Paese. La fluidità della campagna è stata tale da essersi intrecciata nel tempo con altre proteste e aver ricevuto il sostegno di gruppi estremisti ideologicamente lontani.

Nella prima fase, infatti, i partecipanti erano quasi esclusivamente agricoltori/allevatori olandesi o provenienti, in solidarietà, da Paesi limitrofi, presto il movimento ha ricevuto il sostegno di politici quali Donald Trump e Marine Le Pen e successivamente anche l'estrema destra olandese ha sfruttato il sostegno alla causa dell'inquinamento da azoto, caricandola di una narrativa cospirazionista, secondo la quale le campagne olandesi rientravano in un piano di sequestro da Parte del Governo che le avrebbe destinate alla costruzione di case per i richiedenti asilo. Inevitabile quindi che una protesta iniziata come non violenta sia evoluta in

una campagna d'odio segnata anche da aggressioni contro rappresentanti di apparati statali e dell'élite politica.

In Svezia, il Governo dall'inizio del 2022 è impegnato a contrastare teorie complottiste che sono state diffuse contro i servizi sociali e in particolare contro le politiche speciali per la cura dei giovani. La campagna LVU, che prende il nome dalla legge per la protezione dei minori, sostenuta da una parte della comunità musulmana in Svezia, si fonda su una narrativa cospirazionista che accusa i servizi sociali e le autorità svedesi di voler allontanare i minori di origine straniera e di fede musulmana dai loro genitori e di volerli rapire per trasferirli in famiglie cristiane.

Queste teorie complottiste hanno ingenerato accese proteste, sfruttate e alimentate dagli ambienti islamisti più radicali e diffuse tramite la rete internet; la pressione è salita al punto tale che nelle piattaforme social molti sostenitori invitano a compiere atti terroristici e di minaccia alle autorità svedesi.

L'esempio della Svezia fornisce l'occasione per osservare come un altro elemento caratterizzante il fenomeno è la sua dimensione online: la rete internet è stata e rimane il principale strumento di diffusione delle narrative di odio e della mis/disinformazione che le sorregge e che fa da impulso per le mobilitazioni off-line.

In conclusione, l'evolversi dell'estremismo anti-sistema continuerà a rappresentare una sfida già nel

breve periodo per le forze dell'ordine e in genere per chi si occupa di sicurezza nazionale che andrà affrontata nelle sue duplici dimensioni online e offline, locale e transnazionale.

Sarà necessario per i Governi degli Stati dell'UE strutturare una buona strategia di prevenzione ricostruendo il rapporto di fiducia con i propri cittadini, sostenendo i valori della democrazia, definendo campagne informative trasparenti che contrastino le narrative complottiste.

Sarà necessario, inoltre, per gli organismi nazionali agire in sinergia supportando il livello di intervento locale, al fine di definire percorsi di reinserimento sociale finalizzati a depotenziare il percorso di radicalizzazione intrapreso dai singoli individui.

Sarà utile far leva sui meccanismi di monitoraggio della rete internet introdotti dal Commissione Europea con il Terrorism Content Online Regulation (TCO) e dal Digital Services Act (DSA) che coinvolgono le imprese private nella strategia di contrasto al terrorismo.

Alessandra Lanzetti, Vice Questore della Polizia di Stato, Esperto Nazionale Distaccato a Bruxelles presso la Commissione europea - DG Home, Unità D3 "radicalizzazione". Precedentemente responsabile della sezione "contrasto alla radicalizzazione religiosa" nel Servizio per il Contrasto all'Estremismo e al Terrorismo internazionale della Polizia di Stato.

Prevenzione della radicalizzazione e dell'estremismo violento: il ruolo delle forze di sicurezza in Portogallo.

Luís Elias

Polizia di Stato, Portogallo

Abstract

La prevenzione della radicalizzazione e dell'estremismo violento, come causa del terrorismo, è sempre più una priorità nell'ambito delle strategie nazionali e internazionali per la prevenzione del terrorismo. Le strategie di prevenzione della radicalizzazione devono essere basate sul rispetto dei Diritti Umani e dello Stato di Diritto e devono essere progettate in modo multidisciplinare, coinvolgendo la partecipazione di vari attori, inclusi le Forze di Sicurezza, per aumentare la consapevolezza e la vigilanza dei cittadini.

Con questo articolo affronteremo i modelli concettuali di radicalizzazione e estremismo violento. Inoltre, identificheremo strategie per la loro prevenzione e analizzeremo gli approcci che le Forze di Sicurezza potrebbero adottare per prevenirli. In Portogallo, le Forze di Sicurezza sono istituzioni che conoscono le comunità, che hanno la capacità di rilevare e interpretare i primi segni di radicalizzazione e estremismo violento e che lavorano con una vasta varietà di organizzazioni locali all'interno della società civile. Con il quadro necessario, le Forze di Sicurezza possono essere entità che si aggregano e promotori del necessario coordinamento e cooperazione nella prevenzione della radicalizzazione e dell'estremismo violento.

Key words: *Radicalization, Violent Extremism, Human Rights, Rule of Law, Police, Prevention.*



Introduzione.

I crimini d'odio, l'intolleranza crescente, la xenofobia, la radicalizzazione e l'estremismo violento rappresentano minacce per le democrazie europee e i valori fondamentali dei cittadini. Indipendentemente dalla motivazione ideologica - fondamentalismo islamico, estrema destra, estrema sinistra, anarchico, etno-nazionalista o ambientalista - il terrorismo mira a raggiungere un obiettivo politico attraverso la violenza e condivide l'intenzione comune di provocare un sentimento generalizzato di paura, evocando l'attenzione di un pubblico, con lo scopo di limitare o impedire lo sviluppo normale della vita in società. Questa minaccia latente ha un'influenza decisiva sulle strategie e politiche di sicurezza, difesa e giustizia degli stati.

I processi di radicalizzazione e reclutamento sono considerati dai servizi di *intelligence* e dalla polizia sempre più semplificati, poiché le organizzazioni terroristiche spesso promuovono una narrazione semplificata che demonizza i sistemi politici democratici, la cultura e le usanze occidentali, decontestualizzando episodi storici e legittimando odio, violenza e vendetta per situazioni passate o presenti di presunta oppressione, sfruttamento e ingiustizia.

Le organizzazioni internazionali e gli stati devono cooperare tra loro per affrontare minacce e rischi transnazionali. La prevenzione della radicalizzazione e dell'estremismo violento, come causa del terrorismo, deve essere considerata una priorità nell'ambito delle strategie nazionali e internazionali. Le strategie di pre-

venzione della radicalizzazione devono basarsi sul rispetto dei Diritti Umani e dello Stato di Diritto, e devono essere progettate in modo multidisciplinare, coinvolgendo la partecipazione di vari attori, incluse le Forze di Sicurezza, per aumentare la consapevolezza e la vigilanza dei cittadini.

In Portogallo, le Forze di Sicurezza lavorano in partenariato con le comunità che servono, ma dovranno migliorare la loro capacità di rilevare e interpretare i primi segni di radicalizzazione e estremismo violento. Con il quadro giuridico necessario, le Forze di Sicurezza in partenariato con gli *stakeholders* locali e le ONG possono svolgere un ruolo importante nella prevenzione dell'intolleranza, della radicalizzazione e della sfiducia. Il dialogo, l'integrazione, il rispetto per la diversità culturale e religiosa e la riduzione delle disuguaglianze sociali ed economiche sono fattori chiave per mitigare i rischi di radicalizzazione nelle nostre società.

1. Concetti di terrorismo.

Il terrorismo è un concetto controverso soggetto a differenti connotazioni e significati, a seconda della scuola accademica o del gruppo di autori che lo affronta. Il terrorismo può essere inteso come "violenza - o minaccia di violenza - usata e diretta al perseguimento di, o al servizio di, un obiettivo politico" (Hoffman, 2006: 3), "azione violenta premeditata e illegale contro una popolazione non combattente o un bersaglio dal significato simbolico, con lo scopo di provocare un cambiamento politico, attraverso l'intimidazione e la destabilizzazione o vittimizzando la popolazione identificata come nemica" (Forst, 2009: 5), o come "una cultura di suicidio, martirio e distruzione, con un potenziale inaccettabile di magnitudo della distruzione e

che sfida gli approcci tradizionali alla deterrenza e alla razionalità" (Tomé, 2007).

Definire il terrorismo presenta difficoltà, in particolare per quanto riguarda la distinzione da altre forme di attività politica che utilizzano una forma di coercizione o azione violenta diretta per raggiungere un obiettivo politico. Il terrorismo ha generalmente un'ideologia politica dietro di sé, poiché può combattere per cause o per rimediare ingiustizie subite dalle comunità da cui i terroristi derivano (Toolis, 1995: 39). Può anche comportare "l'uso della violenza contro persone o proprietà, o la minaccia di tale violenza, al fine di intimidire o costringere un governo, il pubblico o qualsiasi settore del pubblico, al fine di promuovere obiettivi politici, sociali, ideologici o religiosi" (Lloyd, 1996: par. 5.22).

Il terrorismo è un fenomeno intrinsecamente politico, il che significa che le persone o le organizzazioni coinvolte nel terrorismo sono scontente della società e dei poteri che la organizzano e la strutturano. È un concetto soggettivo influenzato dalle concezioni politiche e ideologiche di ciascuno - per alcune persone un'azione violenta può essere considerata terrorista, per altri può essere considerata un atto legittimo volto a difendere una causa. Quando lo stato è l'obiettivo ultimo della violenza, i terroristi di solito non cercano un confronto diretto con le Forze e i Servizi di Sicurezza o le Forze Armate, ma attaccano invece la popolazione civile indiscriminatamente come strategia per ottenere visibilità politica per l'organizzazione, la loro causa e/o come forma di pressione. Possono tuttavia eseguire attacchi selettivi e chirurgici su piccole squadre o unità delle Forze di Sicurezza o delle Forze Armate, personale di polizia e militare isolato, giudici, rappresentanti politici, tra gli altri, perché sono simboli dell'autorità statale. Lo scopo del terrorismo "non è una vittoria militare, è spaventare, cambiare il comportamento delle potenziali vittime creando paura oggi, paura domani e paura delle varie società al loro interno". Il tentativo di creare tensioni nella nostra società tra gruppi religiosi, razziali o etnici è generalmente un obiettivo specifico delle campagne terroristiche condotte nelle società multiculturali di oggi.

Il terrorismo è spesso confuso o paragonato alla guerriglia o all'insurrezione, data la somiglianza di tattiche e obiettivi. Hoffman distingue tra questi tre fenomeni: la guerriglia si riferisce a un gruppo di individui armati che operano come un'unità militare, attaccano le forze militari dell'avversario e cercano di ottenere o controllare un certo territorio e popolazione; l'insurrezione incorpora le stesse caratteristiche, sebbene la sua strategia vada oltre le tattiche colpisci-e-fuggi per includere atti di guerra psicologica volti a mobilitare il sostegno popolare in una lotta contro un governo, potenza imperiale o forza di occupazione straniera; al contrario, i terroristi non desiderano occupare alcun territorio, non operano in unità militari, evitano di chiamare in

combattimento le forze militari del nemico, affrontano vincoli numerici e logistici e non esercitano alcun controllo su una popolazione (Hoffman, 2006: 35-36).

Il terrorismo può essere definito sulla base della natura dell'atto e non sull'identità del perpetratore o sulla natura della causa. Include elementi chiave nella sua definizione, tra cui violenza o minaccia di violenza, l'intenzione calcolata di creare paura, l'intenzione di costringere, il motivo politico, l'obiettivo civile e infine se si tratta di un gruppo o di un individuo (1).

2. Processi di radicalizzazione.

La radicalizzazione è un processo attraverso il quale le persone diventano sempre più motivate a usare violenza contro la comunità, un altro gruppo o obiettivi simbolici per ottenere cambiamenti comportamentali e obiettivi politici. Ashour (2009: 4) considera la radicalizzazione come "un percorso in cui un gruppo/individuo subisce cambiamenti ideologici e/o comportamentali che li portano a rifiutare i principi democratici (inclusa l'alternanza pacifica al potere e la legittimità del pluralismo ideologico e politico) e a richiedere cambiamenti socio-politici, socio-economici e culturali rivoluzionari, con la possibilità di usare violenza, o livelli crescenti di violenza, per raggiungere obiettivi politici".

La radicalizzazione è una trasformazione nell'atteggiamento che porta l'individuo a cercare un'identità, ideologia o fede, che viene mantenuta e sviluppata e che può agire come stimolo per l'azione terroristica (Neuman, 2008: 6-7). Come tutti i fenomeni sociali, questo processo è complesso e dinamico, influenzato da fattori interni ed esterni, varia da individuo a individuo e potrebbe non risultare nella perpetrazione di atti violenti. Il processo che porta un individuo a diventare un militante Jihadista è il risultato di una combinazione di vari fattori che sono catalizzatori per commettere attacchi terroristici (Precht, 2007: 32).

Il reclutamento si basa sull'unirsi a un gruppo o organizzazione e, sebbene possa coincidere con il processo di radicalizzazione, finisce per essere un metodo con cui l'individuo cerca una relazione tra radicalizzazione e la ricerca attiva della violenza (Neuman, 2008: 6-7). L'origine della radicalizzazione tra le comunità islamiche contemporanee - ma che può essere estesa ad altre comunità - obbedisce a un contesto complesso che viene riassunto da alcuni studiosi come segue: mancanza di dibattito interno nelle comunità islamiche sull'interpretazione del Corano, stigmatizzazione e frammentazione politica delle comunità islamiche che vivono nei paesi occidentali, instabilità socio-economica, scarsa integrazione nelle società ospitanti, mancanza di opportunità; e disoccupazione (Roy, 2004: 309).

Borum sostiene che "la radicalizzazione - il processo di sviluppo di ideologie e credenze estremiste - deve essere distinta dai corsi di azione - il processo di impegno in azioni terroristiche o estremismo violento".

to" (2011: 30).

Così, la radicalizzazione cognitiva implica che gli individui adottino idee in opposizione alle norme dominanti, si oppongano all'ordine sociale in atto e cerchino di sostituirlo con un altro basato su un diverso sistema di credenze. La radicalizzazione violenta, che riguarda un gruppo molto più piccolo di persone, appare quando gli individui usano tutti i mezzi possibili per implementare le idee e le credenze della radicalizzazione cognitiva. Va tuttavia notato che l'adozione di un'ideologia radicale non è né una condizione necessaria né sufficiente che costringe all'azione violenta (Balzacq & Settoul, 2022: 4).

Nell'ambito della loro ricerca scientifica, McCauley e Moskalkenko hanno creato una piramide dell'opinione e una piramide dell'azione per analizzare il fenomeno della radicalizzazione e concludere in che misura sia correlata con il passaggio all'azione. Così, alla base della piramide dell'opinione ci sono individui che non si interessano di cause politiche (neutri); più in alto nella piramide ci sono coloro che credono nella causa ma non la vedono come una giustificazione per la violenza (simpatizzanti); ancora più in alto ci sono coloro che giustificano la violenza in difesa della causa fondamentalista (sostenitori); in cima alla piramide ci sono coloro che sentono un obbligo personale e morale di ricorrere alla violenza in difesa della causa. Questo non è un modello che richiede una progressione simile a una scala: le persone possono essere categorizzate in un momento come neutri e in un momento successivo come sostenitori o viceversa. Alla base della piramide dell'azione ci sono individui che non fanno nulla per un gruppo politico o un'ideologia (chiamati inerti); seguono coloro che sono impegnati in azioni politiche legali per la causa (attivisti); poi ci sono gli individui coinvolti in azioni illegali per la causa (radicali); e in cima alla piramide ci sono coloro che sono coinvolti in azioni illegali che mirano ai civili (terroristi) (2017: 212).

McCauley e Moskalkenko sostengono che non esista una catena di trasmissione tra credenze estremiste e azione estremista; combattere le idee estremiste richiede abilità diverse dal combattere i terroristi; "meno può essere di più", l'escalation delle strategie della polizia può, come reazione, generare violenza e terrorismo e aumentare la simpatia e il sostegno per la violenza terroristica; è un errore considerare i musulmani come nemici (2017: 213). Questi studiosi ritengono che ci siano almeno cinque traiettorie dalla radicalizzazione all'azione terroristica: "(1) un individuo può da solo optare per la violenza politica, senza il sostegno di un gruppo o un'organizzazione (lupo solitario); (2) un individuo può abbracciare la violenza unendosi a un gruppo già violento (ad es. volontari IS); (3) un individuo può abbracciare la violenza offrendosi volontario come attentatore suicida per un attacco pianificato da un gruppo violento; (4) un piccolo gruppo isolato può

optare per la violenza politica; e (5) un piccolo gruppo all'interno di un movimento attivista più grande può optare per la violenza come parte della competizione intergruppi" (2017: 214).

Negli ultimi tre decenni del XXI secolo sono stati sviluppati diversi altri modelli scientifici per studiare la radicalizzazione.

Moghaddam (2005: 161-165) presenta il modello delle "scale per il terrorismo", secondo il quale la radicalizzazione procede attraverso varie fasi (rappresentate metaforicamente da sei scale) fino all'atto terroristico in cima a quella scala. Così, il livello 0 si riferisce alla percezione di ingiustizia o trattamento ineguale; al livello 1, l'individuo cerca opzioni possibili per combattere il trattamento ineguale o ingiusto; al livello 2, l'individuo indirizza la propria rabbia verso i perpetratori dell'ingiustizia percepita; il livello 3, significa un'adesione alla giustificazione del terrorismo; al livello 4, l'individuo si unisce a un gruppo terroristico; al livello 5, l'individuo disumanizza i civili nemici, rendendoli bersagli legittimi della violenza.

Wiktorowicz (2005: 207-209) sostiene un modello a quattro fasi della radicalizzazione. La prima fase riguarda un "apertura cognitiva" della persona, che diventa più ricettiva nei confronti di altre idee, credenze e persone dopo aver vissuto una crisi. Nella seconda, l'individuo cerca il contatto con il movimento, sia di propria iniziativa sia attraverso relazioni esistenti, amicizie con attivisti o nuovi contatti in gruppi radicali o dimostrazioni. Nella terza, la persona allinea il proprio pensiero a quello del gruppo. Nella quarta, la legittimazione della violenza e l'adozione del jihad violento risultano essere un'opzione razionale per la loro salvezza.

Silber e Bhatt (2007: 6-7) ritengono che ci siano quattro fasi nella radicalizzazione: la fase della pre-radicalizzazione - la situazione di vita prima dell'esposizione e dell'adozione dell'ideologia jihadista-salafita; la fase dell'auto-identificazione - l'individuo, influenzato da fattori interni ed esterni, inizia gradualmente a esplorare la visione dell'Islam salafita, abbandonando la propria identità e associandosi a individui affini, adottando questa ideologia; la fase dell'indottrinamento - l'individuo intensifica progressivamente le proprie convinzioni, aderisce pienamente all'ideologia jihadista e conclude fermamente che ci sono condizioni e circostanze che lo obbligano ad agire per sostenere la causa, diventando un militante attivo nel jihad; la fase della jihadizzazione - il membro del gruppo accetta che sia dovere proprio partecipare al jihad e si designa come guerriero sacro o "mujahid".

Secondo Korteweg (2010: 31-33), la radicalizzazione ha una dimensione interna e una esterna. Nella dimensione interna, egli evidenzia: 1. la mancanza di dibattito all'interno della comunità islamica sull'interpretazione del testo sacro, che ha portato alla proliferazione di visioni estremiste del Corano; 2. la stigmatiz-

zazione e la polarizzazione politica delle comunità musulmane attraverso il dibattito pubblico contribuiscono a un'atmosfera in cui i giovani musulmani si sentono distanti dalla società e cercano un'identità, in particolare nelle fazioni più radicali; 3. la mancata integrazione nelle società ospitanti, alti livelli di disoccupazione e la mancanza di opportunità contribuiscono alla radicalizzazione; 4. la presenza di imam radicali in diversi stati membri dell'UE ha contribuito alla diffusione del messaggio estremista, un discorso che glorifica il jihad e il martirio rendendo i giovani musulmani, vittime di discriminazione e stigmatizzazione, suscettibili al reclutamento; 5. i social network giocano un ruolo catalizzatore nella radicalizzazione e nel reclutamento; 6. le prigioni sono esse stesse un ambiente favorevole alla radicalizzazione di individui alienati che hanno rifiutato la società e cercano uno scopo nuovo o superiore nella vita. Per quanto riguarda la dimensione esterna, egli menziona: 1. il senso di ingiustizia dei musulmani su questioni come Cecenia, Iraq e Palestina contribuisce alla loro radicalizzazione; 2. gli interventi militari occidentali, l'uso indiscriminato della forza e il numero di vittime civili risultanti da questi conflitti, considerati "danni collaterali"; 3. la percezione di ingiustizia deriva anche dal sostegno finanziario a regimi in Medio Oriente considerati "corrotti" e "autoritari"; 4. i media e internet giocano un ruolo importante nel modellare le percezioni tra i musulmani sulle politiche dei paesi occidentali.

Per Hafez e Mullins (2015: 960-970) il concetto di radicalizzazione converge su tre elementi principali: 1. un processo graduale che coinvolge la socializzazione; 2. un sistema di credenze estremiste; 3. la preparazione dello scenario per la violenza, anche se non si materializza. Questi studiosi ritengono che la radicalizzazione non sia un "processo, ma un puzzle", in cui i pezzi sono il risentimento, una rete di contatti, l'ideologia e l'esistenza di strutture di supporto.

Dzhekova (2016) sostiene che il processo di radicalizzazione può avvenire come segue: conversione e radicalizzazione online, auto-radicalizzazione, contatto tra reclutatore e reclutato, la velocità del processo e la mancanza di un profilo religioso precedente.

Il reclutatore e il bersaglio si incontrano spesso in luoghi di culto clandestini, quartieri residenziali, a casa, nelle prigioni, sul posto di lavoro o nelle università. Infatti, la maggior parte dei processi di radicalizzazione in Occidente avviene tramite contatto diretto tra amici o familiari. Il reclutatore agisce come mentore o consigliere per individui che sono suscettibili di essere influenzati dalla narrativa fondamentalista e terroristica, assumendo di solito un atteggiamento paternalistico e amichevole per garantire la creazione di legami di fiducia e/o dipendenza. Questo è ciò che viene definito radicalizzazione offline (Reinares, 2017). Secondo i dati disponibili, nel sistema giudiziario, e nei servizi di

polizia e di intelligence, questa è la forma più rilevante di radicalizzazione oggi (anche se spesso è completata dall'estremismo violento online). In questi casi, è essenziale la vigilanza e il monitoraggio delle prigioni e delle aree urbane o suburbane povere con grandi comunità di immigrati (o di seconda e terza generazione) da paesi a rischio (leader religiosi e comunitari, ex-combattenti in Siria, Iraq, Afghanistan e altri).

Sageman (2004: 91; 135) considera che l'adesione al jihad sia un processo e non una decisione singolare, ma respinge l'idea comune di reclutamento e lavaggio del cervello come rilevanti per il processo. Al contrario, ritiene che il processo di radicalizzazione si basi su tre momenti: affiliazione sociale al jihad (attraverso l'amicizia o altre relazioni), intensificazione progressiva delle convinzioni e della fede che portano all'accettazione dell'ideologia jihadista e accettazione formale del jihad. Sottolinea anche che la radicalizzazione, fortemente influenzata da internet, genera piccoli gruppi locali auto-organizzati in un ambiente ostile, ma connessi da internet (solitamente sul darknet o canali criptati), contribuendo alla creazione di una rete globale disconnessa: jihad senza leadership. Sageman (2008: 143) individua quattro fattori che aiutano a comprendere il processo di radicalizzazione: il sentimento di indignazione morale causato da violazioni percepite dei diritti, interpretazione singolare della realtà in cui le violazioni rappresentano una guerra contro l'Islam, e la risonanza con esperienze personali e mobilitazione attraverso le reti.

La propaganda online ha un effetto endemico tra adolescenti e giovani adulti, la maggior parte dei quali sono maschi, sebbene ci siano sempre più casi di giovani ragazze radicalizzate, sfruttando intensamente strumenti, applicazioni e reti sociali, e consumando contenuti pubblicati da organizzazioni terroristiche e reclutatori in vari gruppi di chat sul darknet.

L'auto-radicalizzazione comporta la consultazione dei social media, così come la partecipazione a dibattiti su internet o in gruppi ristretti, influenzando l'ideologia e il modus vivendi dell'affiliato/radicalizzato. In questi casi, è cruciale per le autorità di contrasto monitorare le reti digitali, in particolare il darknet e le app/gruppi di chat, poiché questi processi non comportano conoscenza e contatto diretto tra il reclutatore e la vittima e possono essere portati a termine in pochi giorni o settimane. Secondo il Rapporto sulla Situazione e le Tendenze del Terrorismo nell'UE (2021: 90) di Europol, "l'uso di videogiochi, piattaforme di gioco e forum, così come i canali di giocatori per diffondere la propaganda estremista di destra è stata una tendenza in crescita", in particolare tra i giovani.

La radicalizzazione è sempre più caratterizzata dalla sua rapidità e da un cambiamento drastico negli individui che non viene notato dalla loro famiglia più stretta, in gran parte a causa dell'intensa esposizione alla pro-

paganda terroristica online in aggiunta ai contatti diretti/personali con i radicalizzatori. Va anche notato che gli individui radicalizzati spesso non hanno un profilo religioso pregresso e non conoscono i principi fondamentali dell'Islam. Ci sono anche diversi esempi di abuso di droghe e alcol, reati penali tra i radicalizzati. I promotori del messaggio fondamentalista incoraggiano essi stessi l'uso di droghe e alcol tra i giovani che reclutano, per strumentalizzare ulteriormente i loro obiettivi.

Antinori (2017) chiama questo processo "Jihasporea", o la diaspora del Jihad. Sostiene inoltre che la giovane generazione (nota come millennial, generazione Z e generazione Alpha) in costante contatto con internet e nuove piattaforme di comunicazione è esposta a quanto segue: la violenza è a basso costo e creativa; l'egocentrismo è enfatizzato dai social network e dalla cultura visiva; le false narrazioni sono seducenti; l'impegno per la causa fondamentalista e per la riattivazione del califfato; feedback positivi all'interno del gruppo; nomadismo digitale e dipendenza dalle nuove tecnologie; una relazione e una distinzione difficile tra azione, rappresentazione e performance; la gamification del terrore; l'acculturazione attraverso programmi di chatbot; cultura della violenza e del sadismo; costruzione di narrazioni di lupi solitari; promozione di tattiche e strumenti a doppio uso; promozione di fake news.

I gruppi di chat sui servizi di messaggistica così come i videogiochi giocano un ruolo importante per gli estremisti violenti che cercano di costruire una rete online. Queste piattaforme diffondono ideologie estremiste, teorie del complotto e soprattutto rappresentazioni della violenza. Questo porta alla formazione di camere digitali dove i processi di radicalizzazione possono essere avviati e accelerati. Il gruppo di utenti è composto principalmente da individui anonimi che agiscono da soli e che a volte si impegnano in una venerazione di tipo culturale di terroristi estremisti di destra/sinistra/anarchici/jihadisti o autori solitari di stragi (FMIC, 2022).

Poiché i contenuti di estremismo violento vengono regolarmente cancellati da internet, a causa della pressione delle indagini e delle azioni legali da parte delle autorità di contrasto, questa propaganda non è facile da individuare in quanto si basa su un linguaggio codificato e suggerimenti sottili ed è confezionata in espressioni di uno stile di vita giovanile. Gli estremisti violenti adottano un approccio molto più cauto rispetto a pochi anni fa. I contenuti violenti espliciti sono diventati meno visibili nella loro propaganda e si concentrano su servizi di messaggistica specifici (FMIC, 2022), così come nella radicalizzazione faccia a faccia.

Il modello classico di propaganda e radicalizzazione percepito dai servizi di intelligence e dalle Forze di Sicurezza è quindi messo in discussione oggi, in quanto c'è una tendenza ad accelerare il processo di indottrina-

mento e a indirizzare il messaggio radicale verso individui con un marcato profilo criminogeno, il quale li rende più facilmente influenzabili e pronti a passare dalla fase di indottrinamento all'azione violenta diretta, utilizzando canali di comunicazione crittografati o addirittura interrompendo l'uso delle tecnologie per sfuggire al controllo della polizia e dei servizi di intelligence.

3. Strategie nazionali e internazionali per la prevenzione e il contrasto alla radicalizzazione.

Organizzazioni internazionali e regionali e stati stanno dibattendo e approvando strategie per contrastare il terrorismo e la radicalizzazione.

La Strategia Globale delle Nazioni Unite contro il Terrorismo (A/RES/60/288) è uno strumento globale unico per rafforzare gli sforzi nazionali, regionali e internazionali di contrasto al terrorismo. Con la sua adozione per consenso nel 2006, tutti gli Stati Membri delle Nazioni Unite hanno concordato un approccio strategico e operativo comune per combattere il terrorismo. La Strategia ribadisce che gli Stati Membri hanno la principale responsabilità di attuare questa strategia e di prevenire e contrastare il terrorismo e l'estremismo violento che favorisce il terrorismo. Invia un messaggio chiaro che il terrorismo è inaccettabile in tutte le sue forme e che gli Stati Membri si sono impegnati a prendere misure pratiche, individualmente e collettivamente, per prevenire e combattere il terrorismo. Tali misure pratiche includono un'ampia gamma di azioni che vanno dal rafforzamento della capacità degli Stati Membri di contrastare le minacce terroristiche, al miglior coordinamento dell'architettura e delle attività antiterrorismo del Sistema delle Nazioni Unite.

Il 24 luglio 2020, la Commissione Europea ha adottato una nuova Strategia dell'Unione Europea per la Sicurezza per il periodo 2020-2025. Dalla lotta al terrorismo e al crimine organizzato, alla prevenzione e al rilevamento delle minacce ibride e all'aumento della resilienza delle infrastrutture critiche, alla promozione della cybersecurity e al sostegno alla ricerca e all'innovazione, la strategia delinea strumenti e misure da sviluppare fino al 2025.

Il 9 dicembre 2020, la Commissione Europea ha adottato una nuova Agenda Antiterrorismo per l'UE, delineando una via d'azione per le azioni di contrasto al terrorismo a livello dell'UE, per meglio anticipare, prevenire, proteggere e rispondere alle minacce terroristiche. Anticipare significa identificare le vulnerabilità e costruire capacità dove più necessario. Prevenire significa affrontare la radicalizzazione a tutti i livelli. Proteggere implica aumentare la sicurezza, negare ai terroristi i mezzi per agire e rafforzare le frontiere esterne. E rispondere comporta minimizzare l'impatto, consentire la persecuzione e aumentare il supporto alle vittime.

La Direttiva (UE) 2017/541 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 15 marzo 2017 sulla lotta contro

il terrorismo stabilisce regole minime relative alla definizione di reati e sanzioni in materia di reati terroristici, nonché misure di protezione, supporto e assistenza alle vittime del terrorismo. La Direttiva include una definizione di reati terroristici e di reati legati a un gruppo terroristico. Con questa Direttiva, diversi reati sono stati incorporati nelle leggi degli Stati Membri, come: dirigere un gruppo terroristico, partecipare alle attività di un gruppo terroristico, pubblica istigazione (online o offline) a commettere un reato terroristico, reclutamento per il terrorismo, fornire/ricevere addestramento per il terrorismo, viaggiare a scopo di terrorismo, organizzare o facilitare viaggi a scopo di terrorismo, finanziamento del terrorismo e altri reati legati ad attività terroristiche.

Il Regolamento (UE) 2021/784 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 29 aprile 2021 sulla diffusione online di contenuti terroristici mira a garantire il corretto funzionamento del mercato digitale in una società aperta e democratica, affrontando l'uso improprio dei fornitori di servizi di hosting (HSP) a fini terroristici e contribuendo alla sicurezza pubblica in tutta l'UE. Di particolare preoccupazione è l'abuso di tali servizi da parte di gruppi terroristici e loro sostenitori per diffondere il loro messaggio, radicalizzare e reclutare seguaci e facilitare e dirigere attività terroristiche. Il Regolamento prende di mira contenuti come testi, immagini, registrazioni audio o video.

La Radicalisation Awareness Network (RAN), fondata nel 2011, è una rete di operatori di prima linea che lavorano quotidianamente sia con coloro che sono vulnerabili alla radicalizzazione sia con coloro che sono già stati radicalizzati. RAN ha riunito oltre 6000 operatori provenienti da diversi stakeholder: rappresentanti della società civile, assistenti sociali, operatori giovanili, insegnanti, professionisti sanitari, rappresentanti delle autorità locali, ufficiali di polizia guardie carcerarie. Sono impegnati sia nella prevenzione e nel contrasto dell'estremismo violento in tutte le sue forme sia nella riabilitazione e reintegrazione degli estremisti violenti.

In Portogallo, la Strategia Nazionale per la Lotta al Terrorismo (NSCT), approvata con la Risoluzione del Consiglio dei Ministri 40/2023 del 3 maggio, copre il fenomeno dell'estremismo violento, partendo dal presupposto che dobbiamo rendere la nostra società più resiliente alla radicalizzazione che porta al terrorismo. La NSCT è organizzata attorno a quattro assi strategici: prevenire, proteggere, perseguire e rispondere.

L'asse della prevenzione mira ad anticipare e rilevare potenziali minacce terroristiche comprendendo e identificando le cause e le tendenze che determinano l'emergere dei processi di radicalizzazione, adesione e reclutamento, prevenendo reati terroristici.

L'asse della protezione mira ad aumentare la resilienza dei potenziali obiettivi terroristici per garantire la sicurezza della società, dei cittadini, delle istituzioni e

dei potenziali obiettivi di importanza strategica in Portogallo.

L'asse del perseguimento mira a prevenire che si verifichino atti terroristici, basandosi su sforzi di prevenzione volti a rilevare e indagare su tutti i reati terroristici, reati legati a gruppi terroristici, reati legati ad attività terroristiche e finanziamento del terrorismo, per prevenire la pianificazione e l'esecuzione di azioni ostili, neutralizzare fonti di supporto logistico e reti di finanziamento e renderli penalmente responsabili.

L'asse della risposta mira a ripristinare la normalità il prima possibile dopo il verificarsi di un atto che costituisce un reato terroristico, attraverso la gestione operativa di tutti i mezzi di reazione disponibili, cercando di minimizzare le conseguenze. Questo asse strategico mira anche ad assistere e proteggere le vittime e i testimoni del terrorismo, considerando le loro esigenze speciali.

Come parte della precedente NSCT, sono stati progettati e approvati piani d'azione riservati che attuano questa strategia, da parte della Unità di Coordinamento Antiterrorismo (UCAT) (2) e verranno ora aggiornati dopo la revisione della Strategia: Piano d'Azione per la Prevenzione della Radicalizzazione e dell'Estremismo Violento e del Reclutamento al Terrorismo; Piano d'Azione per la Protezione e la Sicurezza delle Infrastrutture Critiche; Piano d'Azione per la Comunicazione; Piano d'Azione Nazionale per la Prevenzione e la Risposta agli Incidenti Chimici, Biologici, Radiologici e Nucleari (CBRN).

Gli obiettivi della NSCT sono: la coordinazione e la condivisione delle informazioni; la coordinazione dei piani per attuare le azioni stabilite nella NSCT; e, in termini di cooperazione internazionale, il collegamento e la coordinazione tra i punti di contatto per le varie aree di intervento nel campo del terrorismo. La NSCT è rivista ogni cinque anni dal Segretario Generale del Sistema di Sicurezza Interna, fatte salve revisioni straordinarie. L'attuazione della NSCT è soggetta a valutazione annuale.

4. Radicalizzazione: ruolo della comunità e delle forze di sicurezza.

Secondo Koehler, la deradicalizzazione è il processo individuale o collettivo di cambiamento cognitivo da identità criminali, radicali o estremiste a uno stato non criminale o psicologicamente moderato (Koehler, 2015: 121). In altre parole, la contro-radicalizzazione è una forma di policing (Ragazzi, 2023), ma è anche un processo che comprende varie "strategie di uscita" per aiutare le persone ad abbandonare l'estremismo violento, sia attraverso il "disimpegno", rinunciando alla violenza ma mantenendo l'ideologia di fondo, sia "l'abbandono", ripudiando sia la violenza che l'ideologia che la sostiene (Commissione Europea, 2014: 7).

Neumann spiega l'emergere dei termini "Countering

Violent Extremism" (CVE), originato negli Stati Uniti d'America, "Preventing Violent Extremism" (PVE), creato nelle Nazioni Unite, e "Estremismo Violent Extremism and Radicalisation that leads to Terrorism" (VERLT), dall'OSCE, ma i cui concetti sono identici (OSCE, 2017: 19). Sottolinea inoltre che, a differenza del "contro-terrorismo", che si concentra sui terroristi, questi concetti si riferiscono ai processi di radicalizzazione e quindi coinvolgono altri attori, con l'obiettivo di aumentare la resilienza delle popolazioni e prevenire l'adesione degli individui ai processi di radicalizzazione e estremismo violento (OSCE, 2017: 20).

I processi di uscita sono complessi e controversi in ambito accademico. Tuttavia, vi è una generale accettazione della necessità di un approccio multidisciplinare, l'uso diffuso del mentoring e la necessità di valutare questi programmi. I programmi di deradicalizzazione spesso includono psicologi, che adottano un approccio terapeutico, assistenti sociali, che aiutano i partecipanti con la reintegrazione sociale, e specialisti in grado di decostruire l'ideologia radicale in questione. Per questo motivo, i programmi destinati agli ex membri di gruppi jihadisti includono spesso imam o studiosi islamici. Alcuni studi menzionano anche il ruolo positivo che possono svolgere gli estremisti violenti "riformati" (Hecker, 2021: 18).

Secondo l'Home Office del Regno Unito, al 31 marzo 2022 sono state effettuate 6.406 segnalazioni di individui vulnerabili alla radicalizzazione nel Regno Unito. Questo rappresenta un aumento del 30% rispetto all'anno terminato a marzo 2021 (4.915). Il settore dell'istruzione ha effettuato il maggior numero di segnalazioni (2.305; 36%), seguito dalla polizia (1.808; 28%). Delle segnalazioni in cui era nota l'età dell'individuo (6.393), quelle di età compresa tra 15 e 20 anni hanno rappresentato la proporzione più grande (1.902; 30%) (3).

In Germania, secondo il Ministero dell'Interno, l'estremismo islamista è diminuito di circa il 2,9%, raggiungendo un totale di 27.480 individui nel 2022 (2021: 28.290). Alla fine del 2022, c'erano 38.800 (2021: 33.900) estremisti di destra. Il numero di estremisti di destra classificati come orientati alla violenza è salito a 14.000 (2021: 13.500). L'estremismo di sinistra è aumentato del 5,2%, raggiungendo un totale di 36.500 individui nel 2022. Più di uno su quattro di tutti gli estremisti di sinistra può essere classificato come orientato alla violenza (4).

In Spagna, uno studio condotto tra gennaio 2013 e settembre 2017 per comprendere il profilo dei jihadisti, è giunto alle seguenti conclusioni, tra le altre: la maggioranza dei terroristi identificati sono uomini (90 per cento); di età compresa tra i 18 e i 35 anni (69 per cento); sposati (51 per cento); di nazionalità marocchina (48 per cento); di nazionalità spagnola (37 per cento); di seconda generazione (57 per cento); con istruzione secondaria (36 per cento); disoccupati (23 per cento); con

precedenti penali (31 per cento); conoscenza elementare dell'Islam e della sharia (77 per cento) (Reinares, 2017).

Il numero di operazioni di Polizia per contrastare la radicalizzazione online realizzate dagli Stati Membri con il supporto di Europol ed Eurojust è aumentato significativamente tra il 2021 e il 2023. Un esempio di queste azioni si è svolto il 28 settembre 2023: una Referral Action Day su larga scala, che ha coinvolto TikTok, il Centro Europeo di Contrasto al Terrorismo (ECTC) di Europol e 11 paesi, mirata a presunti contenuti terroristici ed estremisti violenti online. Di conseguenza, 2.145 contenuti sono stati valutati e segnalati a TikTok per una revisione volontaria rispetto ai loro termini di servizio. Tra i contenuti segnalati c'erano elementi legati al jihadismo, all'estremismo di destra violento e al terrorismo, come video e meme.

Allo stesso modo, ci sono esempi di progetti internazionali volti a promuovere la formazione della Polizia e lo sviluppo di manuali nel campo della prevenzione della radicalizzazione.

Un progetto finanziato dall'UE e cofinanziato dalla Polizia Federale Belga, intitolato Community Policing e la Prevenzione della Radicalizzazione (CoPPRa) (5), mira a migliorare la capacità degli agenti di polizia in prima linea nel prevenire la radicalizzazione.

Le forze di polizia di comunità lavorano sul campo, comprendono le loro comunità locali e mantengono buoni legami con la comunità. All'interno di questo programma, gli ufficiali di polizia sono stati formati per migliorare la loro comprensione della radicalizzazione e della vulnerabilità, per essere consapevoli dei segnali di avvertimento e per imparare come rispondere ad essi. I risultati più importanti di questo progetto sono stati: una guida tascabile CoPPRa per gli ufficiali di polizia di prima linea, un manuale CoPPRa 'Formare il Formatore', l'e-learning CoPPRa sul sito del European Police (CEPOL) e un CD-ROM con una presentazione PowerPoint di diversi moduli di formazione.

Un altro esempio è stata la stesura del Manuale di Gestione della Polarizzazione (6) RAN da parte di professionisti dell'UE di vari settori. Il testo introduce il modello di Bart Brandsma, che spiega i meccanismi della polarizzazione, oltre a capitoli che offrono orientamenti pratici per diversi settori. Brandsma (2017) sottolinea l'importanza di distinguere tra polarizzazione e conflitto. La polarizzazione è una costruzione artificiale di identità. Per il conflitto, deve esserci stato un incidente, autori e vittime.

Il manuale si articola in sei capitoli tematici: comunicazione; governo locale; polizia; educazione; comunità, famiglie e giovani; prigionie e libertà vigilata. Ogni capitolo evidenzia interventi e azioni specifici del settore. Tuttavia, alcuni principi pratici potrebbero essere rilevanti per tutti.

Sottolinea che per la Polizia, ci sono tre gruppi di azioni rilevanti in relazione alla polarizzazione: preve-

nire lo sviluppo della polarizzazione tra gruppi nella società; sapere come agire quando si verificano polarizzazione e conflitto dopo un grave incidente scatenante; e agire sulla polarizzazione all'interno della forza di polizia. Il "contributo soft" proviene dalla polizia comunitaria, lavorando a livello locale per comunicare inclusione, mostrare empatia e costruire relazioni e reti. Queste sono le prime linee di difesa contro la polarizzazione. Allo stesso tempo, la Polizia dovrebbe comprendere che le sue azioni e comunicazioni possono essere un catalizzatore cruciale per la polarizzazione. Involontariamente, la Polizia può, attraverso le sue azioni, alimentare la polarizzazione tra gruppi nella società, o tra gruppi e la polizia o altre autorità (RAN, 2017).

La polizia basata sulla comunità, in partnership con attori locali, può anche aiutare a lavorare sulla rilevazione precoce delle tensioni, monitorare le tensioni all'interno o tra i gruppi e monitorare gli attriti tra diversi gruppi di identità. La polizia deve essere percepita come affidabile, neutrale e reattiva nei confronti dei crimini d'odio. La polizia dovrebbe mantenere contatti regolari e discutere problemi all'interno delle comunità e dei gruppi minoritari, e trovare soluzioni in cooperazione con portatori di interesse influenti. Oltre a ciò, la polizia dovrebbe monitorare i social media per garantire un quadro accurato delle tensioni e stabilire una strategia mediatica proattiva per dissipare i miti e spegnere le fake news, ad esempio pubblicando azioni positive intraprese dalla polizia.

In Portogallo, la prevenzione e il contrasto al terrorismo sono condivisi tra le Forze e i Servizi di Sicurezza, il sistema giudiziario e i Servizi di Intelligence. Non c'è ancora molto coinvolgimento della società civile in questioni come la prevenzione dell'estremismo violento.

Secondo l'articolo 7(2)(1) della Legge n. 49/2008 del 27 agosto (Legge sull'Organizzazione dell'Investigazione Criminale), l'indagine sui crimini di terrorismo, terrorismo internazionale e finanziamento del terrorismo è competenza riservata della Polizia Giudiziaria (PJ), attraverso l'Unità Nazionale per la Lotta al Terrorismo (UNCT) e non può essere delegata ad altri corpi di polizia criminale.

Nel Sistema di Sicurezza Interna, la Guardia Nazionale Repubblicana (GNR) e la Polizia di Sicurezza Pubblica (PSP) svolgono un ruolo estremamente importante nella prevenzione della radicalizzazione, nel rilevamento precoce di segnali di estremismo violento, reclutamento, preparazione di atti terroristici o azioni di supporto logistico e nella reazione agli incidenti critici.

Il Servizio di Immigrazione e Frontiere (SEF) - e in futuro la GNR, PSP, PJ e Agenzia per l'Integrazione, Migrazione e Asilo (AIMA) - ha anche svolto un ruolo chiave nel controllare le persone che attraversano il confine esterno dell'UE, controllando documenti

(passaporti e visti), in particolare attraverso il sistema portoghese di informazione sul passaporto elettronico (SIREP), il Sistema di Informazione sui Visti (VIS) e il Sistema di Informazione Anticipata sui Passeggeri (APIS), rilevando furti d'identità, traffico di esseri umani e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, oltre a iniziare, esaminare e decidere sulle procedure amministrative di espulsione degli stranieri dal territorio nazionale e far rispettare le decisioni di espulsione amministrative e giudiziarie.

Le Forze di Sicurezza Portoghesi devono sviluppare la polizia comunitaria, in complemento all'indagine criminale e all'intelligence, per consolidare un buon rapporto tra la Polizia e i quartieri più frammentati per potenziare la rilevazione di "segnali precoci" di radicalizzazione ed estremismo violento.

Inoltre, il rilevamento da parte della Polizia di soft target è vitale per rilevare azioni di ricognizione, pianificazione e prove/addestramento da parte di estremisti violenti; formare risorse di polizia e servizi di intelligence in intel umana e nel pattugliamento di internet per identificare possibili sospetti e raccogliere prove per le indagini. Il rilevamento consiste in squadre di polizia che pattugliano le strade per riconoscere o raccogliere prove o azioni sospette (segnali tecnici di radicalizzazione, riconoscimento, pre-incidente o possibile esecuzione di un crimine). Alcuni esempi di indicatori della pianificazione di un attacco terroristico sono: comportamento/linguaggio del corpo; cambio di aspetto; abbigliamento; interesse prolungato o insolito per un obiettivo (oggetti, persone, edifici, CCTV, meccanismi di sicurezza); domande a persone/sicurezza su questioni di sicurezza; possesso di coltelli, armi da fuoco, zaini, siringhe, tubi, fili nascosti; comportamento di complici; riprese sospette (Elias, 2022: 252).

Le autorità di contrasto devono stabilire una forte collaborazione con le piattaforme di gioco (per scambiare conoscenze, esperienze e buone pratiche), ma ciò deve avvenire in tutto l'ecosistema, includendo piattaforme di social media più tradizionali, come Facebook, X e YouTube. Come con il lavoro intrapreso dal Global Internet Forum to Counter Terrorism (GIFCT), c'è l'opportunità di condividere database di tipo hash che possono aiutare a identificare video di attacchi (e contenuti estremisti più ampi) che sono già stati, o si è tentato di caricare, su altre piattaforme. Inoltre, può essere intrapreso il supporto a piattaforme più piccole ed emergenti (Lakhani, 2021: 16).

La sorveglianza di internet è vitale per rilevare contenuti online prodotti e diffusi da individui, gruppi, reti e organizzazioni che lodano, celebrano e/o sensazionalizzano attacchi terroristici e/o relativi autori. Ad esempio: manuali di istruzione e manuali su argomenti che includono armi stampate in 3D, droni, selezione di obiettivi, scelta di armi e migliori pratiche allo scopo di commettere atti di estremismo violento o terroristici.

Tuttavia, lo sviluppo tecnologico ha creato un'illusione all'interno della comunità dell'intelligence (nella polizia e nei servizi di intelligence) di dare priorità all'intelligence tecnica (TECHINT), basata soprattutto sulla conoscenza derivata dall'intercettazione delle comunicazioni, satelliti e studio geospaziale, tecniche predittive basate su algoritmi e molte altre forme derivate dall'informatica. Ciò ha portato a una svalutazione dell'intelligence umana (HUMINT), così come a una mancanza di comprensione della cultura, lingua, religione e problemi delle comunità a rischio.

Oggi è cruciale per la polizia e i servizi di intelligence monitorare il dark web e decodificare le piattaforme crittografate, rispettando i diritti fondamentali e le regole sulla protezione dei dati, ma la polizia non può abbandonare il contatto diretto con le comunità e le partnership a livello locale e la raccolta di intelligence con fonti umane, promuovendo fiducia e canali di comunicazione permanenti.

Conclusioni

La radicalizzazione e il terrorismo sono una minaccia permanente in vari paesi del mondo, in particolare in Europa. Gli Stati devono bilanciare l'efficacia e l'efficienza nella prevenzione e nel contrasto al terrorismo assicurando i diritti, le libertà e le garanzie dei cittadini.

Le intersezioni tra il crimine organizzato transnazionale e il terrorismo dovranno continuare ad essere indagate e monitorate (Petrich, 2022). I collegamenti tra droghe, armi da fuoco, traffico di esseri umani, crimine finanziario, cybercrime e organizzazioni terroristiche sono evidenti in diverse indagini.

La cooperazione internazionale tra stati, polizia, giustizia e servizi di intelligence è altresì una priorità: affrontare la minaccia posta dalle organizzazioni terroristiche e dai lupi solitari; migliorare la condivisione delle informazioni, la sicurezza delle frontiere, le indagini sui crimini, i processi giudiziari, l'extradizione; migliorare la prevenzione e affrontare le condizioni favorevoli alla diffusione del terrorismo; prevenire e contrastare l'istigazione a commettere atti terroristici; prevenire la radicalizzazione al terrorismo e il reclutamento; interrompere e prevenire il sostegno finanziario ai terroristi; sviluppare e attuare valutazioni del rischio sui combattenti terroristici stranieri di ritorno e in fase di ricollocazione e le loro famiglie; e perseguimento, riabilitazione e reintegrazione nel rispetto dei diritti umani.

Le organizzazioni internazionali e gli stati dovranno consolidare una strategia per contrastare la narrazione legittimante del terrorismo delle più diverse orientazioni ideologiche, così come la rimozione da internet di contenuti che fomentano odio e intolleranza. Nel caso del terrorismo fondamentalista islamico, queste misure potrebbero minimizzare l'impatto della propaganda su obiettivi più permeabili, così come la glorificazione

della violenza, una visione distorta dell'Islam e un messaggio manicheo del mondo tra credenti e infedeli.

Diversi paesi dell'UE hanno implementato strategie di uscita, riabilitazione e reintegrazione ogni volta che un individuo viene trovato attivo in gruppi terroristici, con il coinvolgimento dei settori della salute, educazione, sicurezza sociale, giustizia, polizia e servizi di intelligence. In Portogallo, il Piano d'Azione per la Prevenzione della Radicalizzazione e dell'Estremismo Violento e del Reclutamento al Terrorismo deve essere un documento vivo discusso all'interno del Sistema di Sicurezza Interna, coinvolgendo diverse Forze di Sicurezza, servizi di intelligence e società civile.

Studiosi e professionisti raccomandano di sensibilizzare le comunità, le scuole, i centri di accoglienza per migranti e rifugiati, per fornire alle popolazioni più vulnerabili un maggiore senso critico del messaggio fondamentalista e per rendere i giovani e gli adulti più responsabili. Il ruolo dei leader comunitari e locali (inclusi i leader religiosi) nel rilevare e segnalare situazioni di radicalizzazione è cruciale, per promuovere il dialogo interculturale, risolvere problemi locali e diffondere messaggi pacifici di convivenza e condivisione tra le persone.

È importante rafforzare la componente HUMINT (formazione dei primi soccorritori, analisti dell'intelligence, investigatori criminali) e stabilire un collegamento stretto tra HUMINT e TECHINT, per permettere una migliore comprensione delle idiosincrasie sociopolitiche, culturali e religiose, così come per identificare minacce, rischi, prove di radicalizzazione, reclutamento e pianificazione di attacchi.

La formazione di spotters della Polizia per raccogliere informazioni sugli estremisti violenti è di massima importanza: cercare informazioni su potenziali obiettivi vulnerabili; valutare i potenziali obiettivi in termini di valore simbolico o attenzione pubblica; raccogliere informazioni sulle intenzioni terroristiche e azioni di pianificazione; proteggere le infrastrutture critiche.

Diversi settori e agenzie devono condividere informazioni e lavorare insieme per consolidare un approccio olistico nella prevenzione della radicalizzazione e nel rilevamento e smantellamento delle organizzazioni terroristiche nelle loro varie dimensioni in una fase precoce: polizia, servizi di intelligence, giustizia, difesa, educazione, settori sociali e sanitari.

Gli stati democratici, i loro governi, le istituzioni e i cittadini devono dimostrare la loro resilienza di fronte ai poteri erratici che, attraverso l'odio e il fanatismo, mirano a distruggere la nostra libertà e sicurezza, ad influenzare la nostra qualità della vita e ad annientare il modello di società che abbiamo scelto.

Luís Elias, Dottore di Ricerca (PhD), è sovrintendente della Polizia di Pubblica Sicurezza ed è Ufficiale di Collegamento presso Europol. Ha un dottorato di ricerca e un master in Scienze Politiche, nonché una laurea in Scienze della Polizia.

Note

- 1) In: <http://www.rand.org/nsrd/projects/terrorismincidents/about/definitions.html>, accessed on 20 October 2023.
- 2) According to Article 23(2) of Law 53/2008 of 29 August (Internal Security Law), representatives of the GNR, PSP, PJ, Maritime Police, Strategic Defence Intelligence Service and the Security Intelligence Service are part of the Anti-Terrorism Coordination Unit.
- 3) In: <https://www.gov.uk/government/statistics/individuals-referred-to-and-supported-through-the-prevent-programme-april-2021-to-march-2022/individuals-referred-to-and-supported-through-the-prevent-programme-april-2021-to-march-2022>. Accessed on 22 October 2023.
- 4) In: https://www.verfassungsschutz.de/SharedDocs/publikationen/EN/reports-on-the-protection-of-the-constitution/2023-06-brief-summary-2022-report-on-the-protection-of-the-constitution.pdf?__blob=publicationFile&v=4. Accessed on 22 October 2023.
- 5) In: https://home-affairs.ec.europa.eu/networks/radicalisation-awareness-network-ran/collection-inspiring-practices/ran-practices/coppa_en. Accessed on 19 October 2023.
- 6) In: https://home-affairs.ec.europa.eu/system/files/2020-09/ran_polarisation_management_manual_amsterdam_06072017_en.pdf. Accessed on 19 October 2023.

Bibliografia

- Antinori, Arije (2017). *“Jihaspóra” and Millenials Complexity, Evolution, Change and Hybridisation of Terrorism in EU*. In CEPOL 2017 Research and Science Conference. Budapest: CEPOL.
- Ashour, Omar (2009). *Votes and Violence: Islamists and The Processes of Transformation*. In *Developments in Radicalisation and Political Violence* (November), 1–40.
- Balzacq, Thierry; Settoul, Elyamine (2022). *Radicalization and Religious Violence in Western Europe: An Introduction*. Balzacq, Thierry; Settoul, Elyamine *Radicalization in Theory and Practice. Understanding Religious Violence in Western Europe*, University of Michigan Press, pp.1-21, 2022, 978-0-472-90283-5. hal-03890678
- Borum, Randy (2011). *Radicalization into Violent Extremism I: A Review of Social Science Theories*. In *Perspectives on Radicalization and Involvement in Terrorism Journal of Strategic Security*.
- Brandsma, Bart (2017). *Polarisation: Understanding the dynamics of us versus them*. BB in Media
- Dzhekova, Rositsa; Stoyanova, Nadya; Kojouharov, Anton; Mancheva Mila; Anagnostou, Dia & Tsenkov Emil (2016). *Understanding Radicalisation. Review of Literature*. Sofia: Center for the Study of Democracy.
- Elias, Luís (2022). *Ciências Policiais e Segurança Interna: Desafios e Prospetiva*, 2ª ed. rev. e atualizada. Lisboa: Instituto Superior de Ciências Policiais e Segurança Interna.
- Europol (2021). *European Union Terrorism Situation and Trend Report 2021 (TESAT)*. Europol.
- Federal Ministry of Interior and Community (2022). *Brief summary 2022 Report on the Protection of the Constitution. Facts and Trends*. Berlin: Bundesamt für Verfassungsschutz (BfV).
- Forst, B. (2009). *Terrorism, Crime, and Public Policy*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Gofas, A. (2012) *“Old” versus “New” Terrorism: What’s in a Name?* In *Uluslararası İlişkiler*, 8(32): 17–32.
- Hafez, M., & Mullins, C. (2015). *The Radicalization Puzzle: A Theoretical Synthesis of Empirical Approaches to Homegrown Extremism*. In *Studies in Conflict & Terrorism*, 38(11), 958–975.
- Hoffman, Bruce (2006) *Inside Terrorism*. New York: Columbia University Press.
- Koteweg, Rem; Gohel, Sajjan; Heisbourg, Francois; Ranstorp Magnus & de Wijk, Rob (2010). *Background contributing factors to terrorism. Radicalization and recruitment*. In *Understanding Violent Radicalisation. Terrorist and Jihadist Movements in Europe* (edited by Magnus Ranstorp). New York: Routledge.
- Lakhani, Suraj (2021). *Video Gaming and (Violent) Extremism: An exploration of the current landscape, trends, and threats*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Lloyd of Berwick, Lord (1996). *Inquiry into Legislation Against Terrorism (Command Paper)*. London: Stationery Office Books.
- Moghaddam, F. M. (2005). *The Staircase to Terrorism: A Psychological Exploration*. In *American Psychologist*, 60 (2), 161–169. <https://doi.org/10.1037/0003-066X.60.2.161>.
- Morgan, Matthew (2004) *The Origins of the New Terrorism*. In *Institute of Strategic Studies*.
- Mccauley, C., & Moskalenko, S. (2017). *Understanding Political Radicalization: The Two-Pyramids Model*, 72(3), 205–216. <https://doi.org/10.1037/amp0000062>
- Neuman, Peter (2008). *Joining Al-Qaeda: Jihadist Recruitment in Europe*. Abingdon, Oxon: Routledge.
- Precht, Thomas (2007). *Homegrown Terrorism and Islamist Radicalisation*. In *Europe: From Convention to Terrorism*.
- Petrich, Katharine (2022). *Transnational Organized Crime and Terrorism*. International Studies Association and Oxford University Press
- Ragazzi, Francesco (2023). *Counter-radicalization, Islam and Laïcité: policed multiculturalism in France’s Banlieues*, *Ethnic and Racial Studies*, 46:4, 707-727.
- RAN (2017). *Ex-post paper RAN Polarisation Management Manual*. Thematic event 6 July 2017, Amsterdam.
- Roy, Olivier (2004). *Globalised Islam: The search for a new Ummah*. New York: Columbia University Press.
- Reinares, Fernando (2017). *Al-Qaeda’s Revenge: The 2004 Madrid Train Bombings*. Woodrow Wilson Center Press. Columbia University
- Sageman, Marc (2008). *Leaderless Jihad: Terror Networks in the Twenty-First Century*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Silber, M. D., & Bhatt, A. (2007). *Radicalization in the west: The homegrown threat*, 1–90. <https://doi.org/10.1177/036354659001800501>
- Tomé, Luís (2007). *Alterações na Segurança Internacional*. In *Revista Janus 2007*. Observare. Universidade Autónoma de Lisboa.
- Toolis, Kevin (1995). *Rebel Hearts: Journeys within the IRA’s Soul*. New York: St. Martin’s Griffin.
- Wiktorowicz, Q. (2005). *Radical Islam Rising - Muslim Extremism in the West*. Oxford: Rowman & Littlefield.

Discriminazione di genere sistematica sotto il governo dei talebani: un indiscusso apartheid di genere?

Parwiz Mosamim
Ricercatore, USI

Abstract

Questo articolo sostiene che ciò che sta accadendo sotto il regime dei talebani è equivalente all'apartheid, dove le donne sono rigorosamente emarginate ed escluse a causa della discriminazione e della segregazione istituzionalizzate basate sul genere, in modo simile al sistema di apartheid razziale in Sudafrica (1948-1994). L'articolo utilizza un approccio di ricerca basato su una revisione documentale per sostenere questa tesi. I dati raccolti in questo articolo provengono dal documento della Convenzione sull'Apartheid (in particolare l'Articolo II), dalla Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (CEDAW), dagli ordini dei talebani relativi alle donne, dai rapporti dell'ONU, dagli articoli di giornale e dai contributi accademici. Questo articolo mira a fornire prove a favore degli sforzi legali e delle azioni che richiedono il riconoscimento dell'"apartheid di genere" in Afghanistan. Le prove presentate in questo articolo dimostrano che le azioni dei talebani contro le donne costituiscono "atti disumani" e violano il diritto internazionale. Di conseguenza, queste azioni sono simili all'"apartheid di genere", che comprende la separazione fisica e la discriminazione sistematica basata sul genere. Pertanto, il riconoscimento dell'"apartheid di genere" è fondamentale perché afferma la gravità e la portata del problema in Afghanistan e ne evidenzia l'urgenza. Questo riconoscimento fornirebbe anche una base legale per ritenere responsabili gli autori di violenza e chiedere un risarcimento per le vittime. Pertanto, il riconoscimento dell'"apartheid di genere" può contribuire a porre fine alla violenza di genere e ad assicurare che coloro che la commettono siano chiamati a risponderne.

Keywords

Afghanistan, Talebani, donne, discriminazione, apartheid di genere.



Introduzione

La riconquista del potere da parte dei talebani nell'agosto 2021 ha segnato un'altra pagina buia nella condizione delle donne in Afghanistan. Di fatto, tutti i venti anni di conquiste nazionali e internazionali sui diritti delle

donne afgane sono crollati in una notte. Fin dai primi giorni, le autorità talebane hanno preso di mira direttamente le donne. Hanno imposto decreti e politiche severe che bandiscono sistematicamente le donne e le ragazze dall'esercitare i loro diritti fondamentali, come la libertà di riunione, di movimento, di istruzione e di lavoro. Oltre a vietare alle donne di lavorare in ruoli decisionali e a licenziare quasi tutte le dipendenti pubbliche, i talebani hanno anche vietato alle donne di lavorare nella maggior parte dei lavori per l'ONU e per le ONG internazionali.

Secondo l'interpretazione dell'Islam da parte dei talebani, "le donne sono fonti di peccato e tentazione" (Mehran Metra, 2023). Questa ideologia sostiene la dominanza maschile nella società e permette ai talebani di giustificare il controllo sui diritti delle donne, in particolare "l'indipendenza personale, la privacy, il corpo e il lavoro" (Mehran Metra, 2023). Simile al primo periodo talebano (1996-2001), le donne sono completamente private dell'accesso ai diritti fondamentali, una pratica

contraria a tutte le leggi internazionali sui diritti umani. Questi atti disumani hanno sollevato preoccupazioni nazionali e internazionali. Negli ultimi 2,5 anni, la maggior parte degli stati membri dell'ONU, in particolare gli stati islamici, hanno esortato le autorità talebane a cessare di attuare politiche di discriminazione sistematica basata sul genere. Tuttavia, i risultati sono stati quasi nulli.

La comunità internazionale ha anche segnalato ai leader talebani che il rispetto dei diritti delle donne secondo gli standard del diritto internazionale e la garanzia della loro partecipazione in tutte le sfere della vita potrebbero aprire la porta alla discussione sul riconoscimento del regime talebano come governo legittimo. Nonostante tutti questi appelli e pressioni diplomatiche, i talebani hanno continuato a imporre regolamenti severi sulle donne.

I talebani hanno anche represso i movimenti femminili nelle strade di Kabul, Herat e altre città. Alcune delle manifestanti hanno trascorso giorni o addirittura mesi in prigione. Sebbene i talebani abbiano contrastato le manifestanti all'interno dell'Afghanistan con vigore e brutalità, più dimostrazioni, campagne ed eventi sono stati condotti fuori dall'Afghanistan da difensori dei diritti umani, accademici, membri della società civile e altri afgani a sostegno dei diritti delle donne. Questi movimenti hanno perseguito obiettivi specifici, tra cui fare pressione sui talebani affinché formassero un governo inclusivo, chiedere alla comunità internazionale di non riconoscere questo gruppo come governo le-

gittimo e sostenere il riconoscimento dell'"apartheid di genere" sotto il regime talebano.

L'articolo attuale sostiene che ciò che sta accadendo sotto il regime talebano è equivalente all'apartheid, che ha istituzionalizzato sistematicamente la discriminazione di genere e l'esclusione delle donne da quasi tutti gli aspetti della vita. Per sostenere questa tesi, l'articolo segue un approccio di ricerca basato su una revisione documentale. I dati raccolti in questo articolo provengono dal documento della Convenzione sull'Apartheid (in particolare l'Articolo II), dagli editti dei talebani relativi alle donne, dalla CEDAW, dai rapporti dell'ONU, dagli articoli di giornale e dai contributi accademici. Uno dei principali contributi di questo articolo alla letteratura esistente è fornire prove sufficienti a sostegno degli sforzi legali che richiedono il riconoscimento dell'"apartheid di genere" in Afghanistan.

1. La definizione del concetto di 'apartheid di genere'.

L'apartheid di genere è la "segregazione sistematica dei sessi imposta attraverso leggi e politiche come ideologia di governo" (Farkhondeh et al., 2023). Di conseguenza, la segregazione può portare all'esclusione totale delle donne. Il concetto di 'apartheid di genere' sottolinea che la discriminazione istituzionalizzata basata sul genere è un sistema di governo equivalente a un crimine contro l'umanità (Mayer, 2000a). Pertanto, il concetto di 'apartheid di genere' è definito come un sostituto politico per la più legalistica definizione di discriminazione di genere (Farkhondeh et al., 2023). Si riferisce anche alla formazione di un sistema che istituzionalizza la crudeltà e la segregazione di genere ed è equivalente all'impunità per la violenza di genere (Farkhondeh et al., 2023).

Il termine 'apartheid' è di per sé potente, ma l'uso del concetto di 'apartheid di genere' evidenzia l'urgenza della violazione e le obbligazioni degli stati e delle organizzazioni internazionali, rendendo vincolanti le soluzioni per questi attori (Mayer, 2000a). In generale, il termine 'apartheid di genere,' noto anche come "apartheid sessuale o apartheid di sesso," definisce la discriminazione sessuale sociale, politica ed economica che gli individui affrontano in base al loro genere o orientamento sessuale. È un sistema imposto attraverso azioni fisiche o legali per degradare gli individui a posizioni subordinate. Basandosi su queste definizioni, l'apartheid di genere è parallelo all'apartheid razziale, che è considerato un crimine contro l'umanità secondo il diritto internazionale.

La CEDAW, ratificata nel 1979, è la convenzione più importante per la tutela dei diritti delle donne. Questa convenzione costituisce una base per misurare i progressi verso i diritti delle donne. Ma a differenza della "Convenzione sull'Apartheid," che criminalizza l'apartheid razziale, la CEDAW non criminalizza la discri-

minazione basata sul genere, anche nei casi in cui assume le forme più dure di segregazione e le forme di discriminazione più evidenti, pervasive e dannose (Mayer, 2000a). Invece, la CEDAW propone requisiti esortativi, ordinando agli stati di garantire diverse misure per eliminare la discriminazione contro le donne.

2. Lo sfondo storico dell'apartheid razziale e il suo collegamento con l'apartheid di genere'.

L'apartheid è definita come "separazione" in afrikaans, la lingua ufficiale del Sudafrica (Mehran Metra, 2023). Il regime di apartheid, implementato dal governo sudafricano dal 1948 al 1994, imponeva la discriminazione politica ed economica oltre alla segregazione razziale (Mayer, 2000a). La politica separava sistematicamente le persone, creando un sistema diseguale basato su categorie razziali costruite e sottoponendo le persone nere e "di colore" a violenza e oppressione (Farkhondeh et al., 2023).

Inoltre, questa politica violava i diritti umani, e la sua natura atroce provocava reazioni nazionali e internazionali. Di conseguenza, l'apartheid fu dichiarato un crimine contro l'umanità, e la comunità internazionale mise in atto diverse convenzioni che portarono alla Convenzione Internazionale del 1973 sulla Soppressione e Punizione del Crimine di Apartheid (ICSPCA, 1973). Negli anni '80, boicottaggi e sanzioni nazionali e internazionali furono il risultato del trattamento abominevole del governo sudafricano nei confronti delle persone non bianche. Alla fine, il governo sudafricano divenne uno stato isolato, privato dello sport internazionale, e la sua economia fu paralizzata (Mehran Metra, 2023). Nel 1991, il Sudafrica terminò la sua politica di apartheid a causa della pressione internazionale.

Va notato che la Convenzione sull'Apartheid mirava a coprire più ambiti oltre al Sudafrica. Diversi trattati internazionali formati prima e dopo la fine dell'apartheid ne delineano gli obiettivi (vedi Tabella 1). I documenti internazionali sui diritti umani hanno fortemente condannato l'apartheid razziale (Mayer, 2000a).

La segregazione e la discriminazione sono le due somiglianze condivise tra l'apartheid di genere e l'apartheid razziale (Mehran Metra, 2023). Sebbene le esperienze individuali e di gruppo sotto questi sistemi variano, è cruciale riconoscere le somiglianze nell'oppressione che entrambi i tipi di apartheid sostengono. Per quanto riguarda la segregazione, entrambi i sistemi comportano la divisione fisica degli individui in base alle loro identità. Sotto l'apartheid razziale, gli individui erano separati in base alla razza in quartieri, scuole e aree pubbliche distinti (Bennoune Karima, 2022). In modo simile, l'apartheid di genere in Afghanistan separa gli individui in base al sesso e include la segregazione nei luoghi pubblici e nelle scuole (Akbari & True, 2022).

La discriminazione è un altro elemento simile.

Nell'apartheid razziale, gli individui sperimentavano la discriminazione razziale. Ad esempio, i sudafricani neri affrontavano discriminazione e violenza istituzionalizzate. In modo simile, l'apartheid di genere discrimina gli individui in base al sesso. Ad esempio, in Afghanistan, l'apartheid di genere nega alle donne e alle ragazze i loro diritti umani fondamentali sottoponendole a persecuzioni e abusi sistematici (Mehran Metra, 2023).

Poiché il diritto internazionale dei diritti umani rispetta i principi di uguaglianza e non discriminazione, è opportuno che vengano stabiliti criteri completi per i diritti umani. Attualmente, l'apartheid di genere non è un termine o concetto riconosciuto nel diritto internazionale. Dati i paralleli tra apartheid razziale e di genere, ci sono buone ragioni per definire l'apartheid in modo più ampio per comprendere la discriminazione sistematica contro le donne. Dopo aver esaminato il diritto internazionale, Karima Bennoune ha concluso in un recente articolo che "il genere" dovrebbe essere utilizzato al posto della "razza" nel diritto internazionale (Bennoune Karima, 2022). Sostiene che "i talebani stanno contravvenendo sia alle norme fondamentali sui diritti umani delle donne e sull'uguaglianza sia alla stessa Carta delle Nazioni Unite" (Bennoune Karima, 2022). Il concetto di 'apartheid di genere' in Afghanistan, insieme ai suoi contesti sociali, culturali e politici e alle sue ramificazioni, sono presentati nelle sezioni seguenti.

3. Apartheid di genere in Afghanistan.

Storicamente, la condizione delle donne afgane ha attraversato innumerevoli alti e bassi. Dal diritto di voto ottenuto nel 1919 sotto un re controverso, Amanullah Khan (1919-1929), all'esclusione delle donne dai diritti fondamentali sotto i talebani (2021-...). In effetti, le donne afgane sono state le principali vittime dei cambiamenti politici, delle invasioni internazionali, dei conflitti, delle mentalità patriarcali e religiose e delle culture tradizionali, almeno nell'ultimo secolo. Il regime talebano è l'unico che ha tentato di escludere sistematicamente le donne da tutte le sfere della vita sociale.

Sotto il dominio talebano (1996-2001 e 2021-...), le donne afgane hanno vissuto giorni bui. Infatti, le autorità talebane e le loro politiche ideologiche hanno dimostrato che uno dei loro principali obiettivi è cancellare le donne dalla vita pubblica. Sotto il dominio talebano, le donne afgane sono state ampiamente escluse dai diritti sociali, economici e politici. Ciò che è avvenuto sotto il regime talebano è l'ingegneria di una discriminazione sistemica, oppressione e politiche di esclusione contro le donne. Per comprendere meglio le basi, l'ideologia e le politiche dei talebani contro le donne, la sezione seguente presenta le regole dei talebani (1.0 & 2.0).

4. Talebani 1.0 (1996-2001) - condizione delle donne.

A seguito del ritiro dell'Unione Sovietica dall'Afghanistan nel 1989, i talebani furono una delle fazioni impegnate nella guerra civile degli anni '90. Il gruppo apparve per la prima volta nelle aree rurali della provincia di Kandahar nel 1994, nella regione etnica pashtun del sud del paese (Eric Nagourney, 2022).

Mullah Muhammad Omar, un imam locale (studioso-clero religioso), fondò il gruppo dei talebani e lo guidò fino alla sua morte nel 2013. I talebani, un gruppo politico e militare di 25.000 soldati, presero il controllo di Kandahar nel 1994 e successivamente si spostarono a Kabul nel 1996. Il loro obiettivo era eliminare tutte le influenze straniere e imporre la loro interpretazione della legge islamica sulla nazione (Julia Hollingsworth, 2021). Fin dall'inizio, i talebani emanarono decreti che escludevano le donne dalla vita pubblica e dividevano la nazione in domini pubblici e privati, entrambi governati dalla legge islamica. Le donne potevano lavorare solo in casa e non era permesso loro di partecipare alle sfere politiche ed economiche dominate dagli uomini. I talebani limitarono l'accesso delle donne alla scuola e al lavoro al di fuori della casa, applicarono rigide norme sull'abbigliamento e altre misure volte a eliminare le donne dalla vita pubblica. Sebbene una parte più progressista e frequentemente urbana della società non mostrasse interesse per queste limitazioni, i talebani reprimevano violentemente tutte le proteste.

Il comportamento dei talebani nei confronti delle donne somigliava in molti modi all'apartheid di genere'. Fin dall'inizio, questo regime impose un rigido sistema di 'apartheid di genere' in tutte le aree da esso controllate, privando donne e ragazze dei loro diritti fondamentali. Prima della guerra civile e della presa del potere da parte dei talebani, le donne afgane erano istruite e partecipavano attivamente a tutte le sfere della società, inclusi politica ed economia. A Kabul, ad esempio, le donne e le ragazze costituivano il 50% degli studenti, il 60% degli insegnanti, il 50% dei dipendenti pubblici e il 40% dei medici (Ayoub, 1999). Tuttavia, non appena i talebani presero il potere nel 1996, vietarono alle ragazze di frequentare le scuole e alle donne di lavorare.

Un esempio di 'apartheid di genere' sotto i talebani è rappresentato dalle donne che morivano di malattie minori perché ai medici uomini non era permesso curarle (Ayoub, 1999). I talebani vietarono anche l'accesso delle donne a qualsiasi assistenza sanitaria, principalmente impedendo loro di visitare medici uomini e vietando alle donne medico di entrare nel campo medico. Era illegale per qualsiasi medico curare una paziente femminile senza la presenza di un fratello, padre o coniuge. Le vedove afgane, che avevano perso ogni parente maschio, trovavano estremamente difficile ottenere cure mediche di conseguenza.

Inoltre, anche se una donna era autorizzata a cerca-

re cure da un medico uomo, “egli non poteva vederla né toccarla”, il che limitava la quantità di cure che poteva ricevere (Ayoub, 1999). Secondo un sondaggio del 1998 di Physicians for Human Rights (PHR) a Kabul, delle 160 donne afgane che hanno partecipato, il 77% ha dichiarato di avere scarso accesso alle cure sanitarie e il 20% ha riportato di non averne affatto (Ayoub, 1999). Inoltre, il 71% delle intervistate ha affermato che la loro condizione fisica era peggiorata negli ultimi anni (Ayoub, 1999).

Le donne afgane erano anche costrette a indossare il burqa, un indumento che copre completamente il corpo con solo una griglia di tessuto per la vista. Secondo le regole dei talebani, le donne trovate fuori casa senza burqa o non adeguatamente coperte sarebbero state punite severamente; anche gli anziani della famiglia avrebbero affrontato punizioni. Più di 200 donne hanno subito frustate su schiena e gambe nel solo dicembre 1996 per aver disobbedito alle regole sull'abbigliamento imposte dai talebani (Ayoub, 1999). In un altro incidente, a una donna afgana che indossava smalto per unghie è stato amputato il pollice come punizione (Ayoub, 1999). Anche le donne con scarpe che facevano rumore mentre camminavano venivano duramente picchiate. Di conseguenza, la capacità delle donne di uscire di casa era ostacolata dalle rigide norme di abbigliamento imposte dai talebani, dall'obbligo di essere sempre accompagnate da un parente maschio e dalla mancanza di mezzi di trasporto affidabili. Ad esempio, una donna che tentava di fuggire dall'Afghanistan con un uomo che non era un parente stretto veniva lapidata per adulterio (Ayoub, 1999). Infine, il primo regime talebano cadde nel 2001 con l'intervento militare degli Stati Uniti e della NATO.

5. Talebani 2.0 (2021-...) - un tetro flashback sui diritti delle donne.

Dopo che una coalizione guidata dagli americani ha rovesciato il governo talebano, le donne hanno ottenuto molti progressi in Afghanistan (Eric Nagourney, 2022). Ad esempio, nel 2021, prima che i talebani riprendessero il controllo del governo, il 27% dei seggi in parlamento, il 20% dei seggi provinciali, il 28% delle posizioni nel servizio civile e quasi l'11% delle posizioni di leadership nel governo erano occupati da donne afgane (Mosamim & Villeneuve, 2023). Tuttavia, dopo aver ripreso il potere nell'agosto 2021, i talebani hanno gradualmente annullato questi risultati e hanno ripristinato una stretta interpretazione della legge islamica che limita i diritti delle donne. Mawlawi Haibatullah Akhundzada, un eminente religioso della generazione fondatrice dei talebani, è ora alla guida di questo gruppo.

I talebani hanno riconquistato Kabul senza affrontare molta resistenza da parte dell'esercito afgano dopo la firma dell'"Accordo di Pace di Doha" tra Stati Uniti e talebani nel febbraio 2020 e il ritiro delle forze statuni-

tensi e della NATO. Fin dalle prime settimane del loro dominio, i talebani hanno represso i diritti delle persone, prendendo di mira soprattutto le donne, nonostante le loro promesse nell'Accordo di Doha di proteggere i diritti delle donne permettendo loro di continuare a lavorare e frequentare la scuola secondo la legge della Sharia. In effetti, la caratteristica più sorprendente e persistente della leadership talebana è stata l'inversione dei progressi sui diritti delle donne.

Dal mese di agosto 2021, i talebani hanno imposto più di 40 ordinanze che regolamentano rigorosamente e discriminano le donne in tutti gli ambiti della loro vita. La Tabella 2 elenca alcune delle direttive e degli ordini più significativi. Ad esempio, Amnesty International riporta che le donne sono state imprigionate e arrestate per motivi come il non rispettare il rigido codice di abbigliamento o l'uscire in pubblico senza un mahram (Amnesty International, 2022). Queste donne sono state accusate di "corruzione morale". Secondo questo rapporto, coloro che sono state detenute per presunta "corruzione morale" o per essere fuggite da mariti abusanti sono state costantemente private di "accesso ai servizi legali e sottoposte a maltrattamenti e condizioni inumane in detenzione" (Amnesty International, 2022).

I decreti e i comandi menzionati nella Tabella 2 dimostrano come i talebani abbiano preso di mira le donne afgane fin dai primi giorni dopo aver riconquistato il potere nell'agosto 2021. Alla luce dell'Articolo II della Convenzione sull'Apartheid (vedi Tabella 1), i decreti dei talebani potrebbero qualificarsi come "Atti disumani", poiché hanno istituzionalizzato un sistema di segregazione e dominio maschile in Afghanistan (Mehran Metra, 2023). La parte successiva dell'articolo spiega l'ideologia a cui aderiscono i talebani e come ciò abbia privato le donne dei diritti fondamentali.

6. L'origine ideologica dei talebani.

La maggior parte dei combattenti talebani ha frequentato scuole fondamentaliste islamiche in Pakistan fondate dai rifugiati afgani della guerra sovietica (Vale et al., 2023). Sia l'"Islam che il tribalismo" hanno ispirato i tratti culturali e sociali distintivi dei talebani (Middleton, 2001). La religione è da lungo tempo un componente cruciale del leadership e un elemento integrante in Afghanistan, dove il 99% della popolazione è musulmana e aderisce agli insegnamenti islamici. I gruppi religiosi dominanti in una società del genere, conosciuti come "Mullah (clero)", mantengono una grande porzione dell'autorità sulle questioni locali. I Mullah consigliano i membri della comunità su questioni morali e legali come matrimonio e nascita.

Come visto dalla fondazione dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan, i talebani nelle loro ere 1.0 e 2.0 hanno aderito all'Islam Deobandi, un movimento principalmente di revivalismo "pashtun e sunnita" che persiste sull'obbedienza "pura" e sull'attuazione della legge della sharia (Vale et al., 2023). I talebani seguono que-

sta ideologia per ristabilire il "bilancio islamico" interrotto dagli intrusi "occidentali" e dai loro alleati (Waldman, 2010). Quindi, questo forma l'approccio tradizionale del gruppo verso le donne e il genere. Riguardo ai diritti delle donne, i talebani seguono un'ideologia che limita le posizioni delle donne nella società alle forme più restrittive (Eric Nagourney, 2022).

I talebani 1.0 arrivarono al potere nel 1994 durante un periodo di instabilità sociale e politica. Questo gruppo usò la difficile situazione delle donne afgane come grido di battaglia e presentò la sua fondazione come risposta alla "brutalità della fazione Mujahideen" (Leede, 2014). Per legittimare la reputazione dei talebani 1.0 come difensori della sicurezza afgana e dell'onore (delle donne), il regime utilizzò il narrativo della protezione delle donne dalle violazioni approvate dai loro predecessori per amplificare il supporto locale (Akbari & True, 2022; Middleton, 2001; Naz, 2018).

L'approccio dei talebani nel mantenere l'integrità sociale e l'onore si è concentrato principalmente sui presunti pericoli rappresentati dai corpi, dai volti e dalle libertà delle donne. La posizione del gruppo è riassunta in una dichiarazione rilasciata dal suo Ufficio dell'Avvocatura Generale nel 1997: "Il volto di una donna è una fonte di corruzione per gli uomini che non sono legati a loro" (Vale et al., 2023). Nel 1994, il Relatore Speciale delle Nazioni Unite compilò documenti dal Comitato dell'Alta Corte dei talebani che contenevano regolamenti sul comportamento e sui corpi delle donne afgane (Vale et al., 2023). Il gruppo inizialmente ha incentrato il suo discorso sul salvataggio delle donne, ma il suo retorica è rapidamente passata a dipingere le donne afgane come una minaccia che richiedeva la securitizzazione.

I talebani hanno nuovamente utilizzato questa strategia nel 2021. Prima di riconquistare il potere, avevano promesso al mondo di difendere i diritti delle donne, ma non hanno mai mantenuto questo impegno. Il gruppo ha collegato l'istruzione pubblica per donne e ragazze a una "fonte di male" nel suo manifesto recentemente pubblicato (Akbari & True, 2022). Finora, i decreti e i comandi dei talebani hanno chiaramente mostrato che la loro ideologia sui diritti delle donne è rimasta invariata dagli anni '90. Di conseguenza, l'obiettivo dei talebani di "ripristinare il bilancio islamico" della società afgana si traduce in una sorta informale di 'apartheid di genere', annullando quasi tutti i miseri progressi compiuti per l'indipendenza delle donne negli ultimi 20 anni (Vale et al., 2023).

7. Le principali preoccupazioni dell'ONU riguardo all'apartheid di genere' sotto il governo dei talebani

Dopo la caduta del governo afgano, alcuni stati membri dell'ONU, incluso gli USA, erano cauti ma ottimisti che i talebani potessero cambiare, proteggere i diritti delle donne e consentire loro di partecipare agli affari sociali, economici e politici. Tuttavia, le azioni

dei talebani e la loro brutale attitudine nei confronti delle donne hanno mostrato che non hanno cambiato. Al contrario, le autorità talebane hanno dimostrato di essere ancora più determinate nell'attuare regole e politiche rigorose contro le donne rispetto al loro primo periodo di governo (1996-2001). Le azioni dei talebani sono state un severo avvertimento per gli stati membri dell'ONU, che devono essere convinti che la seconda versione dei talebani sia ancora più brutale della prima.

Considerando la difficile situazione delle donne afgane sotto il governo talebano, nel maggio 2022 l'ONU ha nominato Richard Bennett come suo rapporteur speciale in Afghanistan. Da allora, il rapporteur speciale dell'ONU ha seguito da vicino le violazioni dei diritti umani, in particolare la discriminazione e la violenza contro le donne sotto i talebani. Infine, il 19 giugno 2023, è stato pubblicato un nuovo rapporto dell'ONU redatto da esperti indipendenti dei diritti umani. Il rapporto mostra la profonda preoccupazione per la persecuzione di genere che si sta verificando in Afghanistan sotto il governo delle autorità de facto. Gli autori di questo rapporto, Richard Bennett e Dorothy Estrada-Tank, hanno parlato al Consiglio per i diritti umani a Ginevra e hanno dichiarato che l'apartheid di genere' è visibilmente in atto in Afghanistan sotto i talebani e "dovrebbe essere considerato un crimine internazionale" (Banjo Damilola, 2023).

Questo rapporto sostiene che i talebani stiano gravemente violando i diritti fondamentali delle donne e delle ragazze, inclusa "l'uguaglianza sostanziale, l'istruzione di qualità, la pari partecipazione alla vita economica, sociale e politica, l'uguaglianza davanti alla legge, la libertà dalla tortura e da altri atti inumani, la libertà dalla discriminazione e la libertà di movimento, di riunione pacifica, di associazione e di espressione" (Banjo Damilola, 2023).

Secondo gli esperti dei diritti umani di questo rapporto, il nucleo dell'ideologia e del governo talebano è una grave, sistematica e istituzionalizzata discriminazione contro le donne e le ragazze (Banjo Damilola, 2023). Sebbene l'apartheid di genere' non sia ancora un crimine a livello internazionale, questi esperti credono che lo diventerà presto. Il trattamento dei talebani verso le donne e le ragazze "potrebbe costituire una persecuzione di genere, un crimine contro l'umanità", secondo la conclusione del rapporto dell'ONU. Inoltre, secondo il "Rapporto di Human Rights Watch 2024", il modello di persecuzione di genere contro le donne e le ragazze in Afghanistan costituisce un crimine contro l'umanità (Human Rights Watch, 2024). Di conseguenza, i rapporti dell'ONU indicano che l'apartheid di genere' sta avvenendo in Afghanistan sotto l'autorità dei talebani e che le leggi internazionali devono considerare seriamente questo problema.

Conclusioni.

Il ritorno dei talebani al potere nell'agosto 2021 ha

riportato l'attenzione sui diritti delle donne. Le autorità talebane hanno implementato politiche di esclusione, oppressione sistemica e discriminazione. Infatti, il nucleo dell'ideologia e delle azioni dei talebani è l'esclusione delle donne dalle sfere pubbliche (Bennoune Karima, 2022; Mehran Metra, 2023). Le prove presentate in questo articolo mostrano che le azioni dei talebani contro le donne in Afghanistan costituiscono "Atti disumani" e violano il diritto internazionale (Akbari & True, 2022; Banjo Damilola, 2023; Bennoune Karima, 2022; Farkhondeh et al., 2023).

In realtà, ogni "Atto disumano" definito come apartheid riguardante la razza si applica alla situazione delle donne come gruppo in Afghanistan. A volte, ciò ha portato a risultati comparabili all'apartheid in Sudafrica (Farkhondeh et al., 2023; Mehran Metra, 2023). Le politiche dei talebani mirano a mantenere l'autorità maschile sulle donne. Queste politiche e azioni hanno deumanizzato le donne, le hanno mantenute subordinate agli uomini e ne hanno vietato la piena partecipazione alla società (Farkhondeh et al., 2023; Mehran Metra, 2023). I decreti dei talebani, applicati contro le donne in Afghanistan, negano loro le libertà fondamentali, i diritti e la dignità che sono essenziali per la loro autonomia, benessere e realizzazione personale. Gli atti dei talebani durante gli ultimi 2,5 anni hanno dimostrato che il pregiudizio contro le donne è stato un componente sistematico ed essenziale dell'ideologia e della struttura politica dei talebani (Farkhondeh et al., 2023). Di fatto, le regole imposte dai talebani alle donne afgane costituiscono un 'apartheid di genere', che include la discriminazione sistematica contro le donne oltre alla separazione fisica. Inoltre, queste leggi violano i criteri di base sull'uguaglianza delle donne e i diritti umani (Banjo Damilola, 2023; Mehran Metra, 2023).

Inoltre, le giustificazioni culturali e religiose dei tale-

bani per privare le donne e imporre discriminazioni basate sul genere violano le norme internazionali (Mehran Metra, 2023). Secondo le leggi sui diritti umani, "le violazioni dei diritti fondamentali non devono essere trascurate, giustificate o giustificate sulla base della cultura" (Bennoune Karima, 2022). Come riconosciuto dalla Corte internazionale di giustizia, convinzioni culturali e religiose non possono essere utilizzate come scusa per violare i diritti umani, specialmente in casi di apartheid (Mehran Metra, 2023).

Riconoscere l'apartheid di genere è vitale perché conferma la gravità e l'entità del problema in Afghanistan e ne sottolinea l'urgenza. Questo riconoscimento fornirebbe anche una base legale per rendere i responsabili responsabili e cercare un risarcimento per le loro vittime. Pertanto, il riconoscimento dell'apartheid di genere può contribuire a porre fine alla violenza di genere e garantire che coloro che la commettono ne rispondano. Rinforza anche la legislazione già in atto contro la discriminazione basata sul genere (Mehran Metra, 2023).

Considerando lo stato delle donne afgane sotto i talebani, ci si aspetta che l'ONU e le organizzazioni internazionali per i diritti umani riconoscano l'apartheid di genere in Afghanistan. Questo serve lo spirito delle leggi internazionali proteggendo i principi fondamentali dei diritti umani e promuovendo l'uguaglianza di genere. Il riconoscimento dell'apartheid di genere consentirebbe all'ONU e alla comunità internazionale di estendere trattati e leggi essenziali per rendere i talebani responsabili e combattere le loro azioni gravi e distruttive contro le donne. Infatti, riconoscendo l'apartheid di genere in Afghanistan, la comunità internazionale invia un messaggio forte e inequivocabile che tali violazioni non saranno accettate.

Parwiz Mosamim, Dottore di ricerca (Ph.D.), è ricercatore presso l'Istituto di Comunicazione e Politiche Pubbliche dell'Università della Svizzera italiana (USI), Svizzera, Corresponding Author: parwiz.mosamim@usi.ch.

Tabella 1: Le leggi, le convenzioni e i protocolli internazionali sui diritti umani più rilevanti sulla discriminazione, l'apartheid razziale e l'apartheid

NO	Leggi, Convenzioni e Protocolli:	Cosa affermano riguardo all'apartheid/apartheid razziale e alla discriminazione?
1	Dichiarazione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale (1963)	La dichiarazione afferma che la discriminazione basata sulla razza, sul colore o sull'etnia è "un oltraggio alla dignità umana". La dichiarazione chiede la fine della segregazione razziale e dell'apartheid.
2	Convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale [la Convenzione sulla Discriminazione Razziale] (firmata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1965 - entrata in vigore nel 1969)	La Convenzione impegna i suoi membri all'eliminazione della discriminazione razziale e alla promozione della comprensione tra tutte le razze.
3	Convenzione internazionale per la soppressione e la punizione del crimine di apartheid ("Convenzione sull'Apartheid") (adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1973 - entrata in vigore nel 1976)	Tratta i documenti sui diritti umani concernenti la discriminazione razziale e le dottrine di superiorità razziale che essi condannano come strettamente correlate alle questioni dell'apartheid. L'articolo I stabilisce che "l'apartheid è un crimine contro l'umanità e che gli atti disumani derivanti dalle politiche e pratiche dell'apartheid e pratiche simili di segregazione e discriminazione razziale, come definite nell'articolo II della Convenzione, sono crimini che violano i principi del diritto internazionale". L'articolo III sottoscrive l'idea che ci sia una responsabilità penale internazionale "indipendentemente dalla motivazione" per gli atti di apartheid, incluso commetterli, parteciparvi, incitarvi direttamente o complicità nella loro commissione.
4	Protocollo aggiuntivo I alle Convenzioni di Ginevra del 1977	Ha classificato l'apartheid come una "grave violazione" del Protocollo senza vincoli geografici.
5	Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne (CEDAW - 1979 - ratificata dagli Stati membri dell'ONU (189 su 193))	L'articolo II afferma che le parti contraenti "condannano la discriminazione contro le donne in tutte le sue forme", ma stabilisce che esse "si impegnano a perseguire con tutti i mezzi appropriati e senza indugi una politica di eliminazione della discriminazione contro le donne".
6	Convenzione internazionale contro l'apartheid nello sport (adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1985)	Le Parti Statali condannano fermamente l'apartheid e si impegnano a perseguire immediatamente con tutti i mezzi appropriati la politica di eliminare la pratica dell'apartheid in tutte le sue forme dallo sport.
7	Il Progetto di Codice dei Crimini contro la Pace e la Sicurezza dell'Umanità della Commissione di Diritto Internazionale (adottato nel 1991) - e il Progetto di Codice riveduto (approvato nel 1996)	Riconosciuto l'apartheid come un crimine senza alcun riferimento al Sudafrica Riconosciuto la discriminazione razziale istituzionalizzata come un crimine contro l'umanità
8	Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale (1998)	Il "crimine di apartheid" è stato incluso in questa convenzione come una forma di crimine contro l'umanità

Fonte: (Banjo Damilola, 2023; Bennoune Karima, 2022; Farkhondeh Akbari and Jacqui True, 2023; Mayer, 2000a; Mehran Metra, 2023).

Tabella 2: Selezione dei principali decreti e comandi dei talebani che prendono specificamente di mira le donne.

2021	
DATA	COMANDO
30 Agosto	Gli ufficiali talebani nella provincia di Herat hanno vietato la coeducazione nelle istituzioni educative pubbliche e private.
8 Settembre	Il Ministero degli Interni dei talebani ha emesso un decreto che vieta tutte le manifestazioni e gli incontri.
12 Settembre	Le scuole secondarie femminili sono state chiuse e vietate.
17 Settembre	Il Ministero degli Affari delle Donne è stato sostituito con il Ministero della Propagazione della Virtù e della Prevenzione del Vizio.
20 Settembre	Le donne professioniste/lavoratrici sono state ordinate di rimanere a casa fino a ulteriori avvisi.
29 Settembre	Le donne sono state vietate dall'assistere e insegnare presso l'Università di Kabul.
22 Novembre	Alle donne è stato vietato di comparire in drammi televisivi.
26 Dicembre	Ai conducenti è stato proibito di suonare musica nelle auto e di avere passeggeri femminili senza hijab.
2022	
Febbraio	Alle università è stato chiesto di applicare aule segregate per genere.
13 Marzo	È stato ordinato il rafforzamento della segregazione degli uffici delle donne e degli uomini.
22 Marzo	È stato emesso un decreto che afferma che "le donne non devono essere impiegate negli uffici e non devono uscire di casa".
27 Marzo	È stato vietato alle donne di viaggiare all'estero senza un accompagnatore maschile.
6 Aprile	Alle donne è stato vietato l'ingresso nei parchi pubblici tranne che in due giorni designati.
7 Maggio	È stato imposto alle donne di coprirsi da capo a piedi
16 Maggio	La Commissione per i Diritti Umani dell'Afghanistan è stata sciolta - una donna era a capo di questa commissione.
18 Luglio	Alle impiegate del Ministero delle Finanze è stato ordinato di invitare i loro parenti maschi a prendere i loro posti di lavoro se volevano ricevere i loro stipendi.
10 Agosto	Le assistenti di volo femminili sono state rimosse dai loro posti di lavoro.
25 Agosto	Alle donne è stato ordinato di rimanere al chiuso (a casa) perché i soldati non erano addestrati a rispettare le donne e la loro sicurezza non poteva essere garantita.
25 Agosto	Alle donne è stato vietato di recarsi nei parchi dove le autorità del parco non potevano garantire la segregazione tra uomini e donne.
29 Agosto	Alle studentesse è stato ordinato di coprire il viso sul campus.
26 Settembre	Ai media è stato ordinato di garantire che le ospiti femminili in TV coprano il viso.
7 Ottobre	Alle donne è stato impedito di scegliere agricoltura, miniere, ingegneria civile, medicina veterinaria e giornalismo come principale corso di studio all'università, con i talebani che affermavano che questi argomenti non erano adatti alle donne.
28 Ottobre	I seggi delle donne dalla Commissione delle Violazioni dei Media sono stati rimossi.
10 Novembre	Alle donne e alle ragazze è stato vietato l'accesso ai parchi pubblici e alle palestre.
11 Novembre	Nove donne sono state frustate pubblicamente 39 volte ciascuna nella provincia di Takhar con l'accusa di adulterio, furto e fuga di casa.
17 Novembre	Una donna è stata frustata pubblicamente nella provincia di Bamiyan per presunte relazioni prematrimoniali.
23 Novembre	Tre donne sono state frustate di fronte a una grande folla in uno stadio di calcio nella provincia di Logar per presunti crimini, tra cui furto, "violazione delle regole di comportamento sociale" o "relazioni illegali".
20 Dicembre	L'istruzione universitaria per tutte le studentesse afgane è stata sospesa indefinitamente.
22 Dicembre	L'istruzione per le ragazze oltre la sesta elementare e tramite corsi privati è stata vietata.
24 Dicembre	Alle donne è stato vietato di lavorare in ONG nazionali e internazionali.
27 Dicembre	Le panetterie gestite da donne sono state vietate a Kabul.
2023	
Gennaio	I talebani nella provincia di Kandahar hanno ordinato alle professioniste della sanità di sesso femminile di non recarsi al lavoro senza un mahram.
Gennaio	I talebani hanno ordinato alle agenzie di viaggio di non vendere biglietti aerei a nessuna donna non accompagnata da un mahram.
4 Aprile	Alle donne è stato vietato di lavorare per gli uffici delle Nazioni Unite in Afghanistan.
Maggio	Il leader talebano ha ordinato a tutti i dipartimenti di impedire alle donne e alle ragazze di recarsi nei centri sanitari e nei cimiteri.
Luglio	I talebani hanno emesso un avviso ordinando la chiusura di tutti i saloni di bellezza per donne nel paese entro un mese.

Fonte: (Gabija et al., 2023; Mehran Metra, 2023)

Data la precedente storia del sistema di apartheid razziale in Sudafrica, il 'regime di apartheid di genere' in Afghanistan richiede un'analisi e azioni critiche. Ora la responsabilità si sposta sulla comunità internazionale, in particolare sull'ONU, per affrontare questo problema cruciale. C'è bisogno di cambiamenti nelle leggi internazionali e nelle attitudini della comunità internazionale in questo ambito.

Bibliografia

- Akbari, F., & True, J. (2022), *One year on from the Taliban takeover of Afghanistan: re-instituting gender apartheid*, Australian Journal of International Affairs, 76(6), 624–633. <https://doi.org/10.1080/10357718.2022.2107172>
- Amnesty International. (2022), *The rule of Taliban: A year of violence, impunity, and false promises*. In: <https://www.amnesty.org/en/documents/asa11/5914/2022/en/>
- Ayoub, L. M. (1999), *Crisis in Afghanistan: When Will Gender Apartheid End, The Recommended Citation*, Crisis in Afghanistan: When Will Gender Apartheid End (Vol. 7). In: <http://digitalcommons.law.utulsa.edu/tjcihttp://digitalcommons.law.utulsa.edu/tjci/vol7/iss2/8>
- Damilola, B. (2023, June 21), *Gender Apartheid Is Happening in Afghanistan, UN Experts Say and It Should Be Labeled an International Crime*. In: <https://www.passblue.com/2023/06/21/the-gender-apartheid-happening-in-afghanistan>
- Bennoune, K. (2022), *The International Obligation to Counter Gender Apartheid in Afghanistan*, Columbia Human Rights Law Review, 1(54), 1–88. <https://hrlr.law.columbia.edu/files/2022/12/Bennoune-Finalized-12.09.22.pdf>
- Nagourney, Eric C. G. (2022, August 11). *Who Are the Taliban?*, The New York Times. In: <https://www.nytimes.com/article/who-are-the-taliban.html>
- Akbari, F., True, J., (2023), *Gender Apartheid in Afghanistan: Foreign Policy Responses* (12; Australian Feminist Foreign Policy Coalition). In: https://iwda.org.au/assets/files/Gender-Apartheid-in-Afghanistan-and-foreign-policy-responses_AFFPC_Issues-Paper-12.pdf
- Leclerc G., Shreeves, R., (2023), *Women's rights in Afghanistan: An ongoing battle*. In: [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2023/747084/EPRS_BRI\(2023\)747084_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2023/747084/EPRS_BRI(2023)747084_EN.pdf)
- Human Rights Watch Report, (2024). In: <https://www.hrw.org/world-report/2024/country-chapters/afghanistan>
- ICSPCA (1973), *International Convention on the Suppression and Punishment of the Crime of Apartheid*.
- Hollingsworth, J., (2021, August 24), *Who are the Taliban, and how did they take control of Afghanistan so swiftly?* CNN. In: <https://edition.cnn.com/2021/08/16/middleeast/taliban-control-afghanistan-explained-intl-hnk/index.html>
- Leede, S. De. (2014), *Afghan Women and the Taliban: An Exploratory Assessment Seran de Leede*. In: <https://www.icct.nl/publication/afghan-women-and-taliban-exploratory-assessment>
- Mayr, A. E. (2000a), *Symposium Issue: Colonizing Women: The Ethical and Legal Issue Surrounding Systematic Gender and Race Discrimination* (Fall/Winter. In Source: UCLA Journal of International Law and Foreign Affairs (Vol. 5, Issue 2).
- Metra, M. (2023), *Recognition of Gender Apartheid in Afghanistan Justified*. In: <https://peacerep.org/publication/afghanistan-research-network-recognition-of-gender-apartheid>
- Middleton, S. A. (2001), *Women's Rights Unveiled: Taliban's Treatment of Women in Afghanistan*, Indiana International & Comparative Law Review, 11(2), 421–468. <https://doi.org/10.18060/17725>
- Mosamim, P., & Villeneuve, J.P. (2023), *Women in government: the limits and challenges of a representative bureaucracy for Afghanistan (2001–2021)*, Policy Studies, 1–25. <https://doi.org/10.1080/01442872.2022.2161499>
- Naz, S. (2018), *Women under Taliban Regime: A Theoretical Perspective*. In: https://www.researchgate.net/publication/329885764_Women_Under_Taliban_Regime_A_Theoretical_Perspective
- Vale, G., Margolin, D., Akbari, F. (n.d.), *Repeating the Past or Following Precedent? Contextualizing the Taliban 2.0's Governance of Women*. In: <https://doi.org/10.19165/2023.1.01>
- Waldman, M. (2010), *Dangerous Liaisons with the Afghan Taliban*, United States Institute of Peace, pp. 1–16.



#ReaCT2024

Report on Terrorism and Radicalization in Europe - N. 5, Year 5
ISSN 2813-1037 (print) ISSN 2813-1045 (online) ISBN 9788832294279

ReaCT: about us

Observatory on Radicalisation and Counter-Terrorism

The Observatory on Radicalisation and Counter-Terrorism – ReaCT is a network whose public and private co-founders and partners study terrorism and radicalisation from different perspectives, at an academic or operational level. It promotes a multi-disciplinary approach to the subject and contributes to a comprehensive and up-to-date understanding of underlying issues.

The Observatory was founded upon the initiative of a team comprising experts and professionals from Swiss company START InSight (Lugano), Research Center ITSTIME (Università Cattolica in Milan), Research Center CEMAS (Università La Sapienza, Rome) and SIOI (Rome).

ReaCT was officially introduced on Wednesday, 17th April 2019 during a high-profile conference which took place in Rome by the Italian Chamber of Deputies. The event, titled “*Prevenire il radicalismo per contrastare il terrorismo*” was sponsored by the **Italian Ministry of Defence**.

ReaCT includes a Board of Directors, an Advisory Board, a Parliamentary Committee and a permanent working group.

Our Board of Directors:

Direction is composed by 5 members (1 Executive Director and 4 co-directors):

Dr. (PhD) **Claudio Bertolotti**, START InSight, Rome- Turin (Italy) and Lugano (Switzerland) : Executive Director;

Prof. **Marco Lombardi**, ITSTIME – University “Cattolica del Sacro Cuore”, Milan: co-director;

Dr. **Chiara Sulmoni**, START InSight, Lugano (Switzerland) : co-director;

Prof. **Andrea Carteny** (PhD), CEMAS – University “La Sapienza”, Rome: co-director;

Prof. **Jean-Patrick Villeneuve**, USI – Università della Svizzera Italiana; Institute of Communication and Public Policy - ICPP, Director.

Our Scientific and Editorial Board:

Claudio Bertolotti (START InSight, Director), **Matteo Bressan** (SIOI, Professor), **Andrea Carteny** (University La Sapienza, Professor), **Marco Cochi** (†2024), **Stefano Dambruso** (Magistrate), **Vale-ria Giannotta** (Università di Ankara), **Marco Lombardi** (University Cattolica, Professor), **Giampaolo Malgeri** (LUMSA), **Stefano Mele** (President of the Cyber Security Commission at the Italian Atlantic Comitee), **Andrea Molle** (Chapman University, START InSight), **Raffaello Pantucci** (RUSI – RSIS-NTU), **Niccolò Petrelli** (Roma Tre University), **Alessandro Politi** (Nato Defense College Foundation, Director), **Chiara Sulmoni** (START InSight, President), **Francesco Rossi** (START InSight; Universidad Carlos III de Madrid), **Alessandro Ricci** (Roma 2 University), **Luis Tome** (Lisbon University, Centro Observare, Director), **Francesco Tuccari** (Torino University), **Jean-Patrick Villeneuve** (Università della Svizzera Italiana, Professor; Institute of Communication and Public Policy - ICPP, Director).

Our permanent working group:

Deborah Basileo, Marco Battaglia, Valentina Ciappina, Davide Ricciardi, Piero De Luca, Francesco Petinari, Romina Rapisarda, Annalisa Triggiano.

#ReaCT: the scientific review

#ReaCT is an annual review, in form of report; it is a double-blind peer-reviewed, multidisciplinary international scientific open access journal.

#ReaCT operates a rigorous and transparent peer-review process that aims to maximize quality. Peer-review is handled by researchers and scholars. We believe that peer-review needs to be efficient, rigorous, and fair for everyone involved.

We agree on the principle of the Committee on Publication Ethics (COPE).

Editorial proposals to: info@startinsight.eu.



Board of Directors

(from left) Andrea Carteny, Chiara Sulmoni, Claudio Bertolotti, Jean-Patrick Villeneuve, Marco Lombardi.

As the Director of the Observatory on Radicalism and Counter-Terrorism in Europe (ReaCT), I am both pleased and honored to present, for the fifth consecutive year, our annual research and analysis report on terrorism and radicalism in Europe. Building on the foundation laid by the previous four editions, *#ReaCT2024 – 5th Report on Radicalism and Terrorism in Europe* is the result of the dedication and perseverance of researchers, academics, and professionals who, employing diverse approaches, methods, and perspectives, contribute to a multidisciplinary effort aimed at defining the origins, causes, strengths, and vulnerabilities of a multifaceted phenomenon that traditional analytical methodologies can no longer adequately encapsulate within merely descriptive and indicative definitions.

It is now well-established, as we thoroughly anticipated at the beginning of our research and editorial journey in 2020, that social deviance increasingly overlaps with or is associated with phenomena of radical violence, often characterized by individual participation and imitative behavior with a significant "spectacular" ambition, falling within increasingly compartmentalized ideological or identity spheres.

In line with the trajectory established thus far, the report presents itself as a unique combination of a scientific journal and a collective volume, with contributions from various authors, researchers, and collaborators who have generously dedicated their time, experience, and knowledge. To them, without exception, the ReaCT board and I express our deepest gratitude for their invaluable field research contributions and their immense intellectual efforts. I would also like to thank the Italian Ministry of Defense for reaffirming their confidence and trust in the Observatory I direct by granting patronage to the report's presentation events.

What insights does the ongoing research of the Observatory yield?

Over the past five years, within the broader context of historical and operational evolution, the incidence of jihadist terrorist attacks shows a linear trend, with a noticeable decrease in recent years, returning to pre-ISIS/ Islamic State levels. From 2019 to 2023, 80 attacks (12 in 2023) were recorded in the European Union, the United Kingdom, and Switzerland, both successful and failed, compared to 99 in the previous period from 2014 to 2018 (12 in 2015). Following the major terrorist events in Europe associated with the Islamic State group, and subsequently in probable relation to galvanizing factors following the Taliban's seizure of power in Afghanistan and Hamas' call for war against Israel, 194 actions in the name of jihad were recorded from 2014 to 2023, 70 of which were explicitly claimed by the Islamic State: 237 terrorists participated (including 7 women, 73 of whom died in action), 440 victims were killed, and 2,539 were injured (START InSight database). In 2023, 12 jihadist actions were recorded, a slight decrease compared to the 18 annual attacks in 2022 and 2021, but with a significant increase in "imitative" actions, inspired by previous attacks, bringing the figure to levels similar to those of previous years.

The 2023 report also delves into the issue of the Islamic State in Khorasan and the potential threat to Europe, with particular attention to the jihad returning from the Sahel to North Africa. Broadening the scope, *#ReaCT2024* focuses on the variables of terrorism and the characteristics of anti-system manifestations, highlighting the need to analyze an extremely dynamic phenomenon based on the spaces of action and, on a paradigmatic level, to urgently move towards a shared definition of terrorism.

Another topic explored is "lone wolf terrorism," understood as a multifaceted and fragmented phenomenon, influenced by the role of social networks, collective dynamics, clusters, and online waves and communities, along with the evolution of forms of extremism that are "young, autonomous, and emancipated." In this constantly evolving context, the phenomena of radicalization and extremism in digital ecosystems, new technologies, and artificial intelligence, as well as digital hate speech as precursors to extremist violence, are examined. The report also provides a thorough analysis of militant accelerationism, from the far left to the far right, and the intriguing hypothesis of "armed chaos."

On the level of prevention, substantial attention is devoted to the analysis of the Radicalization Awareness Network (RAN), providing a thorough assessment of its successes, limitations, and failures in terms of policies and practices. The focus is placed on the vexed question: will radicals ever fully de-radicalize?

Significant space is also allocated to the emergence of new extremisms that carry anti-democratic demands, inviting readers to reflect on the evolution of these phenomena through two specific case studies: the first explores the prevention of radicalization and violent extremism through the contribution of security forces in Portugal; the

second addresses the systemic gender discrimination in Afghanistan under the Islamist Taliban government, discussing the phenomenon of gender apartheid.

In conclusion, this year's contribution reaffirms the Observatory's ambition to bear witness to the strength and dedication of our community of scholars and practitioners in the ongoing fight against the evolving phenomena of violent social deviance, radicalism, and terrorism.

As the Director of the Observatory, my hope is that the findings and insights contained in this Report will increasingly contribute to a better understanding of the evolving threat of terrorism in Europe and serve as a call to action for all stakeholders committed to working together to prevent and counter violent extremism.

I would like to extend my gratitude to all the Authors who, through their commendable work, have once again contributed to the realization of #ReaCT2024. A special thanks goes, as always, to START InSight, whose support has enabled the international publication and distribution of our annual report. Lastly, I wish to honor the memory of our friend Marco Cochi, a serious and capable researcher, who was taken from us too soon.



A stylized handwritten signature in blue ink, consisting of a large 'C' followed by 'ludio' and a wavy line.

Claudio Bertolotti
Executive Director - ReaCT Observatory

ReaCT2024, the 5th Report on Radicalism and Counterterrorism, places particular emphasis on the complex phenomenon of radicalization and, coherently, the de-radicalization, posing questions that the authors address through multidisciplinary research approaches that include both qualitative and quantitative analyses, providing a comprehensive and comparative overview of recent developments in terrorism associated with the Islamic State group (IS, formerly ISIS) in Europe. With a focus on radical groups, the volume questions the actual possibility of extremists who have embraced violent ideologies returning to less extreme positions. Through the analysis of various historical examples, such as the de-radicalization process of certain groups in Egypt and Libya in the late 20th century, it highlights how such processes were possible in a context where the jihadist struggle had a clear national focus. However, with the transformation of jihad into a global and transnational movement, collective de-radicalization attempts have become rarer and more complex, especially as new generations of jihadists view their struggle in global terms, not tied to specific national contexts.

The report introduces an analysis of terrorism in which the author, **Claudio Bertolotti**, addresses the phenomenon as a constantly evolving political and social dynamic, rooted in a complex historical evolution. Jihadist terrorism, in particular, is analyzed in relation to historical and international conflict dynamics, with a focus on competition in the Middle East and Africa and the violence stemming from radical interpretations of Islam. Jihadist terrorism is presented as a means of struggle with varying degrees of violence, from individual acts to organized and inspired terrorism, up to insurgent terrorism seen in Afghanistan and the Gaza Strip. The Afghan experience and the influence of Hamas, in particular, are examined as key factors in reinvigorating global terrorism, based on the Taliban victory and Hamas rhetoric. Attacks in Europe, North Africa, sub-Saharan Africa, and the Sahel are discussed, showing a trend toward fewer attacks but a persistence of the threat. The analysis includes the profile of European terrorists, who are mainly young men, often first, second, or third-generation immigrants. Radicalization primarily affects specific groups, such as Moroccans and Algerians in Europe, while recidivists and terrorists already known to intelligence services represent a growing concern. Specifically, the report examines the destructive capacity of terrorism on three levels: strategic, operational, and tactical, noting a reduction in strategic

success but an increase in effectiveness in creating functional disruptions and significant social and economic costs.

In 2023, the Islamic State group continued to carry out isolated attacks in Europe, generally with limited organizational support. In his article, **Antonio Giustozzi** notes the growing effectiveness of European counterterrorism measures, which likely made it less advantageous for Islamic State leaders to deploy their scarce human resources in such attacks. Giustozzi explores how IS seems to prefer preserving its organizational structures in Europe, delegating action to a few individuals or isolated cells. Furthermore, the growing involvement of the Khorasan branch (IS-K) of the Islamic State in planning attacks in Europe or against European targets abroad is discussed, as demonstrated by a 2020 plot against NATO bases in Germany. Despite numerous plots identified in 2023, there is some discretion in attributing these plans solely to IS-K, suggesting broader intra-IS cooperation. The article concludes that, despite appearances, IS-Khorasan is not necessarily expanding but rather taking on new tasks assigned by the central leadership, pressured by resource scarcity.

The article by **Michela Mercuri** (*Italian version only*) delves into the complex dynamics of jihadist terrorism linking the Sahel to North Africa, analyzing how this region has emerged as a new epicenter for global terrorism. The year 2022 witnessed a significant increase in terrorist attacks in this area, driven particularly by political instability, environmental crises, and the withdrawal of international forces, which created a vacuum exploited by jihadist groups such as ISGS, ISWA, al-Shabaab, and JNIM. Mercuri also highlights how the threat of these cells "returning" to North Africa could reignite destabilization in countries like Egypt, Libya, and Tunisia, which have already been strained by previous periods of political turmoil and a temporary de-escalation of terrorism due to stringent security policies. These factors are further complicated by the return of foreign fighters and the growing influence of jihadist networks, which could leverage new regional crises to bolster their presence and terrorist activities.

Andrea Sperini examines the need for new interpretative models to understand the evolution of international terrorism, proposing an analysis that views its manifestations as variables within a complex system. The author underscores the importance of dedicated analysis that considers the specific variables and operational spaces of international terrorism, emphasizing how recent developments in jihadism show evolution-

ary trends that diverge from traditional global jihadist doctrines. Through concrete examples, such as the evolution of Al Qaeda in the Islamic Maghreb (AQIM) and its transformation into an entity that interacts with organized crime, the article introduces the concept of hybrid terrorism. This model of terrorism, which exploits business collusions to sustain its network, acts as a catalyst for anti-system sentiments, demonstrating how terrorism can be interpreted as a system of interdependent variables, complicating its analysis and management. The article, therefore, proposes an approach that integrates social, economic, and geographical variables to understand and counteract the complexity of the terrorist phenomenon.

Marco Lombardi's article addresses the urgent need for a shared definition of terrorism to enhance the effectiveness of counter-terrorism policies at the international level. Lombardi highlights the challenges in defining terrorism due to the diverse interpretations provided by various legislative bodies and proposes a definition that emphasizes the effects of terrorist actions rather than the motivations behind them. This approach, derived from crisis management theory, suggests classifying an act as terrorism based on its impact on targeted groups. The article also discusses the academic and legislative debate on what constitutes terrorism, citing examples of definitions from the European Union and experts such as Boaz Ganor, emphasizing how a shared definition is crucial for a coordinated and effective global response to terrorism.

Luis Tomé notes that recent studies have increasingly questioned the notion of the "solitary" nature of terrorists operating independently of networks, revealing that most of their attacks tend to cluster in time and space. His article follows this approach, highlighting the phenomenon and threat of lone-actor terrorism in light of social networks, collective dynamics, terrorism clusters or waves, and online communities. Tomé analyzes, in particular, the correlation between lone-actor attacks and clusters or waves of terrorism, revealing how the social and collective dimensions of lone-actor terrorism are amplified by the internet and digital communities. In this context, there is a need to understand the interconnection between lone actors and broader collective movements due to three main ongoing changes –new causes, technological developments, and the transformation of the general landscape of political violence – and their contribution to preventing and countering extremism and terrorism.

Between 2023 and 2024, serious concerns have emerged in various European countries regarding the involvement of teenagers and minors in terrorist offenses and extremist activities across all spectrums. **Chiara Sulmoni's** article highlights a reality and a challenge that is far from easy for both society and those working in prevention and countering efforts.

Barbara Lucini, in her contribution, explores the

evolution of radicalization and extremism within digital ecosystems, with a particular focus on the impact of new technologies and artificial intelligence. Lucini analyzes how contemporary radicalization has acquired characteristics of multiplicity and lack of defined ideological boundaries, making the identification and countering of such phenomena more complex. She highlights how extremist groups adopt advanced technologies such as drones, 3D printers, and cyber-attack techniques, as well as use social media and other digital platforms to amplify their message and recruit new followers. The article also discusses how extremist communication has evolved in response to increasing regulation of mainstream platforms, shifting towards more marginal and less regulated areas of the web. Lucini proposes considering new dynamics of extremist socialization to update the tools for assessing the risk of terrorism, emphasizing the importance of understanding how technologies influence individual and collective identities in the contemporary digital context.

Lea Stahel, in her article, explores how online hate speech can promote violence, emphasizing the importance of targeted studies for its prevention. The author focuses on three key points: countering conceptual dissent with inclusive knowledge, considering hate speech as a challenge for society as a whole and not just for specific groups, and preventing the normalization of hate speech among young people. Stahel defines digital hate speech as derogatory and intimidating statements disseminated through digital technologies, highlighting the risk of online radicalization. The need for a common language and consensus in research is emphasized due to the lack of a comprehensive solution and the debate over the meaning of hate speech. The author proposes an integrative approach for future research, suggesting that measures against hate speech should be discussed at the societal level. Institutions must adopt solutions that involve various social and political actors, considering digital hate speech as a collective concern. The article also highlights the risk of normalizing hate speech among young people, who are more exposed and impressionable. Their vulnerability requires specific measures to raise awareness and equip them with the skills to address hate speech, thereby preventing the risk of them considering it normal. In conclusion, Stahel's article calls attention to the need for an integrated and large-scale approach to combating digital hate speech, involving the entire society and paying particular attention to preventing its normalization among the youth.

Andrea Molle focuses on militant accelerationism, a set of tactics aimed at intensifying social divisions and hastening societal collapse across the political spectrum. On the right, the author notes, it opposes equality and seeks to destabilize democratic systems, potentially with the support of nations like Russia and China to undermine Western stability. On the left, acceleration-

ism rooted in Marxism seeks to dismantle capitalism through revolutionary actions, with extremist violence being particularly significant in Europe. Both factions exploit digital platforms for propaganda and recruitment. Right-wing accelerationism, influenced by thinkers like Nick Land and texts such as James Mason's "Siege," utilizes forums and platforms like Telegram. The online antifeminist "manosphere" contributes to radicalization and real-world violence by spreading ideologies through humor, memes, and trolling. Accelerationists opportunistically align with various movements, such as anti-lockdown protests and pro-Palestinian demonstrations, to advance their agendas through stochastic violence, which aims to instill fear and challenge counterterrorism efforts. The author emphasizes that militant accelerationism represents a growing threat, exacerbated by geopolitical manipulations by adversarial states, and requires active monitoring and proactive interventions to prevent further destabilization.

Luca Guglielminetti anticipates the conclusion of the "Radicalisation Awareness Network – RAN," the European network for preventive practices established in 2011 by the European Commission's DG Home, which will be replaced by the "EU Knowledge Hub on Prevention of Radicalisation." In his contribution, the author highlights the need for an assessment of this experience, particularly in Italy, and calls for a debate on the future and consolidation of these policies and practices aimed at preventing and countering violent extremism and terrorism (P/CVE). These policies and practices involve a challenging and effective collaboration among various actors, domains, and approaches, such as security and resilience, repression and trust-building, secrecy and transparency, retributive and restorative justice, state institutions and civil society, national and local authorities, the media and academia, former terrorists and victims. These illustrative pairs individually represent unresolved challenges that have sometimes led to disputes across Europe regarding these policies and practices. However, at least P/CVE practices have now become ingrained in Italy. The question is whether in the future, it will be possible to transition from the current fragmented state to one of strategic valorization.

Sara Brzuszkiewicz examines the evolution and challenges associated with the deradicalization processes of extremist groups and individuals. Over the past decade, significant events such as the rise and fall of Daesh, the emergence of "lone wolf" attacks, and the increase in radicalism in Western countries have highlighted changes in terrorism dynamics. The article specifically explores the historical case of Egypt, where jihadist groups have abandoned violence and embarked on ideological deradicalization processes, reconfiguring their relationship with the state and renouncing armed confrontation. The central question is

why similar processes do not occur with the same effectiveness among contemporary jihadist groups. A proposed answer is that the prevalence of a view of jihadism as a global and transnational phenomenon hinders the possibility of collective and political deradicalization, making it more challenging to disconnect from extremist ideologies. The Egyptian context offers an example of how, in the past, specific national conditions facilitated deradicalization, while today the global context of jihadism presents new significant challenges.

Alessandra Lanzetti's article (*Italian version only*) examines the emergence of new anti-democratic extremisms in response to the intense socio-economic and geopolitical instability of the past four years. These movements, despite their diverse denominations across Europe, share common characteristics that allow for uniform treatment for preventive and countermeasures. The peculiarity of this new wave of extremism, described as "salad bar extremism," lies in its non-systemic and non-ideological nature, manifesting through a fluid overlap of traditional themes adapted to various causes. These movements are often fueled by conspiracy theories that transform socio-economic and geopolitical problems into narratives that accuse evil elites of dominating the world, spreading skepticism towards institutions, and undermining trust in the democratic system. The article also analyzes how such theories, amplified by the pandemic crisis, have incited violent actions against government targets, culminating in significant events such as the anti-vax protests and the attack on the CGIL headquarters in Rome in 2021. Lanzetti emphasizes the need to address this challenge both online and offline, stressing the importance of effective prevention strategies and coordinated action at local and transnational levels to mitigate the path of radicalization and counter disinformation.

Luís Elias's article examines the role of security forces in preventing radicalization and violent extremism in Portugal, highlighting the growing threat these phenomena pose to European democracies and fundamental values. It describes how terrorism, regardless of its ideological motivation, aims to establish a climate of fear and destabilization through acts of violence. The article underscores the importance of international cooperation and multidisciplinary strategies based on respect for Human Rights in preventing radicalization. Additionally, it discusses how Portuguese security forces are working to improve the detection and interpretation of early signs of radicalization and extremism, closely cooperating with local communities. Dialogue, integration, and respect for cultural and religious diversity are considered key elements in mitigating the risks of radicalization. The article emphasizes the need for a holistic approach and close collaboration between different agencies and sectors to effective-

ly address these challenges.

Parwiz Mosamim, in his article dedicated to Afghanistan, argues that what is happening under the Taliban regime is equivalent to apartheid, where women are strictly marginalized and excluded due to institutionalized gender-based discrimination and segregation, similar to the system of racial apartheid in South Africa (1948-1994). The article uses a research approach based on a documentary review to support this thesis. The data collected in this article come from the Apartheid Convention (particularly Article II), the Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women (CEDAW), Taliban orders concerning women, UN reports, newspaper articles, and academic contributions. This article aims to provide evidence in support of legal efforts and actions that call for the recognition of "gender apartheid" in Afghanistan. The evidence presented in this article demonstrates that the Taliban's actions against women constitute "inhuman acts" and violate international law. Consequently, these actions are similar to "gender apartheid," which includes physical separation and systematic discrimination based on gender. Therefore, the recognition of "gender apartheid" is crucial because it affirms the severity and scope of the problem in Afghanistan and highlights its urgency. This recognition would also provide a legal basis for holding perpetrators of violence accountable and seeking redress for the victims. Thus, the recognition of "gender apartheid" can contribute to ending gender-based violence and ensuring that those who commit it are held accountable.

Jihadist Terrorism in Europe and Mediterranean Dynamics: Historical, Social, and Operational Evolution in an Era of Global Changes. Findings from the Observatory on Radicalisation and Counter-Terrorism (ReaCT).

Claudio Bertolotti

START InSight, ReaCT, Director

Abstract

This article investigates terrorism beyond its traditional definitions; it examines its evolution within the geographical borders of Europe, it emphasizes its historical roots, individual and collective motivations, and operational adaptation, sharing the reasons why a revision of the very definition of terrorism is now necessary, and why it ought to be understood as an effect of violence, rather than an act which is merely organized for political ends. Analyzing the data provided by START InSight's database, the article focuses on EU countries which are constantly affected by the trajectories of jihadism and the consequent challenges for collective security, while contributing to the academic debate with a multidimensional perspective on terrorism which considers its historical, socio-political and cultural aspects.

Keywords

Jihadism, Functional blockade, Terrorism.



1. Terrorism as a political and social phenomenon which evolves over time in response to the changing dynamics of competition between individuals, groups, and states.

Contemporary terrorism, deeply rooted in a complex historical evolution, represents a widespread ideological threat. The threat of jihadist terrorism is particularly significant today and is linked to the historical, conflictual dynamics of international relations and competition in the Middle East and Africa, and to the violence stemming from a radical interpretation of Islam. This conflictual dynamic is increasingly associated with groups' and individuals' search for identity through the cultural opposition of a significant segment of second and third-generation immigrants from the Maghreb living in Europe. We are discussing a fragmented jihadist galaxy characterized by various ideologies and practical approaches, prompting a reconsideration of the concept of contemporary terrorism, which emerges as a social phenomenon distinct from previous forms of terrorism.

This necessary reflection invites us to consider a paradigm shift in the very definition of terrorism, no longer to be understood as an action aimed at achieving political results through violence, hence in its intentions. Instead, terrorism should be seen as the effect of applied violence: it is terrorism, insofar it is a manifestation of violence, without an organization behind it. It is terrorism due to the manifestation, not organization.

Within the same jihadist galaxy, terrorism imposes itself as an instrument of struggle, resistance, and domination, employing various degrees and models of violence: from individual acts to organized, inspired, and insurgent terrorism, of the kind we became acquainted with in Afghanistan and Iraq, and that we now observe in its early manifestations in the Gaza Strip, where the Israel Defense Forces are engaging Hamas (Bertolotti, 2024).

The Afghan experience, which the author of this article has thoroughly studied for many years, combined with the wave of violence following Hamas's call for strikes against Israel and its allies, has played a decisive role in the resurgence of inspired and emulative terrorism globally. The latter, on the one hand, is based on the victorious experience of the Taliban against the West; on the other, on the anger channeled through Hamas's communication strategy, which finds resonance in some ideologized Western minorities, conflating Hamas's violent and terrorist agenda with the legitimate Palestinian cause. Events in international relations are exploited by jihadist rhetoric to demonstrate the righteousness and validity of jihad, and thus of terrorism as a tool of struggle, victory, and justice.

Today, after and alongside Afghanistan, Iraq, and the Gaza Strip, the it's conflict dynamics in the Middle East and Hamas's media-amplified terrorism that play this role of ideological and mass involvement drive. This results in emulative forms of violence, which terrorism against Israel has partly provoked and could increasingly provoke in Europe, as well as in North African countries, sub-Saharan Africa, and the Sahel.

2. Trends and Dynamics: Numbers Decline, but the Threat of Terrorism Persists - An Analysis of Attacks from 2014 to 2023.

Looking at the past five years, the incidence of jihadist terrorist attacks shows a linear trend from a quantitative perspective, with a noticeable decrease in recent years, returning to pre-Isis/Islamic State levels. From 2019 to 2024, 92 attacks (12 in 2023 and 2024 - situation at 20.09.2024), both successful and unsuccessful, were recorded in the European Union, the United Kingdom, and Switzerland: 99 attacks were recorded in the previous period 2014-2018 (12 in 2015).

In the wake of major terrorist events in Europe in the name of the Islamic State group, and subsequently likely related to galvanizing elements following the Taliban takeover in Afghanistan and the call from Hamas, 206 actions in the name of jihad were recorded from 2014 to 2024, of which 70 were explicitly claimed by the Islamic State: 249 terrorists participated (including 7 women, 73 died in action), 446 victims were killed, and 2,558 were injured (START InSight database).

Both in 2023 and 2024, 12 jihadist actions were recorded, a slight decrease compared to the 18 annual attacks recorded in 2022 and 2021, but with a significant increase in “emulative” actions, inspired by other attacks which took place over the previous days, which raised the figure to the high levels of previous years: from 17% of total emulative actions in 2022 to 58% in 2023 (56% in 2021). 2023 also confirmed an established trend in the phenomenon's evolution, with an almost exclusive predominance of individual, unorganized actions, generally improvised, progressively replacing structured and coordinated actions characterizing the European urban “battlefield” of 2015-2017 (totality of actions in 2023 and 97% of actions recorded the previous year).

Knives and blades.

Terrorists are increasingly using knives for a variety of reasons related to practical, ideological, and strategic factors:

- Ease of access: Knives are readily available and do not require advanced technical skills to use. Unlike firearms or explosives, which may require logistics or technical knowledge, knives are common in every household or store.

- Discretion: A knife can be carried easily without raising suspicion, unlike more conspicuous or dangerous weapons. This allows the attacker to approach victims or locations without being noticed immediately.

- Terror effect: Knife attacks, often conducted in public or crowded spaces, have a strong psychological impact on the population. The close and brutal nature of a knife attack amplifies fear among those present and in the media, creating a significant symbolic effect.

- Individual attacks: In recent years, many terrorist organizations have encouraged individual or “lone

wolf” attacks. Knife attacks are ideal for this type of action, as they require minimal planning and can be carried out by a single person without the need for a complex organizational network.

- Weapon control: In many countries, firearm laws are very strict, making it difficult to obtain guns or rifles. Knives, on the other hand, are less regulated and can be legally purchased almost anywhere.

- Inspiration model: Successful knife attacks, like those in various European cities in recent years, have inspired other extremists to replicate this type of action, following the narrative that it is an effective and relatively simple means of spreading terror.

In summary, the growing use of knives by terrorists is linked to their accessibility, ease of use, discretion, and effectiveness in creating panic and fear among the population (Molle, 2024).

3. Profiles of “European” Terrorists.

Jihadist terrorism is predominantly a male phenomenon: out of 295 attackers, 97% are male (10 women); contrary to 2020, when 3 female attackers participated in terrorist actions, the 2021-2023 triennium saw no direct participation from them. Identified terrorists (men and women) whose demographic data were disclosed have a median age of 26 years: a figure that varies over time (from 24 in 2016 to 30 in 2019), recording an increase in age in the last analyzed period, delivering a figure of 28.5 years in 2023. The study of the profile of 200 individuals about whom there's sufficient demographic information draws a very interesting picture: 7% of terrorists are under 19 years old (with a reduction in minors over time), 38% are between 19 and 26, 41.5% are between 27 and 35, and 13.5% are over 35 and 13.5% are over 35. These data confirm an increasing relevance over time, of the 19-35 age group, with a reduction in minors involved in terrorist attacks over the same period.

93% of the individuals who carried out a terrorist attacks, for whom we have complete information, were “immigrants” (first, second, and third generation), both regular and irregular. 45% of the 155 terrorists, out of a total of 237, who were analyzed in START InSight's database are first-generation regular immigrants; 28% are descendants of immigrants (second or third generation); irregular immigrants are 26%: a figure which has grown over time, from 25% in 2020, to 50% in 2021, to 67% in 2023, indicating a significant change in the nature of terrorists, with an increasing presence of first-generation attackers (overall 71% of total terrorists). Significant is also the figure related to 7% of European-origin citizens converted to Islam (a slight decline compared to the average of previous years). Overall, 73% of terrorists are legally resident in Europe, while the role of irregular immigrants emerges with a ratio of about 1 in 4 terrorists (the ratio was 1:6 until 2020). In 4% of

events, there were children/minors (7) among the attackers, a figure which has decreased.

Ethno-national Dimension of Terrorists in Europe.

The phenomenon of jihadist radicalization in Europe affects some specific national and ethnic groups more significantly than others. There is a clear proportional relationship between the main groups of immigrants and terrorists, highlighted by the nationality of terrorists or their families of origin, which reflects the size of foreign communities in Europe. In particular, the Maghreb origin prevails: the ethno-national groups mainly affected by jihadist adherence are Moroccan (especially in France, Belgium, Spain, and Italy) and Algerian (in France). The phenomenon of radicalization has been particularly evident in Belgium and France, where large Moroccan and Algerian-origin communities have seen a significant number of young people join jihadist groups. In France, for example, a significant portion of terrorists involved in recent attacks came from families of Algerian and Moroccan origin, reflecting the historical presence and size of these communities in the country (Bertolotti, 2023).

Recidivists and Terrorists Already Known to Intelligence.

The role of recidivists (re-offenders) has grown over time. These are individuals already convicted of terrorism who have committed violent actions at the end of their prison sentence and, in some cases, even within prison facilities. This trend shows a 3% recidivism rate among terrorists who struck in 2018 (1 case), 7% (2) in 2019, 27% (6) in 2020, and 25% (3) in 2023. This situation confirms the social danger of individuals who, although incarcerated, delay the implementation of terrorist actions. This phenomenon suggests an increased likelihood of terrorist attacks in the coming years, parallel to the release of many detainees for terrorism-related offenses.

START InSight highlighted a significant trend regarding terrorist actions carried out by individuals already known to law enforcement or European intelligence. In 2021, such cases represented 44% of the total, while in 2020, they were 54%. This is a significant increase compared to the 10% recorded in 2019 and the 17% of 2018. In 2023 this figure grew to 75%, supporting the concerns of institutions tasked with countering violent phenomena.

Individuals with previous detentions (even for non-terrorism-related offenses) in 2021 confirmed a certain stability in participation in terrorist actions by individuals with a prison record, with a figure of 23% in 2021, slightly down from the previous year (33% in 2020) but in line with 2019 (23% in 2019, 28% in 2018, and 12% in 2017); which seems to confirm that, despite a significantly lower figure in 2023 (8%), prison spaces can be identified as potential radicalization hubs.

4. What is the real destructive capacity of terrorism?

To understand terrorism comprehensively, one must

analyze it on three distinct levels: the strategic, the operational and the tactical. Strategy involves the use of resources to achieve long-term war goals. Tactics focus on deploying forces in combat to secure specific victories in battles. The operational level bridges the two, coordinating tactical actions to meet strategic objectives. This synthesis, at its core, highlights the importance of human resources in conducting military actions.

Strategic Success Is Marginal.

Strategic success in terrorist actions, defined as achieving significant structural impacts like national and international air/rail traffic disruptions, military mobilizations, or broad legislative interventions, has decreased from 16% to 13%. This is still considered high given the limited organizational and financial efforts by terrorist groups or individuals. Over the years, strategic success rates have shown a declining trend, highlighting a gradual reduction in capacity and effectiveness: 75% in 2014, 42% in 2015, 17% in 2016, 28% in 2017, 4% in 2018, 5% in 2019, 12% in 2020, and 6% in 2021. Since 2022, strategic success has not been achieved by terrorist attacks; effectively confirming an ongoing process of normalizing terrorism.

Media Attention is Decreasing.

Media attention towards terrorist attacks is decreasing. Strategically, attacks received international media coverage in 75% of the cases and 95% nationally. Operations by commando and team-raid units received full media coverage. This media success significantly influenced the recruitment campaign of aspiring martyrs or jihadist fighters, peaking during periods of high-intensity terrorist actions (2016-2017). However, the effects of media coverage on recruitment efforts diminishes over time due to two main reasons: firstly, a prevalence of low-intensity actions compared to high-intensity ones, which have decreased, while low and medium-intensity actions have significantly increased from 2017 to 2021, with a notable rise in medium-intensity actions in 2023. Secondly, the public has become gradually less emotionally sensitive to terrorism, particularly low and medium-intensity events.

Despite concerns, Tactical Level Concerns but Is Not a Priority for Terrorism.

Assuming the goal of actions is to cause the enemy's death (with security forces as targets in 35% of cases), this was achieved on average in 50% of the cases between 2004 and 2023. However, the long timeframe significantly impacts the margin of error. An analysis of the 2014-2023 period, shows a worsening trend in the terrorists' desired effects, with a prevalence of low-intensity attacks and an increase in failed actions, at least until 2022, when tactical success stabilized at 33%, which is consistent with 2016 data. 2023 is an outlier.

Data from the last six years show that in 2016, tactical success was achieved in 31% of cases, with 6%

failed acts. In 2017, success rose to 40%, with a 20% failure rate. In 2018, success dropped to 33%, while failed attacks doubled to 42%. In 2019, success further fell to 25%, then rose to 33% in 2020-2022. This trend, interpreted as a dual effect of reduced terrorist operational capacity and increased European security responsiveness, shows a 2023 rate of 50% actions achieving tactical success, i.e., causing at least one fatality.

Operational Success: The "Functional Blockade".

Even when a terrorist attack fails, it produces significant results: it heavily engages armed forces and police, distracting them from routine activities or preventing them from intervening for public welfare. It can also disrupt or overload healthcare services, limit, slow down, divert, or stop urban, air, and naval mobility, and hinder the regular conduct of daily, commercial, and professional activities, harming affected communities. This effectively reduces technological advantages, operational potential, and resilience capacity. Overall, it inflicts direct and indirect damage, regardless of causing fatalities. Limiting citizens' freedom is a measurable result of these actions.

Essentially, terrorism's success, even without causing fatalities, lies in imposing economic and social costs on society and influencing behaviours over time in terms of security measures or restrictions imposed by political and public safety authorities. This phenomenon is known as a "functional blockade." Despite the increasingly reduced operational capacity of terrorism, the "functional blockade" remains one of the most important results achieved by terrorists, regardless of tactical success (killing at least one target). From 2004 to the present, terrorism has proven effective in achieving the a "functional blockade" in 80% of cases, peaking at 92% in 2020 and 89% in 2021. This impressive result, obtained with limited resources, confirms the advantageous cost-benefit ratio in favour of terrorism, despite a progressive loss of capacity that saw the "functional blockade" drop to 78% in 2022 and 67% in 2023.

5. Recruitment Capacity and Operational Strategies.

The Islamic State, having lost its territory in Syria and Iraq (2013-2017), can no longer send its terrorists to Europe due to the loss of direct external operational projection capacity. However, the group has not lost its power of attraction, which demonstrates its ability to develop indirect recruitment, based on the "posthumous" recognition of individuals who successfully carry out individual terrorist actions. For these reasons, the threat remains significant, thanks to the presence and actions of lone actors, often improvised and driven by emulation, without direct links to the organization.

While the Islamic State continues to impose itself ideologically as the main jihadist threat, particularly exploiting the territorial control and financial resources of its Afghan franchise, the Islamic State Khorasan, it is

evident that it cannot replicate the overwhelming appeal of the "caliphate" in 2014-2017. The novelty advantage and consequent appeal, particularly towards the youth, have diminished. Additionally, the European Union has significantly reduced its vulnerabilities legislatively and operationally, with more emphasis on counter-terrorism than preventive action.

Concerns persist regarding emulative effects and the "call to arms" related to international events that can induce individuals to act in the name of jihad. The most significant event in 2021, which continues to fuel transnational jihad, was the Taliban's victory in Afghanistan. This victory fed diverse jihadist propaganda with the message that "victory is the result of continuous struggle" and created competition among jihadi groups engaged in exclusively local struggles and those like the Islamic State, which promote jihad as a relentless global struggle. This competitive dynamic includes actions associated with the Israel-Hamas war and the jihadist call to violence, where Islamic State followers and Hamas supporters have vied for battlefield successes and consequent media attention.

In this continually evolving scenario, attention must be paid to jihadist strength in the African continent, particularly in sub-Saharan Africa, the Sahel, the Horn of Africa, Rwanda, and Mozambique, in order to counter the emergence of new "caliphates" or "wilayats" that could directly threaten Europe.

In prolific jihadist propaganda, the Islamic State boasts of its spread in Africa, in a competitive / collaborative relationship with its Afghan franchise. It highlights how the aim of combating the presence and spread of Christianity will lead to the group's expansion in other areas of the continent. In places like the Maghreb, the Mashreq, and Afghanistan, the Islamic State's activity focuses on intra-Muslim sectarian struggle. In Africa, its presence has become part of a Muslim-Christian conflict, strengthened by propaganda centred on stopping Muslims from converting to Christianity through the work of "missionaries" and the pretext of humanitarian aid. Violence, kidnappings, and the killing of missionary clergy, attacks on NGOs and international missions from Burkina Faso to the Congo, as well as attacks on Christian communities, are all part and parcel of this context.

From North Africa to the Sahel: A Look at "Mediterranean" Terrorism.

Looking at North Africa, the region continues to face threats from groups affiliated with al-Qaeda in the Islamic Maghreb (AQIM), the Islamic State, and foreign terrorist fighters (FTFs) who have travelled to Iraq or Syria. The unnoticed return of these fighters to their home countries following the Islamic State's territorial defeat poses additional security challenges. In recent years, lone actors and small cells have carried out a se-

ries of deadly attacks in various North African states, proving difficult to detect.

The Sahel is becoming a new center of jihadist terrorism, with a significant increase in victims in 2023. However, the MENA region (Middle East and North Africa) has seen a 42% decrease in victims over the past three years.

North Africa, in particular, is witnessing a steady reduction in extremist violence, with the number of violent attacks returning to pre-IS levels. In 2022, North Africa saw a 14-fold decrease in victims compared to 2015, with Morocco being the safest country in the region, while Egypt remains one of the most affected by terrorism. Libya, Algeria, and Tunisia fall between these extremes with medium to low terrorism impact.

The Sahel and the Maghreb are politically, economically, and security-wise connected. The presence of ter-

rorist groups exploiting ethnic tensions, climate challenges, and lack of public services has turned this region into a hub of jihadist activity, with the risk of spreading the terrorist threat to other areas. Instability in the Sahel has already affected West Africa and the coastal countries of the Gulf of Guinea, where al-Qaeda-affiliated groups are active. This situation could also involve North Africa, jeopardizing the progress made in prevention, counter-terrorism, and de-radicalization in some countries of the region.

Considering that North African countries are both emigration and transit countries for migratory flows to Europe, this raises the question of possible jihadist contamination or transfer. Monitoring the evolution of a phenomenon in the process of consolidation, which finds its lifeblood in the Mediterranean area, is therefore paramount.

Claudio Bertolotti, ISPI, START InSight's Director and Director of the Observatory on Radicalization and Counter-Terrorism (ReaCT). Claudio Bertolotti holds a Ph.D. and serves as the Executive Director of START InSight. From 2014 to 2023, he was a senior researcher with the "5+5 Defense Initiative." He graduated in Contemporary History, specialized in Sociology of Islam, and earned a doctorate in Sociology and Political Science, focusing on International Relations. His work focuses on crisis areas, national strategic interests, national security, the Mediterranean, intercultural dialogue, and, in particular, Islamic radicalism, terrorism, jihadism, and migration flows. Since April 17, 2019, he has been the Executive Director of ReaCT - National Observatory on Radicalism and Counter-Terrorism (Rome-Milan-Lugano). Since September 30, 2021, he has been a member of the Committee on Human and Civil Rights at the Regional Council of Piedmont. He is the author of several works, including *Gaza Underground: The Underground and Urban Warfare between Israel and Hamas. History, Strategies, Tactics, Cognitive Warfare, and Artificial Intelligence* (START InSight, 2024), *Immigration and Terrorism* (START InSight, 2020), *Contemporary Afghanistan. Inside the Longest War* (CASD, 2019), and *Shahid: Analysis of Suicide Terrorism in Afghanistan* (FrancoAngeli, 2010). Corresponding Author: claudio.bertolotti@startinsight.eu.

Bibliography

- Bertolotti, C. (2024), *Gaza Underground: la guerra sotterranea e urbana tra Israele e Hamas. Storia, strategie, tattiche, guerra cognitiva e intelligenza artificiale*, START InSight ed., Lugano.
- Bertolotti, C. (2023), *Unraveling the Evolution of Terrorism in Europe: Left-Wing, Far-Right, Anarchist, and Individual Terrorism, and the Role of Immigrants in Jihadist Terrorism within the European Union (Correlation and Regression Analysis)*, pp. 77-87, in #ReaCT2023, 4th Report on Counter-Terrorism and Radicalization in Europe, START InSight ed., Lugano, ISBN 978-88-322-94-18-7, ISSN 2813-1037 (print), ISSN 2813-1045 (online).

Numbers and profiles of jihadist terrorists in Europe

Report ReaCT 2024

Claudio Bertolotti, Observatory ReaCT

START InSight
Strategic Analysts and Research Team
Lugano (Svizzera) - www.startinsight.eu

jihadist events in Europe (2023)

2023: 12 events

2022: 18 events

2014-23: 194 events

Jihadist terrorists

2023: 12 terrorists

2022: 19 terrorists

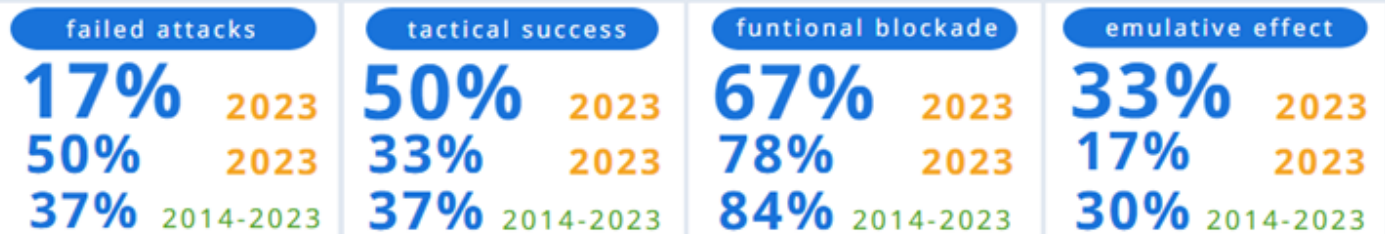
2014-2023: 237 terrorists

Jihadist attacks in Europe: 2004-2023

START InSight



The long wave of jihadist terrorism in Europe: results in numbers



Recidivism, individuals known to intelligence, already convicted and detained

START InSight

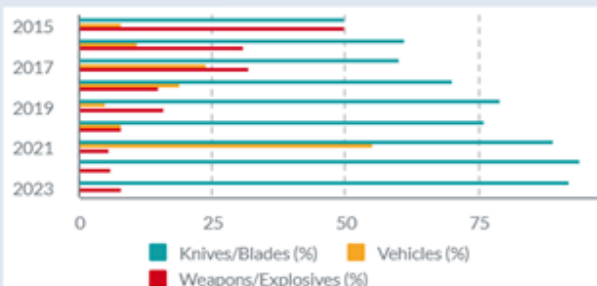


Attacks: organized vs improvised

2015 vs 2023



Attacks: per country (2004-2022)



Also in 2023, the "functional blockade" represents the most significant outcome for terrorism on European soil; one which is obtained regardless of tactical success (death or destruction of a target): security forces' operational activities, transport, urban mobility, emergency health services, everyday life were all impacted.



Abstract

In 2023, Da'esh (ISIS) continued to carry out isolated attacks in Europe, generally with limited organisational support. The article notes the increasing effectiveness of European counter-terrorism measures that would likely have made it less convenient for ISIS leaders to deploy scarce human resources in such attacks. In his article, the author explores how the Islamic State group seems to prefer to keep its organisational structures in Europe, delegating action to a few isolated individuals or cells. Furthermore, the growing involvement of the Khorasan (IS-K) branch of ISIS in planning attacks in Europe or against European targets abroad is discussed, as demonstrated by a 2020 plot against NATO bases in Germany. Despite the numerous plots identified in 2023, there is some discretion in attributing these plans exclusively to IS-K, suggesting wider intra-ISIS cooperation. The article notes that, despite appearances, Da'esh Khorasan is not necessarily expanding, but rather taking on new tasks assigned to it by the central leadership, pressured by resource scarcity.

Keywords

Al Qa'ida, Daesh, Islamic State, Jihadism.



The Islamic State (IS) continued in 2023 to occasionally carry out isolated attacks in Europe, usually with seemingly little organisational backup. As European counter-terrorism has become increasingly effective, the cost effectiveness of committing rare human resources to isolated attacks must have appeared questionable to IS leaders and police sources around Europe tend to think that IS indeed prefers to safeguard whatever organisational structure it still has in Europe, leaving the task of flying the flag to a few isolated individuals or cells. Indeed, as late as early 2022 police sources in Europe did not see an impending IS threat, its presence being limited to online propagandists, recruiters, and fundraisers. Taliban sources confirmed the detention of an IS-K operative in Afghanistan, who had raised thousands of euros in Germany and Spain (Giustozzi, 2022). Taliban intelligence sources also note that that much of IS-K online propaganda is now being produced outside Afghanistan, including Europe. After the fall of Kabul in August 2021, IS-K started releasing a significant portion of this propaganda in English. There might be multiple reasons for this, not all related to Europe. A possible reason that is relevant for European security is the intent to stimulate recruitment in Europe, perhaps in order to replace the loss of many Da'esh media operators due to the police crackdown in recent years. Even when in July 2023 the police detained several IS plotters in Germany and the Netherlands and described them as being "in contact with members" of the IS-K branch, it also noted that they were engaged in fund raising and there was no indication that they were actively preparing a terrorist

attack (Stewart ASyI, 2023).

1. IS-K and the Ambition to Strike Europe.

Some observers have however noted a recent trend, concerning the growing organisational involvement of the Khorasan branch (IS-K) in planning attacks in Europe, or against European targets in Turkey. The German authorities alleged in 2020 that the cell behind a plot to attack NATO bases in Germany, thwarted by the police in April 2020, had received the order to act from an IS Khorasan cadre in Afghanistan. This episode, however, was barely noticed and the evidence shared by the German authorities remains fuzzy. What really caught the eyes of many observers was the US intelligence report that turned up among the Discord leaks, showing that as of February 2023 15 different IS-K linked plots to carry out attacks against western interests in Europe, Turkey, the Middle East and elsewhere had been identified by the US military. While these figures seem impressive, they contrast oddly with the fact that in March 2023 the US Central Command assessed was that IS-K was within 6 months of having the capacity to organise attacks against western interests in Asia or Europe. The discrepancy is difficult to explain, unless for the military the 15 plots mentioned above were not to be taken too seriously, or not to be attributed exclusively or even primarily to IS-K. Indeed, Turkish sources describe some of these plots, such as those aimed against Swedish and Dutch consulates on Turkish territory, as involving Central Asians linked to IS-K and members of the Turkish branch of IS. Apart from reportedly issuing the order, IS-K seemingly relied on assets and personnel that were already on location. Indeed, even the leaked US intelligence report itself noted that IS-K "relied on resources from outside Afghanistan".

2. Afghanistan and the Developed Structure of IS.

In 2023 IS-K sources in Afghanistan confirmed to the author's research team that the group coordinated operations in Turkey and Europe with other branches of the Islamic State, stressing however that this happened under the leadership of the central leadership of the 'Caliphate'. This implies at least that IS-K as such was not determining the overall strategy presiding over the planning of these attacks. Sources within IS-K confirmed that Afghanistan hosted several military commissions for neighbouring countries, such as Iran and Central Asia, but did not mention any such entity focusing on Europe, Turkey or the Middle East. Sources contacted by the International Crisis Group in Syria indicated in 2023 that the Central Asians who used to operate under IS in Syria had been transferred under the responsibility of IS-K (International Crisis Group, 2023). According to the IS-K sources, at least initially this was meant to prelude to their transfer to Afghanistan, which however occurred considerably more slowly than planned.

The picture that these sources portray is one of a relatively developed IS-K structure in Turkey and Syria, with 200+ working in the financial hub of IS-K in Turkey, plus 400-500 Central Asians spread between Syria and Turkey, ex members of ISIL who either switched their allegiance or were reassigned to IS-K (the sources are not clear on this point), waiting to be transferred to Khorasan or in any case to be told what to do. In Europe, the presence of IS-K is much more modest, with 60 members. According to the same sources, as of September 2022 there were 30 Europeans belonging to IS-K in Afghanistan and Pakistan. Of these, 16 were from Germany, ten were from France and four from Belgium. There were also four Americans, as well as a few Turks. These individuals with passports from European and North American countries were described as having been evacuated from the Middle East after the collapse of the Caliphate, rather than having been dispatched to IS-K for organising long-range attacks in Europe. While all these numbers cannot be verified, they seem compatible with the information summarised above and provided by Europol, ICG and others.

This picture suggests constant exchanges of members between the IS-K and other IS branches in Turkey, Europe and Syria (which occur incidentally, elsewhere as well), even if the speed and size of these exchanges have been declining over time. There was always considerable integration between IS branches, despite speculation early in the existence of IS-K that it was an opportunistic set up, with little organic relationship with the "Caliphate". More than of IS-K expanding operations to Europe, therefore, one should speak of intra-IS branches cooperation. Such cooperation seems undoubtedly to have expanded in 2022-23, which begs the question of why this is the case

3. Is IS waiting?

In this regard, it is worth noticing that IS-K is not claiming or advertising its alleged "expansion". Even when solicited, IS-K sources in Afghanistan have stayed well clear of boasting about such expansion. Quite the contrary, they tend to minimise its importance. This appears odd, given that

1. IS-K has been running a sophisticated media campaign, whose main future is magnifying its limited achievements and making unwarranted claims .
2. It would be committing a considerable portion of its limited resources, if the "expansion" were really such, and
3. Private IS-K social media chatter and interviews with members clearly show that the organisation struggles to explain to its own members and sympathisers why its activities have been so limited during 2023.

Perhaps IS-K might just be waiting to glorify its "expansion" and brand attacks outside the remit of Khorasan province (Afghanistan, Khyber Pakhtunkhwa of Pakistan, Central Asia, China, Iran) as "made in Afghanistan" until it succeeds in carrying out a successful one. However, IS-K shows no similar shyness in claiming its intent of bringing jihad to China (where despite years of propaganda, it could achieve nothing) or Central Asia, where its achievements have been minimal (firing rockets across the border into Tajikistan and Uzbekistan). If the primary purpose of IS-K were making a claim to having opened new fronts of its own in Europe, Turkey and Middle East, why wouldn't it adopt tactics similar to those deployed in Khorasan province and carry out random attacks against the softest targets, then produce widely inflated claims of the damage inflicted?

4. The strength of IS.

In sum, the most logical explanation is that the "Caliphate", which is at its weakest since its inception, has summoned IS-K's help to reclaim the headlines with some high profile attack against European targets. One possibility is that the "Caliphate" might now be so weak in and around Europe that it simply does not have the strength anymore to systematically intensify operations there. Another possibility is that, in line with what noted at the beginning of this article, the central leadership of IS might have decided to raise its profile through intensified terrorist operations, while at the same time safeguarding its surviving structure in Europe and rely instead on IS-K elements, who are not part of the same structure and do not risk compromising it if caught.

Why IS-K and not other branches of IS? As mentioned above, IS-K has had a significant presence in Turkey for years, with safe houses and networks dedicated to supporting financial operations. This financial hub now struggles to carry out its original task, due to

the Turkish authorities strongly increasing their pressure, so its conversion to more operational roles could well have appeared logical. Furthermore, as mentioned, the Central Asians were getting ready to be transferred to Afghanistan, having outlived their usefulness in Syria, where operating underground is much harder for them than for native Syrians or even Iraqis. As only a few tens were able to make the trip each month, those laying idle in Turkey and Syria could conceivably be mobilised for other duties. In short, IS-K happened to be readily available and well placed to provide support to the central leadership, whose Syrian and Iraqi branches have been greatly weakened in recent years. No other branch of IS was in a similar position.

Conclusions.

In conclusion, IS-K is not really “expanding”. The members involved in the planned attacks were already in IS-K, or had been scheduled to be transferred to it (in the case of the Central Asians). What appears to have changed is that IS-K was given additional tasks by a central leadership, which is low on money and human resources and needs to raise its media profile to have a chance of re-emerging from its crisis. This would also explain why IS-K members in Afghanistan and not particularly enthusiastic about this development, which at least in the short term is drawing scarce human resources away from them.

Antonio Giustozzi, took his PhD at the London School of Economics and Political Science (LSE) and is currently Senior Research Fellow at RUSI. He is the author of several articles and papers on Afghanistan, as well as of six books: *War, Politics and Society in Afghanistan, 1978-1992* (Georgetown University Press), *Koran, Kalashnikov and Laptop: the Neo-Taliban Insurgency, 2002-7* (Columbia University Press), *Empires of Mud: War and Warlords in Afghanistan* (Columbia University Press), *Policing Afghanistan* (with M. Ishaqzada, Columbia University Press, 2013), *The Islamic State in Khorasan* (Hurst, 2018) and *The Taliban at War* (Hurst, 2019). Dr. Giustozzi also edited a volume on the Taliban, *Decoding the New Taliban* (Columbia University Press, 2009), featuring contributions by specialists from different backgrounds.

Bibliography

- Becca Stewart ASyI (2023), *Nine arrested in Europe for terrorism offences related to Islamic State Khorasan Province*, POOLRe, 17 July 2023. In: <https://www.poolre.co.uk/nine-arrested-in-europe-for-terrorism-offences-related-to-islamic-state-khorasan-province/>
- Giustozzi, Antonio (2022), *The Taliban takeover: The Impact on Extremist Organisations and on EU Audiences At Risk of Radicalisation*, Brussels: RAN, 2022.
- International Crisis Group (2023), *Containing Transnational Jihadists in Syria's North West*, Middle East Report N°239, 7 March 2023, p. 18, fn 101. In: https://icg-prod.s3.amazonaws.com/s3fs-public/2023-03/239-containing-transnational-jihadists_0.pdf.
- Lamothe, Dan e Warrick Joby, *Afghanistan has become a terrorism staging ground again, leak reveals*, The Washington Post, 22 aprile 2024. In: <https://www.washingtonpost.com/national-security/2023/04/22/afghanistan-terrorism-leaked-documents/>
- Nodirbek, Soliev (2021), *The April 2020 Islamic State Terror Plot Against U.S. and NATO Military Bases in Germany: The Tajik Connection*, CTC Sentinel, January 2021, Volume 14, Issue 1. In: <https://ctc.westpoint.edu/the-april-2020-islamic-state-terror-plot-against-u-s-and-nato-military-bases-in-germany-the-tajik-connection>.

Terrorism variables and characteristics of anti-system outbreaks: the need to analyse an extremely dynamic phenomenon as a function of the spheres of action.

Andrea Sperini
Researcher

Abstract

The evolution of international terrorism expressions requires the adoption of new interpretation models; the capability of reading certain dynamics as variables of a system and declining them in a specific space of action may prove decisive in trying to understand its new course of action.

Keywords

AQIM, Sahel, Islamic State.

How relevant could be a dedicated analysis of international terrorism based on the investigation of specific variables and related to spheres of action? This question sets a conceptual challenge requiring the adoption of new interpretative schemes.

Even if it is clear that certain evolutionary aspects of jihadism in recent years seem to be pretty divergent from the classical dogmas of global jihad, it is likewise evident how difficult it is to fully understand their origins and their articulation in specific *geographical, social and economic settings*.

Which is why, alongside terrorism with global vocation, well organised and responding to top-down logics, we observe the development of extremely peculiar dynamics, reminding us of the non-linearity of the phenomenon.

This consideration, rather pedestrian, is intended as an appeal to understand the various, and specific, aspects of terrorism; however, to do so, within the macro-category defining jihadist terrorism, it is appropriate to introduce new concepts that will not only help to assess the concrete scope of the phenomenon, but also to trace its further evolutionary steps.

Thus, the concept of 'hybrid terrorism' introduces us to forms of jihadist terrorism likely to link up with, and feed on, organised crime through business connections; concurrently, the interpretation of jihadist violence as a driving force for anti-establishment sentiments delineates a vision of terrorism that is characterized by its broader and indiscriminate nature, sustained not only by religious fervour but also by lay oppositional attitudes; finally, the concept of systemic terrorism, as a system constituted by intertwined variables, can help us break down highly complex situations and analyse their specific *constituents*.

Certainly, the aforementioned aspects, although synthesized in the unique dynamics of terrorist violence put into practice, from a conceptual analysis perspective, they give us an awareness of how necessary it is to reflect on the different *variables* that characterize it ei-

ther in *geographical, social, and economic spaces*. Here are some examples:

1. Sahel hybrid terrorism and the theory of system variables

The manifestations of terrorism in the African region of the Sahel are indicative of the evolutionary capacity of terrorism. In the presence of certain variables and specific conditions, terrorism can influence and reconfigure entire social and cultural contexts. This is evidenced by the history of Al-Qaeda in the Islamic Maghreb (AQIM).

AQIM came to light as a regional branch of Al Qaeda in the geographical area stretching south from the Algerian borders, encompassing Mauritania and Niger, before moving its operational dynamics to a significant part of the Sahel region, reaching as far as Ivory Coast, in order to establish a gateway to the sea for new illegal routes.

Al-Qaeda in the Islamic Maghreb certainly ideologically organized itself in accordance with the characteristics of Al-Qaeda, although it soon remodulated its own identity through a conscious and strategically significant process, thereby, as early as 2008, giving rise to what could be defined as a systemic terrorism, characterised by a geopolitical agenda and a long-term strategic vision.

However, what is meant by the term '*systemic terrorism*'? Gradually speaking, it can be stated that, through the management of a series of interdependent variables, AQIM has structured a functional system originating from geographic territories management - *geographic variable* - a necessary prerequisite to the exploitation of the illicit trafficking - *economic variable* - generated by trans-national organised crime and which used to transit there.

This has allowed the creation of a local, illegal yet real economy, which has then enabled the jihadist organization to recruit and involve a certain part of the local communities - *social variable*. This operation has initiated a gradual infiltration into the social fabric, by creating relationships between jihadists and some local

communities, now closely connected due to the recruitment of young individuals into the organization and marriages between jihadists and local girls.

In this context, the level of ideological/religious imposition has been toned down with the dual purpose of making it acceptable and then using it as a tool for social control and as a common base for a new social model to manage and eventually change. The next step in this form of mediated radicalization is the gradual emergence of different cultural settings and new value systems in vast areas of the Sahel region.

A protocol that other organizations are trying to imitate, by fuelling a war between jihadist groups whose sole purpose is to subjugate territories, exploit their economic potential, and involve local communities.

In particular, Islamic State in West Africa Province (ISWAP), by progressive advancement starting from the Lake Chad basin, has initiated a northern expansion, aiming to gradually gain influence in the Sahel southern strip. Further north, in the Sahel, the jihadist federation linked to Al Qaeda aims to reinforce their influence on the southeast, to create new geographical reunions with the Fezzan corridor by strategically prioritising an increasingly strong policy of expansion and trying to counter opposing groups linked to the Islamic State ideology.

In other words, a genuine geopolitical agenda conducted by non-state actors who have transformed the voids of legitimate power into 'differently governed' territories on which a concrete governance insists. These organisations, as in the case of Al Qaeda, have received a good degree of legitimisation from certain social entities currently dwelling in those territories.

The near future can only reserve, unfortunately, a further strengthening of the jihadist policy; the now almost completed withdrawal of French troops from Mali and Niger are ideal conditions for the main jihadist organisations - Al Qaeda and Islamic State - and their minor federated groups to undertake a policy of territorial conquest; once again, geographic areas will be perceived by the terrorists as spaces of action and economic exploitation, an essential basis for further strategic steps leading to the creation of alternative social systems.

A complex and extremely alarming scenario factually delivering the reality of massive areas of the Sahel region reshaping their social structure; as a matter of fact, intervening in new widespread and structured cultural models, infused with alleged jihadist values, can be extremely challenging.

The solution to these critical issues is certainly a long way off and can only be achieved through a targeted action on *the economic variable* that formerly acted as a focal point able to consolidate and redefine the relations between jihadist organisations and certain social realities.

It is hence essential to proceed in the opposite direc-

tion, by implementing a wise and progressive financial planning that would substitute the illegal economic cycle with a legal and inclusive economic cycle; this cycle must be based on the mutual reliance of the various local realities involved in order to create a contextual relational contamination, in turn capable of determining new cultural codes.

This ambitious and very long-term process could gradually undermine jihadist organisations that is currently exploiting social fragmentation and identity clashes.

2. Europe and jihad as a catalyst for anti-establishment sentiment

If previously systemic terrorism was discussed as a mechanism of interdependent variables, it must certainly be admitted that even in the Western world, and particularly in Europe, in recent years there have been manifestations of terrorism marked by equally innovative aspects.

In this context, delving into the *social variable* seems to be a useful approach to understand a terrorism that is partly distinct from organized terrorism, nevertheless constantly present, although strictly connected to it.

In this sense, it is undeniable that the experience of the Islamic State laid the foundations for a terrorism inspired by the rising of sentiments against the existing sociocultural system, by channelling this protest through the adherence to jihadism; an adherence that, according to these features, is direct, autonomous, and immediate.

It is the concepts of the active protest, the leading role in action and the exaltation of individual that outline an important change in the support dynamics for the jihadist cause, highlighting the diminishing presence of religious convictions and the alarming increase in the mere pursue of personal, secular feelings of opposition to the established socio-cultural system.

This approach is totally against the logic of the usual jihadist tradition, which, on the contrary, attributes to the individual an entirely servile role, coinciding with the fulfilment of an inalienable duty, to the point of requiring its annihilation in the organisation.

It is apparent how much has changed since those joining processes were formerly and exclusively managed by the sole jihadist organisation, which in this way ensured a structured and competent entourage; in the same way, self-induced terrorism replaces the close circle of friends or family members, as an emotionally stable core acting as a radicalisation to violence or ideological affiliation incubator, to the cell organised on the basis of skills.

This should prompt reflection on how effectively to apply the concept of real radicalization to the specific case, keeping it distinct from what it may seem but is not, at least not from the point of view of substance,

which is expressed through real and absolute knowledge and awareness of the religious 'dogmas' re-interpreted by jihadist culture. Actually, a truly relevant aspect in the cultural struggle against the phenomenon. Indeed, while it is true that there is a process of ideological-religious radicalization, understood as an extremely long and conscious introspective journey, it is equally clear that very often the rapid processes of joining jihadism can have a different meaning and origin.

In short, such 'fast radicalization' cases are often nothing more than an instrumental affiliation process and the culmination of "radicalization to violence" disseminated in an anti-system sense through jihadism adoption. However, it is certain that, regardless of intellectual speculation on this concept, the final result remains unchanged.

Islamic State has certainly contributed to the definition of this form of terrorism by embracing the endogenous critical issues of Western societies and proposing an alternative model to those who were desperately seeking it. Thousands joined in, fascinated by the communicative aesthetics of that violence of which, in the end, there was no need to know the profoundly claimed reason.

Based on this, a genuine alternative social space has been established within European borders, which is ideologically aligned and connected through a secular principle of solidarity, capable of glorifying the com-

mon feeling of action by adhering to jihad, serving as an anti-system movement. A grey area between the world of organised terrorism and secular, and multiple, feelings of human grudges that arise and evolve in the critical space of complex and fast-paced societies.

This context gives us new explanatory categories in which the rebellion spirit replaces the ideological orthodoxy and in which the individual project is acted upon as the highest form of self-exaltation, prevailing over the collective action of the organisation.

Indeed, if it is true that the terminal moment of such paths ultimately could end up in a terroristic act of violence, understanding these dynamics is of fundamental importance in defining dedicated and delicate methods of opposition. These methods cannot but be interdisciplinary.

Indeed, how might one, in fact, succeed in lowering the ideological-religious gradient for those who have never truly assumed such orthodox characteristics, despite claiming them? Deradicalization from violent opposition also requires other paths.

As a matter of fact, all this keeps coming up while Africa and the Middle East geopolitical dynamics still highlight the unresolved issues that have long nurtured jihadist propaganda and the actions of ideologically structured terrorist organizations, in a tragic waltz of eclipses and returns.

Andrea Sperini is Ph.D. in Geopolitics; researcher on terrorism with a focus on evolutive aspects of the phenomenon. Previously associate researcher at CeMiSS (Military centre for Strategic Studies, Italian MoD) he conducted research on intelligence cycle. He is lecturer and author of several books and article on terrorism and geopolity of security.

Bibliography

- Sperini, Andrea (2017), *Quando il terrorismo si fa stato: il caso di Al Qaeda nel Maghreb Islamico nel Sahel*, pp.69-73, in "Radicalismo, migrazioni e minacce ibride", M. Bressan e R. Razzante (a cura di), Pacini ed.
- Sperini, Andrea (2016), *Evoluzione del terrorismo: una necessaria premessa storica*, pp.7-10, in "Terrorismo e nuove tecnologie", R. Mugavero, R. Razzante (a cura di), Pacini ed.
- Sperini Andrea (2022), Il terrorismo jihadista è anche una questione di spazio, Formiche.net. In: <https://formiche.net/2022/01/il-terrorismo-jihadista-e-anche-una-questione-di-spazio/>.
- Salazar, P.J. (2016), *Parole Armate, quello che l'ISIS ci dice. E che noi non capiamo*, Bompiani ed. 2016, pp.96-98; titolo originale *Paroles armées. Comprendre et combattre la propagande terroriste*, Lamieux Éditeur, 2015.
- Sperini, Andrea (2018), Le manifestazioni del jihad in Europa, in "Gnosis Rivista Italiana di intelligence", 4/18, pp.149-155.
- Sperini, Andrea (2019), *I modelli sistemici del jihadismo: aspetti evolutivi in chiave antisistema*, in "Comprendere il terrorismo", R. Razzante (a cura di), Pacini ed., 2019, pp.83-101.

Abstract

The definition of terrorism is a topic of growing importance in the context of global security policies. In his work, Marco Lombardi emphasizes the urgency of achieving a shared definition of the phenomenon, which is essential for developing effective international cooperative actions. He discusses the contribution of Alex Schmid, who has analyzed the normative definitions of terrorism emerging from various legislative contexts, highlighting how these are tied to a traditional view of terrorism as a tool of destabilization. However, Lombardi critiques the rigidity of legal definitions, which often fail to keep pace with the rapid and unpredictable evolution of terrorism. He thus proposes an alternative approach based on the effects of terrorist actions rather than their motivations, suggesting that this perspective could facilitate broader agreement on what constitutes terrorism, thereby enhancing the effectiveness of regulations and counterterrorism operations.

Keywords

Terrorism.



I have addressed the issue of the definition of terrorism several times, including in the *First REACT2020 Report*. I briefly return to this issue because I believe it is increasingly important to arrive at a shared definition of the phenomenon.

My colleague Alex Schmid (*The Routledge Handbook of Terrorism Research*, London, Routledge, 2011)

has engaged with great precision in a compilation and analysis of the normative definitions emerging from the different national legislations, underlining how tradition is anchored to a perspective that defines terrorism as an actor who wants to destabilise the present situation. The study collected the opinions of dozens of terrorism experts to arrive at a scientific definition: the result is numerous characteristics of terrorism, among which the objective of 'terrorising' is emphasised, identifying communication with a specific element of terrorism, and the use of violence, indiscriminately directed towards an enemy target of which 'civilians' are part. The work remains an important point for reflection to propose a definition that, based on even academic expertise, is meaningful in the day-to-day management of the phenomenon.

On this path, we find two interesting suggestions: the first proposed by Boaz Ganor of the IICT in Herzliya and the second by the European Union.

Boaz Ganor, at the World Summit on Counter-Terrorism - ICT's 13th International Conference in 2013, emphasised in his speech the need to agree on a common definition of terrorism because it is necessary to develop, in the future, international cooperative actions to counter the phenomenon, stressing that terrorism is "*the deliberate use of violence, perpetrated against civil-*

ian targets, for political ends".

The European Union, in Art. 3 Par. 2 of the European Directive 2017/541 of 15/3/2017, identifies the aims of terrorism:

"a) *seriously intimidating a population;*

b) *unduly compelling a government or an international organisation to perform or abstain from performing any act;*

c) *seriously destabilising or destroying the fundamental political, constitutional, economic or social structures of a country or an international organisation*" (<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=celex%3A32017L0541>). The same document lists, in Art. 3 Par. 1, with some care, the crimes ascribable to terrorism, thus beginning to propose a line that privileges the effects of the action, to the reasons. But it also specifies that these offenses are considered terrorist "*when committed with one of the aims listed in paragraph 2*". Again, the purpose is decisive over the effect.

As can be seen, both definitions synthesize the specific features of terrorism, and they show fair effectiveness in defining it, but I do not consider them successful in grasping the phenomenon.

On the other hand, any definition that takes the form of legal norms then suffers from the inevitable slowness of the norm to adapt to the phenomenon described, thus making it difficult to counter it. In recent years, terrorism surprised us with its ability to change rapidly, even in the reasons motivating it, and thus it is escaping the possibility of being described by norms that determine the rules with which to counter it.

The central issue is precisely this: the definition of the phenomenon is fundamental because of the rule that operationalises the actions with which the phenomenon is tackled. When the norm is inadequate, the legitimacy of the containment and counteraction fails: and operations become uncertain.

I proposed a few years ago a way out, at least an

attempt in this sense when jihadist terrorism was showing all its flexibility and opportunism in its recruitment practices. I argued that an act of terrorism was to be considered as such because of the effects it had on the target and not because of the motivations that drove it. This proposal has its theoretical foundation in the theory of crisis management, where a crisis is defined as an event whose effects a system is unable to control, thus decoupling its definition from the stressor containing the reasons of the crisis. It also has another basis in seeking easier agreement on 'what is terrorism' by referring to the effects, and the damage caused, for which an objective assessment can be agreed. The need for a redefinition is inherent in the urgency of having regulatory instruments and operational practices that are always effective concerning actions of containment and contrast in a scenario that has changed profoundly from the traditional one of terrorism and is changing rapidly. In particular, it was precisely the recruitment processes and the forms of contamination between groups, which no longer identify themselves by contrasting violent ideologies, that prompted me to this suggestion.

The propaganda of recent years has shown well how recruitment now 'slips' from perfect adherence to the dogmatic and ideological visions of the terrorist group, to relying solely on the adept's willingness to manifest his violence for the group, with less attention paid to collective good reasons. After all, a suicide bomber who accomplishes his task, on the intended target, also pulverizes his reasons for acting because of the clamour of the result. So much so that, with a certain frequency, jihad has claimed with its black flag attacks committed by dubious bombers.

The same terrorist groups, not only to conveniently exploit the convergence on the same enemy, have today made their ideological frontiers permeable, those that defended their purity and integrity: in recent years we have witnessed a progressive ideological mix that has allowed the constitution of terrorist groups whose identity creed is a hybrid hodgepodge of suggestions fished out here and there, which seem to be functional to legitimise an attack. At the end of the day, the need for a collective sharing of the good reasons that justify violence has been diluted in favor of a constant subjective need to be able to give a 'high' justification to oneself for the violence with which the bomber has decided to express himself.

In conclusion, the old terrorism of a 'community of hard-liners' has given way to a terrorism of 'networked singularities', with the result that the definitions describing it have lost their usefulness, in a context in which the unpredictability of the phenomenon has increased, and the lack of the interpretative model contained in the norms is amplified.

In a world where terrorism has exploded, the ques-

tion is: what is terrorism? is more than legitimate. The answer to which determines the ability to counter it.

The question is not new: a significant moment in this process of reflection was following 9/11, when after the attack on the Twin Towers the world was struck by the innovative and extreme nature of the attack and the proclamation of war on terrorism that followed. Two different aspects triggered a reflection that did not yet seem, however, urgent.

The continuation of the history, made up of an extended, widespread, and enduring conflict, the Hybrid War that has characterised the world has added problems and uncertain discriminating factors: terrorism has become a 'legitimate' actor in the war, no longer contained in the old formats, and the typology of the same actors in the war has fragmented: 'insurgents', 'freedom fighters', 'rebels', among others, in between terrorists and soldiers.

A further step is taken when Cognitive Warfare appears, in which information is an important tool and the cyber world becomes the specific field of action: Public Opinion is the new high-value target, and propaganda strategies take on unprecedented specificity and importance: terrorism, whose goal is to produce fear, has always used the threat as a weapon, i.e. pure information, the threat is not the manifestation of the event but the narrative of its possible coming true.

But even more so, the need to reconsider terrorism has emerged in the last months of 2023 and at the start of 2024.

Hamas is an example of the above debate: for some, it has always been a terrorist group, for others it is about liberators, for others something else again. In any case, these visions determine the operational behavior towards Hamas, the unevenness of which is evident internationally.

A redefinition of Hamas, based on the aftermath of the 7 October 2023 attack and its operational modalities, can only converge on the clear definition of a terrorist group. Hamas knew that it would not be able to get new territories and therefore its incursion was aimed at terrorising the population with the format of jihadist terrorism, similar to the Islamic State. The attack on the rave party in the desert had the same modality as the Bataclan attack: same targets, young people having fun and listening to music, same performance. Hamas went into the field to make victims, not to gain ground, and to take hostages home, to have guarantees that Israel would respond. Those hostages were then exposed in the media (the Hamas leadership immediately said that they would kill a hostage for every attack on civilians not declared by Israel, and then published the photos) in the same way the Islamic State acted.

Three months after the Hamas attack, in early January 2024 and on the other side of the world, Ecuador is

in chaos. After the escape from the Guayaquil prison of Jose Adolfo Macias Villamar, alias 'Fito', leader of one of the country's most dangerous pandillas, Los Choneros, street gangs attacked police stations, media, universities, and numerous civilian targets, with no distinction for those who ended up under the blows (<https://www.itstime.it/w/caos-ecuador-dalle-pandillas-di-strada-al-narco-terrorismo-by-giovanni-giacalone/>). A clear terrorist action, by the effects it has shown, to assert the power of the gangs over that of the government, which responded militarily by declaring "war on terrorism".

Two cases of the application of a definition of terrorism, the most striking but not the only ones in recent months. More and more often we speak of terrorism despite the progressive uncertainty of the object we are talking about.

Terrorism seems to be the synthesis of the expression of evil, it is the expression of undesirable effects, generated by actions that are not agreeable in terms of their operating methods and (but not always) the motivations that drive them. In this way we find ourselves faced with a broad category that is now residual but general and unspecific, which is highly problematic because in the fragmented world, the category of evil (which is understood behind the definition) is local and particular, with little that can be shared outside one's cultural boundary. Therefore, it is expendable in a local (national?) context, understood as a place where a direction and vision are shared, where defining norms and consequent actions are coherent with the local vision. But it is fraught with great vulnerability when one moves to an international context, where the difference in thinking about 'what is bad' weakens the shared definition of terrorism and the level of operation that follows. The gradual internationalisation of terrorism, in the global world of interdependencies, without having a shared definition that allows for the sharing of counteracting strategies, generates enormous vulnerability that is contained by reducing the response to cohesive circles of friends (America and Great Britain are an example) weakening the possibility of giving a common and choral response to a phenomenon that can only be chorally repudiated.

My brief reflection aims to emphasize the emergence of a shared definition of the phenomenon, as a premise for the development of counter and containment actions between international partners. The points of my argumentation bring out four dimensions that are today involved in the elaboration of this definition. I have strongly emphasised the normative dimen-

sion, understood as a means of affirming the values protected by the norm itself, which are contradicted by the phenomenon (terrorism) that one wishes to repress.

I emphasised an operational dimension, whose legitimacy of action is found in the format made possible by the norms.

A political dimension has appeared, especially effective at the local level (convergence of the definition on the national level), which functionally uses the identification of the enemy based on the values circumscribed to one's own community or alliance system.

A communicative dimension has emerged: Public Opinion, the target of Cognitive Warfare using the media, which contributes increasingly to defining a society's interests.

Thus, political, normative, operational, and communicative aspects intertwine to define an object, in this case, terrorism, which urgently needs to be defined insofar as it is urgent to counter it. This interweaving is immediately made explicit in the (short)circuit involving the actors characterizing each of the four dimensions

- Public Opinion, which expresses the primary need for security, delegating the task of protection to society, and exercises power through the leverage of the consent it can grant to its political representatives;

- the Politicians, who need to maintain consensus to guarantee their delegation, expressing their power in the exercise of legislation;

- the Judiciary, which applies the rules given to it and exercises power in defining the legitimacy of the operation corresponding to each rule;

- the Operatives, whose action is legitimized by the norm and who confront the responsibility given to them by the public in maintaining security.

The level of interdependence between these dimensions is high and we cannot be satisfied with a common definition resulting from the shared (cognitive) space of all four dimensions: we would be faced with a 'random' result, i.e. not determined by a shared strategy between the actors aimed at governing, in this case counteracting, the phenomenon. It is now necessary to interrupt the linearity of the process, so unsuccessful, to promote a reticular model of confrontation between the parties. On the other hand, terrorism in its current form is a typical phenomenon of the high entropy start of the 21st century. Therefore, it can be addressed with new methods and models of thinking capable of re-proposing competing forms of governing turbulence whose causes cannot be controlled in the time it takes to reduce it.

Marco Lombardi is a full professor of Sociology at the Catholic University, where he is also the Department Director and teaches communication and crisis management. He coordinates ITSTIME - Italian Team for Security, Terroristic Issues & Managing Emergencies, known for being one of the major centers for analysis and study of terrorism. An expert in emergency management, he has developed his studies on the management of complex systems and systems under stress. He is part of the group of experts who assist the European Commission in the area of "justice, freedom, and security" and collaborates with numerous institutional agencies involved in the field of security, such as CASD and the Military Center for Strategic Studies. He supports public administrations in analyzing the terrorist threat and developing programs for integrated security.

Lone-actor terrorism is not "alone": social network, collective dynamics, clusters or waves, and online communities.

Luis Tomé

Professor, UAL, Observare

Abstract

Recent studies have increasingly called into question the notion of the "solitude" of lone-actor terrorists, furthermore revealing that most of their attacks tend to cluster in time and space. This article follows this approach, highlighting the phenomenon and threat of lone-actor terrorism in the light of social network, collective dynamics, clusters or waves of terrorism and political violence, and online communities. The text is organized into three parts plus final remarks. The first provides an overview of the lone-actor terrorism phenomena, highlighting recent research focused on social networks and the collective dynamics. The second analyzes the correlation between lone-actor attacks and clusters or waves of terrorism. And the third reveals how the social and collective dimensions of lone-actor terrorism are amplified by the internet and digital communities. Finally, in the concluding remarks, we briefly highlight the extraordinary importance of understanding the interconnection lone actors-broader collective movements due to three major ongoing changes (new causes, technological developments and the transformation of the general landscape of political violence) and the contribution to preventing and combating extremism and terrorism.

Keywords

Extremism, Lone-actor terrorism, Political violence, Radicalization, Terrorism.



Introduction

If terrorism is a complex phenomenon and a difficult threat to prevent and combat, lone-actor terrorism is even more so. By "lone-actor terrorism" we use here the definition from the Countering Lone-Actor Terrorism (CLAT) project undertaken by a Royal United Services Institute (RUSI)-led consortium partnering with Chatham House, the Institute for Strategic Dialogue (ISD) and Leiden University: «The threat or use of violence by a single perpetrator (or small cell), not acting out of purely personal-material reasons, with the aim of influencing a wider audience, and who acts without any direct support in the planning, preparation and execution of the attack, and whose decision to act is not directed by any group or other individuals (although possibly inspired by others)» (Bakker and van Zuijdewijn, 2015).

The **high risk of lone-actor terrorism** is due to it being almost impossible to prevent, and this threat is increasing, among other reasons, as pressure from security services forces a tactical adaptation and groups call on those who share their ideology to act alone without direction or support (New Zealand Security Intelligence Service, 2022).

Lone-actor terrorists are by definition not tied to any established terrorist group, and early research contributed to the common idea that they radicalize, operate, plan and execute plots alone and often for psychological and mental health issues. However, more recent studies have increasingly called into question the notion of the "solitude" of lone actors, furthermore revealing

that most of their attacks tend to cluster in time and space. This article follows this approach, highlighting the phenomenon and threat of lone-actor terrorism in the light of social network, collective dynamics, clusters or waves of terrorism and political violence, and online communities. And therefore, we somehow emphasize two of the aspects contained in the aforementioned operational definition of lone-actor terrorism from the CLAT project: "with the aim of influencing a wider audience"; and "possibly inspired by others".

The **following text is organized into three parts plus final remarks**. The first provides an overview of the lone-actor terrorism phenomena, highlighting recent research focused on social networks and the collective dynamics. The second analyzes the correlation between lone-actor attacks and clusters or waves of terrorism. And the third reveals how the social and collective dimensions of lone-actor terrorism are amplified by the internet and digital communities. Finally, in the concluding remarks, we underline the utmost importance of understanding the interconnection lone actors-broader collective movements due to certain major ongoing changes and the contribution to preventing and combating extremism and terrorism.

1. Context: data and lone-actor terrorism research.

Data provided by START InSight's database, the *Global Terrorism Index* and many other sources show that **there have been several distinct phases in terrorist activity** over the past decades. At the same time, there has been a **noticeable growth internationally in lone-actor terrorism** with the number of such attacks increasing every decade. Compared to other regions such as the Middle East and North Africa, South Asia

and, more recently, Sub-Saharan Africa and the Sahel region, Europe and North America have substantially lower numbers of terrorist attacks and deaths from terrorism (IEP 2020 and 2023; Bertolotti 2023). However, **the threat of lone actors is comparatively more serious in the West**. From 1970-2010 lone-actor attacks in the US rose by 45 % per decade (22-32 attacks per decade), and the number of individuals killed increased from four per decade in the 1960s, to 115 in the 2010s. Increases have also occurred in Europe: from the 1960s to the 2010s, lone-actor attacks in Europe rose by 412 % (8-41 attacks per decade) (Tillett 2021: 5).

Along with the increase in lone actor attacks have come two other changes. One, as Chiara Sulmoni (2023: 98) stresses, is *«The more complex scenarios of terrorism, violent extremism and radicalization... The current situation in the West is characterized by a variety of ideologies, beliefs, profiles and motivations which can be blurry and often overlap; which makes it all the more difficult to evaluate their extent, to predict associated risks and to trace the evolution of these phenomena»* (see also Doxsee, Palmer and McCabe 2024). The other change is **from affiliated to unaffiliated terrorism across most terrorist types, in particular from the far-right and the jihadist motivations**. Historically, attacks carried out by separatists, nationalists, the far-left and even environmental terrorists have been much more likely to be affiliated with a specific terrorist group or organisation; instead, 60% of the attacks attributed to the far-right and Islamist terrorists between 1970 e 2019 were carried out by unaffiliated individuals or lone-actors (IEP-GTI 2020: 64-65).

Developing a **typology of lone-actor terrorists** is difficult because of behavioural and characteristic variations, although there are several attempts to do it. One of the most interesting is that of the European Commission's Radicalization Awareness Network (RAN), based on an earlier classification made by a U.S. government task force with four types or subgroups: 1. "Loner" (low social competence; ideological autonomy); 2. "Lone Follower" (low social competence; shared ideology); 3. "Lone Vanguard" (high social competence; ideological autonomy); and 4. "Lone Soldier" (high social competence; shared ideology) (Lloyd and Pauwels 2021: 7-8). In another example, using a sample of 143 individuals convicted of extremist offenses in England and Wales between 1983 and 2021, Kenyon, Binder and Baker-Beall (2024) refer to "three types of terrorist attackers": lone actors, lone dyads, and group actors.

Similarly, despite the difficulty in **establishing the profile of lone-actor terrorists**, many studies have insisted on doing so (see Pantucci, Ellis and Chaplais 2015; START 2014-15; van Zuijdewijn and Bakker 2016; Fredholm 2016; Bouhana, Corner, Gill and Schuurman 2018; Tillett 2021; Meloy, Hoffmann and Gill 2021; Kenyon, Baker-Beall and Binder 2023;

Schuurman and Carthy, 2023). Josinta Tillett made an interesting comparative analysis of eight significant international studies, determining that despite the variety of indicators and methodologies used in those studies, it was possible to identify the following key findings on lone-actor terrorists from Europe and the US: are overwhelmingly male; are usually aged in their 30s; always hold a radical ideology; probably suffer a personal grievance; are dependent on the internet; are socially isolated; usually have intimacy issues; often have mental health problems; have average to high education levels; often suffer employment problems; often have a prior criminal history; most do not have drug and alcohol problems; will likely experience an event that 'triggers' their intent to commit an attack; and are highly-likely to 'leak' their intent (Tillett 2021).

For their part, J. Reid Meloy, Jens Hoffmann and Paul Gill (2021) cluster the main research findings in relation to lone actor terrorism across seven core themes: (1) the heterogeneity of lone actors in terms of their sociodemographic characteristics; (2) the degree to which people within the lone actor's social or physical space were aware of a plot developing; (3) the prevalence and forms of mental disorders within lone actor samples and how they differ from what you would expect in the general population; (4) the relationship between offline and online forms of radicalization; (5) their similarity with other forms of violent lone offenders who conduct violence in public spaces; (6) what attack planning looks like; and (7) the key role protective factors might play.

Recognizing that important insights can be gained from research centred on the individual, when looking at any large database of perpetrators, the conclusion is often that they are drawn from across society, age group and socio-economic situation. There is indeed a general consensus that **it is impossible to profile lone-actors**, once there is not a particular type or uniform terrorist mind-set. On the other hand, and most important, **the "solitary" character of lone terrorists has gradually been contested**. Indeed, while some question *«How "Alone" are Lone-Actors?»* exploring the ideological, signaling, and support networks of lone-actor terrorists (Hofmann 2018), others even argue that the "lone wolf" typology should be fundamentally reconsidered by two main reasons: first, ties to online and offline radical milieus are critical to lone actors' adoption and maintenance of both the motive and capability to commit acts of terrorism; second, in terms of pre-attack behaviors, the majority of lone actors are not the stealthy and highly capable terrorists the "lone wolf" moniker alludes to (Schuurman, Lindekilde, Stefan, O'Connor, Gill and Bouhana 2019). The reality is that **new approaches** and a growing number of studies have emerged in recent years that focus on the social network of lone-actors and on framing lone-actor attacks in the light of certain events and broader waves of ter-

rorism and political violence.

Previous research has highlighted the relevance and prevalence of **“leakage” in lone-actor terrorists** (Fredholm 2016; Ellis and Pantucci 2016; Hofmann 2018). Miss Menna Rose and John Morrison (2023) develop further that dimension, demonstrating that leakage in the form of support tended to be leaked most frequently to members of the public, via written text and online, whilst the leakage of intent and specifics appeared to be more regularly leaked to co-conspirators and through verbal communication that avoided the online world. They also found significant relationships between leakage, FBI/security forces interaction and attack initiation. A motive for lone-actor terrorists to leak their intent is that it provides them with an opportunity to have their grievance heard. Leakage may be intentional or unwitting, may occur due to long lead-in times to attacks, and may be due to unsophisticated operational security measures. Importantly, possible lone-actors will not always have actual intent, even when they leak threats – of course, empty and real threats are often difficult to differentiate.

Another relevant notion associated with individual-collective dynamics is that of **“signaling spirals”**. As Malthaner, O’Connor and Lindekilde (2023) explain, applied to the phenomenon of lone-actor terrorism, signaling spirals points to the fact that in the absence of direct channels of communication between perpetrators and without organizational direction, the violent attacks themselves become a means of conveying information about threats and “enemies,” but also of communicating the claim to be part of a common effort and a means of “proposing” a form of action by demonstrating its effectiveness. In other words, lone actors not only “send a message” through their manifestos or statements, but the violent attack itself also becomes a signal that shows others that a certain tactic is viable and justified—that it is possible “to do something”. In episodes of lone-actor terrorism, signaling spirals therefore not only activate and reinforce identities and notions of a common struggle, but by conveying the message of timeliness and opportunity (or threat) and by inspiring others to follow in their footsteps, they also create a coordinative dynamic that contributes to shaping wavelike patterns of violence.

The notions of “leakage” and “signaling spirals” help us understand that **lone terrorists are not so lonely after all, as they are embedded in a relational matrix of social and political meanings and motives**. Therefore, as Malthaner, O’Connor and Lindekilde (2023: 2) point out, *«the question of the extent to which lone actors are embedded in and “speak for” a movement and in what way their violent acts form part of broader violent campaigns is crucial for understanding the mechanics of lone-actor radicalization and the threat of future attacks. It also allows us to*

examine the elementary social and political dynamics that shape this phenomenon and political violence more generally.» These researchers offer a novel approach to theorizing the social embeddedness of terrorist lone actors and the collective dynamics of lone-actor political violence. This approach conceives of **lone-actor radicalization as a “relational pathway”** that is driven and shaped by particular patterns of interaction within (or on the margins of) online and offline settings, and that is facilitated and to some extent “produced” by the structure and legitimizing discourses of particular radical milieus and movements. On the other hand, shifts the focus away from individual trajectories to the collective dynamics of political violence, using the Charles Tilly’s **notion of “scattered attacks”** as a pattern of dispersed, loosely coordinated “collective violence”.

Yet, lone-actors differ significantly in the way and the degree to which they are embedded in radical groups or milieus, which leads Malthaner, O’Connor and Lindekilde (2023) to identify a *set of different but recurring relational patterns* in lone-actor radicalization. One pattern is that individuals at some earlier point in time became members of radical milieus or even terrorist groups but for some reason left, were expelled, or were cast adrift after groups disintegrated. This corresponds to **“formerly embedded”** subset of cases. A second, slightly more common pattern involves **“autonomous”** lone-actors who are more or less well integrated into broader movements or radical milieus but carry out a terrorist attack alone and on their own initiative. Whereas these autonomous and formerly embedded types account for around half of the cases identified by Malthaner, O’Connor and Lindekilde, the other half comprise lone actors who remained on the periphery of radical groups or milieus without ever becoming full members or engaging in more serious activism before their attacks. The reasons and the resulting trajectories, however, are quite different across several subtypes of peripheral lone actors. A **“withdrawn”** subtype is characterized by passivity and indecisiveness in their relations with radical groups, refraining from becoming more active members even when they potentially have the opportunity. In stark contrast, the **“antisocial”** subtype is overly self-confident and persistently engages with radical milieus, but because of their poor social skills is marginalized by others within these milieus. Finally, **“volatile”** lone-actors alternate in an erratic pattern between engagement and withdrawal, being too impulsive and unstable to uphold their commitment for long or to be trusted by other militants (ibid.).

2. Clusters or “waves” of lone-actor attacks.

The need to think of lone-actor political violence as part of a collective dynamics of terrorism becomes

even more apparent when we consider that lone-actor attacks are rarely isolated incidents but frequently occur in clusters or waves. To some extent, this is reflected in the significant increase in the overall number of lone-actor terrorist attacks since the early 21st Century, driven by several distinct (but overlapping) developments: the proliferation of al-Qaeda-related jihadist attacks after 9/11; the invasions and occupations of Afghanistan and Iraq by the United States from 2001 and 2003; the turbulence generated by the so-called Arab Spring in 2011-13; an upsurge of ISIS-related lone-actor incidents in 2014–18, which accompanied the group's rapid expansion and subsequent decline in Syria and Iraq; and a parallel surge in right-wing extremist attacks in the context of antirefugee violence. Another peak, in 2019–20, comprised a cluster of right-wing extremist attacks on mosques and synagogues following the Christchurch massacre in New Zealand, and overlapped with a smaller resurgence of jihadist attacks during the same period.

Moreover, certain episodes of lone-actor terrorism (with respect to geography or the perpetrators' ideological affiliation) often seem to unfold in a similarly clustered, wavelike pattern. For example, when we look at ISIS-related lone-actor jihadist attacks in Europe, the number of incidents gradually increased between 2014 and 2017 (corresponding to the "golden terror" of the self-proclaimed Islamic State caliphate), decreasing significantly in the following years in line with ISIS's "military defeat" in Iraq and Syria and the weakening of its structures.

As these examples illustrate, lone-actor terrorism tends to unfold in collective patterns in which individual attacks are clustered in time and space and are part of broader episodes of violent contention. To chart ways of theorizing these processes, Malthaner, O'Connor and Lindekilde (2023) propose to distinguish ideologically three ways of conceptualizing the collective dynamics of episodes of lone-actor violence: i. "*parallel individual responses*" to particular events or changes in the social and political environment; ii. "*processes of diffusion*", in which frames of interpretation and tactical repertoires are transmitted within and across movements; and iii. "*interactive coordination*", referring to analogue processes in clusters of autonomous perpetrators who interactively construct a notion of a common identity (being part of a radical movement) and of their violent acts as part of a collective violent campaign.

In addition, these authors also propose to distinguish two different patterns in which this process of interactive coordination can play out, depending on the nature of the relationship between lone actors and radical movements and milieus. One common pattern is that individual perpetrators conceive of themselves and their violent attacks as being part of a movement and an ongoing violent campaign that is driven not only by lone actors, but also (or mainly) by terrorist groups or

even larger armed organizations. A second pattern is composed of sequences of lone-actor attacks, where the perpetrators primarily refer to and take their cues from other lone perpetrators, in more or less self-contained and self-referential episodes of lone-actor terrorism that are only loosely connected to broader radical movements. An example of this "self-referential" pattern is the cluster of lone actors in one way or another following "in the footsteps" of Anders Behring Breivik. The perpetrators of a number of far-right extremist attacks — including those in Charleston, USA (June 2015); Munich, Germany (July 2016); Christchurch, New Zealand (March 2019); Poway, USA (April 2019); El Paso, USA (August 2019); Baerum, Norway (August 2019); and Halle, Germany (October 2019) — explicitly referenced Breivik and his 2011 attack, with subsequent attacks in this same sequence further acknowledging one another as well as deliberately seeking to inspire future attacks, leading to the consolidation of an increasingly interlinked narrative.

The awareness that lone-actor incidents frequently occur in clusters or "waves" explains the general alert following the October 7, 2023 Hamas terrorist attack on Israel and the subsequent Israeli military campaign in Gaza Strip. These events have increased considerably threat of terrorism and attacks by lone actors, mainly from jihadist but also from right-wing and left-wing extremists and terrorists with anti-Jewish and anti-Islamic motivations. The alarm in Europe has only intensified since the October 16, 2023 gun attack by Abdesalem Lassoued in Brussels, shooting and killing two Swedish football fans and wounding a third to allegedly 'avenge Muslims'. Hours after the attack, Islamic State claimed that Lassoued was a "fighter" for the terrorist organization. However, authorities suggested that he had acted alone. «*The lone wolf hypothesis seems the most likely*» said a Belgium federal judge. But a few days into the investigation, French prosecutors charged two more people over the attack. Commenting on this attack, Europol's Spokesperson, Jan Op Gen Oorth, said that Jihadist terrorism remains the biggest terror threat in Western Europe and «*lone actors are expected to continue to perpetrate most of the terrorist attacks in the EU*» (cit. in Llach 2023). In fact, just within six days in October 2023, two lone actor attacks took place in France and Belgium, with a **stabbing at a school** in northeast France coming just before the Brussels shooting. A few days later, German authorities arrested a 29-year-old German-Egyptian national over a suspected plot to attack a pro-Israel demonstration.

Since then, security agencies are on edge, warning to get ready for a resurgence of terrorism and, in particular, of the risk of attacks by lone-actors. "Here we go again" has certainly been a common thought among security forces, the media and society in general. And, for example, in December 2023, the FBI, Department of Homeland Security and National Counterterrorism

Center (NCTC) of the United States issued a Public Service Announcement assessing «*that ongoing tension related to the conflict between Israel and Hamas likely heighten the threat of lone actor violence... lone actors may seek to disrupt or escalate violence at large gatherings, high profile events, or symbolic or religious locations*» (FBI 2023).

3. Lone-actors and online communities.

The link between extremist and terrorist lone-actors and collective dynamics is expanded by digital environments (see Ellis, Pantucci, et. al 2016; Fredholm 2016; Schuurman, Lindekilde et. al 2019; Lloyd and Pauwels 2021; Thorleifsson and Düker 2021; RAN 2021; CTED 2020 and 2022; New Zealand Security Intelligence Service 2022; Kenyon, Binder and Baker-Beall 2024). While lone-actors carried out the operational attack on their own in most cases, they are often embedded in well-connected online communities and networks, which in many cases replace their lack of social contacts in the offline world. Online environments that facilitate violent extremism, for instance by allowing socialization, recruitment, or accelerated radicalization, have been referred to as “virtual communities” or “radical milieus” – social spaces in which information is disseminated and involvement is encouraged. Radical groups and violent networks are spreading extremist narratives in order to mobilize and instigate lone-actor terrorism. Incoherent fragments of hateful and extremist ideologies can be picked up, warped and recited on online fora by individuals and fuel motivation to commit an extremist/terrorist attack. Hence some studies found the internet play an important role in radicalization pathways and attack preparation for lone actors, but a lesser role for group-based attackers (Kenyon, Binder and Baker-Beall 2024).

Digital spaces may also be attractive to lone actor terrorists for several reasons: because sharing of attack-related content increases reach and the ability to revisit attacks online lends them permanence; digital milieus can be a place to experience a sense of belonging, community, entertainment and meaning - for some lone actors, a digital milieu can provide a way out of isolation, existential pain and struggles and grievances experienced in the physical world; violent extremism in online communities relies heavily on memes and images to dehumanize offline communities, spread conspiratorial hatred and glorify violence; and online communities facilitate and promote the gamification and memification of violence and terrorism, as also conspiracy narratives (Thorleifsson and Düker 2021).

The DIY (“do-it-yourself”) aspect of lone actor attacks can be seen as another way in which the terrorists pursue status and attention. By innovating on previous attacks, they might hope to be the ones that encourage others to commit acts of terrorism. In many cases, the DIY aspect is intended to showcase the feasibility and

low threshold (low costs, low skill level) of lone actor attacks. DIY weapon-building manuals have been downloaded and uploaded elsewhere by lone actor extremists and terrorists, continually shared and readily available within digital environments. On the other hand, during their attacks, several lone actor terrorists live-streamed the atrocities to reach a large audience with his message and affect political outcomes. Acts of terrorism always have an audience in mind and livestreams both increase viewership and ensure the violence will be continually shared, allowing numerous supporters “participate” in the violence as a kind of “interactive radicalization tool”. Although the lone actors probably opted for livestreams in order to achieve infamy, they are also self-conscious about their performance (ibid.).

Violent extremists and terrorists have a long history of propagandizing acts of violence, including by sharing manifestos before and during their attacks where they try to justify their hatreds and targets. Digital environments exponentially increase the possibilities for lone-actors to disseminate their manifestos, and some include multiple shitposting references and disinformation intentionally designed to shock or confuse outsiders and entertain and inspire other *anons* and, thus, further action. 77 people were killed by Anders Breivik on 22 July 2011 in Norway. Breivik used the internet in all stages of his violent radicalization, including consuming and circulating propaganda as well as parts of his attack preparations and the publication online, on the same day as his attacks, of a compendium of texts describing his neo-Nazi ideology. That’s also the case of the March 2019 attack in Christchurch, New Zealand, that has become a recent reference point for a wave of attacks, high-profile examples of which include the August 2019 El-Paso shooting, the October 2019 Halle attack, and the May 2022 attack in Buffalo, NY and the October 2022 attack in Bratislava, Slovakia. Moreover, both the Christchurch and Bratislava perpetrators outlinked their propaganda to file-sharing sites in the hours immediately preceding their attacks.

Sean McCafferty (2024) gives us a detailed description of the Bratislava attacker’s online footprint. At 7.p.m. on 12 October 2022 a gunman killed two people and injured one other outside a gay Bar in Bratislava city centre. The attacker was active on social media in the weeks and days preceding the attack, posting violent messages and selfies near possible targets, including outside the Tepláreň Bar. Additionally, the perpetrator appears to have been engaged with various far-right online spaces and referenced the attack in Buffalo as a specific catalyst in his decision to implement his manifesto and carry out the attack. Around five hours before the attack, the perpetrator posted six outlinks on Twitter to a 65-page PDF document titled “A Call to Arms”. The manifesto outlines the attackers’ ideologi-

cal views, attack planning, incitement of others to violence, and the sources of inspiration to carry out an attack. It also details how the author meant to spread the manifesto and includes an explicit statement of their intention to share the manifesto on file-sharing platforms.

The links led to six different file-sharing platforms hosting a PDF of the document. Following the attack, supporters likely lifted the manifesto from these six small file-sharing sites. Subsequently, re-uploading the manifesto on other file-sharing platforms and across popular messaging channels affiliated with the violent far right, including chatrooms, message boards, and forums. Despite the removal of the original post by Twitter, this decentralized dissemination strategy creates a relatively robust network of links and hosting sites through which the manifesto can be found and re-shared by those sympathetic to the attacker's views. The lone actor terrorist is explicit about his desire to use these sites so that "these words get out to people." (ibid.).

If using file-sharing platforms to host the attacker's propaganda is representative of a new behavioral typology characteristic of lone-actors and their supporters, this suggests a move away from hosting and sharing content on one platform. The forums and social media sites used to host this content now serve as beacons to direct followers to the media on more stable platforms. This shift is likely due to increased scrutiny and attention to violent content across major platforms.

The use of the internet, virtual communities and social networks by terrorist lone-actors provides a framework for future attackers and supporters. The growing list of attackers builds a body of knowledge on which others will draw and will be evident in the online footprint, methods of violence, and propagandistic value of future attacks and their perpetrators.

Final Remarks.

Lone-actor terrorism is a complex phenomenon which cannot be understood and/or explained solely by profiling individual and psychological or mental

health issues. It is crucial to analyze lone-actor terrorists in their social embeddedness and in the framework of collective dynamics that may instigate processes of radicalization and the shift to political violence by extremists and lone attackers.

Analyzing these dynamics and processes is all the more relevant because of three major ongoing changes. Firstly, the emergence of "new causes" that motivate new types of extremism and terrorism, from the environment/climate crisis to animal protection, as also those associated with geopolitical tensions in the world and in certain regions and the growing polarization/fragmentation of countless societies. Secondly, the pace and reach of technological developments are likely to increase ever faster, transforming a range of human experiences and capabilities while also creating new disruptions - with potentially risks and implications to extremist and terrorist purposes, including disinformation, propaganda, radicalization and new ways and means of attack. Thirdly, the broader transformation of the political violence landscape towards more decentralized and weakly coordinated phenomena of violence.

From this perspective, and paradoxically, lone-actors are a way to better understand the social dynamics of collective violence more generally, the structures and metamorphoses of radical movements and networks, and the collective processes that help build extremists and terrorists. And in this way, they can help efforts to prevent and combat extremism and terrorism through lone-actors interconnection with broader collective and group movements, which are usually assessed and addressed separately. Countering terrorism and lone-actor terrorism requires a holistic approach, combining security practitioners, mental health practitioners and social workers, information sharing, public communication, community outreach, education, and collaboration with internet and social media companies and academic research. And for a holistic approach to be most productive, it is vital to assume that lone-actors are not that alone.

Luis Tomè, Ph.D, is Full Professor at Universidade Autónoma de Lisboa / Autonomous University of Lisbon (UAL), where he is Director of the International Relations Department and of its research unit OBSERVARE and Coordinator of the PhD in International Relations: Geopolitics and Geoeconomics. Senior Researcher at the Portuguese Institute of International Relations (IPRI-NOVA). He has been a visiting professor at La Sapienza Università di Roma – Italy, the Middle East Technical University (METU) of Ankara-Turkey, National Defense Institute of East Timor, as also at the Portuguese Military University Institute (IUM), National Defense Institute (IDN) and Higher Institute of Police Sciences and Homeland Security (ISCPSI). He holds a PhD in International Relations by University of Coimbra-Portugal. Professor Luis Tomé was Special Adviser for International Relations and Counter-Terrorism in the Office of the Minister of Internal Affairs (Nov. 2015 – Oct. 2017); Special Adviser to the Vice-President of the European Parliament (1999-2004); and NATO Researcher for two years, authoring the report "Russia and NATO's Enlargement" (2000).

References

- Bakker, Edwin and van Zuijdewijn, Jeanine de Roy (2015, December), *Lone-Actor Terrorism Definitional Workshop*. RUSI Countering Lone-Actor Terrorism Series No. 2.
- Bertolotti, Claudio (2023), "Unraveling the Evolution of Terrorism in Europe: Left-Wing, Far-Right, Anarchist, and Individual Terrorism, and the Role of Immigrants in Jihadist Terrorism within the European Union (Correlation and Regression Analysis)" in *#ReaCT 2023*, N°4 -Year Four: 77-87.
- Bouhana, N.; Corner, E.; Gill, P.; and Schuurman, B. (2018, December), "Background and Preparatory Behaviours of Right-Wing Extremist Lone Actors: A Comparative Study" in *Perspectives on Terrorism*, Vol. 12, No. 6: 150-163.
- Brooks, Nathan and Barry-Walsh, Justin (2022), "Understanding the role of grievance and fixation in lone actor violence" in *Frontiers in Psychology*, 13:1045694, 22 december 2022, doi: 10.3389/fpsyg.2022.1045694
- CTED-United Nations Security Council Counter-Terrorism Committee Executive Directorate (2020), *CTED Analytical Brief: Countering terrorist narratives online and offline*.
- CTED-United Nations Security Council Counter-Terrorism Committee Executive Directorate (2022, January), "The State of International Cooperation for Lawful Access to Digital Evidence: Research Perspectives", *CTED Trends Report*.
- Doxsee, Catrina; Palmer, Alexander; and McCabe, Riley (2024, February), *Global Terrorism Threat Assessment 2024*. Center for Strategic and International Studies (CSIS).
- Ellis, Clare and Pantucci, Raffaello (2016, February), *Lone-Actor Terrorism Policy Paper 4: 'Leakage' and Interaction with Authorities*. RUSI Countering Lone-Actor Terrorism Series No. 8.
- Ellis, C.; Pantucci, R.; van Zuijdewijn, J.R.; Bakker, E.; Gomis, B.; Palombi, S.; and Smith, M. (2016, April), *Lone-Actor Terrorism Final Report*. RUSI Countering Lone-Actor Terrorism Series No. 11.
- Ellis, C.; Pantucci, R.; van Zuijdewijn, J. R.; Bakker, E.; Smith, M.; Gomis, B.; and Palombi, S. (2016, April), "Analysing the Processes of Lone-Actor Terrorism: Research Findings" in *Perspectives on Terrorism*, Vol. 10, No. 2: 33-41.
- FBI (2023), *Public Service Announcement. Alert Number: I - 121223-PSA. Threat of Violence Likely Heightened Throughout Winter*, December 12, 2023.
- Fredholm, Michael (Ed.) (2016), *Understanding Lone Actor Terrorism. Past Experience, Future Outlook, and Response Strategies*. Routledge.
- Hofmann, David C. (2018), "How 'Alone' are Lone-Actors? Exploring the Ideological, Signaling, and Support Networks of Lone-Actor Terrorists" in *Studies in Conflict & Terrorism* (October), <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/1057610X.2018.1493833>
- IEP-Institute for Economics and Peace (2020, November), *Global Terrorism Index 2020*.
- IEP-Institute for Economics and Peace (2023, March), *Global Terrorism Index 2023*.
- Kenyon, J.; Binder, J. F.; and Baker-Beall, C. (2024), "An analysis of terrorist attack perpetrators in England and Wales: Comparing lone actors, lone dyads, and group actors" in *Journal of Threat Assessment and Management*. Advance online publication (accessed 20 February 2024), <https://doi.org/10.1037/tam0000224>
- Kenyon, Jonathan; Baker-Beall, Christopher; and Binder, Jens (2023), "Lone-Actor Terrorism – A Systematic Literature Review" in *Studies in Conflict & Terrorism*, 46:10, 2038-2065, DOI: 10.1080/1057610X.2021.1892635
- Llach, Laura (2023), "Lone wolf terrorists in Europe are not so lonely anymore - who is radicalising and recruiting them?" in *Euronews*, 26/10/2023 (accessed 2 February 2024), <https://www.euronews.com/2023/10/26/lone-wolf-terrorists-in-europe-are-not-so-lonely-anymore-who-is-radicalising-and-recruiting>
- Lloyd, Monica and Pauwels, Annelies (2021), *Lone Actors as a Challenge for P/CVE*. RAN-Radicalisation Awareness Network, European Commission.
- Malthaner, Stefan; O'Connor, Francis; and Lindekilde, Lasse (2023), *Scattered Attacks: The Collective Dynamics of Lone-Actor Terrorism*. Cambridge University Press, doi:10.1017/S1537592723002852
- McCafferty, Sean (2024), "Far-Right Lone-Actor Terrorist Attacks and Violent Extremist use of File-Sharing Platforms" in *Voxpol.eu*, January 2, 2024 (accessed 20 January 2024), <https://voxpath.eu/far-right-lone-actor-terrorist-attacks-and-violent-extremist-use-of-file-sharing-platforms/>
- Meloy, J. Reid; Hoffmann, Jens; and Gill, Paul (2021), "Lone Actor Terrorism" in J. Reid Meloy, and Jens Hoffmann (eds), *International Handbook of Threat Assessment*. 2 edn, New York; online edn, Oxford Academic.
- New Zealand Security Intelligence Service (2022, December), *Know the signs. A guide for identifying signs of violent extremism*.
- Pantucci, R.; Ellis, C. and Chaplais, L. (2015, December), *Lone-Actor Terrorism Literature Review*. RUSI Countering Lone-Actor Terrorism Series No. 1.
- RAN-Radicalisation Awareness Network, European Commission (2021), *Conclusion Paper: Lone actors – Jointly taking stock of recent developments and combining knowledge*, 17 May 2021.
- Rose, Miss Menna and Morrison, John (2023), "An Exploratory Analysis of Leakage Warning Behavior in Lone-Actor Terrorists" in *Behavioral Sciences of Terrorism and Political Aggression*, 15:2, 2023: 179-214, DOI: 10.1080/19434472.2021.1900325
- Schuurman, B. W. and Carthy, S. L. (2023), "Who commits terrorism alone? Comparing the biographical backgrounds and radicalization dynamics of lone-actor and group-based terrorists" in *Crime & Delinquency*, doi:10.1177/00111287231180126
- Schuurman, B.; Lindekilde, L.; Malthaner, S.; O'Connor, F.; Gill, P.; and Bouhana, N. (2019), "End of the Lone Wolf: The Typology that Should Not Have Been" in *Studies in Conflict & Terrorism*, 42:8, 771-778, DOI: 10.1080/1057610X.2017.1419554
- START-Study of Terrorism and Responses to Terrorism (2014-2015), "Patterns of Lone Actor Terrorism in the United States". *START Research Brief*, October 2014; updated June 2015.
- Sulmoni, Chiara (2023), "The more complex scenarios of terrorism, violent extremism and radicalisation" in *#ReaCT 2023*, N°4 -Year Four:98-100.
- Thorleifsson, Cathrine and Düker, Joey (2021), *Lone Actors in Digital Environments*. RAN-Radicalisation Awareness Network, European Commission.
- Tillett, Josinta (2021), "Understanding Lone-Actor Terrorists: The Global Context and How it can be Applied to New Zealand" in *National Security Journal*, published 29 August 2021. doi:10.36878/nsj20210829.01: p.5.
- van Zuijdewijn, Jeanine de Roy and Bakker, Edwin (2016, April), "Analysing Personal Characteristics of Lone-Actor Terrorists: Research Findings and Recommendations" in *Perspectives on Terrorism*, Vol. 10, No. 2: 42-49.

Abstract

Over the course of 2023 and 2024, several European countries grew increasingly concerned about the involvement of teenagers and minors in terror-related crimes and extremist activities. If, on the one hand, attacks are still largely carried out by men just under the age of 30, on the other, online radicalization is having an unprecedented impact on kids; as such, it represents a demanding challenge for law enforcement and professionals working in the field of prevention.

Keywords

Radicalization, Terrorism.



1. Teenagers and extremism

On the evening of Saturday, 2nd March, 2024, in a central district of Zürich, a fifteen-year-old Swiss boy of Tunisian origin seriously stabs an Orthodox Jew walking

nearby. In the hours following the attack, a pre-recorded video message emerges online, in which the boy, who calls himself a "soldier of the Caliphate" and swears allegiance to the Islamic State, declares that he acted in response to the latter's appeal to target "the Jews and Christians and their criminal allies", and he in turn incites others to take the initiative (1).

This event took place within a global context which has been marked by a significant increase in anti-Semitism following Hamas' brutal terrorist attack on 7th October, 2023 to which Israel responded by putting Gaza to fire and sword. The tragic loss of civilian lives has fuelled jihadi and extremist narratives more in general, as well as igniting an intense social polarization of the kind we see play out, often violently, in the streets, on university campuses and the internet; a climate with a strong potential for radicalization and mobilization, accentuated by intense misinformation, to which children under the age of 15 are also subjected (2).

The Swiss Confederation - that was already hit by two jihadist stabbing attacks back in 2020 in Morges and Lugano, where an adult man and woman respectively, lashed out at randomly chosen victims - is suddenly confronted with a trend which characterized the universe of violent extremism and radicalization in Europe for some years now: that is, individuals involved in these phenomena keep getting younger and younger.

In 2021, British statistics already highlighted a signifi-

cant increase in the arrests of children under the age of 18 on suspicion of terrorism-related crimes, with a prevalence of far-right ideology (3). Percentages continued to rise till they reached their highest peak so far in 2023 when, out of the total number of people who were detained, almost 19% concerned teenagers under the age of 17 (4).

Boys' and girls' attraction to jihadism is consistent with the events that unfolded around the middle of the past decade, at the height of ISIS' territorial expansion; at that time too, the Old Continent saw numerous teenagers buy into the Islamic State's plans and narrative, setting out on a journey to Syria and Iraq; like British teenager Shamima Begum, who left London in 2015, at the age of 15, with two friends, and who's currently stuck in a detention camp in Syria, where the families of ex-combatants are held. Her case became emblematic and controversial following the authorities' decision to deprive her of British citizenship -which made her stateless- despite arguments that she might be a victim of indoctrination and perhaps even trafficking (5).

Very young people committed acts of jihadist violence after ISIS, as of 2014, started encouraging those who could not make it to the Middle East, to rise up in their respective countries and with all means available; which would also usher in the so-called "lone wolves" season -a somewhat misleading definition, considering the contacts and networks that regularly pop up in investigations-. This strategic move by the Caliphate permanently changed the terrorists' modus operandi, enhancing the autonomy of individuals and allowing the Islamic State, when confronted with operational difficulties, to continue projecting an image of strength by claiming 'successful' actions carried out by its own sympathizers.

A study of Islamist attacks which occurred in Europe between 2014 and 2017 shows that teenagers and chil-

dren were involved in just under a quarter of jihadist events, both successful and foiled; the phenomenon mainly affected France, Germany and the United Kingdom (6).

An event similar to the one which happened in Zürich had previously taken place in Marseille in 2016, when a 15-year-old of Kurdish origin attacked a Jewish teacher near the school where he taught.

More recent cases were the brutal killing, in November 2020, on the outskirts of Paris, of Prof. Samuel Paty by an 18-year-old Russian of Chechen origin (the attack followed a violent Islamist social media campaign which had been unleashed against the teacher over the previous days) or again, the stabbing of a high school teacher in Arras, in October 2023, by a 20-year-old radicalized youth from Ingushetia. After this latest attack, French anti-terrorism prosecutor Jean-François Ricard stated that over three years (in other words, since 2020) a growing propensity, on the part of youth, for planning violent action had been noted (7).

It should be underlined that successful attacks largely remain a prerogative of adults; START InSight's database, which traces the profiles of jihadists who spring to action, indicates that the median age of those who have struck Europe over the past nine years (2014-2023) is 26: a figure that varies over time - from 24 years of age in 2016, to 30 in 2019) - and which appears slightly on the rise in 2023, settling at 28.5 years of age.

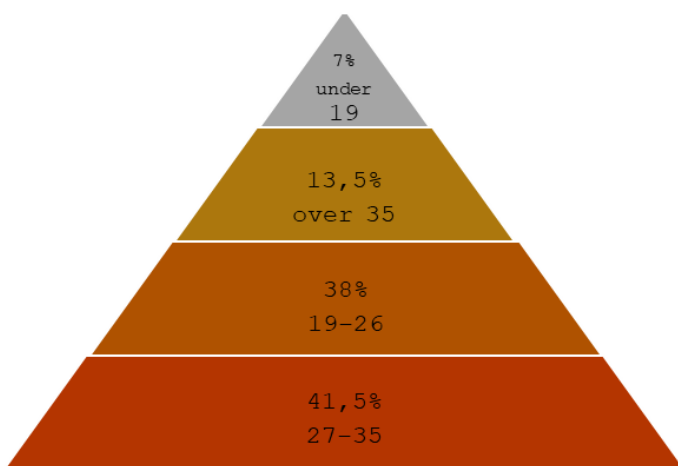


Figure 1 age of jihadist attackers in Europe, 2014-2023 (START InSight's database)

More generally, we can see that 7% of terrorists were under the age of 19 (with signs of a progressive decrease in minors!); 38% were between 19 and 26 years of age; 41.5% between 27 and 35 years of age and finally, 13.5% were over 35.

A previous study by the University of Applied Scienc-

es of Zürich (ZHAW, 2019), based on the available information pertaining to 130 different jihadist cases which had been dealt with by the Federal Intelligence Service over the previous ten years, indicated that individuals whose radicalisation process started under the age of 20 represented 18%, while for minors this figure dropped to 6% (8), hinting at the time at a somewhat 'marginal' problem.

However, in the Canton of Vaud, where a prevention programme has been in place since 2018, over 40% of the cases the authorities dealt with involve minors (9). Moreover, Christian Dussey, the head of Swiss Intelligence, recently declared that the jihadist radicalization of minors today affects the Confederation in (even) greater proportions than other European states (10). Shortly after the attack in Zürich, six other boys between the ages of 15 and 18 were arrested in the French-speaking and German-speaking regions of Switzerland; they were in contact with peers in neighbouring countries -Germany, France, Belgium- while some among them apparently intended to carry out attacks, in Switzerland as well. According to reports, over the first 9 months of 2024, Swiss Police had to intervene in 11 cases of young people who were radicalised; an 11-year-old boy was also arrested (11). Terrorism expert Peter Neumann pointed out that overall, in Europe, since October 2023, two-thirds of all arrests involved children between the ages of 13 and 19 (12).

In England and Wales, from April 2022 to March 2023, over 60% of the cases referred to the Prevent programme - which requires professionals in the public sector, especially schools, to report suspected radicalisation of all kinds - concerned individuals aged 20 and below; 31% did not reach the age of 14. But while most of the cases did not require to be further supported through the programme - almost half of the most serious ones involved children between the ages of 11 and 15 (13).

"Childhood Innocence? Mapping Trends in Teenage Terrorism Offenders" is a comprehensive study published by the International Centre for the Study of Radicalisation (ICSR, King's College London, 2023), which examines the activities of 43 juveniles convicted of terrorism-related offences across all ideologies in England and Wales since 2016 (14); its authors warn against underestimating the role of children; although no child managed to commit an attack in the period under their consideration, and despite the fact that the most common crime consisted in possession of extremist material, this

research indicates that almost a third of the children were convicted of preparing acts of terrorism and that kids can act as "amplifiers" and "innovators". Minors can create and disseminate their own propaganda, recruit others and plan attacks. Factors related to age, such as naivety or lack of experience and organizational skills likely played a role in disrupting their projects.

This resourcefulness on the part of youngsters characterised the extremist landscape in recent years: in 2020, it was brought to light that the Feuerkrieg Division, a far-right online group with terrorist intents and members in various countries, from the United States to Lithuania, was headed by a 13-year-old Estonian (he was 11, at the time of its foundation in 2018). Several teenagers within the group were actively planning attacks (15).

In March 2024 in Liverpool, a 20-year-old left-wing anarchist was sentenced to 13 years in prison; among other things, he planned to kill 50 people and dedicated a weapons and bomb making manual to "*misfits, social nobodies, anarchists, [and] terrorists past and future, who want to fight for freedom against the government*" (16).

2. The emancipation of extremism

A number of studies and investigations analysed how groups, movements and individuals -especially jihadists or those belonging to the vast galaxy of the far-right- have been capable of seizing and exploiting the opportunities progressively offered by the Internet and the evolving technologies, in order to forward their ideologies, approach potential recruits and sympathizers, disseminate magazines and practical guides for aspiring attackers, as well as adapting and diversifying their communication also according to gender. This includes the use of AI to quickly process propaganda images and videos with a strong and 'immediate' aesthetic and emotional impact, that only a decade ago would have required the meticulous contribution of a team while today it can rely on the work of a single person (17).

Over time, the ways of producing, consuming and sharing propaganda, as well as the identities of those involved in these activities, have substantially changed.

The advent of social media around the mid-2000s, in particular, made access to and spread of extremist material easy and fast; people can establish long-distance relationships and consistently interact, to the point that, researcher Jacob Ware writes in his essay on this topic, "*the radicalization process now infiltrated every aspect of a subject's life, and a radicalizer could project influence into a*

living room or bedroom" (18).

Ware explains that we are today facing the **third generation** of online (social media) radicalization, when individuals do not merely act autonomously, but they promote themselves and their own actions.

Terrorist groups (those with a solid internal hierarchy) have become less relevant, while ideologies are more fluid. In #ReaCT2022, media scholar Michael Krona, referring to the jihadist context, had already spoken of online supporters who seem less inclined to tie themselves to a single organization, and who rather "*promote wider ideological interpretations and build their own brand, rather than strictly enhancing the brand of IS.*" (19).

Today, the production of extremist propaganda and narrative - and incitement to action too - are no longer a prerogative of terrorist movements' media arms, but an operation which sees the contribution of a large base of followers and militants in contact with each other. A 'grid' that can extend from one continent to the other.

A 2022 joint international investigation by journalists who infiltrated an online network of neo-Nazi teenagers points out how the advantage of this network -but the same observation could apply to others as well- lies in its loose, mobile structure, which hinges on the participation of individuals scattered around the world: "*all they need is a computer, a mobile phone and a bedroom. And all they have in common is their ideology and their hatred: towards Jews, political figures, journalists*" (20).

The image of teenagers radicalising in the privacy of their bedrooms seems recurring; yet the latter can today be considered more of a control room than a shelter where vulnerable and isolated boys (or girls) fall prey to ill-intentioned recruiters. The aforementioned British study on juveniles convicted of terrorism underlines the need to overcome the stereotype which sees children as mere "pawns" in the hands of adults; when active within an extremist online context which thrives on anonymity, the "weight" and effect of, by instance, their actions and posts, is identical to that of all the other users.

These online 'fighters', who are now mainly digital natives, show a strong potential in ensuring the constant promotion of extremist ideas – a pro-ISIS media campaign specifically urges these "one-person armies" and "Internet mujahideen" not to give up. (21). The ability to selectively use different social media and encrypted messaging apps to communicate, exchange information, encourage each other, discuss violence, attacks and targets, and to migrate from platform to plat-

form with a view to escaping the axe of big tech and joint police operations aimed at ridding the Internet of terrorist content, make them an asset difficult to counter.

In brief, the current era is characterized by an 'emancipated', widespread and de-centralised type of extremism, which is based on 'free initiative'; within this ecosystem, "everyone can be replaced"(22) and all attackers can turn into a source of inspiration for others; whether it's Brenton Tarrant, a right-wing extremist who, in 2019, at the age of 28, attacked two mosques killing over 50 people in Christchurch, New Zealand; whether it's Elliott Rodger who, in 2014, at the age of 22, committed a misogynistic massacre in California and is now celebrated by violent incels; or again, whether it's the 15-year-old Swiss perpetrator of the Zürich attack, whose gesture is praised by IS' acolytes. A few days after the event, researchers from the Counter Extremism Project spotted half a dozen TikTok profiles celebrating the Swiss jihadist (23).

3. The radicalisation of violence

When defining the current context in which teenage extremism occurs, analysts and media have sometimes resorted to the expression 'TikTok-jihad' or 'TikTok terrorism'. Indeed, social media, gaming platforms and encrypted chats are now thought to represent the main tools of radicalisation. They should not, however, be simply viewed as communication 'channels' that can get a message across to potential new supporters. Rather, they should be acknowledged as 'spaces' where interaction, socialisation and engagement take place; these terms and concepts are vital when trying to understand a 'world' that does not merely consist in a galaxy of violent politico-religious ideologies but is also inhabited by sub-cultures which youth helped expand (like the incel movement, or the Siege culture). In other words, this environment consists in communities with their own values, behavioural norms, linguistic and aesthetic codes; and for teens, who might be struggling to find their own identity and place in the world, or might harbour feelings of rebellion, or might be weighed down by personal vulnerabilities that can result from family conflicts, bullying or racism, such sense of belonging plays an important role.

Over the past few years researchers and intelligence professionals have been drawing attention to the fact that psychological problems and commitment to violence tend to precede ideology on the path to extrem-

ism; appetite for **power** in social relationships, a desire for revenge, or to take centre stage, vent personal frustrations (24), are all considered strong enough motivations in contributing to youth radicalisation, a process that sees personal grievances overlap with socio-political battles. All these aspects combined with algorithms that reward provocative content and the trivialization of hatred, help lowering the threshold for accessing extremism.

In this complex and ever-evolving scenario, assessing risks associated to radicalized individuals in the real world can be particularly difficult, especially if they are minors, and despite the awareness that radicalisation consists in a personal and reversible path that does not necessarily lead to terrorism (25).

Notes

- 1) *In Video Uploaded To Internet, Teenage Stabber Of Jew In Zürich Swears Allegiance To Islamic State (ISIS), Calls On Muslims To Target Jews And Christians Everywhere*, MEMRI, Special Dispatch No. 11166, 4 March 2024 <https://www.memri.org/reports/video-uploaded-internet-teenage-stabber-jew-z%C3%BCrich-swears-allegiance-islamic-state-isis>
- 2) Symonds, Tom, *Gaza war creating a radicalisation moment, senior UK police officer says*, BBC News, 19th January 2024 <https://www.bbc.com/news/uk-68035172>
- 3) Counter-Terrorism Policing, *Upward trend in children arrested for terrorism offences*, News, 9th June 2022 <https://www.counterterrorism.police.uk/upward-trend-in-children-arrested-for-terrorism-offences/>
- 4) Counter-Terrorism Policing, *Number of young people arrested for terrorism offences hits record high*, News, 15th March 2024 <https://www.counterterrorism.police.uk/number-of-young-people-arrested-for-terrorism-offences-hits-record-high/>
- 5) Sabbagh, D., *Shamima Begum a victim of trafficking when she left Britain for Syria, court told*, The Guardian, 24th October 2023 <https://www.theguardian.com/uk-news/2023/oct/24/shamima-begum-victim-of-trafficking-when-she-left-uk-for-syria-court-told>
- 6) Simcox, R., *European Islamist Plots and Attacks Since 2014 — and How the U.S. Can Help Prevent Them*, The Heritage Foundation, Backgrounder No. 3236, 1st August 2017 ; see also: Bourebka, M., *Overlooked and underrated? The role of youth and women in preventing violent extremism*, CIDOB, Notes internationales, 240, 11/2020: "In the European context, as of 2016, the fastest-growing age group amongst the radicalised individuals in Europe was 12- to 17-year-olds"
- 7) de la Ruffie, E., *Attentat: des mineurs radicalisés, « un phénomène nouveau » et « inquiétant », selon le procureur anti-terroriste*, Le Journal du Dimanche, November 7, 2023 <https://www.lejdd.fr/societe/attentat-des-mineurs-radicalises-un-phenomene-nouveau-et-inquietant-selon-le-procureur-antiterroriste-139493>
- 8) Sulmoni, C., *Radicalizzazione jihadista e prevenzione. Aggiornamenti dalla Svizzera*, START InSight <https://>

- www.startinsight.eu/tag/zhaw/
- 9) *How the Islamic State group is courting minors on video game platforms*, RTS, 27 May 2024 <https://www.rts.ch/info/suisse/2024/article/comment-le-groupe-etat-islamique-courtise-les-mineurs-sur-les-plateformes-de-jeux-video-28516132.html>
 - 10) Rhyn, L., and Knellwolf, T., «Die Schweiz hat überdurchschnittlich viele Fälle radikalisierten Jugendlicher», Tages-Anzeiger, 22 August 2024 <https://www.tagesanzeiger.ch/geheimdienst-chef-sieht-sicherheit-der-schweiz-in-gefahr-665955949850>
 - 11) "Minorenni radicalizzati, ma non per forza terroristi", SEIDI-SERA, RSI, September 6, 2024 <https://www.rsi.ch/info/ticino-grigioni-e-insubria/%E2%80%9CMinorenni-radicalizzati-ma-non-per-forza-terroristi%E2%80%9D--2246363.html>
 - 12) Ernst, A., *Terrorismus in Europa: «Es gibt genügend Hinweise, dass sich etwas Grösseres ankündigt»*, NZZ, 23 August 2024 <https://www.nzz.ch/international/terrorismus-in-europa-die-tik-tok-generation-peter-r-neumann-ld.1844746>
 - 13) *Individuals referred to and supported through the Prevent Programme*, April 2022 to March 2023. Home Office Official Statistics, 14th December 2023 <https://www.gov.uk/government/statistics/individuals-referred-to-prevent/individuals-referred-to-and-supported-through-the-prevent-programme-april-2022-to-march-2023#demographic>
 - 14) Rose, H., and Vale, G., *Childhood Innocence? Mapping Trends in Teenage Terrorism Offenders*, ICSR, London, 2023
 - 15) Nabert, A., Brause, C., Bender, B., Robins-Early, N., *Death Weapons, Inside a Teenage Terrorist Network*, Politico, 27th July 2022 <https://www.politico.eu/article/inside-teenage-terrorist-network-europe-death-weapons/>
 - 16) Gardham, D., *Jacob Graham: Left-wing anarchist jailed for 13 years over terror offences after declaring he wanted to kill at least 50 people*, Sky News, 19th March 2024 <https://news.sky.com/story/jacob-graham-left-wing-anarchist-jailed-for-13-years-over-terror-offences-after-declaring-he-wanted-to-kill-at-least-50-people-13097584>
 - 17) Katz, R., *SITE Special Report: Extremist Movements are Thriving as AI Tech Proliferates*, SITE Intelligence Group, 16th May 2024 <https://ent.siteintelgroup.com/Articles-and-Analysis/extremist-movements-are-thriving-as-ai-tech-proliferates.html>
 - 18) Ware, J., *The Third Generation of Online Radicalization*, Program on Extremism, George Washington University, 16th June 2023 <https://extremism.gwu.edu/third-generation-online-radicalization>
 - 19) Krona, M., *Online jihadist communities build their brands and expand the terrorist universe by creating new entities*, ReaCT2022, Report on Terrorism and Radicalism in Europe, N.3, Year 3, ed. START InSight (Lugano) <https://www.startinsight.eu/react2022-n-3-anno-3/>
 - 20) Nabert, A., Brause, C., Bender, B., Robins-Early, N., *Death Weapons, Inside a Teenage Terrorist Network*, Politico, 27th July 2022 <https://www.politico.eu/article/inside-teenage-terrorist-network-europe-death-weapons/>
 - 21) *Pro-Islamic State (ISIS) Social Media Campaign Calling For 'Media Jihad' Expands To TikTok*, Jihad and Terrorism Threat Monitor, MEMRI, 22nd June 2023 <https://www.memri.org/jttm/pro-islamic-state-isis-social-media-campaign-calling-media-jihad-expands-tiktok>
 - 22) See: *Death Weapons*
 - 23) *Extremist Content Online: Pro-ISIS TikTok Users Celebrate Accused Attacker In Zurich Stabbing*, Counter Extremism Project, 11 March 2024 <https://www.counterextremism.com/press/extremist-content-online-pro-isis-tiktok-users-celebrate-accused-attacker-zurich-stabbing>
 - 24) "IS recruitment is not portrayed as violent enlistment for a political-religious cause but as a platform for venting frustrations with parents, teachers and society. It offers an outlet for their mundane lives and a chance at dubious "15 minutes of fame", in: Avrahami, Z., *TikTok jihad: Online radicalization threat looms over Europe*, Ynetnews.com, 10th August 2024 <https://www.ynetnews.com/article/rjgiduh9c>
 - 25) "Minorenni radicalizzati, ma non per forza terroristi", cit.

Chiara Sulmoni, BA, MA, Presidente e Coordinatrice editoriale di START InSight, Lugano, (Svizzera), ha conseguito un BA e un MA in Italian Studies c/o UCL (University College London) e un MA in Near and Middle Eastern Studies c/o SOAS (School of Oriental and African Studies, London). Giornalista e producer, ha lavorato alla realizzazione di documentari e reportage per la radio / TV in particolare su temi legati al mondo arabo e islamico, Afghanistan e Pakistan, conflitti, radicalizzazione di matrice islamista. Dal 17 aprile 2019, è Co-Direttore di ReaCT – Osservatorio nazionale sul Radicalismo e il Contrasto al Terrorismo (Roma-Milano-Lugano).

The phenomena of radicalization and extremism in digital ecosystems between new technologies and artificial intelligence

Barbara Lucini

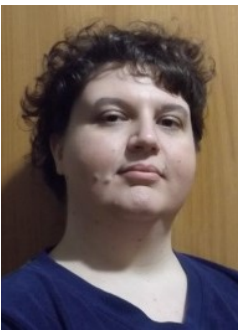
ITSTIME, Catholic University, Senior Researcher

Abstract

In recent years, radicalization and extremism have undergone significant transformation, characterized by increasing ideological fluidity and the use of new technologies. This contemporary radicalization, known by the acronym MUU (Mixed, Unclear, Unstable), represents a central challenge for the prevention and countering of extremisms, as it lacks defined ideological boundaries and is therefore difficult to classify. This phenomenon, exacerbated by the Covid-19 pandemic, manifests through cross-cutting communicative and operational strategies across various radical groups, employing technologies such as drones and artificial intelligence for both cyber and physical actions. The analysis by Williams and colleagues (2021) highlights how the evolution of communication technologies has amplified the scope of this threat, creating online spaces where extremism spreads rapidly and pervasively. Finally, the dynamics proposed by Jenkins (2007) underscore the coexistence and integration of new and old media, with a significant impact on the dissemination of extremist ideologies in recent decades.

Keywords

Mixed Unclear Unstable, MUU, Terrorism.



In recent times, the phenomena of radicalization and extremism linked to multiple ideological currents and their reciprocal influences are revealing a change in the form and nature of the threat.

The typology of contemporary radicalization identified at the beginning in operational circles through mixed, unclear and unstable ideology with the English acronym MUU is the central challenge of present and future actions to prevent and counter extremist phenomena.

This form of radicalization represents an evolutionary point of the extremist threat after the impact of the Covid-19 pandemic, as it takes on characteristics of multiplicity and absence of defined ideological boundaries that can allow the immediate understanding of belonging to an ideological group compared to others.

This is also expressed in the use of communication and operational strategies that in past years were often typical of some forms of extremism, while now they belong in a transversal way to various types of radical groups.

It is, therefore, a distinct threat due to its possibility of amplification and ramification in different contexts, homogenizing the general purpose which is to produce socio-political instability and permanent social conflicts.

This new form of radicalization is also confronted with the evolution of technologies present in recent decades both from a more operational and communicative perspective.

According to the first viewing, the extensive use of

drones, 3D printers and everything related to the malicious use of the new digital technological paradigm and artificial intelligence for both cyber and real attacks was noted.

The second perspective focuses on the communication of the extremist threat and its evolution over the decades, considering the way in which the impact of the developing communication technologies has been distinguished.

An interesting analysis and systematization of these peculiar phases is the one elaborated by Williams and colleagues in 2021.

In particular, they identify the following evolutionary phases in accordance with the evolution of communication technologies and the forms of radicalization and extremism contemporary with them:

1. *Bulletin Board Systems and the World Wide Web 1983–2003*
2. *The Emergence of Social Media; Harassment and Trolling Prompt Limited Self-Regulation 2003–2014*
3. *Increased Platform Self-Regulation Is Followed by Extremist Use of Fringe Platforms and the Weaponization of Social Media 2015–2017*
4. *Far-Right Spaces, Market Pressure for Self-Regulation, Cell Proliferation and Infiltration, and Violent Action 2017–2019*
5. *Sustained Online Organized Mass Movements, the Reconstitution of Extremist Cells, and Government Focus on Domestic Terrorism 2020–Present*

The peculiarity of the last phase in which, according to Williams and colleagues (2021), we find ourselves is the mass dimension that is also expressed in the amplification of a threat that finds in communication technologies, the possibility of making one's narratives and messages, instantaneous, widespread and pervasive.

These three characteristics are essential to consider and understand in reference to digital communication ecosystems and their extremist socialization practices.

Another interesting approach to reading these social changes that emphasizes the characteristics of diffusivity and permanence of the communication of the extremist threat is what Jenkins (2007) has proposed, reflecting on the evolution of the use of traditional media and new media that increasingly intersect and co-exist without seeing the end of one medium in favor of others.

The dynamic proposed by Jenkins (2007) is clearly visible if we apply this interpretative paradigm to the use of social media in recent decades by various extremist components: no one has been completely eliminated from the media landscape, while over time new targets and modes of interaction have been defined.

The contemporaneity and co-presence of a multiplicity of communication channels is a central element in the creation and dissemination of extremist and radical ideas, hate messages and more generally of disinformation produced with the aim of maintaining or, if possible, raising the level of permanent social conflict that characterizes the years since the impact of the pandemic in 2020.

This vision has its evolutionary roots in some extremist attacks of past years that already highlighted the line of impact and changes produced by new communication technologies.

In this regard, it is worth recalling the 2013 attack on the Westgate shopping mall by Al-Shabaab, which used Twitter to disseminate the video of the attack.

The imitative effects and dynamics of attraction and polarization, already noted in reference to the transversality of certain behaviors in inter-group extremist activities, clearly manifested themselves outside the predefined ideological sphere a few years later.

In particular, in the live videos of the two Christchurch attacks in 2019 by extremist Brenton Harrison Tarrant that caused the death of fifty people and in the same year, another attack that caused two deaths, this time in Halle at the hands of Stephan Balliet, who published the video on the gaming platform Twitch.

In 2022, the video of another attack in Buffalo perpetrated against African Americans had been disseminated through social media but removed with less time than the previous ones: from a technical point of view, in fact, the long removal times were an opportunity that the attackers, given the purpose of spectacularization, also exploited to their advantage for the widest possible dissemination of the videos.

In this technological-communicative context, the impact of these practices has also been evident in relation to the dynamics of selection of future extremists, i.e. the vetting process that now appears increasingly influenced by socialization to the communicative modalities of interconnected digital ecosystems.

The live videos of the massacres become tools of testimony, consecration of one's cause, spectacularization of one's deeds but also serve the function of attraction for future radicalized and extremists.

In the panorama of extremist communication and propaganda, videos do not represent the only type of communication aimed at spreading one's extremist message, of hatred with the ultimate aim of recruiting new supporters, but also the broader structure and communication strategy based on radical socialization practices finds rapid attraction and evolution.

In the various radical ecosystems, it is possible to find an almost unlimited amount of extremist narratives that can be well adapted to an increasingly wide vulnerable target. This communicative-narrative dynamic activated in a digital dimension that includes both online and offline, can well intercept the social, cultural and cognitive vulnerabilities of a growing number of people who can therefore be fascinated, attracted and finally convinced with respect to certain ideas or values.

It is in this space that the long-awaited revision of the Terrorism Risk Assessment Instruments – TRA-Is is also placed, in which the consideration of these social group dynamics can be included, taking into account the characteristics of digital communication environments and the same technologies that often give shape to different types of extremist communication strategies.

Over the decades, changes in communication technologies and in particular, their increased interactive, participatory functions have had a significant impact on the social dynamics of self-promotion and even before vetting: often extremist groups of various ideological orientations do not present rigid structures and division of roles as in the past, but are configured as much more flexible organizations, with a higher level of participation and co-creation of the communication strategy.

This is an important signal that underlines the transformative nature of the extremist threat, in relation to the communication technologies and digital environments that are being built, as well as the adaptive and proactive capacity to perpetuate its existence.

In the light of what has been explained so far, and in consideration of the high level of extremist threat with the characteristics of instability and multiplicity of orientations, it is essential to understand the context of contemporary onlife where the offline and online dimensions increasingly overlap and lack autonomous distinction.

It is in fact within this relational system of people and technologies that radical and extremist communication must be understood, paying particular attention to the extremist culture that continuously develops and transforms within digital communication ecosystems.

Looking at the evolution of technologies, it is necessary to consider as a last step for now, what concerns

artificial intelligence that changes and restructures the relationships between people and life ecosystems.

The advent of this new technology amplifies and reinforces online experiences, making participation and life experiences increasingly immersive and shared.

This technological transformation, as well as the previous ones, will affect the way we identify, relate and express ourselves. In this regard, think of the creation of avatars, an invention that is not recent but dates back to 1986, like other digital ones with their own characteristics and not always representing reality.

The creation of avatars has itself undergone changes as at the beginning it was designed for role-playing games in the field of video games, such as Habitat, while with the development of the Metaverse and the like, the avatar has become identified as the digital personal identity on which one's expectations are very often poured, instead of representing a faithful digital image of one's person: There are many possibilities that open up to be used for malicious purposes.

Avatars are therefore the digital personification of that synthesis between the online and offline dimensions that has been defined as onlife and that allows the construction of collective identities with their own cultural, communicative and relational codes.

Another important aspect, in addition to the new structuring of onlife with respect to a spatial dimension, is that of the relationship between time and new technologies.

The development of artificial intelligence has opened the debate on the temporal perspective of the relation-

ship between humans and technology, leading to a critical vision, often used in the context of conspiracy theories and some extremist ones, between accelerationism and longtermism that on two opposite poles address the issue of time and changes in societies.

In this rapidly evolving context, it is not yet possible to know exactly what and how social and communicative relationships will be in onlife environments created by artificial intelligence.

What we do know, however, is that the threat is multiple, fragmented and disjointed by common points, social conflicts are varied and take on increasingly permanent and pervasive forms of different areas not necessarily linked to the initial input for which they arise and the vulnerabilities in the identification and prevention of radical and extremist behaviors are many, starting with a risk assessment that should be reviewed in the light of new social and communicative phenomena, considering the important role that new technologies can play in shaping individual and collective identities, the sense of belonging and the creation of other cultures.

Finally, the recent case of the nude images of the artist Taylor Swift that seem to have been produced by artificial intelligence open up to all the more necessary and urgent reflections on the use of artificial intelligence and how it will change and influence social relationships, cognitive aspects and communications especially in digital communication ecosystems with a level of polarization, radicalisation and conflict are increasing.

Barbara Lucini, PhD, is Doctor of Sociology and Social Research Methodology. She is a part-time lecturer for the Faculty of Political and Social Sciences for the course "Communication and Information for Security", Module "Crisis Management & Communication". She has been collaborating for years on research activities with the Itstime center, Department of Sociology, Catholic University, Milan. www.itstime.it. She is specifically coordinating the permanent project Idra - Itstime Disaster Resilience Action.

Bibliography

Jenkins, H. (2007), *Cultura convergente*, Maggioli Editore, Rimini.

Williams et al. (2021), *The Online Extremist Ecosystem*, Rand corporation.

Digital hate speech as a precursor to extremist violence: A call for inclusive knowledge, a society-wide perspective, and prevention of normalization.

Lea Stahel

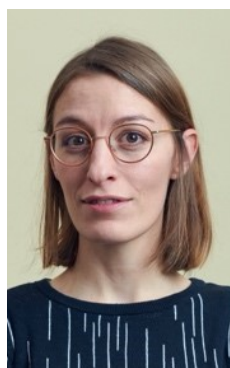
Senior Researcher, Department of Sociology, Zurich University (CH)

Abstract

Digital hate speech can be a breeding ground for acts of violence. Research into digital hate speech can therefore lay key foundations for preventing and curbing it. This article aims to contribute to this endeavor by drawing the attention of researchers and practitioners in Switzerland and abroad to three aspects that have thus far been insufficiently addressed and deriving three recommendations from them. Conceptual dissent should be countered with inclusive knowledge, digital hate speech should be understood as a challenge for society as a whole and not as a problem for specific groups, and the normalization of hate speech experiences among younger generations should be prevented.

Keywords

Digital hate speech, Switzerland, inclusive knowledge, societal challenge, normalization, recommendations.



1. Integrative knowledge countering conceptual dissent.

1.1. Problem diagnosis.

For the purposes of this article, digital hate speech is defined as “utterances mediated by digital technologies and aimed at entire groups and group members who are denigrated by harassing, insulting, and demeaning them; defamed by spreading false, distorted, and highly general-

ized claims about them; and intimidated with threats and incitement to violence.” (Stahel & Baier, 2023, p. 1). In online radicalization processes, digital hate speech can be a precursor to acts of violence, as cases of misogynist and racist perpetrators have illustrated (Regehr, 2022; Yanagizawa-Drott, 2014). This is why digital hate speech has been observed, discussed, and counteracted in research, politics, and the media for years. However, a holistic, effective solution has yet to be found.

There are various reasons for this, one of which is the heterogeneous understanding of the term. For example, debate continues about the level of intensity at which statements should be considered hate speech. This is where social divides open between social groups with differing language norms, with women and minorities more sensitized due to group-specific experiences of discrimination and socialization (Costello et al., 2019). In addition, there are differences between nation-states (Hawdon et al., 2017; Salminen et al., 2018). Their positions in the tension between freedom of expression and the protection of minorities lead to differently designed offences. These national legislations can conflict with the community guidelines of internation-

ally operating social media companies. Furthermore, hate speech is a moving target in terms of its linguistic meaning. Some statements are accepted unquestioningly by the public for a long time before social movements shift the boundaries of unacceptable language. Today’s intense debates about identity politics, “woke” culture, and cancel culture are symptomatic of the negotiation of such linguistic norms. However, even in contexts in which the fundamentally problematic nature of hate speech is recognized, the term is understood in different ways, from group-based attacks to personally perceived incivility. The use of such diverse terms as hate speech, hate, and harassment for the same or strongly overlapping phenomena leads to redundancies in the investigation of the phenomenon. Finally, there is no consensus in empirical research on operationalizations. Overall, this makes it difficult to establish a common level of knowledge and comparability across results in a field of research in which the number of publications has increased exponentially over the last 15 years (Waqas et al., 2019).

1.2. Suggestions for research and practice.

Future research is recommended to aim for an integrative view of hate speech-related phenomena and the terms, definitions, and operationalizations chosen to describe it. This means that we need to review the existing strands of research, evaluate them critically, and strive for a consensus. The aim is not to lump together nuances in the phenomena but to achieve a common language for the same phenomena. This brings more clarity to the explanations of digital hate speech and its effects and provides a starting point for innovative research. Actors and institutions from politics and media are encouraged to make conceptual distinctions. The sometimes-inflationary use of the relatively strong terms of hate speech and hate needs to be critically re-

flected on to prevent the dilution of these terms' meanings.

2. Challenge to society instead of minority problem.

Problem diagnosis.

Observations of media debates and academic case studies can give the impression that digital hate speech is primarily addressed as a problem for particular groups, primarily women and social minorities (e.g., Adams, 2018; Chen et al., 2020; Ortiz, 2019). This focus on groups with stable identities can be explained by the cultural framework of recent decades, which prioritizes racial and gender equality, and attention-grabbing movements such as #MeToo and Black Lives Matter. However, it should not be ignored that a large majority of society is affected by digital hate speech in some way. This is shown, for example, by the results of a nationally representative population survey of 2,400 people in Switzerland in 2021 (Stahel et al., 2022). A majority of respondents reported (Stahel & Baier, 2023) having observed digital hate speech in the past 12 months, either against social groups to which participants do not feel they belong (56.4%) or against social groups to which participants feel they do belong, termed vicarious victimization (40.6%). Personal victimization (4.6%) and perpetration by spreading, liking, and sharing digital hate speech (6.2%) were reported less frequently, although not to an insignificant extent. However, the actual prevalence rate of perpetration across the general population may well be higher. Aggressive behavior is reluctant to be reported for reasons of social desirability. Further, desensitized perpetrators may well be less likely to classify their statements as hate speech and therefore not report them.

Among these various experiences with hate speech, the negative consequences are not limited to those personally victimized. Personally victimized individuals and the large proportion of vicariously victimized individuals show significantly lower levels of well-being (Stahel & Baier, 2023). In addition, people who observe hate speech for an extended duration become more desensitized to and prejudiced against the targeted groups (Soral et al., 2018). Perpetrators run the risk of becoming radicalized in digital echo chambers and making themselves liable to prosecution with their statements (Stahel & Weingartner, 2024). All these effects bear the potential for social tensions.

Moreover, the broader social nature of digital hate speech is reflected in the fact that victims are attacked not only because of much-discussed stable identity characteristics but also—or even more so—because of dynamic group affiliations that can change over the course of a lifetime. Of respondents who reported at least one personal victimization in the last 12 months, the largest group (18–21%) indicated that the attacks were related to perceived or actual socioeconomic characteristics, such as income, occupation, and education

(Stahel & Baier, 2023). Sexism- and racism-based hate speech were reported less frequently, by 6–16% of those victimized. This finding is underpinned by another: that women and men are equally likely to report experiences of victimization (Stahel et al., 2022).

2.1. Suggestions for research and practice.

The results emphasize the importance of understanding and tackling digital hate speech as a society-wide challenge. Measures should be debated beyond the scope of individual social groups. Institutional solutions are essential that involve stakeholders such as law enforcement agencies, educational institutions, social media companies, and news media. Embedding the topic in overarching thematic complexes such as human rights and synergies with existing approaches to, for instance, health and violence prevention are considered expedient to counteract the perception of digital hate speech as a minority problem. The complexity, resources, and political will required for a society-wide approach should not be underestimated. However, if holistic solutions are not implemented in the foreseeable future, long-term negative impacts can be expected on the normative framework of society: The boundaries of acceptable speech, also termed *Grenzen des Sagbaren*, can shift, social tensions increased, and the translation of digital into analog violence is more difficult to counteract.

3. Threat of normalization of digital hate in young generations.

3.1. Problem diagnosis.

The survey results from Switzerland (Stahel & Baier, 2023) show that young people between the ages of 16 and 35 are significantly more likely to experience digital hate speech than older generations. They are more likely to be victimized, become perpetrators, and observe hate speech more frequently. The negative consequences of these experiences can also be assumed not only to be more common in younger age groups but occur more intensively. This is because young people are more susceptible to external influences at this early stage of finding their identity. In this process of socialization, people learn to behave according to collective norms within a society, either through the conviction that these actions are moral and legitimate or because they have experienced being punished or rewarded (Esser, 2002). Because young people, at least in Switzerland, are online more often than any other age group (Külling et al., 2022), the digital space is the locale in which they are most frequently socialized. If young people regularly observe hate speech there, the risk arises that they will become more desensitized to hate speech and regard it as a natural part of their environment. If young offenders repeatedly observe their statements going unchallenged or are even rewarded with likes, there is a risk that they will learn that this

behavior is socially desirable. How these experiences of an entire generation will affect the normative structures of a society remains to be seen.

3.3. Suggestions for research and practice.

The increased vulnerability of younger generations underlines the social relevance of countermeasures aimed at them. This includes raising awareness, reducing insecurities and fears, and building professional, media, and social skills among directly relevant groups such as professionals, parents, caregivers, and children and/or young people (Stahel & Jakoby, 2021). Specific knowledge and skills for tackling digital hate speech should be imparted through age-appropriate offers adapted to the dynamically changing digital environments of the target groups. Vulnerable target groups require special attention. For example, the well-documented predictor of male gender for perpetration

(Costello & Hawdon, 2018; Stahel et al., 2022) suggests a focus on the needs of male adolescents and on problematic notions of masculinity. However, wide-ranging measures such as learning solution-oriented behavior in bystander situations may well also be effective. This can promote digital courage and counteract the danger of diffusion of responsibility.

Conclusion

The three proposed recommendations for researchers and practitioners—integrative knowledge building, a society-wide approach, and preventing the normalization—spring from both empirical findings and theoretical considerations. They are intended to contribute to this serious challenge of digital hate speech for Switzerland and other Western democracies and prevent digital forms of hatred from becoming analog forms.

Lea Stahel, PhD, works as a postdoctoral researcher and senior researcher at the Department of Sociology at the University of Zurich. She holds a master's degree in political psychology from Queen's University Belfast (Northern Ireland) and worked as a human rights observer in Israel and Palestine. She completed her doctorate on aggressive behavior on the internet at the University of Zurich in 2018. She conducts empirical research in digital sociology on topics such as digital hate, anonymity, digital inequality, and external pressure on journalists and has advised the Swiss Confederation on digital hate.

Bibliography

- Adams, C. (2018). "They Go for Gender First": The nature and effect of sexist abuse of female technology journalists. *Journalism Practice*, 12(7), 850–869.
- Chen, G. M., Pain, P., Chen, V. Y., Mekelburg, M., Springer, N., & Troger, F. (2020). 'You really have to have a thick skin': A cross-cultural perspective on how online harassment influences female journalists. *Journalism*, 21(7), 877–895.
- Costello, M., & Hawdon, J. (2018). Who are the online extremists among us? Sociodemographic characteristics, social networking, and online experiences of those who produce online hate materials. *Violence and Gender*, 5(1), 55–60.
- Costello, M., Hawdon, J., Bernatzky, C., & Mendes, K. (2019). Social group identity and perceptions of online hate. *Sociological Inquiry*, 89(3), 427–452.
- Esser, H. (2002). *Soziologie: Institutionen* (Vol. 5). Campus Verlag.
- Hawdon, J., Oksanen, A., & Räsänen, P. (2017). Exposure to online hate in four nations: A cross-national consideration. *Deviant Behavior*, 38(3), 254–266.
- Külling, C., Waller, G., Suter, L., Willemsse, I., Bernath, J., Skirgaila, P., Streule, P., & Süss, D. (2022). *JAMES: Jugend, Aktivitäten, Medien – Erhebung Schweiz: Ergebnisbericht zur JAMES-Studie 2022*. ZHAW Zürcher Hochschule für Angewandte Wissenschaften. URL: <https://digitalcollection.zhaw.ch/handle/11475/26216>
- Ortiz, S. M. (2019). "You can say I got desensitized to It": How men of color cope with everyday racism in online gaming. *Sociological Perspectives*, 62(4), 572–588.
- Regehr, K. (2022). In(ce)l doctriination: How technologically facilitated misogyny moves violence off screens and on to streets. *New Media & Society*, 24(1), 138–155.
- Salminen, J., Veronesi, F., Almerexhi, H., Jung, S. G., & Jansen, B. J. (2018). Online hate interpretation varies by vountry, but more by individual: A statistical analysis using crowdsourced ratings. In *2018 fifth international conference on social networks analysis, management and security (snams)* (pp. 88–94). IEEE.
- Soral, W., Bilewicz, M., & Winiewski, M. (2018). Exposure to hate speech increases prejudice through desensitization. *Aggressive Behavior*, 44(2), 136–146.
- Stahel, L., & Baier, D. (2023). Digital hate speech experiences across age groups and their impact on well-being: A nationally representative survey in Switzerland. *Cyberpsychology, Behavior, and Social Networking*, 26(7), 519–526.
- Stahel, L., & Jakoby, N. (2021). *Sexistische und LGBTIQ*-feindliche Online-Hassrede im Kontext von Kindern und Jugendlichen: Wissenschaftliche Grundlagen und Gegenmassnahmen*. Federal Social Insurance Office (Plattform Jugend und Medien).
- Stahel, L., & Weingartner, S. (2024). Can legal sanctions reduce cyberviolence? How changes in cost–benefit calculations and norm neutralizations affect self-censorship. *Forthcoming in Swiss Journal of Sociology*, 50(1), 205–124.
- Stahel, L., Weingartner, S., Baier, D., & Lobinger, K. (May 2022). *Digitale Hassrede in der Schweiz: Ausmass und sozialstrukturelle Einflussfaktoren*. Office of Federal Communication. URL: <https://www.bakom.admin.ch/bakom/de/home/elektronische-medien/studien/einzelstudien.html>
- Waqas, A., Salminen, J., Jung, S., Almerexhi, H., & Jansen, B. J. (2019). Mapping online hate: A scientometric analysis on research trends and hotspots in research on online hate. *PloS One*, 14(9).
- Yanagizawa-Drott, D. (2014). Propaganda and conflict: Evidence from the Rwandan genocide. *The Quarterly Journal of Economics*, 129(4), 1947–1994.

Weaponizing Chaos:

Exploring Militant Accelerationism from the Far-Left to the Far-Right.

Andrea Molle

CHAPMAN University, Professore Associato

Abstract

Militant accelerationism is defined by the Accelerationism Research Consortium as a set of strategies aimed at exacerbating social divisions to hasten the collapse of society, often through violent means. This phenomenon is not confined to a single political ideology, being present in both the far-right and far-left, though manifesting in different forms. Far-right accelerationism primarily opposes equality, viewing it as a threat to the natural social order, and seeks to precipitate the collapse of liberal democracies through polarization and political violence. From a geopolitical perspective, nations like Russia and China might support such movements to destabilize the West and undermine the legitimacy of the liberal democratic model, thereby reinforcing their authoritarian positions. On the other hand, far-left accelerationism originates from Marxism, aiming to accelerate the downfall of capitalism to trigger a proletarian revolution. These dynamics represent a growing threat to international security, as they exploit internal tensions and social divisions to promote global instability.

Keywords

Accelerationism, Far-left, Far-right, Manosphere, Radicalization, Societal collapse.



Introduction.

The Accelerationism Research Consortium, a research initiative specializing in the study of militant accelerationism, defines it as a collection of tactics and strategies aimed at intensifying latent social divisions, often through violent means, in order to expedite the collapse of society.

Accelerationism does not necessarily align with a specific political ideology and can be observed on both the extreme left and extreme right of the political spectrum. However, there are distinctions between the two. For instance, far-right militant accelerationism does not concern itself with critiquing modern capitalism or postcolonialism, but rather focuses on countering the contemporary pursuit of equality, which is perceived as a manifestation of societal decay and a threat to the established social order based on inequality, which is considered the "natural order." In order to safeguard or reinstate this "natural order," far-right militant accelerationism seeks to create circumstances that would lead to the downfall of the existing liberal and democratic system, such as through a "race war" or a civil war. Militant accelerationism functions as a platform for political action with the objective of hastening the downfall of liberal and capitalist societies. Its core strategy involves disseminating contradictory and problematic political ideologies through various means, such as promoting polarization or engaging in political violence. This form of terrorism aims to create social emergencies and crises, ultimately incapacitating and dismantling social institutions.

From an International Relations and Security Studies perspective it is noticeable that this goal aligns with the objectives of hostile nations. Russia and China, for example, may support militant accelerationism regardless of its political ideology alignment in the West for several strategic reasons. Firstly, fostering chaos and division within Western nations serves to undermine their stability and global influence, thereby potentially strengthening the position of Russia and China on the world stage. By exacerbating existing societal tensions and polarizations, these countries can create distractions for Western governments, diverting their attention and resources away from global issues such as Ukraine or Taiwan. Secondly, supporting accelerationist groups aligns with Russia and China's broader objectives of challenging the Western liberal democratic model. By promoting extremist ideologies that reject democratic norms and institutions, such as militant accelerationism, these countries seek to delegitimize Western values and weaken the appeal of democracy as a political system globally. This tactic can help bolster the perceived legitimacy of authoritarian regimes like those in Russia and China, presenting them as stable alternatives to Western democracies. Moreover, fostering internal strife in Western countries can serve as a form of retaliation or deterrence against perceived Western interference in the domestic affairs of Russia and China. By supporting militant accelerationism, these countries can retaliate against Western sanctions, criticisms of human rights abuses, or support for opposition movements within Russia and China. Additionally, by highlighting the internal divisions and societal unrest in Western nations, Russia and China can dissuade Western governments from intervening in their domestic affairs or pursuing aggressive foreign policies against them.

1. Far-left militant accelerationism.

Accelerationism, as a concept, originated from Marxism and the belief that by intensifying the detrimental forces within capitalism, its eventual destruction and subsequent liberation through revolution can be achieved. Left-wing terrorism involves the use or threat of violence by sub-national or non-state entities that oppose capitalism, imperialism, and colonialism. They may also advocate for environmental or animal rights, hold pro-communist or pro-socialist beliefs, or support decentralized social and political systems like anarchism. In terms of incidents, the number of fatal incidents attributed to far-left ideologies is fluctuating. The global peak of revolutionary accelerationist leftist violence occurred during the 1960s and 1970s. However, until 2012, there were still four times as many far-left terrorist incidents compared to far-right incidents. In recent years, particularly in 2019 and 2020, the number of far-right and far-left incidents has been roughly equal. As per more recent times, the situation has started to differ between Europe and the United States. In Europe, far-left attacks started again to be more prevalent. German organizations such as the Engel – Guntermann and the Hammerbande have a clear focus on targeting right-wing extremists or individuals perceived as such. However, there is a noticeable shift in their approach, as they are increasingly engaging in activities that extend beyond local conflicts with the right-wing extremist milieu. The collaboration between group members and non-Germans in carrying out attacks suggests a growing connection to external groups. This interconnectedness among left-wing extremist networks in Europe has the potential to influence their strategies and the specific targets they choose.

In the United States, according to the Anti-Defamation League, only 6% of the 443 registered extremist fatalities between 2012 and 2021 were linked to far-left ideologies. In comparison, 75% were linked to far-right beliefs, and 20% were linked to Islamist beliefs. It is important to note that all the casualties related to far-left ideologies in the US were associated with Black nationalism, which the ADL categorizes as left-wing extremism. Overall, the violent threat posed by left-wing extremists in the US remains relatively small whereas in Europe it is increasing. The trend has been confirmed by several authorities. For example, the Terrorism Situation and Trend Report (TE-SAT) report in 2022 that 80% of the successfully executed attacks were carried out by left-wing and anarchist terrorist groups.

Globally, movements affiliated with far-left ideologies include Antifa groups, as well as environmental or animal issue groups like the Earth Liberation Front and the Animal Liberation Front. There are also various far-left alternative media outlets, such as The Grayzone or Breakthrough News, and organizations like the Party for Socialism and Liberation or Workers World Party. These entities may occasionally express sympathy to-

wards authoritarian regimes perceived as hostile to the West and embrace conspiracy theories. While these platforms may not overtly endorse violence, their content and campaigns actively advocate for authoritarian ideologies within mainstream audiences, thereby eroding the credibility of human rights and democracy advocates and promoting polarization. The Grayzone, a far-left media outlet, exemplifies this concerning trend. Established in 2015 by journalist Max Blumenthal shortly after a trip to Moscow, this media platform consistently adopts an ostensibly anti-imperialist stance, frequently defending Syrian President Bashar al-Assad, Vladimir Putin, and Venezuela's Maduro for their purported resistance against US dominance. Furthermore, it denies the occurrence of the Uyghur genocide and chemical gas attacks in Syria. Blumenthal himself has participated in anti-lockdown and anti-vaccine rallies, and currently plays a highly active role in the Pro-Hamas/Pro-Palestinian movement, which poses a significant and alarming new challenge to national security.

1.1. The use of Internet by far-left militant accelerationism.

The exploration of the online far-left culture is a topic that is often overlooked. This particular faction, which exists on the fringes of the broader left, positions itself as being against various ideologies and groups such as the alt-right, political correctness, social justice warriors, and centrists and liberal-democratic stances. Despite its ideological roots and the tendency of the left to look down on popular online culture, it employs similar tactics to the online alt-right, including the use of humor, memes, Twitter trolling, and open hostility. However, it remains firmly rooted in progressive leftist ideology. Referred to by various names such as the "alt-left," the "vulgar left," or the "Dirtbag Left," this origin of this movement is attributed to Amber A'Lee Frost, a writer, podcaster, and activist based in Brooklyn. Her podcast Chapo Trap House, associated closely with this movement, employs comedy and irony in a shock jock style, while also criticizing both the Democratic and Republican parties. Other media outlets and individuals connected to the dirtbag left include TrueAnon and Red Scare, which are also loosely associated with the BlueAnon movement, a leftist counterpart to the well-known QAnon phenomenon.

2. Far-right militant accelerationism.

Initially, militant accelerationism was not primarily associated with far-right extremism. However, it gradually found its way into this milieu through two significant avenues. Firstly, in the 1990s, British philosopher Nick Land developed a right-leaning libertarian version of accelerationism after studying the works of Gilles Deleuze and Félix Guattari on left-wing accelerationism and incorporating his own interpretation of Marx's analysis of capitalism. Two decades later, during the

early 2010s, Land's ideas gained traction among the emerging "alt-right" movement, which became deeply interested in his anti-egalitarian and antidemocratic concept of "neo-reaction." The second and most influential pathway through which accelerationism infiltrated the far-right was the publication of the book *Siege*, which compiled newsletter posts written by American neo-Nazi James Mason. Mason, a follower of Charles Mason, has been involved in various neo-Nazi organizations in the United States since the late 1960s. He had personal connections with prominent far-right leaders, including George Lincoln Rockwell, the leader of the American Nazi Party, and William Pierce, the author of the novel *The Turner Diaries*, which inspired the 1995 terrorist attack in Oklahoma City. Mason was also influenced by Joseph Tommasi, the leader of the National Socialist Liberation Front, a group inspired by leftist organizations and urban guerrilla warfare. Tommasi advocated for the creation of chaos through terrorism as a means to destabilize the political order in the United States.

Mason created the newsletter *Siege*, published from 1980 to 1986, as a platform to express his disapproval of the stance taken by American far-right extremism. Within the pages of his publication, he incorporated elements of antisemitic and racist conspiracy theories, specifically focusing on a "Jewish world conspiracy" that aimed to execute a "white genocide." This concept, now labeled as the "Great Replacement," contributed to the development of the "deep state" myth, spawning the bipartisan trope of a "Zionist Occupied Government" in America. In his book, Mason also argued that the prevailing social order had become so deeply corrupted that established organizations like the American Nazi Party, with their conventional methods of political engagement, had become ineffective in their pursuit of liberating the "white race." According to Mason, progress could only be achieved through revolutionary, violent, means carried out by individuals and the establishment of a National Socialist "New Order" would require the destruction of society. Far-right militant accelerationism, as a subtype of apocalyptic terrorism, draws heavily on antisemitic tropes, including concepts like "white genocide" and the "Great Replacement Theory." Moreover, it leverages perceived traditional knowledge and cultural codes to rationalize their anti-modern beliefs and to target individuals they hold responsible for societal decay. Consequently, accelerationism can be viewed as a quasi-religion, as evidenced by its resemblances and intermingling with groups like the Branch Davidians, whose eschatology mirrors similar dynamics.

2.1. The use of Internet by far-right militant accelerationism.

In the United States, adherents of far-right ideologies recognized the potential of the internet as early as

the 1980s. They understood that online platforms offered an unparalleled opportunity to disseminate their message to a broader audience without the constraints imposed by traditional media. Notably, David Duke, a prominent figure in the US far-right extremist movement and former leader of the Ku Klux Klan, lauded the internet as an ideal platform for a "white revolution." The advent of online communication played a significant role in the rise of *Siege*, particularly during the mid-2010s when the "alt-right" gained prominence. This movement embraced militant action strategies, which were further amplified in the aftermath of the "Unite the Right" rally in Charlottesville, USA, in August 2017. The events surrounding the rally, including the tragic killing of counter-protestor Heather Heyer, sparked intense debates within the American far-right extremist community. Mason's critique of demonstrations and his advocacy for militant accelerationism resonated widely within these discussions. Consequently, following the Charlottesville events, the hashtag #ReadSiege gained traction both domestically and within the transnational far-right online discourse.

As today, the risk associated with militant accelerationism is primarily monitored in North America, with only a limited number of European analysts actively keeping tabs on its activities. The globalization of far-right militant accelerationism during the 2010s has given rise to various trajectories, all closely intertwined with digital spaces, which should raise concerns. One prominent platform for far-right militant accelerationism was the English-language Iron March, which operated from 2011 to 2017 and served as a breeding ground for accelerationist groups. This forum attracted a diverse range of militant far-right extremists who felt marginalized by other far-right internet forums like Stormfront, established in 1996, or were dissatisfied with the offerings of existing far-right organizations targeted at the youth. Within the Iron March forum, members cultivated their own subculture of far-right militant accelerationism, characterized by key texts and a distinct aesthetic featuring logos inspired by Waffen SS symbols and black and white skull masks. The administrators of Iron March actively encouraged transnational online communication and facilitated regional and local networking among members beyond the confines of the digital realm. Notably, a far-right extremist terrorist network emerged among the users of Iron March, which remains active to this day. Iron March's influence extended beyond the development of its far-right extremist subculture, as it placed significant emphasis on taking action. Consequently, several accelerationist groups, including National Action (UK), Feuerkrieg Division (USA), and Antipodean Resistance (2016), were established as offshoots of this forum. It is also important to recognize that Iron March merely marked the beginning of this phenomenon.

2.2. *The globalization of far-right militant accelerationism.*

The true rise of the global militant accelerationism network can be traced back to the period between 2018 and 2019, which witnessed significant events such as the attack on the Tree of Life Synagogue in Pittsburgh (USA) and the attack in Christchurch, New Zealand. These incidents showcased a heightened level of sophistication in the way the perpetrators publicized their actions. One instance involved the dissemination of an extensive online manifesto and live streaming of the attack, setting a new benchmark for far-right violence. Consequently, a wave of copycat attacks ensued, including but not limited to Poway and El Paso in the US, as well as Oslo and Halle in Europe. During this time, the digital platform 8chan served as the preferred online hub for militant accelerationism, facilitating the spread of their propaganda. However, mounting pressure from the public and institutions eventually led to the closure of 8chan in August 2019. Initially, this closure had a dampening effect on the dissemination of propaganda but eventually the accelerationist groups bounced back. Nevertheless, when the platform resurfaced as 8kun in November 2019, many former users had already migrated to Telegram. Telegram, founded by Pavel and Nikolai Durov in 2013, initially aimed to provide a means for online communication that would be harder for authoritarian states like Russia to monitor. However, within a few years, it developed additional features that transformed it into a social media platform. Notably, the ability to encrypt messages in one-to-one communication made it particularly appealing to far-right and jihadist groups for spreading propaganda and recruiting new members. For individuals and groups on the far-right who had their accounts blocked or deleted on more mainstream social media platforms, Telegram offered a secure alternative to reach a wider audience. Consequently, certain corners of Telegram became known as "Terrorgram," due to the undisturbed operation of terrorist groups and the glorification of terrorists and their acts on the platform. The fragmentation between the two platforms resulted in a decrease in the perceived size of the far-right militant accelerationism audience. It is noteworthy to observe that this division also established a hierarchy, with Telegram users considering themselves as the leaders, or "Generals," of the movement, actively seeking to recruit the masses, or "foot soldiers," to their cause. The newly reestablished 8kun emerged as an ideal platform to find foot soldiers, as many attempted attacks were carried out by active members of this imageboard.

3. *The manosphere.*

Despite a general decline in public activities among far-right militant accelerationists during the COVID-19 pandemic, their digital efforts have significantly in-

creased since the spring of 2022. Consequently, the number of prevented attacks has also risen. The primary trends that originated within these tightly knit online communities during the 1980s, 1990s, and 2000s remain relevant within the global social network they have evolved into. Notably, new online spaces continuously emerge, often bearing little resemblance to formal, traditional far-right extremist organizations. These decentralized networks, organized in cells, foster subcultures defined by their cultural codes, such as memes, and constantly adapt to enhance their relevance in the public sphere. They have now permeated other online realms, including gaming platforms, and rely on the broader internet troll culture. They propagate through the manosphere, a collection of communities centered around radical anti-feminism and the conspiracy theory milieu, where individuals seek "the truth" or embrace the "Red Pill" ideology. These networks thrive in "politically incorrect" boards, forming a transnational subculture that revolves around both ironic and serious far-right extremist, misogynistic, antisemitic, and misanthropic content. Of particular interest is the manosphere, which has attracted the attention of accelerationists due to its rapid growth and potential for real-world violent outbursts.

Despite being referred to as a collective noun, the manosphere encompasses four distinct subcultures: men's rights activists who view feminist policies as detrimental to men's rights, incels (involuntary celibates) who hold women responsible for their lack of opportunities and social status, separatists who believe in a feminist conspiracy to dismantle masculinity and advocate for complete segregation between genders, and the seductive type who objectify women and promote the acceptance of rape culture. These emerging subcultures also align themselves with existing digital hate cultures that have already established their presence on various platforms, thereby bolstering their recruitment efforts.

4. *When left and right join forces.*

It is important to acknowledge that accelerationist groups primarily act as opportunists and will seize any opportunity to infiltrate a popular movement. This has been evident in various instances throughout history. For instance, in 2020, the far-right anti-government Boogaloo movement attempted to associate themselves with the Black Lives Matter movement by claiming shared goals. Similarly, in the 2000s, the far-left Black Blocs successfully exploited popular protests against the G8 leaders. During the pandemic, both far-left and far-right groups united against lockdown measures. In these contexts, stochastic violence has also surfaced, manifesting as sporadic acts of aggression, intimidation, or property destruction. While such gatherings ostensibly advocated against vaccination mandates and perceived infringements on personal freedoms, they

often attracted individuals with extremist inclinations from both the far-left and far-right ends of the political spectrum. Amidst the commotion of these events, lone actors or small factions have engaged in acts of random (stochastic) violence, ranging from verbal harassment to physical violence, aimed at sowing chaos and instilling fear. Far-right extremists have exploited these rallies to propagate anti-government sentiment and amplify distrust in public health institutions, while far-left had view them as opportunities to challenge corporate interests and in particular Big-Pharma. The unpredictable nature of stochastic violence in this context not only poses immediate safety concerns but also underscores the broader societal polarization and radicalization fueling such events.

In the current political environment, these groups are now aligning themselves with the pro-Palestine movement. The pro-Palestine movement has gained significant support in recent weeks, with numerous protesters taking to the streets worldwide to demand a ceasefire in Gaza. Unfortunately, this surge in support has also created an environment where various groups, including far-left, far-right accelerationists, and antisemitic organizations, attempt to associate themselves with the mainstream pro-Palestine movement. This has resulted in a confusing web of claims and widespread dissemination of misinformation. One way these groups exploit the pro-Palestine movement is by adopting its language to criticize the actions of the Israeli government in Gaza. However, they then utilize this platform to promote anti-Jewish conspiracy theories and stereotypes. The right-wing factions often reference the "Great Replacement" conspiracy theory, baselessly claiming that Jewish individuals purposefully facilitate migration into Western countries to replace white people. On the other hand, the left-wing factions attack liberal democracies and market-based economies by invoking references to Zionism and colonialism. Across the United States and Europe, far-right and far-left extremists have capitalized on the growing anger towards the Israeli government as an opportunity to spread antisemitic, anti-democratic, and anti-capitalist conspiracy theories. Their intention is to legitimize these ideas within mainstream discourse and attract new recruits.

5. Main takeaways.

Both the far-left and the far-right militant accelerationist groups possess a digital evolutionary advantage due to the transformations in the online media landscape, which have created new avenues for radicalization. These accelerationists have also strategically utilized algorithms to target susceptible individuals for recruitment. Unlike their BBS predecessors in the 1980s and 1990s, which mirrored real-life communities, today's platforms are characterized by the "attention economy" and "dopamine addiction." Posts that fail to

attract sufficient attention are gradually phased out from the front page to make room for particularly captivating posts, effectively turning extremism into a chemical dependency. Moreover, far-left and far-right violence is increasingly intertwined, creating a classic "security dilemma." These characteristics further amplify the perilous nature of this phenomenon and should require active monitoring and intervention.

Stochastic violence is a disturbing tactic employed by political extremists, characterized by its unpredictable and random nature. Unlike organized violence with clear targets and objectives, stochastic violence aims to create a pervasive atmosphere of fear and uncertainty by striking seemingly at random. This strategy often involves lone actors or small groups carrying out acts of violence without direct coordination with a larger organization, making it difficult for authorities to anticipate or prevent. The perpetrators may be motivated by extreme ideologies or grievances, using violence as a means to spread terror and advance their agenda. Stochastic violence poses a significant challenge to counterterrorism efforts, as it can be difficult to detect and preemptively address the underlying radicalization that fuels such attacks. Moreover, its unpredictable nature amplifies the psychological impact on communities, fostering fear and distrust while undermining social cohesion. Addressing stochastic violence requires a multifaceted approach that addresses not only the immediate security concerns but also the underlying societal factors that contribute to extremism and radicalization.

Militant accelerationism has emerged as a tool for hostile foreign countries like Russia

and China to sow chaos and destabilize Western nations from within. These nations may clandestinely support or manipulate extremist groups subscribing to accelerationist doctrines to exacerbate existing social tensions and exploit vulnerabilities in democratic systems. For instance, Russia has been accused of utilizing online platforms to amplify divisive narratives and support far-right accelerationist movements in Europe and the United States, aiming to undermine trust in democratic institutions and foster internal discord. Similarly, China has been implicated in funding and promoting extremist factions to exploit societal fault lines in Western societies, thereby weakening their cohesion and global influence. Such exploitation of militant accelerationism underscores the evolving nature of asymmetric warfare, where non-state actors and fringe ideologies become instruments in the geopolitical strategies of hostile nations. Overall, Russia and China may support militant accelerationist groups in the West as part of a multifaceted strategy to weaken their adversaries, challenge Western values and institutions, and advance their own geopolitical interests on the global stage.

In conclusion, the risk of accelerated terrorism is clear and significant as we head into 2024, and it could

even escalate further in the run-up to the US presidential election or the next European elections. Disgruntled individuals and armed extremist groups are likely to continue resorting to violence in order to spark a revolution and prevent what they perceive as the "deep state" from manipulating elections and enslave them. The current clash of conflicting narratives, present in nearly every aspect of political discourse, worsened by partisan divides and amplified on social media, will continue to hinder governments' efforts to address the threat of domestic terrorism. The current atmosphere is

alarmingly reminiscent of the period preceding events like the "years of lead" or the Oklahoma City bombing. Back then, extremist rhetoric urged supposed patriots or revolutionaries, like Timothy McVeigh or Mario Moretti, to protect their fellow citizens from what they saw as a corrupt government backed by a wealthy elite. Today, there are potentially many more individuals like them, and we cannot afford to wait for another series of tragic events before decisive action is taken against this threat.

Andrea Molle, Andrea Molle, Ph.D., FRAS, Senior Research Fellow, Orange (California, Stati Uniti). Quantitative and computational social scientist. Since 2012, he has been an Assistant Professor of Political Science and an Associate Researcher at the Institute for the Study of Religion, Economics, and Society at Chapman University. From 2006 to 2008, he was a JSPS Fellow in Anthropology at the Nanzan Institute for Religion and Culture (Nagoya, Japan).

Radicalisation Awareness Network (RAN): Yesterday, Today, and Tomorrow. The European network for prevention practices and Italy: an assessment between lights and shadows.

Luca Guglielminetti

Ass. Leon Battista Alberti, Radicalisation Awareness Network (RAN) Expert

Abstract

2024 marks the conclusion of the 'Radicalisation Awareness Network – RAN', the European network for prevention practices established in 2011 by the DG Home of the European Commission, replaced by the 'EU Knowledge Hub on Prevention of Radicalisation'. Thus, it is time to evaluate this experience, in particular in our country, and open up a discussion on the future consolidation of policies and practices aimed at preventing and countering radicalisation leading to violent extremism and terrorism (P/CVE). These policies and practices involve challenging and effective cooperation between various actors, domains and approaches, such as security and resilience, repression and trust-building, secrecy and transparency, retributive justice and restorative justice, state institutions and civil society, national and local authorities, media and academic institutions, former terrorists and victims. These pairs already represent unresolved challenges, sparking controversy and, sometimes, even bitter disputes throughout Europe. However, in Italy P/CVE practices are now established. The question is whether we can transition from the current state of fragmentation to one of strategic valorization in the future.

Keywords

CSEP, P/CVE, RAN.



1. What is RAN?

Italy, as we will see in the second chapter, is one of the few State Members of the European Union (EU) without a national strategy or legislation on P/CVE, it is appropriate to begin by introducing what the Radicalisation Awareness Network ('RAN') is and how it functions, for the benefit of those unfamiliar with it.

The Radicalisation Awareness Network, or RAN, is a European network focused on practical approaches for preventing violent extremism and terrorism, boasting over 6,000 participants. Launched in 2011 by the European Commission, RAN is fully funded by it. While organizationally based at the Department for Migration and Internal Affairs (DG HOME) of the European Commission, its activities are implemented and coordinated by a consortium, subject to renewal through competitive bidding every four years.

RAN's aims to establish networks and exchange information among experts from various prevention sectors and countries in order to prevent and counter violent extremism (P/CVE). Its purpose is to converge empirical and practical knowledge, along with new scientific findings, and make them available to practitioners through nine working groups:

- Communication and Narratives (RAN C&N): Focuses on developments and trends in extremist communication online and offline, as well as ways to counter them.
- Youth and Education (RAN Y&E): Centers on supporting teachers and the education sector in managing radicalisation.
- Rehabilitation (RAN REHABILITATION): Concentrates on deradicalisation and exit programs, as well as

social reintegration services inside and outside prisons.

- Families, Communities & Social Care (RAN FC&S): Addresses the best ways to assist young people, families, and ethnic or religious groups facing radicalisation or any kind of vulnerability.

- Local Authorities (RAN LOCAL): Focuses on exchanging approaches and strategies involving different local actors coordinating prevention in urban safety.

- Prisons (RAN PRISONS): Analyzes the impact of prison systems, reintegration programs, and targeted interventions for convicted terrorists.

- Police and Law Enforcement (RAN POL): Identifies effective police approaches, including training, social media usage, and building trust and relationship-based approaches to work with families, communities, environments, and neighborhoods.

- Victims/Survivors of Terrorism (RAN VOT): Maintains a network of terrorism victims interested in P/CVE activities and organizes the European Day of Remembrance for Victims of Terrorism on March 11 every year.

- Mental Health (RAN HEALTH): Raises awareness among healthcare and social professionals about their role in identifying and supporting individuals at risk of radicalisation.

Participation in the working groups involves public calls for which interested individuals can apply, and their selection is based on expertise, concrete experience and country of origin. Meetings are interactive and based on examples, experiences, and practical insights, with conclusive documents containing the main results published after each session.

RAN not only publishes results but also papers providing information on research and policies related to radicalisation, extremism, terrorism, and prevention. In order to spread practical knowledge and, through a

collection of practices across European countries, help experts and operators, whether part of the network or not, improve their work. The network's main thematic focuses and working group topics are developed in the RAN Steering Committee, in addition to online surveys sent to participants and to the annual plenary meeting.

Over the years, supplemental network components have joined: in 2016 'RAN Young' dedicated to young Europeans involved in prevention activities; the 'Poll of Experts' for writing RAN papers and reviewing collected practices; the 'CSEP' program funding communication in civil society campaigns to counter extremist propaganda. In 2021, a second section of network, 'RAN Policy Support' was created, mainly for policy-makers and officials in member states, separate from 'RAN Practitioners', preserving its nature as a network of on-field professionals. Additionally, in 2021, 'RAN in Western Balkans' was established to prevent radicalisation in a particularly vulnerable region. 'RAN Ambassadors' was intended to enhance the network's visibility in EU member states.

RAN's communication has evolved from a website introducing working groups, papers, and the collection of 'Inspiring Practices' and it gradually included channels on major social networks, newsletters, videos, podcasts, infographics, webinars, and a quarterly magazine entitled *RAN Spotlight*, each issue presenting a different topic.

2. RAN and Italy: evolutions and initial assessments.

This second part largely takes the form of a testimony, as the undersigned, being the only Italian, has been involved with RAN since its designing phase, back when DG HOME was engaging stakeholders in the first half of 2011. At that time, I was involved in the development of this new network, having engaged into another network promoted by the European Commission over the previous five years: the network of associations for victims of terrorism ('NAVIT').

In 2005, European counter-terrorism strategies began addressing the issue of violent radicalisation and its prevention. While recognizing that actions against radicalisation and terrorism primarily fall within the control and responsibility of EU member states, the 'Stockholm Program during the period 2010-2014' highlighted the importance and actual value of creating a European-level structure and actively involving civil society, communities, and local administrations. This structure took the form of RAN, publicly launched in September 2011 in Brussels in the presence of European Commissioner for Home Affairs Cecilia Malmström. It was the year of the uncertain Arab Spring, but the echoes of Anders Breivik's attacks in Oslo and Utøya still persisted in the air. On that occasion, it became immediately clear that there was a significant cultural gap between European countries in their security

approach. Nordic countries focused on preventing individuals from reaching forms of social deviance that could lead them to become criminals, while Southern European countries, like Italy, focused on preventing a specific crime from occurring. For the first time the United Kingdom and its 'Prevent' program, developed in response to the July 7 2005 London bombings, provided the European Commission with the know-how for a holistic approach that involved radicalisation prevention with preventing terrorist acts.

First Cycle: 2012-2015.

During the first cycle of RAN, between 2012 and 2015, I co-led with a French colleague, the working group on the 'Voice of Victims of Terrorism', participating in Steering Committee meetings, also in those of other working groups, in annual plenaries, and in the two High-Level Conferences organized by DG HOME to promote RAN's results to political decision-makers in EU member states.

At the inaugural RAN Steering Committee meeting, we were informed that the European Commission's agenda would incorporate the topic of radicalisation prevention into nearly all its programs and initiatives, from education and culture, to research and development, to security and justice, to citizenship and social promotion. This strategic decision resulted impactful, as it brought in light the issue of radicalisation prevention to the attention of universities, national and local authorities, and civil society organizations in Italy, particularly through European funding opportunities.

The most innovative aspect of RAN was its *modus operandi*. The Commission aimed to shape P/CVE policies and practices for prevention practitioners on the field through 'RAN papers' and RAN collection of practices. These would then be promoted to the political leaders of Member States during the 'High Level' conferences - a bottom-up virtuous circle optimizing the effectiveness of policies and practices. Many European countries benefited from this approach during those years, developing national strategies for P/CVE.

At that time, the number of Italian participants in RAN was rather limited, contrasting with 2000 participants throughout the EU in the first cycle. The term 'radicalisation', in the sense used here, was confined to the security sector, unfamiliar to Italian media and policymakers. Nevertheless, during the final seminar of the first Italian prevention project in schools, 'Counter-narrative to Counter-terrorism (C4C)', held in Turin in November 2014, Italian RAN members attempted to lay the foundation for 'RAN Italy'. We drafted a document and initiated dialogues with the Ministry of Justice, whose Department of Prison Administration had been conducting training on radicalisation for prison staff. Although RAN offered assistance and support to EU member states in creating national networks on the matter, the email to request this support was never sent.

Second Cycle: 2016-2019.

The second cycle of RAN, spanning from 2016 to 2020, appeared to mark a turning point for Italy. The Syrian-Iraqi conflict was reaching its peak, causing repercussions on European soil, starting with the attack on Charlie Hebdo's editorial office. As the conflict declined, in Europe emerged the challenging issue of returning foreign-fighters and their families.

The echoes of the January 7 2015 Paris attack brought the topic of radicalisation prevention to the forefront in Italy. For the first time, I gave an interview on RAN and related European funding. In my opinion the fact that the Catholic newspaper *Avvenire* took the initiative wasn't much influential. Although I was no longer coordinating a working group at that time, I was part of the RAN Expert Pool. The headline, announced with "Experts denounce", read: "The EU Anti-Radicalism Network. Though Italy is lagging behind". In the interview, I emphasized that in Italy, terrorism remained solely a security issue for police and intelligence, without embracing the "soft power" of European P/CVE policies. This led to additional interviews and media contributions, with the initial one connecting me with Stefano Dambruoso, also interviewed in the same article.

Dambruoso, an internationally renowned former magistrate, known for his investigation into al Qaeda in Europe even before 9/11, and a parliamentarian working on the new anti-terrorism decree - later converted into Law No. 43 on April 17 2015 - advocated for stronger penalties combined with educational efforts for radicalisation prevention. This conviction materialized in a legislative proposal titled "Measures for the Prevention of Radicalisation and Jihadist Extremism", of which he was the primary signatory along with Hon. Andrea Manciuilli.

In the summer of 2016, discussions and hearings on the Dambruoso-Manciuilli act began in the Constitutional Affairs Committee of the Chamber of Deputies. Simultaneously, in August, a study commission on jihadist radicalisation was established, promoted by then Undersecretary of Interior Affairs Marco Minniti and chaired by Lorenzo Vidino, the first researcher to delve into the Italian dimension of the jihadist phenomenon (Vidino, 2014).

I had the opportunity to collaborate with both commissions, closely observing events. The beginning of 2017 saw the press conference on January 5 at Palazzo Chigi, where new Prime Minister Paolo Gentiloni, Interior Minister Minniti, and Lorenzo Vidino presented the Commission's achievements. The paradox of this operation was that there were no public documents. The final report of the Commission, containing a detailed description of policies and approaches promoted by RAN, including the few activities carried out locally by its Italian participants, was classified. In the follow-

ing days, only a brief and very generic summary was distributed to journalists. Thus, while the Chamber of Deputies would discuss and approve a legislative proposal on the topic in the coming months, the government document that could have informed parliamentarians was withheld, as members of the Vidino Commission were prohibited from distributing it to anyone, for it contained classified ministerial data.

As is known, the Dambruoso-Manciuilli act was only approved in the Chamber of Deputies, and the end of that legislative term occurred shortly before its approval in the Senate. In the subsequent legislature (2018-2022), the text, reintroduced by Hon. Fiano as the primary sponsor in 2018, then unified with a similar proposal by Hon. Perego di Cremnago in the consolidated text titled "Measures for the prevention of phenomena subversive of violent radicalisation, including phenomena of radicalisation and dissemination of violent extremism of jihadist origin (A.C. 243 -3357-A)", did not thrive.

The outcome of these events left Italy as one of the very few European countries without national legislation or a strategy for preventing radicalisation. However, the debate around that attempt immediately focused, among professionals in the field, on its merits. The legislative proposal had limitations, starting with the partial incorporation of the results of the Vidino Commission, leading some, including myself, to question its usefulness. One of the main limitations was its exclusive focus on jihadist-inspired radicalisation. The second was its security-oriented structure, anchoring activities to the Ministry of the Interior and local Prefectures, while, in almost all of Europe, local authorities served as the operative pivot for the most effective P/CVE activities. This ranged from the well-known model in the Danish city of Aarhus to the 'safety houses' in Dutch cities, and the prevention centers in German Landers and city initiatives in Belgium and the United Kingdom.

From this consideration and the deadlock in 2014 in establishing a national network ('RAN Italy') with ministries, attempts were made in 2016 to initiate local prevention networks in the cities of Turin, Milan, and Udine by Italian RAN participants. Of the three cities, only Turin, after several years of informal meetings between the city administration, law enforcement, prison administration, and civil society organizations, established a Working Group on the Prevention of Violent Extremism in 2020, approving operational guidelines following the approaches of RAN. In those years, attention to the topics spread, as mentioned earlier, mainly through European projects led or participated in by Italian partners. These projects covered various areas of radicalisation prevention, from schools to prisons, from urban security to the resilience of religious communities, and from developing campaigns against online propaganda

to fostering civic skills in the younger generation. The outcome of these European projects, along with numerous conferences, seminars, and publications in Italian, resulted in extensive training activities for all sectors involved in the phenomenon: local police, school teachers, activists, third-sector volunteers, prison officers, detainees' rights advocates, and religious spiritual leaders. There was a significant increase in Italian participants in RAN, and with the launch of 'RAN Young' in 2016, I could report dozens of young Italians expressing interest in participating. The Italian academic sphere also developed a growing interest in the broader theme. Two university master's programs focused on terrorism and radicalisation phenomena emerged in Bergamo and Bari at the end of the last decade. Both European Horizon program projects and the Ministry of Education, University, and Research's PriMED project brought dozens of professors and researchers from various disciplines into the reflections and practices of radicalisation prevention and counteraction.

Third Cycle: 2020-2023.

The third cycle of RAN, from 2020 to 2023, was primarily characterized by the development of RAN's external communication tools and the creation of a second branch dedicated to supporting political decision-makers. Naturally, new topics related to forms of radicalisation connected to the Covid-19 pandemic and the resulting extremist, populist, and anti-system tendencies with increasingly fluid ideological frameworks entered the agenda.

The number of participants, including Italians, continued to grow, but many meetings were now held remotely via call-conference, with less effective networking. Additionally, the clear separation between operational activities ('RAN Practitioners') and political aspects ('RAN Policy Support') created a communication and coordination gap that was counterproductive. In this context, the introduction of 'RAN Ambassadors' for some Member States in 2020 is noteworthy. Selected, like myself for Italy, from practitioners to disseminate RAN's results, they were unable to maintain relations with the political-institutional context in their respective countries.

Finally, the Turin example of the Working Group and Guidelines for a local approach to P/CVE, formalized in 2020, never became operational due to a lack of funds.

3. Final evaluations and perspectives.

A Know-How at Risk.

Italy, despite facing challenges related to the lack of national legislation and strategies for preventing and countering extremism, has seen increased participation in European projects and growing academic interest. However, the risk of devaluation of acquired know-how is evident without a national reference framework. Future perspectives could benefit from renewed com-

mitment at the national level to create sustainable policies based on the experience and training accumulated over the years.

These evaluations require continuous deepening and constant reflection. The challenge remains in integrating the acquired knowledge into effective national policies to address the complex dynamics related to violent extremism and radicalisation, aiming to build a safer and more resilient future.

Therefore, European policies for preventing and countering violent extremism have had the RAN and programs with related project funding as their main tools. In addition to the impacts already highlighted for Italy, it is necessary to evaluate some crucial aspects regarding the limited impact of European projects in the country. While funding has contributed to spreading the themes of preventing and countering extremism P/CVE among Italian stakeholders, the limited results of many projects raise various considerations at different levels. In general, the major obstacle to a lasting impact lies in the absence of national legislation or strategies. Without a legislative framework, as it's clear since 2019 (Berardinelli, Guglielminetti, 2018), the experiences and results of European projects remain experimental, pilot activity, unable to evolve into systemic policies and programs. This renders the know-how acquired by hundreds of Italian practitioners and researchers in the field of preventing and countering extremism vulnerable and without prospects for valorization.

The Catholic World.

The role of the Italian Catholic world and its interest in preventing and countering violent extremism, previously mentioned, requires a specific evaluation. The Catholic Church has had a presence in terrorism-related events since the 'Years of Lead' (1969-1986), although it has been little highlighted and studied (Cento Bull, Cooke, 2013). As I had observed during my fifteen-year collaboration with associations for terrorism victims, the Church and the Catholic world had essentially shown little interest in them, the victims, for over thirty years, with the exception of Cardinal Martini. They focused on the rehabilitative journey of terrorists through the Gozzini reform and the so-called 'premier legislature'. A path that, in fact, anticipated the concept of deradicalisation, as noted by Dambruso: "...it is important to clarify that the first timid attempt to formalize the legal concept of deradicalisation dates back to the law of February 18 1987, no. 34, centered on the discipline of behaviors of disassociation from terrorism, defined in article 1 as 'the behavior of those who, accused or convicted of crimes with the purpose of terrorism or subversion of the constitutional order, have definitively abandoned the organization or terrorist or subversive movement to which they belonged, jointly carrying out the following behaviors: admission of the activities actually carried out, objec-

tively and unequivocally incompatible behaviors with the persistence of associative bonds, repudiation of violence as a method of political struggle” (Dambruoso, 2019).

As later clarified by the initial scientific research on the matter, the interest in the aftermath of the ‘Years of Lead’ was central for the Catholic world “to promote disengagement from terrorism and influence public policies in this sector” (Cento Bull, Cooke, 2013), while simultaneously displaying complete indifference toward the victims (Dambruoso, 2018).

In 2016, the situation had decisively changed. The first decade of the 21st Century had established the centrality of terrorism victims in public discourse. President of the Italian Republic, Giorgio Napolitano, facilitated a compromise between victims of both ‘red’ and ‘black’ terrorism, centered around Aldo Moro and the date of May 9, to commemorate the Day of Remembrance. Additionally, in 2015, the *Libro dell’incontro* (Bertagna, Ceretti, Mazzucato, 2015) was released, an account of the experience of a group comprising victims, former terrorists, and mediators, sponsored by the Catholic Church and the Milan Catholic University. It became the basis for introducing restorative justice in Italy, leading up to the recent Cartabia reform in penal mediation.

This brief overview explains how terrorism victims, being the first to introduce activities explicitly aimed at preventing violent radicalisation (Guglielminetti, 2018) in Italy, attracted the interest of the Catholic world. The old paradigm - focused on social integrating former terrorists, who dissociated themselves through social engagement in Catholic volunteer organizations and beyond, in the mid 80s - was evolving towards a new model that included victims actively engaging both in education to prevent the emergence of new terrorists and in dialogue with the ‘formers’ to attempt repairing and restoring peaceful human relationships (Guglielminetti, 2018).

Furthermore, among the numerous projects observed or analyzed closely, a noteworthy best practice in secondary prevention stands out. It targeted Muslim inmates in the ‘Dozza’ prison in Bologna, titled *Diritti, Doveri, Solidarietà*. Conceived by Ignazio De Francesco, a monk of the ‘Piccola Famiglia dell’Annunziata’ and accomplished Islamologist, with support from the Emilia-Romagna Regional Assembly and the Guarantor for the Rights of Persons Detained, it represents one of the Catholic world's most interesting project implementations in P/CVE practices over the past decade (Guglielminetti, 2019).

Fragmented Policies.

It is now necessary to better clarify the statement about the “lack of a national P/CVE strategy” in Italy. Regardless of the unsuccessful path of the Dambruoso-Manciulli act, in 2017, presenting his commission’s re-

port to the press, Lorenzo Vidino stated: “The antiterrorism community has understood that an approach based solely on repression is no longer sufficient”. It is necessary to supplement it with “prevention tools, soft measures that aim to prevent processes of radicalisation in the embryonic phase” (Spagnolo, 2017). These words did not go unnoticed. While not a full-fledged strategy, at least since 2016, several institutional initiatives were activated along three lines of intervention: counter-narratives, educational efforts in schools, and the deradicalisation of individuals. Apart from the activities of the Ministry of Justice and its Penitentiary Administration Department (DAP), which continued to enhance the training of penitentiary staff, on one hand, and refine tools for assessing the risk of radicalisation in the incarcerated population, on the other, through initiatives such as the European projects ‘Rasmorad’ and ‘Train Training’; they have been observed:

1. The activities of RAI, producing in-depth services related to the Islamic and prison world as proposed in the law, serving as counter-narratives against jihadist propaganda.
2. The initiative by the Lombardy Regional School Office that systematically implemented primary prevention activities through a teacher and student training program, since 2016 and today entitled “Education on differences with a view to preventing and countering all forms of violent extremism”.
3. The deradicalisation work, that is tertiary prevention: in the 2018 special issue of the Italian intelligence journal “Gnosis” were presented the first two case studies in Bari and Trieste, in which it is evident a form of cooperation between law enforcement, magistrature and civil society.

Certainly, in the delicate field of deradicalisation, there have been other initiatives with uncertain or inconclusive outcomes, especially those directed towards individuals detained in high-security circuits. Additionally, within the realm of primary prevention, the penitentiary administration distinguished itself with the pilot initiative of introducing imams into Italian prisons to ensure worship for Muslim detainees, thereby preventing a pretext for victimization that could lead to radicalisation. The agreement between the DAP and UCOII in 2015, along with collaboration with other Italian Islamic communities, is a good example of primary prevention and the fragmented nature of institutional initiatives in recent years. In this case, the limitation is not so much the absence of P/CVE strategies but rather the lack of an agreement between the Italian state and Islamic communities defining a comprehensive framework of mutual rights and duties, as is the case for other religious communities, and the respect for minimum rights provided by the European Convention on Human Rights (ECHR) in Italian prisons

(Ravagnani, Romano, 2017).

Multi-Agency Approach and Civil Society.

Throughout the proliferation of P/CVE practices in Italy, spanning European, national, and local initiatives, competition or lack of collaboration between institutional entities and civil society has not only contributed to a fragmented landscape but has especially constrained what the RAN European policies refer to as the “multi-agency approach”. This approach entails effective collaboration among stakeholders from different domains, each utilizing diverse approaches, competencies, and responsibilities in these practices. While the counter-terrorism community has long-standing collaboration among its elements (government, law enforcement, intelligence, judiciary, and prison administrations), the prevention of radicalisation necessitates a multi-agency setting that extends to formal and informal education systems, public and private welfare, communities, and local authorities. The Italian legislative proposal aimed to, in Dambruso's words, “find an answer to terrorism that combines repressive measures and a preventive approach involving collaboration with actors from civil society and reference communities” (Dambruso, 2018). The role of civil society in P/CVE practices has been a focal point of RAN policies. Notably, the majority of the approximately 150 Italian participants in RAN activities came from the third sector, inheriting the legacy of charitable Catholic volunteer organizations that, since the 19th century, addressed social marginalization caused by industrialization. The role of civil society organizations focuses on caring for social deviance based on (re)constructing trustworthy social relations (Guglielminetti, 2023).

Primarily concerning tertiary prevention of phenomena like the process of violent radicalisation leading to terrorism, the expanded multi-agency setting can reflect visions and functions not easily reconcilable. This includes the needs of state authorities responsible for preventing terrorist attacks through the penal and repressive system, on one side, and those of civil society and socio-educational institutions responsible for the

rehabilitation of ex-terrorists or violent extremist offenders, on the other.

The multi-agency approach in policies and practices promoted by RAN implicitly underlies a long list of challenges. It revisits dichotomies present in the history of criminology, jurisprudence, and ultimately, all human sciences concerning the reformability of human nature and whether it can be preventively educated or posthumously redeemed. Challenges also relate to the delicate balance between the state's duties to repress and control security and the civil liberties and rights of individuals, groups, or social movements.

The transition from RAN to the ‘EU Knowledge Hub on Prevention of Radicalisation’ this year will likely maintain the multi-agency approach. From available documentation, it appears that among its most relevant intentions is to bridge the realms of practitioners with those of policymakers and scientific research, whose previous separations likely hindered the effectiveness of RAN. Stakeholders in Italy are called upon to reflect and engage in this new phase in Europe.

In Conclusion.

The lesson from RAN is, in a way, an heir to Italy's exit strategy from ‘Years of Lead’. While the repressive phase of criminal tightening was followed by a rewarding phase of rehabilitation back then, the challenge underlying the RAN proposal is to build a path not divided into successive phases but parallel and concurrent. This approach aims to construct a balance between dichotomous needs - an antinomy or cooperative play that is certainly a challenge to accept if one wants to enhance the wealth of experiences and know-how that has grown in Italy over the years. The objective is to achieve a strategy, perhaps flexible but no longer fragmented. Let us never forget that these policies and practices focus on community cohesion and peaceful coexistence in our social fabric. Moreover, investing in prevention is also economically more sustainable than dealing with future emergencies with lengthy and tragic consequences.

Luca Guglielminetti is RAN Ambassador for Italy.

References

- Berardinelli, D., Guglielminetti, L. (2018), *Preventing Violent Radicalisation: The Italian Case Paradox*, “7th International Conference on Multidisciplinary Perspectives in the Quasi-Coercive Treatment of Offenders (SPECTO)”, pp 28-33, Filodiritto Publisher.
- Bertagna G., Ceretti A., Mazzucato C. (2015), *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*. Milano: Il Saggiatore.
- Bull, A. (2018), *Reconciliation through Agonistic Engagement? Victims and Former Perpetrators in Dialogue in Italy Several Decades after Terrorism*, in “Victimhood and Acknowledgement”, De Gruyter.
- Dambruso, S. (2018), *Prevenzione e repressione. La via italiana nel contrasto alla radicalizzazione jihadista*, «Gnosis», speciale Deradicalizzazione, edito dall'AISI.
- Galfré, M. (2014), *La guerra è finita: L'Italia e l'uscita dal terrorismo 1980-1987*, Bari: Laterza.
- Guglielminetti, L. (2017), *La percezione sociale delle vittime del terrorismo*, RIC, n. 4, pp. 269-276.
- Guglielminetti, L. (2018), *P/CVE, lavorare coi giovani e le vittime del terrorismo: esperienze, criticità e prospettive in Italia*, “The Prevention of Radicalisation of Young People”, European Project “YEIP”.
- Guglielminetti, L. (a cura di) (2019), *Stato di diritto e prevenzione dell'estremismo violento: tra politiche e pratiche nei ristretti orizzonti italiani*, Progetto “FAIR”, Ravenna: Fondazione Nuovo Villaggio del Fanciullo.
- Guglielminetti, L. (2023), *Il ruolo delle organizzazioni della società civile nella prevenzione e nel contrasto all'estremismo violento*, in #REACT 2023 n.4 – Anno 4, p. 37-38.
- Ravagnani L., Romano C.A. (2017), *Il radicalismo estremo in carcere: una ricerca empirica*, RIC, n. 4, pp. 277-296.
- Spagnolo, R. V. (2017), *Terrorismo. «Rischio di radicalizzazione sul web e nelle carceri»*, Avvenire, 5 Gennaio 2017.
- Vidino, L. (2014), *Il jihadismo autoctono in Italia. Nascita, sviluppo e dinamiche di radicalizzazione*, ISPI, Milano.

Abstract

Over the last decade, radicalization has taken on various forms, capturing global attention. Phenomena such as the rise and fall of Daesh, the emergence of lone wolves, and the increase in homegrown radicalism in the West and North America demonstrate a rapid and concerning evolution of the threat. A notable example is Hamas, which recently exhibited significant strategic and communicative advancements, as evidenced by the attack on Israel on October 7, 2023. This context contrasts sharply with the past, where global jihadism, represented by al-Qaeda, overshadowed national struggles in Muslim countries. In the 1990s, some jihadist groups in Egypt and Libya ceased violence, initiating ideological de-radicalization processes. However, global jihadism has made collective and organic political de-radicalization unlikely, as argued in the book “Radicalization and De-Radicalization between National and Global Jihadism”. The text explores these processes, with a particular focus on Egypt and the groups Gama’a al-Islamiyya and al-Gihad al-Islami, contrasted with Ayman al-Zawahiri’s global vision. These cases illustrate three levels of radicalization: organizational, behavioral, and ideological, with the Egyptian context emerging as a significant example compared to other realities, such as Algeria, where the ideological component was not as prominent.

Keywords

Radicalization, De-radicalization.



In the last decade, several phenomena in the realm of radicalization and de-radicalization have captured public attention: the rise and fall of Daesh, the so-called lone wolves or lone actors’ terrorism, the increase in homegrown radicalism and, more recently, the new face of Hamas, which – as the October 7 attacks demonstrated – clearly improved its

strategic skills while also acquiring unprecedented propaganda and communicative savviness.

All these trends highlighted the fast-paced evolution of the threat, and revealed how things are immeasurably different today from the context of a few decades ago, before the ascent of Al Qaeda and the victory of global jihadism over the national jihadi struggles in different countries.

At the turn of the Twenty-first century, a number of violent jihadi groups laid down their arms, as in the case of Egypt and Libya. Many of those former fighters ceased actual violence and some of them took a further step, initiating processes of ideological de-radicalization and doctrinal changes that deeply transformed their stance towards State power and active confrontation.

How was it possible for those groups to disengage and de-radicalize? Why doesn’t this happen again, among other contemporary jihadists?

In the book *Radicalization and de-radicalization between national and global jihadism. From the first Egyptian national jihadists to Al Qaeda* a simple and quite pessimistic answer is provided: back in the day, those who de-radicalized were national jihadists. Once jihad goes

global, instead, it is no longer possible for an organic process of collective and political de-radicalization to happen.

We can look at radicalization as the process of adopting an extremist belief system, including the willingness to use, support or facilitate violence as a method to effect societal change. Conversely, de-radicalization is the process of abandoning an extremist worldview and concluding that it is not acceptable to use violence to effect societal change. It involves an ideological shift and not a merely behavioral one.

From a geographical perspective, Egypt was chosen as the reference country and the national conception of jihadism is exemplified in the book by al-Gama’a al-Islamiyya (Islamic Group, IG) and al-Jihad al-Islami (Islamic Jihad), the two major Egyptian jihadi groups of the twentieth century.

Symmetrically, the so-called global jihad and the parabola of Ayman al-Zawahiri and his thought represent the second approach to violent jihadism.

The two abovementioned groups were active during the last three decades of the twentieth century and performed a process of collective disengagement and de-radicalization that led them to abandon violence. The Egyptian cases represent the most telling instances of comprehensive de-radicalization, i.e., successful de-radicalization processes completed on three levels: organizational, behavioral, and ideological. This is the main reason why Egypt was preferred to processes that took place in other countries, such as Algeria, which – according to experts - seems to partly lack the ideological component (Ashour, 2008.)

A fact that is often overlooked is that, until the late 1990s when he joined Bin Laden’s World Islamic Front

for Jihad against Jews and Crusaders, even Zawahiri faithfully adhered to the strategic principle of making jihad against the Near Enemy and kept his focus on overthrowing the Egyptian government. He used to say that “*the road to Jerusalem went first through Cairo*” (Gherghes, 2009), confirming the hypothesis that from the 1970s until the mid-1990s the jihadi movement, with few exceptions, did not pay much attention to the Far Enemy – the West and its allies - and focused on the national horizon.

The hypothesis that a true process of collective de-radicalization is impossible in the context of Al Qaeda implies that the de-radicalization initiatives of the Egyptian Islamic Group (1997-1999), and Al Jihad (2007-2010) were carried out in a national and collective context and not in a transnational one. Several related conjunctures fostered these initiatives, and the whole set of favorable conditions is ascribable to the national setting in which the confrontation took place.

First, the terrorist groups and their leaderships had a national perspective. This is not to say that the first *gamma* ‘at did not use to prioritize *din*, “religion”, over *dawla*, “state”. On the contrary, their greatest ideal was the restoration of the Caliphate.

Nevertheless, their primary and immediate targets were their own rulers, the beneficiaries of their *da’wa* activities were their Egyptian compatriots and, above all, they were aware that the militant cause was part of a historically and geographically *situated* process (Ansari, 1984) and not a global - let alone a-national - one. The Egyptian groups did not focus on global jihad: they were primarily concerned with the overthrow of the apostate regimes, first of Anwar al-Sadāt (1970-1981) and later of Hosni Mubarak (Hosni Mubarak) (1981-2011).

On the contrary, with al Qaeda the national dimension has been completely overcome, the multi-ethnicity of fighters and constituency has become a value, the concept of territoriality has been revisited in unprecedented ways and the Umma utopia has gained new significance.

Moreover, charisma has come to be most concretely located in the ability to speak for the Umma, and not for one’s own compatriots. This would be even more true in that sort of *jihadi cosmopolitanism* championed by Daesh.

Another difference between the last century’s *aama* ‘at and the rhetoric of Al Qaeda lies in the concept of *hijra*, “migration”, which since the emergence of global jihadism has started to be used as the notion of removing oneself, literally or metaphorically, from the present corrupt *jahily* society, which is “ignorant of the Revelation”.

On the other side, according to the ideology of the twentieth century jihadi national groups, the decision to bring jihad abroad responded to the pragmatic need to *protect those youths by sending them to Afghanistan*:

(Mubarak, Shadoud, Tamari, 2008) another national goal.

Beside the national perspectives and goals of the terrorist groups and their leaderships, a further crucial conjuncture that fostered the processes of collective de-radicalization can be found on the governments’ side. The national horizon of the twentieth century jihadi wave found a correspondence in the reactions of the Egyptian government which, during the process of de-radicalization and disengagement, activated a balance of repression, dialogue and selective inducements that helped the process to take place.

Since the book asserts that a nation-state that is first able to confront, and later negotiate, with the radical group is a prerequisite for organizational de-radicalization to happen, someone might believe that this work justifies dictatorship. This assumption could not be further from the truth.

Indeed, by no means does asserting that the Egyptian and Libyan governments adopted an effective posture towards the group’s initiatives imply a justification of oppressive regimes, and hypothesizing that the state reactions worked effectively is not equivalent to supporting the dictatorial nature of those regimes from an ethical perspective.

The regimes of Hosni Mubarak and Gheddafi – whose son Saif al-Islam Gheddafi led the negotiations with the Libyan Islamic Fighting Group – were able to address the issues that arose from that specific kind of de-radicalization, i.e. the collective and organizational de-radicalization that took place in a defined historical phase in two determined countries. In particular, they struck an effective balance between repression and selective inducements, and they were capable of fostering an unprecedented form of national belonging, *al-intima’ al-waṭany*, in the worldview of the jihadists involved in the initiatives. In regimes’ plans, this would serve as a bulwark against violent jihadism and, undeniably, illiberal governments are usually excellent at fostering the symbolism and rhetoric related to national belonging.

Another fundamental feature of these de-radicalization processes is that they occurred at the organizational and collective level, and not at the individual one, and this point should not be overlooked.

In the case of Al Qaeda and Daesh what is likely to occur is only individual disengagement and –more rarely – de-radicalization, mainly derived from disillusionment (Speckhard, Yayla, 2015) - especially because the group leaders seemed to have abandoned the fundamental norm of *‘amr bi al-ma’ruf wa nahy ‘an al-munkar*, “Command the good and forbid the evil”, whereas the national dimension is a prerequisite for a complete process of collective de-radicalization.

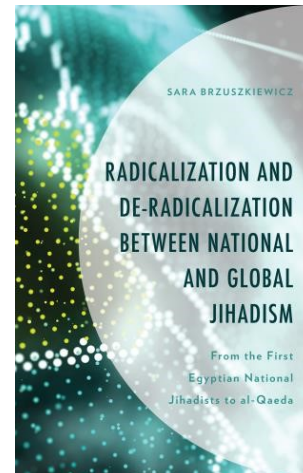
The book does not suggest that once jihad goes global, de-radicalization cannot happen tout court. In fact, individual de-radicalization does happen even in the

context of global jihad. What ceases to be possible is an organic process of collective and organizational de-radicalization, in which a group of radicals from the same *country*, motivated by *national* grievances and objectives *negotiates* with a national power that implements national strategies to foster the process.

In 2009, after some major corpuses of recantations had been published by former radicals, Abu Qatada (Abu ‘Omar) commented in an interview on the transformations determined by the groups’ revisions: «The impact of these retreats on us is worse than 100,000 American soldiers» (Majid, 2009). In addition, several Islamist leaders have argued that without the IG’s de-radicalization process, there would not have been an Al Jihad one. Similarly, Al-Gama ‘a al-Islamiya al-Muqatila bi-Libia (the Libyan Islamic Fighting Group, LIFG) was largely influenced by the two former examples from the neighboring country, and the book devotes an entire chapter to this influence, which suggests a *domino effect* hypothesis that can be a subject of future research, because the de-radicalization of one group could influence others operating in the same context under similar conditions.

Notes

1) Abu Qatada al-Filastini, born Omar Mahmud Othman (b. 1960), is a radical Jordanian national who was charged of terrorist activity in the United Kingdom but judged innocent in Jordan. Particularly notorious is his fatwa stating that it is justified to both kill Muslims who renounce their faith and kill their families (1995) and is sermon on September 14, 2001, which described the 9/11 attacks as part of a wider battle between Christendom and Islam.



Sara Brzuszkiewicz holds a PhD and is specialized in the field of radicalization and terrorism, with a particular focus on jihadism and de-radicalization. She currently serves as the Editor in Chief of European Eye on Radicalization and works as a postdoctoral researcher at the University of Bologna, Alma Mater Studiorum. Her academic career has been enriched by several international experiences. She has worked as a researcher at the Al-Mesbar Studies & Research Center in Dubai, United Arab Emirates, where she deepened her research on Islamic movements and radicalization dynamics.

Bibliografia

- Ashour, O. (2008), *Islamist De-Radicalization in Algeria: Successes and Failures*, Middle East Institute, Washington D.C., 1 Novembre 2008.
- Gherghes, F. (2009), *The Far Enemy: Why Jihad Went Global*, Cambridge, Cambridge University Press, p. 11.
- Ansari, H. (1984), *The Islamic Militants in Egyptian Politics*, International Journal of Middle East Studies, Vol. 16, No. 1, Marzo 1984, p. 138.
- Mubarak, H., Shadoud, S., Tamari, S. (1996), *What Does the Ġamā‘a Islāmiyya Want? An Interview with Talat Fouad Qasim*, Middle East Report, N. 198, Gennaio – Marzo 1996, p. 42.
- Speckhard, A., Yayla, A. S., (2015), *Eyewitness Accounts from Recent Defectors from Islamic State: Why They Joined, What They Saw, Why They Quit*, Perspectives on Terrorism, Vol. 9, Issue 6, Dicembre 2015, pp. 95-118.
- Majid, A. (2009), “*Hiwwār Ma □ al-Sheikh Abu Qatada min dākhil al-Suġūn al-Britānniya*” [“An Interview with Sheikh Abu Qatada from within British Prisons”], Minbar al-Tawhīd, 5 giugno 2009.

Prevention of Radicalization and Violent Extremism: the role of Security Forces in Portugal.

Luís Elias

State Police, Portugal

Abstract

The prevention of radicalization and violent extremism, as a cause of terrorism is more and more a priority within the scope of the national and international strategies for the prevention of terrorism. Radicalization prevention strategies must be based on the respect for Human Rights and the Rule of Law, and must be designed in a multidisciplinary way, involving the participation of various actors, including the Security Forces, to increase citizens' awareness and vigilance. With this article we will address the conceptual models of radicalization and violent extremism. As well, we will identify strategies for their prevention and we will analyze the approaches that Security Forces could adopt to prevent them. In Portugal, the Security Forces are institutions that know the communities, that have the capacity to detect and interpret early signs of radicalization and violent extremism and that work with a wide variety of local organizations within civil society. With the necessary framework, Security Forces can be, congregating entities and promoters of the necessary coordination and cooperation in preventing radicalization and violent extremism.

Keywords

Radicalization, Violent Extremism, Human Rights, Rule of Law, Police, Prevention.



Introduction.

Hate crimes, growing intolerance, xenophobia, radicalization, and violent extremism are threats to Europe's democracies and citizens' fundamental values. Regardless of the ideological motivation - Islamic fundamentalism, far-right, far-left, anarchist, ethno-nationalist or environmentalist - terrorism aims to achieve a political goal through violence and shares a common intention to provoke a generalized feeling of fear by evoking the attention of an audience, with the aim of limiting or preventing life from developing normally in society. This latent threat has a decisive influence on states' security, defense and justice strategies and policies.

The processes of radicalization and recruitment are considered by intelligence services and the police as being increasingly simplified, as terrorist organizations often promote a simplistic narrative that demonizes democratic political systems, western culture, and customs, decontextualizing historical episodes and legitimizing hatred, violence, and revenge for past or present situations of alleged oppression, exploitation, and injustice. International organizations and states must cooperate with each other to deal with transnational threats and risks. The prevention of radicalization and violent extremism, as a cause of terrorism, must be considered a priority within the scope of national and international strategies. Radicalization prevention strategies must be based on the respect for Human Rights and the Rule of

Law, and must be designed in a multidisciplinary way, involving the participation of various actors, including the Security Forces, to increase citizens awareness and vigilance.

In Portugal, the Security Forces work in partnership with the communities they serve, but they will have to improve their capacity to detect and interpret early signs of radicalization and violent extremism. With the necessary framework, Security Forces in partnership with local stakeholders and NGO's may play an important role in preventing intolerance, radicalization, and distrust. Dialogue, integration, respect for cultural and religious diversity and reduction of social and economic inequality are key factors to mitigate the risks of radicalization in our societies.

1. Concepts of Terrorism.

Terrorism is a disputed concept subject to different connotations and meanings, depending on the academic school or group of authors that addresses it. Terrorism can be understood as "violence - or the threat of violence - used and directed in pursuit of, or in service of, a political goal" (Hoffman, 2006: 3), "premeditated and illegal violent action against a non-combatant population or target with symbolic significance, with the aim of bringing about political change, through intimidation and destabilization or by victimizing the population identified as the enemy" (Forst, 2009: 5), or as "a culture of suicide, martyrdom and destruction, with an unacceptable potential magnitude of destruction and challenging traditional approaches to deterrence and rationality" (Tomé, 2007).

Defining terrorism presents difficulties, particularly

in terms of distinguishing it from other forms of political activity that use some form of coercion or direct violent action to achieve a political objective. Terrorism generally has a political ideology behind it, because it can fight for causes or redress injustices suffered by the communities from which the terrorists derive (Toolis, 1995: 39). It can also involve "the use of violence against persons or property, or the threat of such violence, in order to intimidate or coerce a government, the public or any sector of the public, in order to further political, social, ideological or religious objectives" (Lloyd, 1996: para. 5.22).

Terrorism is an intrinsically political phenomenon, which means that the people or organizations involved in terrorism are discontent with society and the powers that organize and structure it. It is a subjective concept influenced by each person's political and ideological conceptions - for some people a violent action may be terrorist, for others it may be considered a legitimate act aimed at defending a cause. When the state is the ultimate target of violence, terrorists do not usually seek direct confrontation with the Security Forces and Services or the Armed Forces, but rather attack the civilian population indiscriminately as a strategy to gain political visibility for the organization, their cause and/or as a form of pressure. They can, however, carry out selective and surgical attacks on small teams or units of the Security Forces or Armed Forces, isolated police and military personnel, judges, political representatives, among others, because they are symbols of state authority. The purpose of terrorism "is not a military victory, it is to frighten, to change the behavior of potential victims by creating fear today, fear tomorrow and fear of the various societies among themselves" (1). The attempt to create tensions in our society between religious, racial, or ethnic groups is generally a specific objective of terrorist campaigns conducted in today's multicultural societies.

Terrorism is often confused or compared with guerrilla warfare or insurgency, given the similarity of tactics and objectives. Hoffman distinguishes between these three phenomena: guerrilla warfare refers to a group of armed individuals who operate as a military unit, attack the adversary's military forces and seek to gain or control a certain territory and population; insurgency incorporates the same characteristics, although its strategy goes beyond hit-and-run tactics to include acts of psychological warfare aimed at mobilizing popular support in a struggle against a government, imperial power or foreign occupying force; by contrast, terrorists do not wish to occupy any territory, do not operate in military units, avoid calling the enemy's military forces into combat, face numerical and logistical constraints and do not exercise any control over a population (Hoffman, 2006: 35-36). Terrorism may be defined based on the nature of the act and not on the identity of

the perpetrator or the nature of the cause. It includes key elements in its definition, including violence or the threat of violence, the calculated intention to create fear, the intention to coerce, the political motive, the civilian target and finally whether it is a group or an individual.

2. Radicalization Processes.

Radicalization is a process through which people become increasingly motivated to use violence against the community, another group, or symbolic targets to achieve behavioral change and political objectives. Ashour (2009: 4) considers radicalization to be "a route in which a group/individual undergoes ideological and/or behavioral changes that lead them to reject democratic principles (including the peaceful alternation of power and the legitimacy of ideological and political pluralism), and to demand revolutionary socio-political, socio-economic and cultural changes, with the possibility of using violence, or increasing levels of violence, to achieve political goals".

Radicalization is a transformation in attitude that leads the individual to search for an identity, ideology, or faith, which is maintained and developed, and which can act as a stimulus for terrorist action (Neuman, 2008: 6-7). Like all social phenomena, this process is complex and dynamic, influenced by internal and external factors, varying from individual to individual, and may not result in the perpetration of violent acts. The process that leads an individual to become a Jihadist militant is the result of a combination of various factors which are catalysts for committing terrorist attacks (Precht, 2007: 32).

Recruitment is based on joining a group or organization and, although it can coincide with the process of radicalization, it ends up being a method by which the individual seeks a relationship between radicalization and the active pursuit of violence (Neuman, 2008: 6-7). The origin of radicalization among contemporary Islamic communities - but which can be extrapolated to other communities - obeys a complex context that is summarized by some scholars as follows: lack of internal debate in Islamic communities on the interpretation of the Koran; stigmatization and political fragmentation of Islamic communities living in Western countries; socio-economic instability; poor integration into host societies; lack of opportunities; and unemployment (Roy, 2004: 309). Borum argues that "radicalization - the process of developing extremist ideologies and beliefs - has to be distinguished from courses of action - the process of engaging in terrorist actions or violent extremism" (2011: 30).

Thus, cognitive radicalization implies that individuals adopt ideas in opposition to dominant norms, oppose the social order in place, and seek to replace it with another one based on a different belief system.

Violent radicalization, which concerns a much smaller group of people, appears when individuals use every means possible to implement cognitive radicalization's ideas and beliefs. It should nonetheless be noted that the adoption of a radical ideology is neither a necessary nor sufficient condition that compels violent action (Balzacq & Settoul, 2022: 4).

As part of their scientific research, McCauley and Moskaleiko created a pyramid of opinion, and a pyramid of action, to analyze the phenomenon of radicalization and conclude to what extent it is correlated with the move to action. Thus, at the bottom of the pyramid of opinion there are individuals who don't care about political causes (neutrals); higher up the pyramid are those who believe in the cause but don't see it as a justification for violence (sympathizers); higher still are those who justify violence in defense of the fundamentalist cause (supporters); at the top of the pyramid are those who feel a personal and moral obligation to take up violence in defense of the cause. This is not a model that requires a ladder-like progression: people can be categorized at one point as neutrals and at a later point as supporters or vice versa. At the base of the pyramid of action individuals who do nothing for a political group or ideology (called inert) may be found; next are those who are engaged in legal political action for the cause (activists); then there are the individuals involved in illegal actions for the cause (radicals); and at the top of the pyramid are those engaged in illegal actions targeting civilians (terrorists) (2017: 212).

McCauley and Moskaleiko argue that there is no chain of transmission between extremist beliefs and extremist action; fighting extremist ideas requires different skills from fighting terrorists; "less can be more", the escalation of police strategies can, in reaction, generate violence and terrorism and increase sympathy and support for terrorist violence; it is a mistake to consider Muslims as an enemy (2017: 213). These scholars consider that there are at least five trajectories from radicalization to terrorist action: "(1) an individual may alone opt for political violence, without support from a group or organization (lone wolf); (2) an individual may embrace violence by joining an already violent group (e.g. IS volunteers); (3) an individual may embrace violence by volunteering as a suicide bomber for an attack planned by a violent group; (4) a small isolated group may opt for political violence; and (5) a small group within a larger activist movement may opt for violence as part of intergroup competition" (2017: 214).

In the last three decades of the 21st century several other scientific models have been developed to study radicalization. Moghaddam (2005: 161-165) presents the model of the "stairways to terrorism", according to which radicalization proceeds through various stages (metaphorically represented by six staircases) up to the terrorist act at the top of that staircase. Thus, level 0 refers to the perception of injustice or unequal treat-

ment; on level 1, the individual looks for possible options to combat the unequal or unjust treatment; on level 2, the individual directs their anger towards the perpetrators of the perceived injustice; level 3, means an adherence to the justification of terrorism; on level 4, the individual joins a terrorist group; on level 5, the individual dehumanizes enemy civilians, which makes them legitimate targets of violence.

Wiktorowicz (2005: 207-209) advocates a four-stage model of radicalization. The first stage concerns a "cognitive opening" of the person, who becomes more receptive to other ideas, beliefs, and people after experiencing a crisis. In the second, the individual seeks contact with the movement, either on their own initiative or through existing relationships, friendships with activists or new contacts in radical groups or demonstrations. In the third, the person aligns their thinking with that of the group. In the fourth, the legitimization of violence and the adoption of violent jihad turns out to be a rational option for their rescue.

Silber and Bhatt (2007: 6-7) consider that there are four phases in radicalization: the pre-radicalization phase - the life situation prior to exposure and adoption of the Salafist-jihadist ideology; the self-identification phase - the individual, influenced by internal and external factors, gradually begins to explore the vision of Salafist Islam, abandoning his identity and associating with like-minded individuals, adopting this ideology; the indoctrination phase - the individual progressively intensifies his beliefs, fully adheres to the jihadist ideology and firmly concludes that there are conditions and circumstances that oblige him to take action to support the cause, becoming an active militant in jihad; the jihadization phase - the member of the group accepts that it is their own duty to take part in jihad and designates themselves as holy warriors or "mujahideen".

According to Korteweg (2010: 31-33), radicalization has an internal and an external dimension. In the internal dimension, he highlights: 1. the lack of debate within the Islamic community about the interpretation of the holy text, which has led to the proliferation of extremist views of the Koran; 2. the stigmatization and political polarization of Muslim communities through public debate contribute to an atmosphere in which young Muslims feel distanced from society and seek an identity, particularly in the more radical factions; 3. disintegration in host societies, high levels of unemployment and a lack of opportunities all contribute to radicalization; 4. the presence of radical imams in several EU member states has contributed to the spread of the extremist message, a discourse glorifying jihad and martyrdom which makes young Muslims, victims of discrimination and stigmatization, susceptible to recruitment; 5. social networks play a catalytic role in radicalization and recruitment; 6. prisons are themselves a favorable environment for the radicalization of alienated individuals who have rejected society and are

looking for a new or higher purpose in life. With regard to the external dimension, he mentions: 1. Muslims' sense of injustice over issues such as Chechnya, Iraq and Palestine contributes to their radicalization; 2. western military interventions, the indiscriminate use of force and the number of civilian victims resulting from these conflicts, which are considered "collateral damage"; 3. the perception of injustice also stems from financial support for regimes in the Middle East that are considered "corrupt" and "authoritarian"; 4. media and internet play an important role in molding perceptions among Muslims about the policies of western countries.

For Hafez and Mullins (2015: 960-970) the concept of radicalization converges on three main elements: 1. a gradual process that involves socialization; 2. an extremist belief system; 3. the preparation of the scenario for violence, even if it doesn't materialize. These scholars consider that radicalization is not a "process, but a puzzle", in which the pieces are resentment, a network of contacts, ideology and the existence of support structures.

Dzhekova (2016) argues that the radicalization process can take place as follows: online conversion and radicalization, self-radicalization, contact between recruiter and recruited, the speed of the process and the lack of a prior religious profile. The recruiter and the target often meet in clandestine places of worship, residential neighborhoods, at home, prisons, at the workplace, or universities. In fact, most radicalization processes in the West take place through direct contact between friends or family. The recruiter acts as a mentor or counsellor to individuals who are likely to be influenced by the fundamentalist and terrorist narrative, usually assuming a paternalistic and friendly attitude to ensure the creation of bonds of trust and/or dependence. This is what is known as offline radicalization (Reinares, 2017). According to the data available, in the justice system, and the police and intelligence services, this is the most relevant form of radicalization today (although it is often complemented by online violent extremism). In these cases, it is essential the vigilance and monitoring of prisons and poor urban or suburban areas with large immigrant communities (or second and third generation) from risk countries (religious and community leaders, ex-combatants in Syria, Iraq, Afghanistan, and others).

Sageman (2004: 91; 135) considers that adherence to jihad is a process and not a singular decision but dismisses the common idea of recruitment and brainwashing as relevant to the process. On the contrary, he considers that the radicalization process is based on three moments: social affiliation with jihad (through friendship or other relationships), progressive intensification of beliefs and faith that lead to acceptance of jihadist ideology and formal acceptance of jihad. He also points out that radicalization, highly influenced by the inter-

net, generates small self-organized local groups in a hostile environment, but connected by the internet (usually on the darknet or encrypted channels), contributing to the creation of a disconnected global network: jihad without leadership. Sageman (2008: 143) comes up with four factors that help to understand the process of radicalization: the feeling of moral outrage caused by perceived rights violations, singular interpretation of reality where violations represent a war against Islam, and the resonance with personal experiences and mobilization through networks.

Online propaganda has an endemic effect among teenagers and young adults, the majority of whom are male, although there are more and more cases of young girls being radicalized, intensively exploiting tools, applications, and social networks, and consuming content published by terrorist organizations and recruiters in various chat groups on the darknet.

Self-radicalization involves consulting social media, as well as participating in debates on the internet or in restricted groups, influencing the ideology, and *modus vivendi* of the affiliate/radicalized. In these cases, it is crucial for law enforcement authorities to monitor digital networks, particularly the darknet and chat apps/groups, as these processes do not involve direct knowledge and contact between the recruiter and the victim and can be carried out over a few days or weeks. According to Europol's (2021: 90) EU Terrorism Situation and Trend Report, "the use of video games, gaming platforms and forums, as well as gamer channels for spreading right-wing extremist propaganda has been a growing trend", in particular among young people.

Radicalization is more and more characterized by its speed, and a drastic change in individuals that isn't noticed by their closest family, largely due to the intensive exposition to terrorist propaganda online complemented by direct/personal contacts with the radicalizers. It should also be noted that radicalized individuals often have no prior religious profile and are unaware of the basic principles of Islam. There are also several examples of drugs and alcohol abuse, criminal records amongst the radicalized. The promoters of the fundamentalist message themselves foster the use of drugs and alcohol among the young people they recruit, to further instrumentalize their targets.

Antinori (2017) calls this process "Jihaspura", or the diaspora of Jihad. He also argues that for young generation (known as millennials, generation Z and generation Alpha) in constant contact with the internet and new communication platforms are exposed to the following: violence is low cost and creative; egocentrism is emphasized by social networks and visual culture; fake narratives are seductive; the commitment to the fundamentalist cause and to the reactivation of the caliphate; positive feedback within the group; digital nomadism and dependence on new technologies; an interrelation and difficult distinction between action, repre-

sentation and performance; gamification of terror; acculturation through chatbot programs; culture of violence and sadism; construction of lone-wolf narratives; promotion of dual-use tactics and tools; promotion of fake news.

Chat groups on messaging services as well as video gaming play an important role for violent extremists seeking to build up a network online. These platforms spread extremist ideologies, conspiracy theories and above all depictions of violence. This leads to the formation of digital chambers where radicalization processes can be initiated and accelerated. The user group is composed mainly of anonymous individuals acting on their own who sometimes engage in cult-like veneration of right-wing/far-left /anarchist/jihad extremist terrorists or solo perpetrators of killing sprees (FMIC, 2022). Since violent extremism content is regularly deleted from the internet, owing to pressure from investigation and prosecution by the law enforcement authorities, this propaganda is not easy to spot as it relies on coded language and subtle hints and is packaged in expressions of a youthful lifestyle. Violent extremists take a much more cautious approach than they did just a few years ago. Explicit violent content has become less visible in their propaganda and is focused on specific messenger services (FMIC, 2022), as well as face-to-face radicalization.

The classic model of propaganda and radicalization perceived by the intelligence services and the Security Forces is thus being called into question today, insofar as there is a tendency to speed up the indoctrination process and to direct the radical message towards individuals with a marked criminogenic profile, which makes them more easily influenced and prompted to move from the indoctrination phase to direct violent action, using encrypted communication channels or even stopping the use of technologies to escape the control of the police and intelligence services.

3. International and National Strategies to Prevent and Combat Radicalization.

International and regional organizations and states have been debating and approving strategies to tackle terrorism and radicalization.

The United Nations (UN) Global Counter-Terrorism Strategy (A/RES/60/288) is a unique global instrument to enhance national, regional and international efforts to counter terrorism. Through its adoption by consensus in 2006, all UN Member States agreed to a common strategic and operational approach to fighting terrorism. The Strategy reaffirms that Member States have the primary responsibility to implement this strategy and in preventing and countering terrorism and violent extremism conducive to terrorism. It sends a clear message that terrorism is unacceptable in all its forms, and that Member States have resolved to take practical steps, individually and collectively, to prevent

and combat terrorism. Those practical steps include a wide array of measures ranging from strengthening Member States' capacity to counter terrorist threats, to better coordinating the UN System's counter-terrorism architecture and activities.

This Strategy in the form of a resolution and an annexed Plan of Action (A/RES/60/288) is composed of four pillars, namely:

- measures to address the conditions conducive to the spread of terrorism;
- measures to prevent and combat terrorism;
- measures to build States' capacity to prevent and combat terrorism and to strengthen the role of the UN system in that regard;
- measures to ensure respect for human rights for all and the rule of law as the fundamental basis of the fight against terrorism.

Since 2006, the UN General Assembly has reviewed the UN Global Counter-Terrorism Strategy every two years, making it a living document attuned to Member States' counter-terrorism priorities and identifying further areas requiring attention. In 2023, Member States undertook the eighth review of the Strategy (resolution 77/298) and the ninth review in 2026 will coincide with the twentieth anniversary of the adoption of the Strategy.

On 24 July 2020, the European Commission adopted a new EU Security Union Strategy for the period 2020 to 2025. From combatting terrorism and organized crime, to preventing and detecting hybrid threats and increasing the resilience of critical infrastructure, to promoting cybersecurity and fostering research and innovation, the strategy lays out tools and measures to be developed over till 2025.

On 9 December 2020, the European Commission adopted a new Counter-Terrorism Agenda for the EU, setting out a way forward for actions to counter terrorism at EU level, looking to better anticipate, prevent, protect, and respond to terrorist threats. To anticipate means identifying vulnerabilities and building capacity where most needed. To prevent means tackling radicalization at all levels. To protect implies increasing security, denying terrorists the means to act and reinforcing external borders. And to respond involves minimizing the impact, allowing prosecution and increasing support to victims.

The Counter-Terrorism Agenda is one of the deliverables of the way forward on internal security, a core component of the Security Union Strategy adopted in July 2020.

The Directive (EU) 2017/541 of the European Parliament and of the Council of 15 March 2017 on combating terrorism establishes minimum rules concerning the definition of criminal offences and sanctions in terrorist offences, as well as measures of protection of, and support and assistance to, victims of terrorism. The Directive includes a definition of terrorist offences (Article

3) and of offences related to a terrorist group (Article 4). With this Directive several offences were incorporated in Member States' laws, such as: directing a terrorist group, participating in the activities of a terrorist group, public provocation (online or offline) to commit a terrorist offence, recruitment for terrorism, providing/ receiving training for terrorism, travelling for the purpose of terrorism, organizing or facilitating travelling for the purpose of terrorism, terrorist financing, and other offences related to terrorist activities (aggravated thefts, extortion, drawing up or using false administrative documents with the view of committing a terrorist offence).

The Regulation (EU) 2021/784 of the European Parliament and of the Council of 29 April 2021 on addressing the dissemination of terrorist content online aims to ensure the smooth functioning of the digital market in an open and democratic society, by tackling the misuse of hosting service providers (HSPs) for terrorist purposes and contributing to public security across the EU. Of particular concern is the misuse of those services by terrorist groups and their supporters to spread their message, to radicalize and recruit followers, and to facilitate and direct terrorist activity. The Regulation targets content such as texts, images, sound recordings or videos.

Competent authorities have the power to issue removal orders to HSPs to eliminate content or disable its access in the EU. HSPs should action the removal order as soon as possible, and in all instances within one hour of receipt. At least 12 hours prior to issuing the first order, the competent authority should provide the HSP with applicable procedures and deadlines. Within 72 hours of receiving the removal order, HSPs and users have the right to request a removal scrutiny to the competent authority where the HSP has its establishment. If the removal order is adjudicated as a fundamental rights and freedom infringement, the HSP should immediately reinstate the content.

The Radicalization Awareness Network (RAN), founded in 2011, is a network of frontline practitioners who work daily with both those vulnerable to radicalization and those who have already been radicalized. RAN joined over to 6000 practitioners from different stakeholders: civil society representatives, social workers, youth workers, teachers, healthcare professionals, local authority representatives, police officers and prison officers. They are engaged in both preventing and countering violent extremism in all its forms and rehabilitating and reintegrating violent extremists. The RAN organizes thematic working groups for frontline practitioners so that they may share their extensive knowledge, first-hand experiences and approaches with one another, peer review each other's work. There are nine RAN working groups: communication and narratives (RAN C&N), youth and education (RAN Y&E), rehabilitation (RAN REHABILITATION), local au-

thorities (RAN LOCAL), prisons (RAN PRISONS), police and law enforcement (RAN POL), victims/survivors of terrorism (RAN VoT), mental health (RAN HEALTH) and families, communities, and social care (RAN FC&S)

The RAN also produces a series of publications, which are shared with its network of practitioners, highlighting the lessons learned, insights and recommendations from Working Group meetings, consolidating RAN's knowledge and expertise.

In Portugal, the National Strategy for Combating Terrorism (NSCT), approved by Council of Ministers Resolution 40/2023 of 3 May, covers the phenomenon of violent extremism, based on the premise that we need to make our society more resilient to radicalization leading to terrorism. The NSCT is organized around four strategic axes: prevent, protect, pursue, and respond.

The prevention axis aims to anticipate and detect potential terrorist threats by understanding and identifying the causes and trends that determine the emergence of radicalization, adherence, and recruitment processes, preventing terrorist offences.

The protection axis aims to increase the resilience of potential terrorist targets to guarantee the safety and security of society, citizens, institutions and potential targets of strategic importance in Portugal.

The pursue axis aims to prevent terrorist acts from occurring, based on prevention efforts aimed at detecting and investigating all terrorist offences, offences related to terrorist groups, offences related to terrorist activities and terrorist financing, to prevent the planning and execution of hostile actions, neutralize sources of logistical support and financing networks, and hold them criminally responsible.

The response axis aims to restore normality as soon as possible after the occurrence of an act that constitutes a terrorist offence, through the operational management of all available means of reaction, seeking to minimize the consequences. This strategic axis also aims to assist and protect victims and witnesses of terrorism, considering their special needs.

As part of the previous NSCT, confidential action plans implementing this strategy were designed and approved by the Counter-Terrorism Coordination Unit (UCAT) (2) and will now be updated after the reviewing of the Strategy: Action Plan for the Prevention of Radicalization and Violent Extremism and Recruitment to Terrorism; Action Plan for the Protection and Security of Critical Infrastructures; Communication Action Plan; National Action Plan for the Prevention of and Response to Chemical, Biological, Radiological and Nuclear (CBRN) Security Incidents.

The NSCT's objectives are: the coordination and sharing of information; the coordination of plans to implement the actions set out in the NSCT; and in terms of international cooperation, liaison and coordi-

nation between the points of contact for the various areas of intervention in the field of terrorism. The NSCT is reviewed every five years by the Secretary General of the Internal Security System, without prejudice to extraordinary reviews. The implementation of the NSCT is subject to annual evaluation.

4. Radicalization and the role of the community and Security Forces.

According to Koehler, deradicalization is the individual or collective process of cognitive change from criminal, radical or extremist identities to a non-criminal or psychologically moderate state (Koehler, 2015: 121). In other words, counter-radicalization is a form of policing (Ragazzi, 2023), but as well, it's a process that encompasses various "exit strategies" to help people abandon violent extremism, either through "disengagement", renouncing violence but retaining the underlying ideology, or "abandonment", repudiating both violence and the ideology behind it (European Commission, 2014: 7).

Neumann explains the emergence of the terms "Countering Violent Extremism" (CVE), originated in the United States of America, "Preventing Violent Extremism" (PVE), created in the UN, and "Violent Extremism and Radicalization that Lead to Terrorism" (VERLT), from the OSCE, but whose concepts are identical (OSCE, 2017: 19). He also points out that, unlike "counterterrorism", which focuses on terrorists, these concepts relate to radicalization processes and therefore involve other actors, with the aim of increasing the resilience of populations and preventing individuals from joining radicalization and violent extremism processes (OSCE, 2017: 20).

Exit processes are complex and controversial in academia. Nevertheless, there is general acceptance of the need for a multidisciplinary approach, the widespread use of mentoring and the need of evaluation of these programs. Deradicalization programs often include psychologists, who take a therapeutic approach, social workers, who help participants with social reintegration, and specialists who can deconstruct the radical ideology in question. For that reason, programs aimed at former members of jihadist groups often include imams or Islamic scholars. Some studies also mention the positive role that can be played by "reformed" violent extremists (Hecker, 2021: 18).

According to the UK Home Office, on 31 March 2022 there were 6,406 referrals of individuals vulnerable to radicalization in the UK. This is an increase of 30% compared to the year ending March 2021 (4,915). The Education sector made the highest number of referrals (2,305; 36%), followed by the Police (1,808; 28%). Of the referrals where age of the individual was known (6,393), those aged 15 to 20 were accounted for the largest proportion (1,902; 30%) (3).

In Germany, in accordance with the Ministry of Interior, Islamist extremism decreased by around 2.9% to a total of 27,480 individuals in 2022 (2021: 28,290). By the end of 2022, there were 38,800 (2021: 33,900) right-wing extremists. The number of right-wing extremists classed as violence-oriented rose to 14,000 (2021: 13,500). Left-wing extremism rose by 5.2% to a total of 36,500 individuals in 2022. More than one in four of all left-wing extremists can be classed as violence-oriented (84).

In Spain, a study carried out between January 2013 and September 2017 to understand jihadists profile, came to the following conclusions, among others: the majority of terrorists identified are men (90 per cent); aged between 18 and 35 (69 per cent); married (51 per cent); Moroccan nationality (48 per cent); Spanish nationality (37 per cent); second generation (57 per cent); secondary school (36 per cent); unemployed (23 per cent); criminal record (31 per cent); elementary knowledge of Islam and *sharia* (77 per cent) (Reinares, 2017).

The number of Police operations to tackle radicalization online carried out by Member States with the support of Europol and Eurojust has increased significantly between 2021 and 2023. An example of these actions took place on 28 September 2023: a large-scale Referral Action Day, between TikTok, Europol's European Counter Terrorism Centre (ECTC) and 11 countries targeting suspected terrorist and violent extremist content online. As a result, 2,145 pieces of content were assessed and flagged to TikTok for voluntary review against their terms of service. Among the referred content were items linked to jihadism, violent right-wing extremism and terrorism, such as videos and memes.

Similarly, there are examples of international projects aimed at promoting Police training and the development of manuals in the field of radicalization prevention.

A project funded by the EU and co-funded by the Belgian Federal Police, labelled Community Policing and the Prevention of Radicalization (CoPPRa) (5) aims to improve the capacity of first-line police officers to prevent radicalization. These community policing officers work in the field, understand their local communities, and maintain good community links. Within this program police officers were trained to improve their understanding of radicalization and vulnerability, to be aware of the warning signs and to learn how to respond to them. The most important deliverables of this project were: a CoPPRa pocket guide for first-line police officers, a CoPPRa 'Train the Trainer' manual, CoPPRa e-learning on the European Police College (CEPOL) website and a CD-ROM with a PowerPoint presentation of different training modules.

Another example was the drafting of the RAN Polarization Management Manual (6) by EU practitioners

from several areas. The text introduces Bart Brandsma's model, which explains the mechanisms of polarization, as well as chapters offering practical guidance for different sectors. Brandsma (2017) stresses the importance of making a distinction between polarization and conflict. Polarization is an artificial construction of identities. For conflict, there must have been an incident, perpetrators and victims. The manual is built around six thematic chapters: communication; local government; police; education; communities, families, and youth; prison and probation. Each chapter highlights sector-specific interventions and actions. Some practical principals however might be relevant for all.

It stresses that for the Police, there are three clusters of relevant actions in relation to polarization: preventing polarization developing between groups in society; knowing how to act when polarization and conflict occur after a serious trigger incident; and acting on polarization within the police force. The 'soft contribution' comes from community policing, working on a local level to communicate inclusion, showing empathy, and building relations and networks. These are the first lines of defense against polarization. At the same time, Police should understand that their actions and communication can be a crucial catalyst for polarization. Unintentionally, the Police can, through their actions, feed polarization between groups in society, or between groups and the police or other authorities (RAN, 2017).

Community based-policing, in partnership with local actors, may also help to work on the early detection of tensions, to monitor tensions within or between groups and to monitor friction between different identity groups. Police must be perceived as trustworthy, neutral and being responsive to hate crimes. Police should maintain regular contacts and discuss problems within the communities and minority groups, and find solutions in cooperation with influential stakeholders. Besides this, police should monitor social media to ensure an accurate picture of tensions and establish a proactive media strategy for dispelling myths and shutting down fake news, for instance publishing positive actions taken by the police.

In Portugal, preventing and combating terrorism is shared between the Security Forces and Services, the justice system, and the Intelligence Services. There is still not much involvement of civil society in issues such as the prevention of violent extremism. According to Article 7(2)(1) of Law No. 49/2008 of 27 August (the Criminal Investigation Organization Law), the investigation of crimes of terrorism, international terrorism and terrorist financing is the reserved competence of the Judicial Police (PJ), through the National Unit for Combating Terrorism (UNCT) and cannot be delegated to other criminal police bodies.

In the Internal Security System, National Republican Guard (GNR) and Public Security Police (PSP)

play an extremely important role in the prevention of radicalization, in detecting early warnings of violent extremism, recruitment, the preparation of terrorist acts or logistical support actions, and in reacting to critical incidents.

The Immigration and Border Service (SEF) – and in the future the GNR, PSP, PJ and Agency for Integration, Migration and Asylum (AIMA) - also played a key role in checking people travelling across the EU's external border, checking documents (passports and visas), namely through the Portuguese electronic passport information system (SIREP), the Visa Information System (VIS) and the Advance Passenger Information System (APIS), detecting identity fraud, trafficking in human beings and aiding illegal immigration, as well as initiating, examining and deciding on administrative expulsion procedures for foreigners from national territory and enforcing administrative and judicial expulsion decisions.

Portuguese Security Forces must develop community policing, in complementarity with criminal investigation and intelligence, to consolidate a good relationship between the Police and most fragmented neighborhoods to boost the detection of "early signs" of radicalization and violent extremism. Also, Police spotting of soft targets is vital to detect reconnaissance, planning and rehearsal/training actions from violent extremists; to train police resources and intelligence services in human intel, and in policing the internet to identify possible suspects and to gather evidence to investigations. Spotting consists of police teams patrolling the streets to recognize or collect evidence or suspicious actions (technical signs of radicalization, recognition, pre-incident, or possible execution of a crime). Some examples of indicators of planning a terrorist attack are: behavior/body language; change of appearance; clothing; prolonged or unusual interest in a target (objects, people, buildings, CCTV, security mechanisms); questions to people/security about security issues; possession of knives, firearms, backpacks, syringes, tubes, hidden wires; behavior of accomplices; suspicious filming (Elias, 2022: 252).

Law enforcement authorities must establish a strong collaboration with gaming platforms (to exchange knowledge, experience, and good practices), but that it needs to be across the ecosystem, including more traditional social media platforms, such as Facebook, X, and YouTube. As with the work undertaken by the Global Internet Forum to Counter Terrorism (GIFCT), there is the opportunity to share hash-type databases which can help to identify attack videos (and wider extremist content) that has already been, or attempted to have been uploaded, to other platforms. Further, the support of smaller and emerging platforms can also be undertaken (Lakhani, 2021: 16).

Policing the internet is vital for detecting online con-

tent produced and disseminated by individuals, groups, networks, and organizations that praise, celebrate and/or sensationalize terrorist attacks and/or related perpetrators. For example: instruction manuals and handbooks on topics that include, 3D-printed weapons, drones, target selecting, weapon choosing and best practices with the purpose of committing violent extremist or terrorist acts. Nevertheless, technological development has created an illusion within the intelligence community (in the police and intelligence services) of prioritizing technical intelligence (TECHINT), based above all on knowledge derived from the interception of communications, satellites and geospatial study, predictive techniques based on algorithms and many other forms derived from computer science. This has resulted in a devaluation of human intelligence (HUMINT), as well as a lack of understanding of the culture, language, religion, and problems of at-risk communities.

Nowadays, it is crucial for police and intelligence services to monitor the dark web and decode encrypted platforms, respecting fundamental rights and data protection rules, but the police cannot abandon direct contact with communities and partnerships at local level and the collection of intelligence with human sources, fostering trust and permanent communication channels.

Conclusions.

Radicalization and terrorism are a permanent threat in various countries around the world, particularly in Europe. States must balance the effectiveness and efficiency of preventing and combating terrorism with ensuring citizens' rights, freedoms and guarantees.

The intersections between transnational organized crime and terrorism will have to continue to be investigated and monitored (Petrich, 2022). The links between drugs, firearms, trafficking of human beings, financial crime, cybercrime, and terrorist organizations are clear in several investigations. International cooperation between states, police, justice, and intelligence services is also a priority: addressing the threat posed by terrorist organizations and lone wolves; improving information-sharing, border security, crime investigation, judicial processes, extradition; improving prevention and addressing conditions conducive to the spread of terrorism; preventing and countering incitement to commit terrorist acts; preventing radicalization to terrorism and recruitment; disrupting and preventing, financial support to terrorists; developing and implementing risk assessments on returning and relocating foreign terrorist fighters and their families; and prosecution, rehabilitation and reintegration in respect for human rights.

International organizations and states will have to consolidate a strategy to counter the legitimizing narrative of terrorism of the most diverse ideological orientations, as well as the removal from the internet of con-

tent that foments hatred and intolerance. In the case of Islamic fundamentalist terrorism, these measures could minimize the impact of propaganda on more permeable targets, as well as the glorification of violence, a distorted view of Islam and a Manichean message of the world between believers and infidels. Several EU countries implemented exit, rehabilitation, and reintegration strategies whenever an individual is found to be active in terrorist groups, with the involvement of health, education, social security, justice, police, and intelligence services. In Portugal, the Action Plan for the Prevention of Radicalization and Violent Extremism and Recruitment to Terrorism must be a living document discussed within the Internal Security System, involving different Security Forces, intelligence services and civil society.

Scholars and practitioners recommend raising awareness in communities, schools, reception centers for migrants and refugees, to provide the most vulnerable populations with a greater sense of criticism of the fundamentalist message and to make young people and adults more accountable. Community and local leaders' role (including religious leaders) in detecting and reporting situations of radicalization is crucial, to promote intercultural dialogue, resolving local problems, and spreading peaceful messages of coexistence and sharing between people.

It's important to strengthen the HUMINT component (training of first responders, intelligence analysts, criminal investigators) and to establish a close link between HUMINT and TECHINT, to allow a better understanding of socio-political, cultural, and religious idiosyncrasies, as well as to identify threats, risks, evidence of radicalization, recruitment and planning of attacks. The training of Police spotters to gather intelligence on violent extremists is of utmost importance: searching for information on potential vulnerable targets; assessing potential targets in terms of their symbolic value or public attention; gathering intelligence on terrorist intentions and their planning actions; protecting critical infrastructures.

Different sectors and agencies must share information and work together to consolidate a holistic approach in the prevention of radicalization and in detecting and dismantling terrorist organizations in their various dimensions at an early stage: police, intelligence services, justice, defense, education, social and health sectors.

Democratic states, their governments, institutions, and citizens must demonstrate their resilience in the face of erratic powers that, through hatred and fanaticism, aim to destroy our freedom and security, to affect our quality of life and to annihilate the model of society we have chosen.

Notes

1) In: <http://www.rand.org/nsrd/projects/>

- terrorismincidents/about/definitions.html, accessed on 20 October 2023.
- 2) According to Article 23(2) of Law 53/2008 of 29 August (Internal Security Law), representatives of the GNR, PSP, PJ, Maritime Police, Strategic Defence Intelligence Service and the Security Intelligence Service are part of the Anti-Terrorism Coordination Unit.
 - 3) In: <https://www.gov.uk/government/statistics/individuals-referred-to-and-supported-through-the-prevent-programme-april-2021-to-march-2022/individuals-referred-to-and-supported-through-the-prevent-programme-april-2021-to-march-2022>. Accessed on 22 October 2023.
 - 4) In: https://www.verfassungsschutz.de/SharedDocs/publikationen/EN/reports-on-the-protection-of-the-constitution/2023-06-brief-summary-2022-report-on-the-protection-of-the-constitution.pdf?__blob=publicationFile&v=4. Accessed on 22 October 2023.
 - 5) In: https://home-affairs.ec.europa.eu/networks/radicalisation-awareness-network-ran/collection-inspiring-practices/ran-practices/coppa_en. Accessed on 19 October 2023.
 - 6) In: https://home-affairs.ec.europa.eu/system/files/2020-09/ran_polarisation_management_manual_amsterdam_0607_2017_en.pdf. Accessed on 19 October 2023.

Luís Manuel André Elias has a degree in Police Sciences (1992), a Master's degree in Political Science (2004) and a PhD in Political Science (2012) from the Faculty of Social and Human Sciences of the Universidade Nova de Lisboa (FCSH, UNL). He is a researcher at the Center of Investigation (ICPOL) of the Higher Institute of Police Sciences and Internal Security (ISCPSI). He is a professor at the ISCPSI at the Master's in Police Sciences, having also been a guest professor at the Higher Institute of Social and Political Science, at the Nova School of Law and at the Lusitana University (Lisboa). He was lecturer in conferences in Germany, Azerbaijan, Belgium, Spain, France, Hungary, Lithuania, Qatar, United Kingdom, Timor-Leste and Portugal. He is the author of dozens of articles in scientific journals and five books, two of which he co-authored. He was Scientific coordinator of the Master Degree in Police Sciences at the Higher Institute of Police Sciences and Internal Security (from 2014 to 2019). and he was involved in research and scientific working groups. In professional terms, he is Superintendent of the Public Security Police, having performed various management and operational command roles. At the present moment, he is Liaison Officer at EUROPOL (The Hague - The Netherlands). He was Director of the PSP Operations Department (2018-2021), Security Advisor to the Prime Minister (2015-2018) and Deputy Commander of the Lisbon Metropolitan Command (2012-2015). He participated in United Nations peace support operations in Bosnia-Herzegovina (1998-1999) and Timor-Leste (2002-2003). He regularly provides training within the framework of the European Police College (CEPOL) in several European countries and, within the scope of technical-police cooperation, he has participated in several training and consultancy missions in Angola (2009 and 2013), Brazil (2009 and 2021), Cape Verde (2012), São Tomé and Príncipe (2015) and Qatar (2018 and 2020). He was also head of the Portuguese police delegations at the 2012 European Football Championship (UEFA) in Ukraine and Poland and at the 2018 Football World Cup (FIFA) in Russia.

Bibliography

- Antinori, Arije (2017). *“Jihaspóra” and Millenials Complexity, Evolution, Change and Hybridisation of Terrorism in EU*. In CEPOL 2017 Research and Science Conference. Budapest: CEPOL.
- Ashour, Omar (2009). *Votes and Violence: Islamists and The Processes of Transformation*. In *Developments in Radicalisation and Political Violence* (November), 1–40.
- Balzacq, Thierry; Settoul, Elyamine (2022). *Radicalization and Religious Violence in Western Europe: An Introduction*. Balzacq, Thierry; Settoul, Elyamine *Radicalization in Theory and Practice. Understanding Religious Violence in Western Europe*, University of Michigan Press, pp.1-21, 2022, 978-0-472-90283-5. hal-03890678
- Borum, Randy (2011). *Radicalization into Violent Extremism I: A Review of Social Science Theories*. In *Perspectives on Radicalization and Involvement in Terrorism Journal of Strategic Security*.
- Brandsma, Bart (2017). *Polarisation: Understanding the dynamics of us versus them*. BB in Media
- Dzhékova, Rositsa; Stoyanova, Nadya; Kojouharov, Anton; Mancheva Mila; Anagnostou, Dia & Tsenkov Emil (2016). *Understanding Radicalisation. Review of Literature*. Sofia: Center for the Study of Democracy.
- Elias, Luís (2022). *Ciências Policiais e Segurança Interna: Desafios e Prospetiva*, 2ª ed. rev. e atualizada. Lisboa: Instituto Superior de Ciências Policiais e Segurança Interna.
- Europol (2021). *European Union Terrorism Situation and Trend Report 2021 (TESAT)*. Europol.
- Federal Ministry of Interior and Community (2022). *Brief summary 2022 Report on the Protection of the Constitution. Facts and Trends*. Berlin: Bundesamt für Verfassungsschutz (BfV).
- Forst, B. (2009). *Terrorism, Crime, and Public Policy*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Gofas, A. (2012) *“Old” versus “New” Terrorism: What’s in a Name?* In *Uluslararası İlişkiler*, 8(32): 17–32.
- Hafez, M., & Mullins, C. (2015). *The Radicalization Puzzle: A Theoretical Synthesis of Empirical Approaches to Homegrown Extremism*. In *Studies in Conflict & Terrorism*, 38(11), 958–975.
- Hoffman, Bruce (2006) *Inside Terrorism*. New York: Columbia University Press.
- Koteweg, Rem; Gohel, Sajjan; Heisbourg, Francois; Ranstorp Magnus & de Wijk, Rob (2010). *Background contributing factors to terrorism. Radicalization and recruitment*. In *Understanding Violent Radicalisation. Terrorist and Jihadist Movements in Europe* (edited by Magnus Ranstorp). New York: Routledge.

- Lakhani, Suraj (2021). *Video Gaming and (Violent) Extremism: An exploration of the current landscape, trends, and threats*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Lloyd of Berwick, Lord (1996). *Inquiry into Legislation Against Terrorism (Command Paper)*. London: Stationery Office Books.
- Moghaddam, F. M. (2005). *The Staircase to Terrorism: A Psychological Exploration*. In *American Psychologist*, 60 (2), 161–169. <https://doi.org/10.1037/0003-066X.60.2.161>.
- Morgan, Matthew (2004) *The Origins of the New Terrorism*. In Institute of Strategic Studies.
- Mccauley, C., & Moskalenko, S. (2017). *Understanding Political Radicalization: The Two-Pyramids Model*, 72(3), 205–216. <https://doi.org/10.1037/amp0000062>
- Neuman, Peter (2008). *Joining Al-Qaeda: Jihadist Recruitment in Europe*. Abingdon, Oxon: Routledge.
- Precht, Thomas (2007). *Homegrown Terrorism and Islamist Radicalisation*. In *Europe: From Convention to Terrorism*.
- Petrich, Katharine (2022). *Transnational Organized Crime and Terrorism*. International Studies Association and Oxford University Press
- Ragazzi, Francesco (2023). *Counter-radicalization, Islam and Laïcité: policed multiculturalism in France's Banlieues*, *Ethnic and Racial Studies*, 46:4, 707-727.
- RAN (2017). *Ex-post paper RAN Polarisation Management Manual*. Thematic event 6 July 2017, Amsterdam.
- Roy, Olivier (2004). *Globalised Islam: The search for a new Ummah*. New York: Columbia University Press.
- Reinares, Fernando (2017). *Al-Qaeda's Revenge: The 2004 Madrid Train Bombings*. Woodrow Wilson Center Press. Columbia University
- Sageman, Marc (2008). *Leaderless Jihad: Terror Networks in the Twenty-First Century*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Silber, M. D., & Bhatt, A. (2007). Radicalization in the west: The homegrown threat, 1–90. <https://doi.org/10.1177/036354659001800501>
- Tomé, Luís (2007). *Alterações na Segurança Internacional*. In *Revista Janus 2007*. Observare. Universidade Autónoma de Lisboa.
- Toolis, Kevin (1995). *Rebel Hearts: Journeys within the IRA's Soul*. New York: St. Martin's Griffin.
- Wiktorowicz, Q. (2005). *Radical Islam Rising - Muslim Extremism in the West*. Oxford: Rowman & Littlefield.

Systematic Gender-Based Discrimination Under Taliban Rule: Undeniable Gender Apartheid?

Parwiz Mosamim
Researcher, USI

Abstract

This article argues that what is happening under Taliban rule is equivalent to apartheid, where women are strictly marginalized and excluded as a result of institutionalized gender-based discrimination and segregation—something like the South African racial apartheid system (1948–1994). The article employs a desk review research approach to support this argument. The data collected in this article are from the Apartheid Convention document (particularly Article II), the Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women (CEDAW), the Taliban’s orders related to women, UN reports, newspaper articles, and academic contributions. This article aims to provide evidence in favor of legal efforts and actions demanding the recognition of ‘gender apartheid’ in Afghanistan. The evidence presented in this article shows that Taliban actions against women constitute “Inhuman Acts” and violate international law. Consequently, these actions are similar to ‘gender apartheid,’ which contains physical segregation and systematic gender-based discrimination. Hence, recognizing ‘gender apartheid’ is vital because it affirms the gravity and scale of the problem in Afghanistan and highlights its urgency. This recognition would also provide a legal basis for holding perpetrators responsible and seeking compensation for their victims. Thus, recognition of ‘gender apartheid’ can help put an end to gender-based violence and make sure those who commit it are held accountable.

Keywords

Afghanistan, Taliban, Women, Discrimination, Gender Apartheid.



Introduction.

The regaining power by the Taliban in August 2021 has turned another dark page in the status of women in Afghanistan. In fact, all the 20 years of national and international gains on Afghan women’s rights fell overnight. Since the first days, the Taliban authorities have directly targeted women. They have imposed harsh decrees and policies that systematically banish women and girls from exercising their fundamental rights – such as freedom of gathering, movement, education, and work. Besides forbidding women from working in decision-making roles and firing almost all female civil servants, the Taliban also banned women from working in most of the jobs for the UN and international NGOs.

According to the Taliban’s interpretation of Islam, “women are sources of sin and enticement” (Mehran Metra, 2023). This ideology supports male dominance in society and enables the Taliban to justify control over women’s rights, particularly “personal independence, privacy, body, and work” (Mehran Metra, 2023). Similar to the first Taliban era (1996–2001), women are entirely denied access to basic rights, a practice that is against all the international human rights laws. These inhuman acts have raised national and international concerns. In the last 2.5 years, the majority of the UN

state members, particularly the Islamic states, have urged the Taliban authorities to stop implementing systematic gender-based discrimination policies. Nevertheless, there has been almost no result.

The international community has also signaled to the Taliban leaders that respecting women’s rights under international law standards and ensuring their participation in all spheres of life can open the door to discussing the recognition of Taliban rule as a legitimate government. Despite all these calls and diplomatic pressures, the Taliban have continued imposing strict regulations on women.

The Taliban have also suppressed women’s movements in the streets of Kabul, Herat, and some other cities. A few of the female protestors spent days or even months in prison. Despite the Taliban’s harsh attempts to silence the voices of female demonstrators inside Afghanistan, more rallies, campaigns, and gatherings supporting Afghan women’s voices have been held outside the country by academics, human rights activists, members of civil society, and other Afghans. These movements have pursued specific objectives, including pressuring the Taliban to form an inclusive government, asking the international community not to recognize this group as a legitimate government, and advocating for the recognition of ‘gender apartheid’ under the Taliban.

The current article argues that what is occurring under the Taliban is equivalent to apartheid, which has systematically institutionalized gender-based discrimination and the exclusion of women from almost all as-

pects of life. To support this argument, the article follows a desk review research approach. The data collected in this article are from the Apartheid Convention document (especially Article II), the Taliban's edicts related to women, CEDAW, UN reports, newspaper articles, and academic contributions. One of the main contributions of this article to the existing literature is to provide enough evidence in support of legal efforts calling for the recognition of 'gender apartheid' in Afghanistan.

1. The definition of the 'gender apartheid' concept.

'Gender apartheid' is the "systematic segregation of the sexes imposed through law and policy as a governing ideology" (Farkhondeh et al., 2023). Thus, segregation might be followed by the total exclusion of women. The concept of 'gender apartheid' underscores that institutionalized gender-based discrimination is a system of governance equal to a crime against humanity (Mayer, 2000a). Hence, the 'gender apartheid' concept is defined as a political substitute for the most legalistic definition of gender discrimination (Farkhondeh et al., 2023). It also refers to the formation of a system that institutionalizes gender cruelty and segregation and is equal to impunity for gender violence (Farkhondeh et al., 2023).

'Apartheid' itself is a powerful word – but using the concept of 'gender apartheid' outlines the urgency of the violation and the compulsions of states and international organizations and makes solutions binding on these actors (Mayer, 2000a). Overall, the term 'gender apartheid' also known as "sexual apartheid or sex apartheid," defines the social, political, and economic sexual discrimination that individuals face based on their gender or sexual orientation. It is a system imposed by using either physical or legal actions to demote individuals to subservient positions. Based on these definitions, 'gender apartheid' is parallel to racial apartheid, which is called a crime against humanity under international law.

The CEDAW, ratified in 1979, is the most important convention safeguarding women's rights. This convention is a basis for measuring improvement toward women's rights. But unlike the "Apartheid Convention," which criminalizes racial apartheid, CEDAW does not criminalize gender-based discrimination, even in cases where it takes the form of the harshest segregation practices and the most prominent, pervasive, and harmful forms of discrimination (Mayer, 2000a). Instead, CEDAW suggests exhortative requirements, ordering states to guarantee different measures to remove discrimination against women.

2. The historical background of racial apartheid and its linkage with 'gender apartheid'.

Apartheid is defined as "apartness" in Afrikaans, the

official language of South Africa (Mehran Metra, 2023). The apartheid regime, which was implemented by the South African government from 1948 to 1994, compelled political and economic discrimination as well as racial segregation (Mayer, 2000a). The policy systematically separated people, creating an unequal system based on constructed racial categories and subjecting black and "colored people" to violence and oppression (Farkhondeh et al., 2023).

Additionally, this policy violated human rights, and its heinous nature provoked national and international reactions. Consequently, apartheid was declared a crime against humanity, and the international community put in place several conventions that led to the 1973 International Convention on the Suppression and Punishment of the Crime of Apartheid (ICSPCA, 1973). In the 1980s, boycotts and national and international sanctions were a result of the South African government's abhorrent treatment of non-White people. Ultimately, the South African government became an isolated state, deprived of international sports, and its economy was crippled (Mehran Metra, 2023). In 1991, South Africa terminated its apartheid policy due to international pressure.

It is to be noted that the Apartheid Convention aimed to cover more ground than just South Africa. Several international treaties formed before and after apartheid ended outline its objectives (see Table 1). International human rights documents have strongly condemned racial apartheid (Mayer, 2000a).

Segregation and discrimination are the two shared similarities between gender apartheid and racial apartheid (Mehran Metra, 2023). Although the individual and group experiences under these systems vary, it is crucial to acknowledge the similarities in the oppression that both types of apartheid uphold. Regarding segregation, both systems involve physically dividing individuals according to their identities. Under racial apartheid, individuals were separated based on race into distinct neighborhoods, schools, and public areas (Bennoune Karima, 2022). Similar to this, gender apartheid in Afghanistan separates individuals according to sex and includes segregation in public places and schools (Akbari & True, 2022).

Discrimination is another similar element. In racial apartheid, individuals experienced racial discrimination. For instance, Black South Africans faced institutionalized discrimination and violence. Similar to this, 'gender apartheid' discriminates against individuals based on sex. For example, in Afghanistan, 'gender apartheid' denies women and girls their fundamental human rights by subjecting them to systematic persecution and abuse (Mehran Metra, 2023).

Since international human rights law respects the principles of equality and non-discrimination, it is appropriate that comprehensive criteria for human rights

be established. Currently, 'gender apartheid' is not a recognized term or concept in international law. Given the parallels between racial and gender apartheid, there are good reasons to define apartheid more broadly to encompass systemic discrimination against women. After examining international law, Karima Bennoune concluded in a recent article that "gender" should be used instead of "race" in international law (Bennoune Karima, 2022). She argues that "the Taliban are contravening both fundamental norms on women's human rights and equality and the UN Charter itself" (Bennoune Karima, 2022). The concept of 'gender apartheid' in Afghanistan, along with its social, cultural, and political contexts and ramifications, are presented in the following sections.

3. Gender Apartheid in Afghanistan

Historically, the status of Afghan women has gone through countless ups and downs. From getting the right to vote in 1919 under a controversial king, Amanullah Khan (1919-1929), to the exclusion of women from basic rights under the Taliban (2021-...). In fact, Afghan women have been the primary victims of political changes, international invasions, conflicts, patriarchal and religious mindsets, and traditional cultures, at least in the last century. The Taliban is the only regime that has attempted to exclude women from all spheres of social life systematically.

Under Taliban rule (1996-2001 & 2021-...), Afghan women have experienced dark days. Indeed, the Taliban authorities and their ideological policies have shown that one of their main aims is to erase women from the public. Under Taliban rule, Afghan women have been widely excluded from social, economic, and political rights. What has occurred under Taliban rule is the engineering of systemic discrimination, oppression, and policies of exclusion against women. To better comprehend the Taliban's foundation, ideology, and policies against women, the following section presents the Taliban rules (1.0 & 2.0).

3.1. Taliban 1.0 (1996-2001) – status of women.

Following the Soviet Union's withdrawal from Afghanistan in 1989, the Taliban was one of the factions engaged in the country's civil war in the 1990s. The group first appeared in rural areas of Kandahar Province in 1994, in the country's ethnic-Pashtun heartland in the south (Eric Nagourney, 2022).

Mullah Muhammad Omar, a local Imam (religious scholar-clergy), founded the Taliban group and led them until he died in 2013. The Taliban, a political and military group of 25,000 soldiers, first took control of Kandahar in 1994 and later moved into Kabul in 1996. Their goal was to eradicate all foreign influence and impose their interpretation of Islamic law on the nation (Julia Hollingsworth, 2021). The Taliban authorized decrees from the beginning that excluded women from

public life and divided the nation into public and private domains that were both governed by Islamic law. Women could only work in the home and were not allowed to participate in the larger, male-dominated political and economic spheres. The Taliban restricted women's access to school and employment outside the house, enforced strict clothing regulations, and other measures aimed at eliminating women from public life. While a more progressive and frequently urban segment of society showed no interest in these limitations, The Taliban violently silenced all protests.

The Taliban's behavior of women resembled 'gender apartheid' in many ways. From the outset, this regime imposed a harsh system of 'gender apartheid' in all its controlled areas, depriving women and girls of their fundamental rights. Prior to the civil war and the Taliban takeover, Afghan women were educated and actively participated in all societal spheres, including politics and economics. In Kabul, for example, women and girls comprised 50% of the students, 60% of the teachers, 50% of civil servants, and 40% of the doctors (Ayoub, 1999). Nevertheless, as soon as the Taliban gained power in 1996, they banned girls from attending schools and women from working.

To give one example of 'gender apartheid' under the Taliban, women died of minor illnesses because male doctors were not allowed to treat them (Ayoub, 1999). The Taliban also outlawed women's access to any healthcare, mainly by forbidding them from visiting male doctors and preventing female doctors from entering the medical field. It was against the law for any doctor to treat a female patient without the presence of her brother, father, or spouse. Afghanistan's widows, who lost every male relative, found it extremely difficult to get medical treatment as a result.

Moreover, even if a woman was permitted to seek treatment from a male doctor, "he may not see or touch her," which limited the amount of treatment that she could receive (Ayoub, 1999). Based on the 1998 Physicians for Human Rights (PHR) survey in Kabul, of 160 Afghan women who participated, 77% said they had poor access to healthcare, and 20% reported none at all (Ayoub, 1999). Furthermore, 71% of respondents stated that their physical condition had gotten worse over the previous few years (Ayoub, 1999).

Afghan women were also forced to wear burqa, a complete body-covering garment with only a mesh visor for eyesight. As per the Taliban's rule, women who were found outside the home without a burqa or not adequately covered would face harsh penalties; the elders of the family would also face punishment. More than 200 women suffered flogging on their backs and legs in December 1996 alone for disobeying Taliban attire regulations (Ayoub, 1999). In a different incident, an Afghan woman wearing nail polish was punished by

having her thumb amputated (Ayoub, 1999). Also, women with shoes that made noise when walking were harshly beaten. Consequently, women's ability to leave their houses was hampered by the tight dress regulations imposed by the Taliban, the requirement that they always be accompanied by a male relative, and the lack of reliable transportation. For example, a woman who tried to flee Afghanistan with a man who wasn't a close relative was stoned to death for adultery (Ayoub, 1999). Finally, the first Taliban rule fell in 2001 with the United States and NATO's military intervention.

3.2. Taliban 2.0 (2021-...) – a dark flashback on women's rights.

After an American-led coalition overthrew the Taliban government, women made many gains in Afghanistan (Eric Nagourney, 2022). For instance, in 2021, before the Taliban took over the government, 27% of parliament seats, 20% of provincial seats, 28% of civil service positions, and almost 11% of leadership positions in government were held by Afghan women (Mosamim & Villeneuve, 2023). However, after regaining power in August 2021, the Taliban have gradually undone these achievements and reinstated a strict interpretation of Islamic law that restricts the rights of women. Mawlawi Haibatullah Akhundzada, a prominent religious cleric from the Taliban's founding generation, is now leading this group.

The Taliban retook Kabul without facing much resistance from the Afghan military after the "US-Taliban Doha Peace Agreement" was signed in February 2020 and US and NATO forces withdrew. From the early weeks of their rule, the Taliban suppressed people's rights, mostly targeting women, despite their pledges in the Doha Agreement to protect women's rights by allowing them to continue working and attending school per Sharia law. In fact, the most striking and persistent feature of the Taliban leadership has been the reversal of women's rights gains.

The Taliban has imposed more than 40 ordinances since August 2021 that rigorously regulate and discriminate against women in all spheres of their lives. Table 2 lists some of the most significant directives and orders. For example, Amnesty International reports that women have been imprisoned and arrested for reasons such as not adhering to the rigid dress code or going out in public without a mahram (Amnesty International, 2022). These women were accused of "moral corruption." According to this report, those detained due to claimed "moral corruption" or for escaping abusive husbands have consistently been denied "access to legal services and subjected to mistreatment and inhuman conditions in detention" (Amnesty International, 2022). The decrees and commands mentioned in Table 2 demonstrate how the Taliban has targeted Afghan women from the first days of regaining power in August 2021. In light of Article II of the Apartheid Convention (see Table 1), the Taliban's decrees could quali-

fy as "Inhuman Acts" since they have institutionalized a system of segregation and male domination in Afghanistan (Mehran Metra, 2023). The article's subsequent part explains the ideology that the Taliban adheres to and how this has deprived women of fundamental rights.

4. The ideological foundation of the Taliban.

The majority of Taliban fighters attended Islamic fundamentalist schools in Pakistan established by Afghan refugees from the Soviet war (Vale et al., 2023). Both "Islam and tribalism" have inspired the Taliban's distinct cultural and social traits (Middleton, 2001). Religion has long been a crucial component of leadership and an integrating element in Afghanistan, where 99% of the population is Muslim and adheres to Islamic teachings. The dominant religious groups in such a society, known as "Mullahs (clerics)," retain a large portion of the authority over local affairs. Mullahs counsel community members on moral and legal issues such as marriage and childbirth.

As seen from the founding of the Islamic Emirate of Afghanistan, the Taliban in both its 1.0 and 2.0 eras have adhered to Deobandi Islam, a mainly "Pashtun and Sunni" revivalist movement that persists upon "pure" obedience to and implementation of sharia law (Vale et al., 2023). The Taliban follows this ideology to regain the "Islamic balance" that has been halted by the "West" and its allies' intrusions (Waldman, 2010). Thus, this forms the group's traditional approach toward women and gender. Regarding women's rights, the Taliban follows an ideology that limits women's positions in society to the most restrictive forms (Eric Nagourney, 2022).

The Taliban 1.0 came to power in 1994 during a period of social and political instability. This group used the plight of Afghan women as a rallying cry and presented its foundation as a response to the "brutality of the opposition Mujahideen faction" (Leede, 2014). To legitimize the Taliban 1.0's reputation as a defender of Afghan security and (women's) honor, the regime used the narrative of protecting women from violations approved by their predecessors to amplify local support (Akbari & True, 2022; Middleton, 2001; Naz, 2018).

The Taliban's approach to maintaining social integrity and honor has mostly focused on the perceived dangers posed by women's bodies, faces, and liberties. The group's stance is summarized in a statement released by its Attorney General's Office in 1997: "The face of a woman is a source of corruption for men who are not related to them" (Vale et al., 2023). In 1994, the UN Special Rapporteur compiled documents from the Taliban's Committee of the High Court that contained regulations on the behavior and bodies of Afghan women (Vale et al., 2023). The group initially framed its discourse as rescuing women, but its rhetoric quickly shifted to portray Afghan women as a threat that need-

ed to be securitized.

The Taliban once again employed this strategy in 2021. Before regaining power, they had pledged to the world to uphold women's rights, but they have never fulfilled this commitment. The group has connected public education for women and girls to a “source of evil” in its recently released manifesto (Akbari & True, 2022). So far, the Taliban's edicts and commands visibly have shown that their ideology on women's rights is unchanged from the 1990s. Consequently, the Taliban's goal to “restore the Islamic balance” of Afghan society amounts to an informal kind of ‘gender apartheid,’ undoing nearly all of the meager progress made for women's independence over the previous 20 years (Vale et al., 2023).

5. The UN's main concerns about ‘gender apartheid’ under Taliban rule.

After the fall of the Afghan government, some UN member states, including the U.S.A., were cautiously optimistic that the Taliban had changed, and they might protect women's rights and allow them to participate in social, economic, and political affairs. However, the Taliban's actions and their brutal attitude against women showed that they have not changed. Instead, the Taliban authorities have proven that they are even more determined to implement strict rules and policies against women compared to their first rule (1996-2001). The Taliban's actions have been a severe alert to the UN member states to be convinced that the second version of the Taliban is even more brutal than the first version.

Considering the worst situation of Afghan women under the Taliban, in May 2022, the UN appointed Richard Bennett as its special rapporteur in Afghanistan. Since that time, the UN special rapporteur has closely followed the issues of human rights violations, especially discrimination and violence against women under the Taliban. Finally, on 19 June 2023, a new UN report by independent human rights experts was published. The report shows that they are deeply concerned that gender persecution is happening in Afghanistan under the rule of the *de facto* authorities. The authors of this report, Richard Bennet and Dorothy Estrada-Tank, spoke at the Human Rights Council in Geneva and declared that ‘gender apartheid’ is visibly occurring in Afghanistan under the Taliban and “it should be labeled an international crime” (Banjo Damilola, 2023).

This report claims that the Taliban are severely violating the fundamental rights of women and girls, including “substantive equality, quality education, equal participation in economic, social and political life, equality before the law, freedom from torture and other inhumane acts, freedom from discrimination and freedom of movement, peaceful assembly, and of association and expression” (Banjo Damilola, 2023).

According to the human rights experts in this report, the core of Taliban ideology and governance is severe, systemic, and institutionalized discrimination against women and girls (Banjo Damilola, 2023). Though ‘gender apartheid’ is not yet a crime internationally, these experts believe it soon will be. The Taliban's treatment of women and girls “may amount to gender persecution, a crime against humanity,” according to the UN report's conclusion. Furthermore, as per the “Human Rights Watch Report 2024,” the gender persecution pattern against women and girls in Afghanistan constitutes a crime against humanity (Human Rights Watch, 2024). Consequently, reports from the UN indicate that ‘gender apartheid’ is taking place in Afghanistan under the authority of the Taliban and that international laws must consider this seriously.

Conclusions.

The return of the Taliban to power in August 2021 brought back attention to women's rights. The Taliban authorities have implemented policies of exclusion, systematic oppression, and discrimination. Indeed, the core of Taliban ideology and actions is the exclusion of women from public spheres (Bennoune Karima, 2022; Mehran Metra, 2023). The evidence presented in this article shows that Taliban actions against women in Afghanistan constitute “Inhuman Acts” and violate international law (Akbari & True, 2022; Banjo Damilola, 2023; Bennoune Karima, 2022; Farkhondeh et al., 2023).

In reality, every “Inhuman Act” defined as apartheid concerning race applies to the situation of women as a group in Afghanistan. Sometimes, this constructed comparable results to apartheid South Africa (Farkhondeh et al., 2023; Mehran Metra, 2023). The policies of the Taliban are intended to maintain male authority over women. These policies and actions have dehumanized women, kept them in subordination to men, and prohibited them from fully participating in society (Farkhondeh et al., 2023; Mehran Metra, 2023). The Taliban's decrees, which are enforced against women in Afghanistan, deny them the fundamental freedoms, rights, and dignity that are essential to their autonomy, well-being, and personal fulfillment. The acts of the Taliban during the past 2.5 years have demonstrated that prejudice against women has been a systematic and essential component of the Taliban's ideology and political structure (Farkhondeh et al., 2023). As a matter of fact, the rules imposed by the Taliban on Afghan women amount to ‘gender apartheid,’ which includes systemic discrimination against women as well as physical separation. Furthermore, these laws transgress basic standards on women's equality and human rights (Banjo Damilola, 2023; Mehran Metra, 2023).

In addition, the Taliban's cultural and religious justi-

fications for depriving women and enforcing gender-based discrimination violate international rules (Mehran Metra, 2023). According to human rights laws, “breaches of fundamental rights shall not be overlooked, excused, or justified based on culture” (Bennoune Karima, 2022). As acknowledged by the International Court of Justice, cultural and religious convictions cannot be used as an excuse for violating human rights, particularly in instances of apartheid (Mehran Metra, 2023).

Recognizing ‘gender apartheid’ is vital because it affirms the gravity and scale of the problem in Afghanistan and highlights its urgency. This recognition would also provide a legal basis for holding perpetrators responsible and seeking compensation for their victims. Thus, recognition of ‘gender apartheid’ can help put an end to gender-based violence and make sure those who commit it are held accountable. It also strengthens legislation already in place against discrimination based on gender (Mehran Metra, 2023).

Considering the state of Afghan women under the

Taliban, the UN and international human rights organizations are expected to recognize ‘gender apartheid’ in Afghanistan. This serves the spirit of international laws by safeguarding basic human rights principles and endorsing gender equality. The recognition of ‘gender apartheid’ would allow the UN and the international community to stretch treaties and laws essential to making the Taliban accountable and combating their severe and destructive actions against women. In fact, by recognizing ‘gender apartheid’ in Afghanistan, the international community is sending a strong and unambiguous message that these kinds of violations will not be accepted.

Given the historical precedent of the racial apartheid system in South Africa, the ‘gender apartheid regime’ in Afghanistan requires critical analysis and actions. The onus now shifts on the international community, notably the UN, to address this crucial issue. There is a need for international laws and the international community's attitudes to change in this scope.

Parwiz Mosamim, Ph.D. researcher at the Institute of Communication and Public Policy, Università della Svizzera italiana (USI), Switzerland; Corresponding Author: parwiz.mosamim@usi.ch.

References

- Akbari, F., & True, J. (2022), *One year on from the Taliban takeover of Afghanistan: re-instituting gender apartheid*, Australian Journal of International Affairs, 76(6), 624–633. <https://doi.org/10.1080/10357718.2022.2107172>
- Amnesty International. (2022), *The rule of Taliban: A year of violence, impunity, and false promises*. In: <https://www.amnesty.org/en/documents/asa11/5914/2022/en/>
- Ayoub, L. M. (1999), *Crisis in Afghanistan: When Will Gender Apartheid End*, *The Recommended Citation*, Crisis in Afghanistan: When Will Gender Apartheid End (Vol. 7). In: <http://digitalcommons.law.utulsa.edu/tjcilhttp://digitalcommons.law.utulsa.edu/tjcil/vol7/iss2/8>
- Damilola, B. (2023, June 21), *Gender Apartheid Is Happening in Afghanistan*, UN Experts Say and It Should Be Labeled an International Crime. In: <https://www.passblue.com/2023/06/21/the-gender-apartheid-happening-in-afghanistan>
- Bennoune, K. (2022), *The International Obligation to Counter Gender Apartheid in Afghanistan*, Columbia Human Rights Law Review, 1(54), 1–88. <https://hrhr.law.columbia.edu/files/2022/12/Bennoune-Finalized-12.09.22.pdf>
- Nagourney, Eric C. G. (2022, August 11). *Who Are the Taliban?*, The New York Times. In: <https://www.nytimes.com/article/who-are-the-taliban.html>
- Akbari, F., True, J., (2023), *Gender Apartheid in Afghanistan: Foreign Policy Responses* (12; Australian Feminist Foreign Policy Coalition). In: https://iwda.org.au/assets/files/Gender-Apartheid-in-Afghanistan-and-foreign-policy-responses_AFFPC_Issues-Paper-12.pdf
- Leclerc G., Shreeves, R., (2023), *Women’s rights in Afghanistan: An ongoing battle*. In: [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2023/747084/EPRS_BRI\(2023\)747084_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2023/747084/EPRS_BRI(2023)747084_EN.pdf)
- Human Rights Watch Report, (2024). In: <https://www.hrw.org/world-report/2024/country-chapters/afghanistan>
- ICSPCA (1973), *International Convention on the Suppression and Punishment of the Crime of Apartheid*.
- Hollingsworth, J., (2021, August 24), *Who are the Taliban, and how did they take control of Afghanistan so swiftly?* CNN. In: <https://edition.cnn.com/2021/08/16/middleeast/taliban-control-afghanistan-explained-intl-hnk/index.html>
- Leede, S. De. (2014), *Afghan Women and the Taliban: An Exploratory Assessment Seran de Leede*. In: <https://www.icct.nl/publication/afghan-women-and-taliban-exploratory-assessment>
- Mayr, A. E. (2000a), *Symposium Issue: Colonizing Women: The Ethical and Legal Issue Surrounding Systematic Gender and Race Discrimination* (Fall/Winter. In Source: UCLA Journal of International Law and Foreign Affairs (Vol. 5, Issue 2).
- Metra, M. (2023), *Recognition of Gender Apartheid in Afghanistan Justified*. In: <https://peacerep.org/publication/afghanistan-research-network-recognition-of-gender-apartheid>
- Middleton, S. A. (2001), *Women’s Rights Unveiled: Taliban’s Treatment of Women in Afghanistan*, Indiana International & Comparative Law Review, 11(2), 421–468. <https://doi.org/10.18060/17725>
- Mosamim, P., & Villeneuve, J.P. (2023), *Women in government: the limits and challenges of a representative bureaucracy for Afghanistan (2001–2021)*, Policy Studies, 1–25. <https://doi.org/10.1080/01442872.2022.2161499>
- Naz, S. (2018), *Women under Taliban Regime: A Theoretical Perspective*. In: https://www.researchgate.net/publication/329885764_Women_Under_Taliban_Regime_A_Theoretical_Perspective
- Vale, G., Margolin, D., Akbari, F. (n.d.), *Repeating the Past or Following Precedent? Contextualizing the Taliban 2.0’s Governance of Women*. In: <https://doi.org/10.19165/2023.1.01>
- Waldman, M. (2010), *Dangerous Liaisons with the Afghan Taliban*, United States Institute of Peace, pp. 1–16.

Table 1: The most relevant international human rights laws, conventions, and protocols on discrimination, racial apartheid, and apartheid.

NO	Laws, Conventions, and Protocols	What do they say about discrimination, apartheid, and racial apartheid?
1	Declaration on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination (1963)	declares that <u>discrimination</u> based on <u>race</u> , color, or <u>ethnicity</u> is “an offense to human dignity.” calls for an end to racial segregation and apartheid
2	International Convention on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination [the Racial Discrimination Convention] (<i>signed by the UN General Assembly in 1965 – entered into force in 1969</i>)	the Convention commits its members to the elimination of <u>racial discrimination</u> and the promotion of understanding among all races
3	International Convention on the Suppression and Punishment of the Crime of Apartheid ("Apartheid Convention") (<i>adopted in the UN General Assembly in 1973 – entered into force in 1976</i>)	treats the human rights documents concerning racial discrimination and the doctrines of racial superiority that they condemn as being closely related to apartheid issues Article I: " <i>apartheid is a crime against humanity and that inhuman acts resulting from the policies and practices of apartheid and similar policies and practices of racial segregation and discrimination, as defined in article II of the Convention, are crimes violating the principles of international law.</i> " Article III endorses the notion that there shall be international criminal responsibility " <i>irrespective of the motive involved</i> " for acts of apartheid, including committing, participating in, directly inciting such, or conspiring in the commission of such acts
4	Geneva Conventions' Additional Protocol I, in 1977	classified apartheid as a “grave breach” of the Protocol without geographic constraints
5	Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women (CEDAW – 1979 - ratified by the UN member states (189 out of 193))	Article II affirms that state parties " <i>condemn discrimination against women in all its forms</i> " but states that they " <i>agree to pursue by all appropriate means and without delay a policy of eliminating discrimination against women.</i> "
6	International Convention against Apartheid in Sports (<i>adopted by the UN General Assembly in 1985</i>)	States Parties strongly condemn apartheid and undertake to pursue immediately by all appropriate means the policy of eliminating the practice of apartheid in all its forms from sports
7	The International Law Commission's Draft Code of Crimes against the Peace and Security of Mankind (<i>adopted in 1991</i>) - and the revised Draft Code (<i>approved in 1996</i>)	recognized apartheid as a crime without any reference to South Africa recognized institutionalized racial discrimination as a crime against humanity
8	Rome Statute of the International Criminal Court (1998)	the “crime of apartheid” was included in this convention as a form of crime against humanity

Source: (Banjo Damilola, 2023; Bennoune Karima, 2022; Farkhondeh Akbari and Jacqui True, 2023; Mayer, 2000a; Mehran Metra, 2023).

Table 2: A selection of the Taliban's key decrees and commands that specifically target women.

2021	
DATE	ORDER
30 August	The Taliban officials in Herat Province banned co-education in public and private educational institutions
8 September	The Taliban's Ministry of Interior issued a decree banning all demonstrations and gatherings
12 September	Girls' secondary schools were shuttered and banned
17 September	Replaced Ministry of Women's Affairs with Ministry of Propagation of Virtue and Prevention of Vice
20 September	Professional/working women were ordered to stay home until further notice
29 September	Women were banned from attending and teaching at Kabul University
22 November	Women were banned from appearing in TV dramas
26 December	Drivers were prohibited from playing music in cars and having female passengers without Hijab
2022	
February	Universities were asked to enforce gender-segregated classrooms
13 March	Enforced segregation of women's and men's offices was ordered
22 March	A decree was issued stating that "women must not be employed in offices and must not leave home."
27 March	Women were banned from traveling abroad without a male chaperon
6 April	Women were prohibited from entering public parks except on two designated days
7 May	Head-to-toe covering for women was imposed
16 May	Dissolved Afghanistan's Human Rights Commission – a woman was in charge of this commission
18 July	Women employees at the Ministry of Finance were directed to send their male relatives to take their jobs if they wanted to be paid their salaries
10 August	Female flight attendants were removed from their jobs
25 August	Women were ordered to remain indoors (at home) because soldiers were not trained to respect women, and their safety could not be guaranteed
25 August	Women banned from going to parks where park authorities could not ensure segregation between men and women
29 August	Female students were ordered to cover their faces on campus
26 September	Media outlets were ordered to ensure female TV guests must cover their faces
7 October	Women were blocked from choosing agriculture, mining, civil engineering, veterinary medicine, and journalism as their major at University, with the Taliban stating that these subjects were not suitable for women
28 October	Women's seats from the Commission of Media Violations were removed
10 November	Women and girls were banned from public parks and gyms
11 November	Nine women were flogged 39 times each in public in Takhar province on charges of adultery, theft, and running away from home
17 November	A woman was publicly flogged in Bamiyan province for allegations of having a premarital affair
23 November	Three women were flogged in front of a large crowd in a football stadium in Logar province for alleged crimes, including theft, "violating social behavior rules," or "illegal relationships."
20 December	University education for all Afghan female students was suspended indefinitely
22 December	Girls' education beyond grade six and via private courses was banned
24 December	Women were banned from working in national and international NGOs
27 December	Women-run bakeries were banned in Kabul
2023	
January	The Taliban in Kandahar province ordered female healthcare professionals not to go to work without mahram
January	The Taliban ordered travel agencies not to sell tickets to any woman who is not accompanied by a mahram
4 April	Women were banned from working for the United Nations offices in Afghanistan
May	The Taliban leader ordered all departments to prevent women and girls from going to healthcare centers and graveyards
July	The Taliban issued a notice ordering the closure of all beauty parlors and salons for women in the country within a month

Source: (Gabija et al., 2023; Mehran Metra, 2023).



#ReaCT2024

Osservatorio
sul Radicalismo
e il Contrasto
al Terrorismo

osservatorioreact.it



START/INSIGHT
STRATEGIC ANALYSTS AND
RESEARCH TEAM

Euro 25,00
CHF 25,00

ISBN 978-88-322-94-27-9
ISSN 2813-1037 (print)
ISSN 2813-1045 (online)